

VIRGILIO VARZEA

Garibaldi in America

TRADUZIONE

DI

Clemente Petti



VIRGILIO VARZEA

TIP. DI LUIGI MIOTTO
117, VIA ROSARIO, 117
RIO DI JANEIRO
1902

Pio, 15 di Aprile 1902

Amico Sig. Clemente Petti

Rispondendo alla sua del 14 corrente, le dichiaro che con la massima mia soddisfazione l'autorizzo a tradurre in italiano il mio lavoretto, dal titolo GARIBALDI IN AMERICA, concedendole di pubblicarlo di accordo con le condizioni stipulate, in edizione destinata al Brasile e al Plata.

La traduzione, giudicando dai capitoli che mi ha inviati, riproduce perfettamente l'originale, ponendo in perfetta evidenza le gloriose ed incomparabili gesta del grande Unificatore d'Italia nel continente dell'America meridionale, tal quale ho procurato farlo nel mio lavoro, il più completo e esatto che siasi scritto sul proposito.

Ora, debbo aggiungere che tutto il mio più grande desiderio si è che la degna, illustre e patriottica Colonia Italiana del Brasile e del Plata sappiano e vogliano ricompensar, convenientemente, i suoi ingenti e patriottici sforzi per divulgare universalmente nel delizioso e divino idioma di Dante e Petrarca, le sorprendenti azioni finoggi in grande parte sconosciute, del Grande Garibaldi nelle vaste regioni del Nuovo Mondo.

Amico e Confratello,

Virgilio Varzea.

Villa Benjamin Constant, 5.



PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Non potrei dar principio alla traduzione del magnifico sunto, storico sulla vita di GIUSEPPE GARIBALDI IN AMERICA, senza farla precedere di breve cenno biografico del patriota *Virgilio Varzea* cui debbo il favore di avermi autorizzato a questa traduzione, la quale non comprende solamente quanto fu pubblicato nel giornale *O País (Il Paese)*; ma tutto quanto in manoscritto aveva il Sig. Varzea composto sulla vita dell'Eroe dei Due Mondi.

Questa dichiarazione di riconoscimento aumenta di valore, quando penso che per la gentilezza del Sig. Varzea mi è dato far conoscere agl'Italiani, sparsi nell'Universo, la completa e veridica biografia del nostro Eroe, durante la sua residenza in quest'America.

Nel lavoro del nostro amico, ci permetta dargli questo titolo, si nota una certa analogia con le Biografie del Nizzardo, scritte dal celebre romanziere *Alessandro Dumas*, e dello stesso immortal GARIBALDI, con l'aggiunta di note e osservazioni, nuove e particolari, che l'autore ha potuto raccogliere su GARIBALDI e ANNITA non solo in questa capitale, come pure in *Santa Caterina*, formando questa parte una schietta nota di originalità.

Da lungo tempo l'illustre *Virgilio Varzea* si era premurosamente dedicato a queste ricerche, e ne aveva ragione, poichè l'EROINA ANNITA era figlia di Santa Caterina, quindi sua contemporanea, cui volle consacrare un giusto conto d'istoria nella gloriosa e faticosa vita del Grande Liberatore d'Italia.

Detto, così brevemente, il perchè di questo Santo Storico, vengo, con la stessa rapidità, darvi un cenno sull'Illustre scrittore Brasiliano.

Virgilio Varzea nacque ai 6 di Gennaio 1864 nella bella città di Desterro, capitale dello Stato di S. Caterina.

Passò la sua infanzia e i suoi primi anni giovanili in un sobborgo di quella Capitale, chiamato *Cannavieiras*, pittoresco ed ameno paesello, posto lungo le rive del mare, e fiancheggiato di ubertosi campi e colline, luogo amato che ispirò al nostro Varzea innumeri racconti, principalmente i suoi *Mares e Campos* (Mari e Campi), nei quali celebra, come di dovere, il paesello natio.

La vita pescareccia e agricola di quelle patriarcali località furono rappresentate da lui con tinte sì vive e staccate, che, nel leggere i racconti del Varzea, avete sott'occhi delle splendide fotografie.

Il venerando padre di lui, il Sig. *Giovanni Varzea*, era un marinaio perfetto, un intrepido navigatore di bastimenti a vela, diventando poscia comandante di vapori mercantili, che facevano la linea del Sud al Nord del litorale, col titolo di Linea della Navigazione Brasiliana.

E', quasi sempre, uso inveterato nei padri, voler che i figli seguano la propria carriera, anche quando essi la riconoscano poco buona; di fatto, il Sig. Giovanni fece imbarcare il suo Virgilio, benchè ancora fosse di tenera età, e lo costuì *nauta* di navigli mercanti a vela, obbligandolo a lunghi viaggi d'istruzione, non solo per le coste del Brasile, come pure per i diversi porti dell'Argentina, Chili, Perù, Cuba, New-York e Sidney dell'Australia.

Per questi viaggi colui che oggi è un ornamento della stampa brasiliana, ed uno scrittore di gusto, era diventato un abilissimo marinaio, possedendo tutti i segreti dell'oceano, di modo che Virgilio Varzea, in questioni di nautica, parla come un perfetto professionista, e tale si manifesta nei suoi scritti, occupando eminentissimo posto fra gli autori di scritti *marinaireschi* nella letteratura di questo nobile Paese.

Ben a ragione diversi critici lo paragonano a Pierre Loti nelle descrizioni della vita del mare, rilevando che, oltre alle facoltà estetiche dei due scrittori, esiste la relazione professionale che tanto li caratterizza.

Era desiderio del padre che Virgilio diventasse un ufficiale di

marina, e a questo scopo lo aveva, fin dalla più tenera età, consacrato alle Sirene.

La morte però, che tutto vuole e può, venne repentinamente a colpire il buon genitore, mutando improvvisamente la situazione del giovane navigatore, che si vide obbligato fermarsi a Santa Caterina, ove lo richiamavano i sacrosanti doveri di figlio amoroso e attivo.

Durante alcuni anni, che consacrò allo studio, rimase a Desterro, ove ebbe per compagni i Signori *Cruz e Souza*, *Santos Lostada*, *Araujo Figueiredo* e *Oracio de Carvalho*, con molti altri che illustrarono il natio paese.

In questo piccolo cerchio letterario, il nostro amico, si dedicò alla collaborazione di giornali, nel formulare piccoli saggi letterari, e nella compilazione di alcuni periodici.

Nel 1883, essendo governatore di quella Provincia il Sr. Dr. Gama Roza, uomo emerito, filosofo erudito e pensatore originale, lo sviluppo intellettuale dei Caterinensi prese una proporzione immensa, poichè il Dr. Gama Roza accompagnava con interesse quella fase della vita intellettuale della Provincia, che gli era stata affidata dalla generosità dell'Imperatore regnante.

Comprese quel savio Dottore che il progresso mentale di Santa Caterina non corrispondeva a quello delle altre forze che costituiscono la grandezza di un paese, quali sono il Commercio, l'Industria e l'Agricoltura.

Conveniva dunque innalzare con tutti i mezzi lo spirito di quella popolazione, perchè unisse al suo progresso emborico quello della mente.

Leggendo un giorno uno dei giornali di quella Capitale, gli venne dato di ammirare un bellissimo sonetto su Darwin e sul Trasformismo, con la firma di Virgilio Varzea, e immediatamente ordinò al suo segretario Sig. Giovanni Lopes, che poi fu deputato federale pel Ceará, fin dalla Costituente, di rintracciare l'autore di quei melodiosi versi, e condurglielo a palazzo.

Fin dal primo colloquio, il Dr. Gama riconobbe che effettivamente trattavasi di un giovane d'alti meriti e immediatamente lo nominò suo ufficiale di Gabinetto, dedicandogli la sua amicizia e particolare stima, facendo di lui un amato discepolo, ed esaltandolo nella ruota letteraria di cui faceva parte.

Fu nella lunga convivenza col Dr. Gama Roza, sia in Santa Caterina che in Rio Janeiro, che Virgilio Varzea acquistò la vasta coltura di mente, l'illustrazione completa e le vere facoltà di osser-

vatore accurato e di abile scrittore, che oggi lo rendono ammirabile.

Dopo alcuni anni fu nominato Promotore Pubblico, che corrisponde al Procuratore del Re dei nostri tribunali, e fu destinato al Circondario di S. Giuseppe; poscia venne eletto segretario della Capitania del Porto.

Oggi, il valoroso uomo di lettere, che onora la stampa del Brasile, conta i suoi 38 anni di età, consacrati alla meditazione e a quello studio che fruttarono una lunga sequela di lavori letterari editi ed inediti.

Delle sue opere edite possiamo dare il seguente catalogo: S. CATHERINA, prima parte, *A Ilha*, 1900; MARES E CAAMPOS, *racconti*, 1895; ROSA CASTLE, *novella*, 1893; TROPOSE PHANTASIAS, 1885; TRAÇOS AZUES, *versi*, 1884; GEORGE MARCIAL, Romanzo politico e sociale del finito impero, 1901; EM VIAGEM, *novella*; CANTOS D'AMOR, 1901; ONDINA, *versi* tradotti dal francese; O FALCÃO, leggenda sull'Isola Trindade.

Tra gl'inediti abbiamo i manoscritti: HISTORIAS RUSTICAS, *racconti*; EPISODIOS HEROICOS, narrazione storica; A INGLEZA, romanzo; IMPRESSÕES DE PROVINCIA, (silhuetas e paisagens); TRES NOVELLAS, (Mar de ouro, Descobridores, Argonautas); DR. GAMA ROZA, studio scientifico.

Il nostro amico Varzea appartiene alla scuola realista, seguendo le orme di Emilio Zola, Alfonso Daudet, Eça de Queiroz e, del nostro illustre compatriota, Edmondo De Amicis, del quale si professa ammiratore entusiasta.

Oltre alla vita marinaresca, il nostro Virgilio, prima di essere l'abile scrittore, mostrò grande abilità e gusto raffinato nel disegno e nella pittura, avendo data sufficiente prova in alcuni paesaggi e nel ritratto del celebre predicatore Caterinense, reverendo Padre Paiva.

La riputazione acquistata in questo ramo dello scibile umano era tanta da far che i giornali di Santa Caterina deplorassero l'abbandono di quell'arte per cominciare la carriera di pubblico funzionario nel 1883.

L'arte però del pittore fece di lui un minuzioso osservatore e un esatto riproduttore della natura nei suoi diversi scritti, cosa il che aumenta i suoi meriti letterari, sposandoli a quelli di Artista. Alle tinte vive del pittore egli seppe maestrevolmente surrogare l'inchiostro del pubblicista.

Virgilio Varzea è di statura media, di attività ed energia, mostrando pel suo fisico una età inferiore alla vera. Il suo volto

di un color *misticcio*, è ornato di piccolo mustacchio, che gli dà il singolare aspetto della giovinezza. L'organismo e il temperamento sono un effetto della vita del mare, quindi nevro-muscoloso, forte e persistente.

Veste secondo il figurino, e mette molta attenzione nella scelta dei tessuti. Trovasi nel suo vero centro quando accompagnato di dame, o in circoli letterari, dove discutesi di estetica.

La maggior parte dei suoi giorni passano nel completo ritiro domestico, nello studio meditativo, per modo che raramente si vede in pubbliche gazarre o per le vie.

In una parola, egli è un uomo probo, leale e prode, fornito di un carattere tutto proprio del Marinaio, dell'Artista e del Pubblicista.

Fece parte dell'Istituto ufficiale di BAGCELLERIA in lettere, conosciuto col nome di *Koptke*, e colà professò grammatica superiore e letteratura nazionale, fornendo al paese giovani ben preparati in tali discipline.

Occupa attualmente l'onorevole carica d'Ispettore scolastico in uno dei Distretti di questa Capitale, essendo stato nominato dall'Illustre Dr. *Cesario Alvim*, in considerazione ai suoi alti meriti letterari e scientifici.

Fu, durante alcuni anni, redattore principale del giornale Caterinense *Tribuna do Povo*, conseguendo di farne un organo progressista e moderno.

E' da circa dodici anni che attivamente, e ben remunerato, lavora in tutti i grandi giornali di Rio Janeiro, e specialmente nel *Jornal do Commercio*, *Gazeta de Noticias*, *Paiz*, *Imprensa*, *Cidade do Rio*, ed altri.

Scriva con molta facilità, e ciò che più importa, con vasta erudizione, e, quando era redattore dell'*Imprensa*, ebbe più volte l'occasione di scrivere da solo, tutto il notiziario, mostrando metodo nuovo ed ispirato nella scuola italica del Lombroso, Garofalo e Ferri, quando trattavasi di criminalismo.

La sua conversazione è utile e piacevole, quantunque notoriamente demolizzatrice, e pochi sono gl'individui che fuggir possano alla sua analisi. Manifesta grande ammirazione per gli scrittori che costituiscono il suo ideale, e fra questi ad eccezione del Dr. Gama Rosa, non si conta un solo brasiliano.

Nomineremo qui i più noti; Henrique Heine, Baudelaire, Theophile Gautier, Richepin, Guerra Junqueiro, Anthero de Quental, Oliveira Martins, Eça de Queiroz, Ramalho Ortigão, Fialho de Al-

X

meida, Eugenio de Castro, João Barreira, D. João da Camara e molti altri rinomati scrittori.

Ultimamente si consacrò agli studi storici, dei quali una chiara prova è questa monografia di GARIBALDI IN AMERICA, utile studio per tutti coloro che ammirarono il Grande Eroe di Nizza, e l'altro studio, già pubblicato nel *O Paiz*, rispetto al *Generale Andrea*, famoso Presidente di Provincia, originale d'Italia, nel tempo della Reggenza e dell'Impero.

Pare sia questa la definitiva meta della sua lunga e preclara carriera letteraria, e se il suo grande spirito di fino osservatore si applicherà seriamente a questo arduo compito di ricostruire il passato, tanto fecondo di poesia, di racconti, di descrizioni, di drammi, il paese natio e le nazioni civili dovranno tessergli la gloriosa corona che la scienza destina agli uomini che la illustrano.

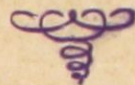
Amico Varzea, continua nella contrastata via della gloria, per poter un giorno leggere una biografia più degna di quella che oggi ha sbizzato l'umile tuo ammiratore

ed amico

Clemente Petti.

Rio, 20 Maggio 1902.

BIBLIOTHECA
DO
CLUB 12 DE AGOSTO



GARIBALDI IN AMERICA

Quarta Ser o Act. 4 do Regulamento

I

IN RIO JANEIRO

1.—L'ARRIVO

Era nei primi di agosto dell'anno 1836, e, non appena il brigantino *Mantonier* fece fondo, tra i carbonari Italiani, residenti in Rio Janeiro, si era sparsa la voce che a bordo di quella nave trovavasi uno dei capi della rivoluzione repubblicana di Genova, Giuseppe Garibaldi. Alcuni di questi spatriati, per un entusiasmo partitario, avendo a capo Luigi Rossetti, corsero immediatamente alla banchina della piazza del Palazzo, donde, presa una barca, in breve videro seduto a poppa del brigantino, che avvicinavasi a terra, il valoroso compagno e fratello.

Questi, che già da lontano, con la viva e naturale curiosità di chi per la prima volta giunge in una terra straniera, fissava gli sguardi sulla moltitudine in movimento e sulla gente ferma nello *sbarcadere*, passeggiando per la torda, e, quando la barca s'avvicinò alla scala, manovrando per il disimbarco, riconobbe Rossetti, e, slanciandosi al parapetto nello stesso momento che l'altro lo ravvisava, gridò pieno di entusiasmo e di ammirazione:

— Tu qui, Rossetti?!

Poscia, alzando le mani e battendo le palme sul robusto petto, in un rapido gesto, come per affermare che egli là stava pieno di vita e di salute, soggiunse con voce calma e sonora:

— Sono salvo!

Appena il nuovo arrivato pose piede a terra, Rossetti, seguito sempre dai compagni, si precipitò nelle sue braccia, quindi tutta la comitiva si diresse ad una casa prossima alla via Fresca, dove abitava un altro carbonaro, Luigi Dalecazi, giovane capitano armatore, che in quella occasione trovavasi a terra, perchè teneva in concerto la grande nave mercantile, da lui comandata, e della quale era proprietario.

Garibaldi in quell'epoca era un giovane sui 29 anni, di statura poco più della media, ampio torace, robustissimo di corpo, e di una salute ferrea, portando barba e lunga chioma anellata e completamente bionda, a simiglianza di una fulva chioma leonina. Il volto pieno e largo, la fronte alta e spaziosa e la pelle chiara e rosata, a dispetto d'abbronzata dal sole, formavano un ammirabile armonico (1), dandogli una espressione e bellezza virile tale, da affascinare tutto e tutti.

Nei suoi grandi occhi celesti leggevasi sempre una profonda luce di tenerezza e di bontà, che veniva sostituita nelle lotte, non da una fiamma di collera o odio; ma da un vivissimo lampo d'impeto e di audacia. Con tale fisico, il gestire sobrio e l'attitudine invariabilmente calma pareva meno un Italiano che un Sassone

(1) «Un fatto da noi pienamente verificato e del quale abbiamo dato prova maggiore in questa opera, dicono Lombrosi e Laschi, si è, che i rivoluzionari, cioè a dire, gli iniziatori delle grandi rivoluzioni politiche o scientifiche, le quali apportano il vero progresso all'umanità sono generalmente Genii o Santi; e hanno sempre una fisionomia *maravigliosamente armonica*... Che nobili fisionomie quelle di GARIBALDI, Paoli, Fabrizi, Dandolo, Mazzini, Mora, Gambetta, Marx e quella dei Nichilisti e dei martiri del Cristianesimo!

Per regola generale questi *Uomini* presentano una fronte molto ampia, una barba folta, occhi dolci e grandi, (*Le crime politique et les revolutions*, Tome II pag. 286—287) »

(1), avendo di quest'ultima razza più profonde caratteristiche, quali apparivano così in rilievo, nel suo organismo, per influenze ataviche.

Lo stesso suo morale era in parte teutonico, non potendo dare altra origine alla sua profonda riflessione, alla sua imperturbabile serenità e sicurezza nei colpi, tanto celebri fine allora, come poi lo sarebbe di più e con grande nomea nei pericoli e nei momenti supremi e decisivi.

E, Alfonso Karr, che lo conobbe in Nizza, un anno prima della rivoluzione di Genova, così ce lo descrive: «La prima volta in cui ebbi l'onore di stringergli la mano fu in un banchetto di operai, in occasione di un battesimo. Io, per fortuna, mi sedetti al suo fianco. Egli era calmo, riservato e semplice. E questa semplicità appariva in tutti i suoi atti.» Quello però che si aveva di meridionale e di latino nella tempra di Garibaldi erano l'audacia, la destrezza, l'impeto, non che la spontanea loquela, l'allegria, la grazia, la incomparabile affabilità, che gl'imprimevano una simpatia irresistibile, e lo facevano immensamente caro a quanti lo avvicinavano. Per il genio era poi intieramente Italiano, «Un Romano», un fratello gemello di Paolo Emilio, di Scipione, di Giulio Cesare, e come questi Eroi immortali, vivevano sotto l'influenza di una stella, avendo sempre al loro lato il potere e la forza ineluttabile del Destino.

(1) Volendo dar base a questa asserzione trascriviamo qui ciò che sul fisico di Garibaldi disse Karl Blind, uomo di talento, erudito e celebre democratico di Germania, che si legò in amicizia col grande Unificatore d'Italia, e lo conobbe in Londra nel 1864. Le impressioni, delle quali facciamo menzione, si trovano in un ponderato articolo, *Crispi e l'Unità Italiana*, pubblicato dal Blind in una *Revista Americana* — *The Forum*, articolo che fu traucito e pubblicato nel *Journal de Commerce*, di Rio Janeiro nel 17 di dicembre di 1901. Ecco le impressioni dell'illustre repubblicano alemanno:

«Nulla aveva d'italiano il detto Garibaldi, e cui proprio nome è teutonico e significa *Lancia audace* o *Soldato in guerra*. La propria apparenza fisica di Garibaldi, i capelli biondo-oscuro, la faccia ampia, gli occhi celesti, i movimenti fermi e composti, lo proclamavano discendente della vecchia razza teutonica che diede il suo nome alla Lombardia.»

Ritto della persona, e con un andamento marziale, vedevasi a prima vista che tutto il suo fisico disponeva di movimenti molto destri ed elastici. E fu questo fisico che molte volte lo salvò nei momenti di sorpresa e di abbordaggi impreveduti, nei quali si trovò sia nelle lotte patriottiche in Italia, sia nell'Arcipelago greco coi pirati.

Il suo complesso personale, ricordandoci gli avventurieri celebri, «Cortez, Pizarro o Almagro» impressionavano anche senza conoscere la sua biografia, che, quantunque breve, e poco conosciuta in quell'epoca, contava di già fatti arrischiati e singolarissimi.

Disimbarcato col berretto marinaresco, che raramente abbandonava, vestiva una giacchetta e calzoni di panno nero alla pilota e una camicia di flanella rossa, quella stessa che più tardi dovea diventare leggendaria e celebre, per essere eternamente il sacro distintivo di lui e dei suoi camarati nelle gloriose battaglie per la Libertà, quivi e oltre mari.

2.—IN CASA DI DALECAZI

Penetrando pela via Fresca e osservata la figura alta e atletica del Dalecazi, che stava fermo al limitar della porta, Garibaldi esclamò con gioia e nel puro dialetto genovese:

— Oh giubilo! Su, Dalecazi, fratello di mare! gloria a chi vince!

Po scia si strinsero in un abbraccio lungo e cordiale, bagnando ambedue di lacrime i grandi occhi.

Dopo le prime cerimonie d'uso, la comitiva salì in una sala da visita, ove, dopo la presentazione di Garibaldi alla famiglia del Dalecazi, i fuorusciti Italiani cominciarono a ragionare sugli avvenimenti della rivoluzione repubblicana di Genova.

Dalecazi però e Rossetti erano ansiosi di sapere come Garibaldi aveva potuto scappare dai terribili disastri del movimento repubblicano di quel memorabile giorno del 5 febbraio 1834.

Ed il nuovo profugo raccontò immediatamente, e dettagliatamente, tutte le peripezie di quel movimento, e come avesse abbandonato, al far del giorno di quella data, la fregata sarda *Euridice* (1), ponendo piedi a terra; recandosi nella piazza Sarzana dove si doveva assaltare e prendere il quartiere d'infanteria con l'aiuto delle forze repubblicane.

Giunto colà seppe immediatamente che il governo, avvisato in tempo, aveva soffocato il movimento, essendo stati presi moltissimi patrioti e quasi tutti i promotori della rivoluzione.

Difatti, dalì a poco, una brigata dell'esercito regio appariva nella piazza, perseguendo e imprigionando quanti incontrava. Garibaldi ebbe il tempo di rifugiarsi in casa di una fruttivendola, che nella qualità di santa donna e di patriota, lo soccorse a fuggire durante quella notte, travestito da contadino, e uscendo dalla città di Genova per la porta della Lanterna.

Dopo varî giorni, pieni di pericoli, poco mancandogli di essere riconosciuto, giunse a Marsiglia, dove in uno dei giornali lesse:

Il Popolo sovrano alla cui testa trovavasi il premio alla patria.

Garibaldi, prendendo il pseudonimo di *Giuseppe Pane*, andò vagando durante alcuni mesi per gli sbarchi di Marsiglia in cerca d'imbarcazione e, finalmente, fu accetto come pilota nel bastimento *Urania*, coman-

(1) Questo naviglio era uno dei migliori che avesse in quel tempo la marina Sarda, nella quale Garibaldi fu ammesso come pilota col grado di 2° tenente. Il valoroso marinaio aveva procurato questo posto per più efficacemente servire agli ideali democratici della patria, e per con più facilità poter agire nel movimento rivoluzionario di Genova.

dato dal capitano francese Francesco Gazan, e già pronto a salpare per Odessa.

Tornato dalla Russia entrò nel servizio del Bey di Tunisi, imbarcando in una fregata, che presto abbandonò, essendogli venuta l'idea di visitare i paesi latini d'America.

Riprese a tal fine il suo posto nel naviglio francese che aveva lasciato, e colà si trovava in quel tempo, pronto sempre a combattere e morire per l'ideale democratico del suo paese e per la Libertà del genere umano.

L'abitazione di Dalecazi, la casa alta al n. 7 ancor oggi esistente nell'ala di via Fresca, ora trasformata nella Casa di Salute del Dr. Catta Preta, era in Rio Janeiro per i profughi Italiani il luogo di rifugio, e di incomparabili conforti.

Dalecazi, che era nato in Verona da una famiglia benestante, erasi laureato ingegnere nella Svizzera; ma, per inclinazione naturale, si dedicò alla vita dei mari, e, avendo preso una grande parte attiva nella rivoluzione di Genova, conseguì fuggire, scongiurando così la pena capitale che lo aspettava, essendo in questo aiutato da un intimo amico, il console di Francia, il quale, appena conosciuto l'insuccesso della rivoluzione, lo nascose nel Consolato, salvandogli i bauli e una somma di lire che contenevano, facendolo finalmente, dopo trascorse alcune settimane, imbarcare in una nave francese, che partiva per Marsiglia.

Da qui, con altra nave, si diresse verso Bahia, dove giunse nel giugno di 1834, costituendo famiglia propria, e comprando una nave con la quale subito cominciò i suoi viaggi di lungo corso, percorrendo, l'America, l'Africa, l'Oceania e l'Asia. L'ultimo viaggio fatto fino a quel tempo, fu a Montevideo, e nel ritorno,

siccome il bastimento aveva bisogno di essere ricoperto di rame, lo aveva depositato nei cantieri della Praina.

Protetto dalla fortuna, raccoglieva amorosamente e con generosità in sua casa tutti gli esiliati Italiani, dovunque l'incontrasse, fornendo loro i mezzi di vita, occupandoli in alcuna cosa, e provvedendoli spesso, anche di denari. Uomo veramente generoso dell'antico stampo !!! E dove s'incontrano oggi questi nobili tipi ? !

La moglie di lui, D. Emilia, fin dal primo viaggio che fece col marito, conduceva seco una interessante e talentosa nipote a nome *Annita de Lima Barreto Walker* alla cui gentile cortesia siamo debitori delle preziose e originali informazioni su Garibaldi, e delle quali noi facciamo tesoro in queste pagine. Questa Veneranda Signora (1) in quell'epoca una bambina, risiede in questa capitale, contando già la bella età di circa 80 anni, e conserva vivissimi tutti i ricordi della sua lunga esistenza, presentando la singolare privativa di parlare perfettamente, fin dai suoi quindici anni, *undici lingue viventi*, fra le quali il *malaio* e il *chinese*, dando anche oggi lezioni di alcuna.

Questo poliglottimo si deve principalmente alle cure dello zio che le insegnò praticamente e teoricamente tutti questi idiomi, poscia alla lunga permanenza di giorni, mesi ed anni nelle principali regioni d'America, d'Africa, d'Asia e d'Oceania ove da giovanetta erasi recata con quell'intrepido navigatore ritor-

(1) D. Annita Walker è la suocera del Sig. Samuele Mascarenhas, impiegato nel Banco Rurale Ipotecario, e del Sig. Antonio Simonetti, negoziante qui domiciliato, nella cui casa abbiamo avuto il piacere immenso d'incontrarla.

nando poi col marito in quelle l'ocalità e in Europa. (1)

La signora D^a Annita Walker conserva anche oggidì integralmente e nitida, l'impressione ricevuta dalla figura e fisionomia di Giuseppe Garibaldi, che durante la sua dimora a Rio Janeiro fu l'ospite di Dalecazi. Garibaldi in allora era il giovane gagliardo e biondo, che abbiamo testè descritto. Differiva quindi dal grande numero d'Italiani e di quanti frequentavano quella casa anco per la viva espressione intellettuale, dandogli un'aria meditativa. Spesso, in mezzo all'animata conversazione generale, lo sorprendevo indifferente, impassibile al vociar dei compagni; immerso in profonda meditazione; i suoi occhi, come quelli di un santo, avevano una infinita e benigna dolcezza della bontà ideale.

In questa convivenza diaria, e per lunghi mesi, nella casa di Dalecazi, spesso alle domeniche, quando si riunivano per divertirsi le ragazzine del vicinato con Annita e la piccola Emilia, figlia dei Dalecazi, Garibaldi, abbandonava tutto, per unirsi a quella ragazzata, diventando allora l'incanto di quelle bambine, che,

(1) La rispettabile e illustre *Mistress Walker* è di certo, nel Brasile, l'unica signora che attraversò tutti i mari del globo, essendo forse rarissima fra le signore del mondo che abbiano tanto viaggiato. Conosce per lunga dimora e permanenza tutti gli Stati Uniti dell'America del Nord nelle loro principali città e villaggi come pure l'Inghilterra, l'Indie inglesi, l'Oceania (Malasia e Malanesia) e l'Australia dove effettuò il suo primo matrimonio con un francese, rappresentante di un importante stabilimento industriale di Lyon. In seconde nozze sposò in Calcutta un nord-americano, ardito e straordinario capitano di lungo corso, e circumnavigatore, per nome *Thomas Wallis Walker*, nativo di Boston, da famiglia agiata, di funzionari pubblici, avendo il padre suo varie volte occupato il carico di Prefetto della Città. Il signor Walker, imbarcato molto giovane, si fece un nome come uomo di mare e di guerra, avendo preso parte in diversi combattimenti navali nella guerra della Separazione, e specialmente in quello di *Hampton Road* nel 1862, dove ricevette gravi ferite in un braccio. In questa occasione *Mistress Walker* trovavasi a Boston, e subito che ebbe notizia dell'accaduto, corse a New-York, conseguendo ritirare il marito dall'ospedale per la casa di famiglia. Thomas morì alcuni anni dopo in un dopopranzo, nelle vicinanze di Pernambuco, a bordo della sua galera *Boston* mentre ritornava a Rio Janeiro, dove dimoravano allora la moglie e figli.

in un delirio di grida e risa, facevano di lui il centro delle loro scorrerie infantili, saltavangli sulle ginocchia, revistavangli le tasche, arruffandogli la barba, o ritrecchiavangli i capelli e, disfacendoli di un momento all'altro, lasciando ricadere la bella chioma dorata. Intanto, il giovane e valente marinaio Italiano, cui aspettavano i più grandi destini nel Nuovo e nel Vecchio Mondo, con la naturale ingenuità della sua anima di Santo, trovavasi felicissimo in mezzo a quella turba di bambini.

Durante tutto questo tempo e nel correre di sua vita, nessuno dei suoi compagni, nè Rossetti, nè Dalecazi, nè altri, poterono giammai notare nella fisionomia sempre serena e affabile di Garibaldi, proscritto e perseguitato, che aveva messa a premio la propria testa, il minimo sentimento di odio, un lamento o un'idea di rancore contro chicchesia.

In quei tempi entusiastici dell'idealismo politico di democrazia universale, egli si dichiarava un dedicato servitore dei popoli e un soldato della Libertà. Narra allora moltissimi fatti della sua infanzia sia di Nizza, dove era nato, sia dei suoi costanti e tumultuosi viaggi col padre suo e con altri pel Mediterraneo e Mar-Nero (1). Egli apparteneva ad una famiglia tradizionale e secolare di marinai famosi. Quando percorreva quei mari, per moltissime volte, fu obbligato sostenere accaniti combattimenti con i celebri e ardimentosi pirati dell'arcipelago greco, il che lo famigliarizzò, fin da giovanetto, a maggiori pericoli, e gli fornì, per

(1) Garibaldi imbarcò per la prima volta, avendo appena 15 anni di età come praticante di pilota, a bordo del brigantino *Costanza*, del quale era capitano Angelo Pesante, insigne marinaio italiano che viveva ancora nel 1849 quando il suo antico allievo di nautica era già il glorioso Eroe del Nuovo Mondo, poichè aveva preso parte saliente e notabilissima nelle campagne della Repubblica Rio-grandense (1837-42), e nei fatti di Montevideo (1842-48). Il secondo viaggio del giovane Garibaldi fu sulla bella tartana *Santa Reparata*, della quale era capitano e proprietario lo stesso suo padre, con cui visitò in allora Roma, e fece altri molti viaggi. Il terzo naviglio, che gli toccò conoscere chiamavasi *Enca*, capitanato da Gervino. Poscia realizzò mol-

affrontarli, accanto alla profonda serenità di animo, incomparabile audacia e impeto. Succedeva poscia la storia delle peripezie e degli straordinari successi accaduti nella marina sarda; della rivoluzione e della difficilissima fuga da Genova, dei palpiti e disoccupazione in Marsiglia, della lunga malattia e miseria in Costantinopoli, sotto gli orrori della prima guerra d'Oriente; degli intrighi marinareschi di Odessa, nella Russia; delle circostanze di assalti e avventure frenetiche nella flotta filibustiera del Bey di Tunisi, e, finalmente, delle ore dolorose di un terribile temporale dell'Atlantico a bordo del brigantino francese che lo condusse ai nostri lidi...

Questi racconti presentavano grande rilievo e immenso colorito, affascinando sempre l'uditorio. Con l'incanto della sua parola i fatti si riproducevano fedelmente, acquistando la realtà oggettiva della visione. Tutte queste narrazioni erano fatte con grande talento,

tissime altre escursioni al Levante, e una volta, essendo caduto infermo a Costantinopoli, il capitano del brigantino *Cortese*, del quale era pilota abbandonò quel posto per accompagnare quel marittimo e amico. La malattia del capitano andò molto alle lunghe, e nel frattempo ricominciò la guerra Greco-Turca, nella quale la Grecia battevasi per la sua indipendenza. Si dà la battaglia di Navarino, nella quale la flotta Turco-Egiziana fu dirrotata, ed i Greci ricupero Messolunge, Tebe, Atene ed il Peloponneso. Nella miseria crescente di Costantinopoli Garibaldi, vedendosi privo dei mezzi di vita, raccomandato da un medico, il Dr. Diogo, fu impiegato in casa di Timorri, nella qualità di precettore dei figli di quella signora, la cui bontà e le rare virtù egli esalta mirabilmente nelle sue memorie. Durante i mesi che abitò la Capitale della Turchia, si diede allo studio del greco, che già conosceva per pratica, e ricordò un po' del latino che aveva imparato nella sua infanzia. Da Costantinopoli poi imbarcò sul brigantino *La Madonna delle Grazie*, comandato da Antonio Casaleone, cui succedette poco tempo dopo, essendo quello il primo naviglio che comandò. Fu in un viaggio di questo a Taganzog che s'incontrò con un giovane discepolo di Mazzini e democratico a tutta prova. Questi gli narrò il triste stato sociale della sua patria, divisa in piccoli regni, e vilipesa dal giogo straniero, e per meglio orientarlo sulla questione, gli donava sei fascicoli della *Giovane Italia* e le principali opere, per le quali notabili pubblicisti Italiani, con Mazzini a capo, facevano i primi appelli al Popolo per l'innalzamento e l'unificazione d'Italia, in tutti i modi possibili: ma principalmente, se possibil fosse, nella forma democratica. Amante e appassionato della sua Italia, come allora egli stesso si confessava, e come poscia si manifestò superiore a tutti, si consacrò anima e corpo all'idea repubblicana, e si diede a frequentare, quando stava a terra, tutte le società dei carbonari, che con ardore e segretamente lavoravano in tutta Italia. E, repubblicano intemerato e convinto, entrò subito come uno dei capi nella rivoluzione di Genova, le cui disastrose conseguenze lo condussero al Brasile.

alta eloquenza e profonda naturalezza. Così Garibaldi esercitava infinito prestigio su tutti quelli che lo circondavano, e in breve, su tutti i frequentatori della casa di Dalecazi, formando egli il centro di quel circolo di visitatori.

In queste lunghe ed amichevoli serate, Garibaldi contava eziandio, con la sua ardente immaginazione di latino e di meridionale, le indelebili impressioni ricevute nel Brasile fin dal suo esaminarlo dal mare. Fu nell'ambiente rosato di una mattina autunnale che sursero per la prima volta ai suoi sguardi, nel dondolante bompreso del brigantino, le alte montagne dei Orgãos e il lungo e pittoresco aspetto delle colline del litorale; l'Urca, la Babilonia, il Corcovado, la Gavea, ed i picchi di Tijuca, formando nel loro congiunto il celebre *Gigante* che riposa sdraiato sull'immenso golfo di Guanabara. A proporzione che la nave nello strato di spuma si avanzava, appariva in tutta la sua estensione l'entrata granitica del porto, avendo all'uno e all'altro lato i singolari monoliti ciclopici del Pan-di-Zucchero e del Pico. E quando il *Mantonier* giunse nel gigantesco anfiteatro della maestosa baia, fu per Garibaldi un offuscante e imponente quadro di una natura tropicale senza pari, innanzi alla quale sparivano dal suo spirito le ammirabili viste della costa della Siria, della Turchia e dell'Africa settentrionale, che tanto lo avevano impressionato nella sua infanzia e giovinezza.

3.—RIO JANEIRO NEL 1836

Al secondo giorno del suo arrivo Garibaldi andò percorrendo la città in compagnia di Rossetti, che perfettamente la conosceva, essendo già alcuni mesi a Rio Janeiro.

Luigi Rossetti era Ligure, nativo di Genova, nella cui Università frequentava il 3° anno di Legge, quando fu obbligato espatriare per isfuggire le condanne che seguirono il soffocamento del movimento rivoluzionario del '34, nel quale aveva preso parte come uno dei più esaltati combattenti. Repubblicano per sentimento e per tradizione, poichè apparteneva a quel nobile e civilizzato popolo che giammai sopportò il giogo autocratico se non transitoriamente, dopo lunghe lotte formidabili, fin dai tempi primitivi della sua storica esistenza, epoca in che si palesò singolarmente nella famosa resistenza di secoli contro le conquiste romane, resistenza che per essere vinta fu necessario che l'invasore schiacciasse in parte i Liguri, obbligandoli a rifugiarsi in terre straniere, non potendo tampoco in tal modo sottometterli completamente, poichè essi dopo poco ritornarono (1). Rossetti quindi repubblicano di razza rivelava, molto precoce, le tendenze del suo spirito, dirigendo in compagnia di alcuni giovanetti compagni di studio, un giornaletto manoscritto, nel quale già cominciava ad agitare le idee democratiche, al servizio delle quali si sarebbe poi dedicato interamente con tutta l'anima, abbandonando per esse tutto, la famiglia e la patria, che in mezzo alle amarezze dell'esilio giammai dimenticò, e sempre amava. Appena si era matricolato al corso di Legge nell'Università, contrariando in tal guisa i genitori che lo avevano destinato alla vita ecclesiastica, si diede a far parte delle principali associazioni dei Carbonari di Genova, allargando la sua vita di giornalista, iniziata in collegio, con riempire attivamente, in compagnia di altri, di entu-

(1) I Liguri furono egualmente del numero dei piccoli popoli italiani che si opposero, guerreggiando alla dominazione romana, di maniera che non fu possibile soprafarli se non esiliandoli in altri paesi. — (*Le crime politique et les révolutions* di Lombroso a R. Laschi, pag. 131 vol. I, Parigi—1892).

siasti scritti di propaganda le colonne di un piccolo giornale che fondò, *La Voce del Popolo*. In seguito cominciò a scrivere in giornali di maggior importanza, acquistando simpatia e nomea per i suoi scritti dottrinari! In questa epoca prese relazioni con Mazzini, del quale divenne discepolo dedicato e fanatico, seguendo incondizionatamente le predicazioni ardenti della *Giovane Italia*, la cui collezione leggeva e rileggeva avidamente, portandola con lui in tutte le parti. In cotal modo si formò uno dei lottatori deciso ed energico per la causa repubblicana del suo paese, secondando sempre i capi proeminenti del movimento rivoluzionario, di che facemmo parola, e che lo spinsero primieramente a rifugiarsi in Francia, poscia nel Brasile, dove giunse verso la fine del 1835. Apparteneva egli ad una famiglia proprietaria della borghesia che contava alcuni giornalisti e scrittori di qualche fama, ed era nipote, per parte paterna, di Gabriele Rossetti, illustre poeta e prosatore italiano, che in quei tempi viveva a Londra, ed era l'autore del celebre inno, tanto in voga nell'Italia «Sei pur bella con gli astri sul crine». Posto piede a terra in Rio Janeiro andò a dimorare nella via dei Latoeiros (in oggi Gonçalves Dias), in casa di un certo De Luca Carioni, dove cominciò a lezionare i figliuoli di lui e di altri compatrioti. Ma, poichè aveva potuto abbandonare l'Italia, portando con lui un buon peculio di lire, abbandonò ben presto la vita dell'insegnamento, per tentare alcune speculazioni in commercio. Prese in affitto una modesta casetta nella via del Cano (ora Sette di Settembre), nella quale riceveva ed ospitava benevolmente un grande numero di esuli italiani, che quivi giungevano senza ricorso, imitando così il Dalecazi, la cui abitazione era il principale centro di riunioni di quella gente, e dove frequentemente assistiva il giovane giornalista repubblicano, la di cui

borsa era franca per tutti coloro che lo procuravano, e sempre preoccupato nei suoi ideali democratici, il che poco lo faceva progredire in commercio, anco perchè non disponeva di certe qualità pratiche per questo genere di attività. Ed a tale rispetto ecco che cosa dice Garibaldi nelle sue *Memorie*: «... ma Rossetti non era nato per negoziante, era una pianta esotica che maturava nel terreno del cambio e del calcolo: non perchè egli non possedesse una fina intelligenza e di un naturale capace di arricchirsi di tutte le cognizioni, perchè in tutte le cose poteva aspirare il primo posto; ma Rossetti era l'italianissimo fra gl'italiani, vale a dire il più generoso e prodigo fra gli uomini. Ora, con queste qualità in commercio non si fa fortuna, al contrario, cammina a passo da gigante verso la reale rovina. Tale era Rossetti: buono per tutti, e la casa di lui era per tutti, particolarmente per gl'italiani necessitati e privi di protezione. La sua vita passava nell'attendere ai profughi che a lui ricorrevano, e, più ancora, nel correre al loro incontro, e di tal modo pose fine a tutte le proprie risorse. Non pertanto, quantunque privo dei suoi averi, il suo cuore non reggeva in vedendo soffrire un italiano e, se non gli era dato soccorrerlo dalla sua borsa, già molto esausta, lo ricoverava nel suo umile tugurio, e, facendolo aspettare, usciva per la città, e non si ritirava se non recandogli i necessari aiuti. È certo però che la sua bontà, la lealtà e la sua franchezza gli procuravano amici in tutte le parti, di modo che nel suo pietoso elemosinare per gli altri, tutti lo aiutavano con piacere.

In quella prima passeggiata per la città, Rossetti e Garibaldi s'incamminarono verso la via dos Latoeiros, affin di presentarlo alla famiglia Carioni. Da qui poi ambedue si diressero a altre strade e centri principali della città.

Era propriamente il tempo pericoloso della reggenza. L'imperatore, un bambino di circa 11 anni, debole e spigato, imberbe e perfettamente biondo, con i suoi grandi occhi celesti come un zafiro, l'aria ingenua di fanciullo settentrionale, viveva ancora sotto i consigli e le lezioni dei suoi precettori. Quando per caso, percorreva le vie e le piazze, nelle sue varie passeggiate, nelle dorate e stemmate vetture arcaiche, circondato da un picchetto di cavalleria, al suono di trombette, il popolo, lo salutava festoso, acclamandolo. Il reggente, Padre Diogo Feijó, prima tanto impetuoso e dittatoriale, que con tanta energia nel '31 aveva affogato le rivoluzioni militari, si trovava allora innanzi a due rivoluzioni; quella dei *Cabanos*, nel Parà; e quella dei *Farrapos*, nel Rio Grande del Sud. Entrambi i partiti, camminando di vittoria in vittoria, si trovavano già quasi dominatori di quelle importanti provincie. E se il primo non assunse carattere grave contro l'istituzione, poichè non oltrepassava di una lotta armata fra partito e una massa popolare di fondo religiosa; altro posavasi su grande tiro serio e pericoloso minacciando il trono e l'integrità del terreno nazionale causa i suoi intuiti separatisti e democratici, quantunque procurasse ancora presentarsi con tutti i mezzi, e per i proclami dei suoi capi, come un movimento puramente partitario. Nelle altre parti dell'Impero ancora esisteva il soprassalto che succedette all'abdicazione del primo monarca...

Di modo che, in quella epoca di vasti e rilevanti tumulti sociali, pei quali il Brasile procurava integrarsi come nazione libera e indipendente, Rio Janeiro offriva un campo proprio e favorevole ai *Carbonari Italiani* qui rifugiatisi, per la realizzazione dell'ampia propaganda dei loro perenni sogni di democrazia e Libertà.

La Capitale del Brasile era in allora una città an-

cora molto limitata; e, eccettuando la parte centrale, la riviera abbondante di case e di popolazione, aveva le sue estremità formate di abitazioni rare, quantunque molto vaste, notandosi in tale area l'una o l'altra strada pubblica; marcata qua e là di case. Ma siccome in questo periodo la navigazione era ancora a vela, ritardando di molto le navi nel caricare e scaricare, si trovava, formando una selva di antenne per tutti gli *ancoradori* della vasta baia di Guanabara, una infinita flotta mercante di tutte le nazioni. Questo fatto dava all'estremità marittima e al centro della città una forza intensa, vita e movimento quasi comparabile a quello dei grandi porti internazionali del globo, di Londra, di Liverpool, di Hamburgo, di New-York. Formicolavano *public-houses* e di *ship-shandlers* nel largo del Palazzo e nelle vie Fresca, di D. Manoel, di Misericordia e nella lunghissima via della Salute. Notte e giorno, in queste arterie della città, che odoravano di catrame, lona e gomene nuove, la classe marinaresca, nella sua rumorosa e tradizionale gazzarra, beveva e godeva con femmine, vociando in tutti i tuoni canzoni marinaresche internazionali, o danzando con disinvoltura al ritino rauco prodotto dalla vecchia cornamusa. Alle volte, dall'interno di questi luoghi pubblici, usciva tale gente rissando per le vie, usando grandi *boxs*, bagnando di sangue i marciapiedi, correndo i passanti per tutte le direzioni, seguendo il fischiar insistente della ronda.

Durante le prime settimane, osservando bene la vita della Capitale del Brasile, che era tutta commerciale e marittima, Garibaldi, che non poteva rimaner lungo tempo disoccupato, facendo il bilancio dell'economie del suo ultimo viaggio, prese la risoluzione di comprare, in compagnia di Rossetti, una piccola imbarcazione a fine di tentare un cabotaggio delle coste fra

Rio Janeiro e Campos, fino a che la sua dimora nel paese gli presentasse altri destini.

In breve l'imbarcazione fu acquistata. Era una vecchia lancia di coperta, di 20 tonnellate di stazatura, armata a iacte, e che appartenne ad un greco, che la usava nella pesca di alto-mare. Fatto l'acquisto, due marinai genovesi, Luigi Carniglia, Edoardo Mutru, con Marco Gruba e Vincenzo Granbona furono chiamati a tripolare il battello, che i nuovi proprietari chiamarono *Mazzini*, in omaggio al grande patriota e democratico Italiano, che fece l'invasione d'Italia con Ramorino e che, battuto, ma giammai disanimato, e così fortificato e sperimentato per questo primo disastro, in altri attacchi più forti e più efficaci, era tornato ad adottrinare con molta eloquenza i suoi compatrioti dalla libera terra Svizzera, dove erasi esiliato, nella santa causa della espulsione degli austriaci e della unità di sua patria.

Frattanto, osservando il movimento rivoluzionario del Rio-Grande del Sud, che sempre più si accentuava, Garibaldi e Rossetti, il temperamento dei quali singolarizzava per un innato istinto alla lotta franca e decisiva per l'ideale repubblicano, uno per l'azione e l'altro per la molto ardente propaganda giornalistica, procuravano tutti i mezzi per mettersi in contatto con il valoroso gruppo dei rappresentanti della rivoluzione, e coi loro adetti che in piena capitale dell'Impero, incessantemente si agitavano per la definitiva vittoria della loro causa. Questo gruppo per suo centro e principale forza aveva i tre figli di Bento Gonçalves—Bento, Gaetano e Gioacchino—tutti e tre giovani tra i quindici e venti anni, studenti nei corsi superiori, e che ricevevano esatte e continue notizie della guerra sia per corrispondenze sia per emissari che viaggiavano di continuo fra Rio e Montevideo,

Rossetti viaggiava soltanto qualche volta, rimanendo a terra per trattare della vendita di ciò che la *Mazzini* trasportava, e finalmente dopo alcuni mesi si legò in relazioni di simpatia con alcuni di quei rivoluzionari, che occultamente e senza essere incomodati si riunivano giornalmente in diversi punti della città; Rossetti si sforzava di ottenere da loro la necessaria confidenza ed i mezzi per andare con Garibaldi ad alistarsi sotto la bandiera della Rivoluzione. In cotale modo riuscì, in breve, essere ascoltato con attenzione da alcuni del gruppo, essendo così informato di tutto ciò che succedeva nelle file degli insorti, e informando immediatamente Garibaldi, quando di ritorno dai suoi viaggi. E per non perdere tempo, l'illustre giornalista genovese espose ai più influenti della comitiva politica l'idea di ottenere per lui e Garibaldi una patente di corso, cosa che fu accolta con grande entusiasmo, scrivendo in questo a Rio-Grande del Sud...

Tre mesi dopo giungeva a Rio Janeiro la notizia del combattimento del Fanfa, nel quale erano stati fuggiti i repubblicani rio-grandensi per le forze di terra e mare, comandate da Bento Manoel e Giovanni Pascoe Greenfel, essendo fatto prigioniero l'istesso Bento Gonçalves, il suo segretario, il Conte Tito Livio di Zambeccari e diversi ufficiali, tra i quali Onofrio Pires, celebre capitano, e uno dei principali iniziatori di quel movimento repubblicano. Questo combattimento avvenne in 4 di ottobre, ed i capi che furono vinti erano stati arrestati, il Conte di Zambeccari, sotto pesanti catene (1), fu raccolto sopra un vecchio naviglio, chia-

(1) Condotti i prigionieri a bordo del *Presiganga*, il tenente Antonio Pietro de Abreu, fratello di Francesco Pietro, che aveva un'importante parte in questa guerra, ricevette ordine di metterli ai ferri. Egli però si rifiutò di porvi ai ceppi Onofrio e Bento Gonçalves, che era suo parente; ma l'infelice Zambeccari, che accompagnava Bento Gonçalves nella qualità di segretario, e fu fatto prigioniero insieme a lui dopo la capitolazione, fu sopraccaricato di catene principalmente perchè, diceva Abreu, era straniero e s'intrametteva negli affari del paese (Assis Brazil, *Istoria della Repubblica Rio-Grandense* pag. 180-181).

mato *Presiganga*, che si trovava ancorato di fronte a Porto-Alegre; ma questi prigionieri dovevano essere brevemente condotti a Rio Janeiro.

Come di fatto ai 17 dello stesso mese, salpavano dal porto di Rio-Grande in direzione della capitale dell'Impero, i legni di guerra, il brich *Venus* e la goletta *Jacuipe*, giungendo questa al 3 di novembre e quella al 6 (1), ancorando ambedue presso l'isola *das Corbas*. Stavano a bordo del primo il generale Bento Gonçalves, Onofrio Pires, il conte Tito Livio di Zambeccari, e in quello del secondo il Dr. Marciano Ribeiro, Giuseppe Calvet, Pietro Boticario e altri. Aspettavasi però l'arrivo della goletta *Itaparica*, che del pari conduceva alcuni prigionieri. I captivi della *Jacuipe* rimasero sulla nave alcuni giorni, e solamente al 6, quando entrò *Venus*, la Reggenza ordinò al Ministro della Guerra di far disimbarcare tutti, e di mandarli nelle fortezze della bocca del porto, come si rileva dal seguente ordine:

«Giorno 6—Avviso al Sr. Ministro della Guerra perchè dia ordine di essere trasportati oggi stesso dalla goletta *Jacuipe* per alcune fortezze i prigionieri notati nella relazione che gli s'invia, giunti dalla provincia di S. Pietro del Rio Grande del Sud, dove deve ritornare domani la stessa goletta... idem, idem, idem... riguardo ai prigionieri Bento Gonçalves e altri, venuti col brich *Venus*, giunto testè dalla stessa provincia. (Expediente del Ministero dell'Impero, *Corriere Ufficiale* del 9 novembre del 1836).

Nello stesso giorno così determinava il Ministro della Guerra:

«Giorno 6—Avviso al Sr. Direttore dell'Arsenale

(1) Assis Brazil dice il giorno 7 (l. S. pag. 181) ma per inganno, mentre che noi rovistando i documenti ufficiali, come si vedrà per quello che diremo poi, rilevammo essere nel giorno 6.

di Guerra di questa Capitale affinché mandi rimuovere alle fortezze di questo porto, Bento Gonçalves da Silva, e altri prigionieri, giunti dalla provincia di S. Pietro del Rio Grande del Sud col brich *Venus* e con la goletta *Jacuipe*. (Determinazione del Ministero della Guerra—*Corriere Ufficiale* del 12 novembre 1836).

Il generale Bento Gonçalves fu condotto al forte della Lage, e il conte di Zambeccari con il colonnello Onofrio Pires per quello di Santa Cruz, ponendo questi due ultimi nella stessa prigione in cui si trovava, da quando fu preso nel combattimento del passo del Rosario (17 di marzo) il giovane e noto colonnello repubblicano, Alfonso Giuseppe de Almeida Côrte Real.

L'instancabile Rossetti, sapendo che la insurrezione, non ostante quella sconfitta, proseguiva sempre più fervorosa e animata sotto la direzione degli altri capi, tra cui primeggiava Antonio de Souza Netto, che un mese innanti (10 di settembre) aveva ottenuto la memorabile vittoria di Seival contro le forze legali, comandate dal colonnello Giovanni da Silva Tavares, e nel giorno appresso faceva proclamare la Repubblica (1), essendo gli altri capi Giovanni Emmanuele de Lima e Silva, Giuseppe Mariano de Mattos, Domenico Crescenzo, Davide Canabarro, Giuseppe Gomes Portinho, Emmanuele Luca de Oliveira, Gioacchino Pietro Soares, Gioacchino Teixeira Nunes, Antonio Emmanuele de Amaral, ed altri; l'instancabile Ros-

(1) Dopo questa brillante vittoria (Seival), dice Alfredo Ferreira Rodrigues, cedendo alle istanze di Calengo, ufficiale di Oribe, che gli prestava aiuto con una divisione di cavalleria, e dei suoi compagni di arma, i tenenti-colonnelli Gioacchino Pires Soares e Emmanuele Luca de Oliveira, egli, (Netto), che fin da poco era stato avverso al degno partito repubblicano apparso in Porto-Alegre, deliberò nel giorno seguente proclamare la Repubblica. La Camera di *Jaguarão* già preparata per questo, aderiva alla repubblica nella sessione solenne del 20 Settembre, nominando Bento Gonçalves capo e protettore della libertà e indipendenza rio-grandense. (Profilo biografico del Generale Giovanni Emmanuele Lima e Silva pag. 31, Rio-Grande, 1900).

setti, ripetiamo, procurò immediatamente un mezzo per porsi in contatto con qualcuno dei due prigionieri di S. Cruz, e principalmente con il Conte di Zambeccari, il che potè ottenere dopo un mese dell'arrivo loro, andandoli a visitare in quel forte.

In quella sua prima visita ai prigionieri, Rossetti, occupandosi di Garibaldi, a lungo parlò ad essi della carta di corso, narrando ciò che tra il gruppo repubblicano Rio-Grandense della Capitale si era pianeggiato, e domandando loro che intervenissero efficacemente nell'affare, perchè la cosa si realizzasse quanto prima. I tre prigionieri gli garantirono tosto che la cosa si accomoderebbe alla meglio, ma che procurasse tornare a visitarli, conducendo secolui Garibaldi, se ciò fosse possibile.

In questo, il capo marittimo della rivoluzione genovese, trovavasi assente in un suo viaggio per Campos. Appena però di ritorno, Rossetti gli espose il tutto con grande animazione, dicendogli che era indispensabile e urgente ottenere una nuova licenza dal governo per ritornare al forte al più presto, ma conducendo lui, Garibaldi, in sua compagnia per meglio ambedue trattare della cosa. Questa notizia fu quindi accolta da Garibaldi con immenso giubilo.

4.—NEL FORTE DI S. CRUZ

La vela sciolta al venticello, sotto il vivo sole dorato di una mattina di febbraio del 1837, una piccola barca di traffico bordeggiava alle coste di S. Cruz (S. Croce), dove in breve poneva la prora a terra in un canto della roccia, presso le alte mura del forte, saltando alle rive due individui, in abito di passeggio, Luigi Rossetti e Garibaldi. Ambedue andavano, col permesso del ministro della guerra, conte de Lage, a

visitare il conte Tito Livio di Zambeccari, con la scusa di portargli notizie della famiglia, poichè uno dei due diceva essere arrivato ultimamente d'Italia. I nostri visitatori attraversarono solleciti il corto cammino che, sopra la nera massa basaltica, conduce al portone aperto in un angolo della batteria che si volge all'interno della baia. Nell'oltrepassare questo punto Garibaldi fu subito impressionato per la vastità del recinto, circondato da forti e alte muraglie di pietra, occupando tutta la punta est dell'entrata del porto. Fin dall'entrata due pilari di costruzioni si elevavano, formando una specie di vicolo breve e stretto, avendo da un lato la casa del Comandante, e dall'altro la casa del *rancio*, dell'esazione ed altre dipendenze. L'ala della casa del comando era meno estesa dell'altra e faceva angolo con la grande piazza della fortezza, dove prospettavano le case degli ufficiali, lo stato maggiore e la caserma, avendo lungo lo stretto marciapiede in pietra una fila di piccoli alberi intristiti dal vento del mare, e che in quella ora, disegnavano al sole sopra il cammino leggiere on bre a guisa di merletti.

L'ufficiale di guardia del portone, il tenente Gioacchino Martins de Almeida, che si fece avanti per sapere che cosa desideravano i due uomini, dopo la presentazione dell'ordine del Ministro, concesse loro l'ingresso, dirigendosi con essi verso la casa del Comando. Entrarono in una grande sala imbiancata, di tetto basso a cupola che faceva risonare grosso le voci ed i minimi rumori. Presso una grande tavola del centro, dove si accatastavano carte e libri di affari militari, tra il maggiore di piazza, Antonio Francesco Pinheiro e altri ufficiali, il comandante della fortezza, Giovanni Eduardo Pereira Collaço Amado, un vecchio colonnello di artiglieria, grande di persona, faccia larga e rugosa con lunga barba. Appena gli fu presentato



l'ordine del Ministro, chiamò il suo aiutante, il tenente Francesco Muniz Pereira, e, borbottando, con una voce tetra e catarrale gli disse: «Conduca fino alla casaforte questi signori, che hanno ordine per visitare uno dei prigionieri». L'aiutante, un uomo già obeso e dai peli grigiastri, con un gesto molle, ed accomodandosi i calzon, e fermando col gancino la spada che penzolava, seguito dai nuovi venuti, uscì, dondolandosi, in direzione alla caserma. Nel correre delle costruzioni della batteria nord si trovava la prigionia, al cui limitare l'ufficiale si fermò, dicendo ai visitatori: «È qui».

Garibaldi e Rossetti entrarono. Le pareti recentemente imbiancate, si vedevano completamente nude, dal tetto fino al margine del pavimento scendeva la lunga striscia di almagre. Tre letti di ferro, con pagliericci bianchi e coltri rosse si vedevano disposti da un lato. Stavano sparse tra i letti sedie di legno, la pittura verde delle quali, filettata di giallo, stava già molto variata nel fondo e nelle spalliere. Sulla finestra, a grosse spranghe di ferro dall'alto al basso, si vedevano due giarrotti per tenere l'acqua fresca. Presso la parete del fondo, sopra un piccolo tavolo di iacarandà, vedevansi una candela di sego, situata in una bugia di latta, ripiena di pasta di scolature e di verderame; un vecchio calamaio con arenaiuolo di piombo, ammacati, e sparsi di penne di oca temperate e alcuni fogli di carta di lino, senza righe, e lì, accanto, un uomo leggeva un grosso volume in 4°, mentre gli altri due con punce rio-grandense passato sulla camicia, fumavano, distesi pigramente sui letti.

Vedendo entrare i visitatori i due uomini si alzarono, e, riconoscendo un di quelli, corsero a complimentarlo, nello stesso tempo che l'altro prigioniero stringeva la mano a Rossetti e allegramente lo abbracciava. Tutt'ora in piedi, il giovane giornalista genovese,

presentò Giuseppe Garibaldi al conte Tito Livio di Zambeccari, non che ai suoi due compagni, i capi rivoluzionari, colonnelli Onofrio Pires da Silveira Canto e Alfonso Giuseppe de Almeida Côte-Real. E, mentre Rossetti s'informava del come avevano passato dal giorno che era stato vederli fino a quel momento, Garibaldi osservava attentamente i tre personaggi, già lungamente e dettagliatamente descrittigli dall'amico.

Il conte di Zambeccari ben appariva essere uno straniero. Era giovane, alto, biondo, dai vestiti perfetti, di una magrezza forte e muscolosa, dalle gesta eleganti e aristocratici. Il suo volto, di tratti nobili, pelle pallida e delicata, un pò attostita dal sole, ispirava tosto una grande simpatia, ed era illuminato da due occhi chiari, fiammeggianti d'intelligenza e audacia. Un piccolo mustacchio gli copriva il labbro superiore, dandogli un aspetto marziale. Aveva movimenti flessibili e artistici di cortigiano e di schermitore. Possessore di sufficiente coltura, conoscitore di diversi idiomi, avendo viaggiato tutta l'Europa, parlava eloquentemente sopra la generalità di assunti, e, paladino strenuo degli ideali democratici, discutendo con avversari, li feriva e li vinceva con la sua logica suggestiva di fanatico e settario, come lo farebbe col suo temibile fioretto trattandosi di un fatto d'armi. Oltre a queste qualità, per le quali s'imponeva dovunque si trovasse, era uomo scienziato, giornalista, politico notevole, redigeva con immensa spontaneità, ed i suoi articoli erano sempre chiari, incisivi, sintetici, sia nell'espone assunti trascendenti di filosofia, sia nel trattare assunti sociologici, sicchè conquistava subito adetti, e trionfava. Figlio del celebre aeronauta italiano, conte Francesco Zambeccari, che soccombette a Bologna il 12 di maggio del 1812, quando facendo una esperienza del suo pallone, questo s'imprigionò tra i rami di un albero, prendendo

fuoco e cagionando la morte di quell'aeronauta. Il giovane conte amava le difficoltà ed i pericoli di qualsiasi genere, e li affrontava con intrepidezza e temerariamente. Nel suo 36° anno di età, nel 1831, 12 anni dopo essere laureato ingegnere nell'Università di Bologna, sua città natale, combattè al lato di Menotti nella rivoluzione di Modena, e, fatto prigioniero con lui e condannati ambo a morte, riuscì fuggire dalla prigione, imbarcandosi pel Rio della Plata, giungendo a Buenos-Ayres nel 1832. Ivi continuò nel suo esaltato ideale repubblicano, e si fece partidario del Rosas. Nel 1833, osservando il tumulto che presentava la vita amministrativa e sociale del Brasile, con particolarità nel Rio-Grande del Sud, dove le lotte politiche tra i due partiti dei *caramurús* (restauratori) e dei liberali erano tese fin dal 1831, e che sempre più si accendevano per le pressioni del governo, dando mano forte al primo dei due partiti menzionati, mostrando in tal modo voler opprimere l'elemento veramente nazionale, fatto che teneva in certo modo agitata la gente *gaucha* (abitanti di campagna che montano molto bene a cavallo) dell'altra fazione, che stava pronta ad insorgere al primo segnale, osservando simili fatti, il conte di Zambeccari, ardente della guerra aperta, in cui i suoi ideali potrebbero avere una realtà pratica fra quel popolo, poichè non lo potette conseguire in sua patria nel 1831, partì immediatamente pel Rio-Grande del Sud, rimanendo in Porto-Alegre, ove, allora, meglio comprese il movimento politico-sociale della provincia, slanciandosi con ardore impareggiabile alla propaganda delle sue idee, a fine di congregare le forze e di dare direzione e forma definitiva all'agitazione liberale. E per potere giudicare quelle che quest'uomo fece, e la parte importante che prese, da quel tempo in poi, nell'inalzare e far accettare la dottrina democratica nel Rio-Grande del Sud, quando

irrompeva la grande rivoluzione, riportiamo qui quanto su lui scriveva Alfredo Rodriguez, trattando d'uno dei più validi capi di quella lotta, del generale Giuseppe Emmanuele de Lima e Silva. Dopo avere parlato di due figure che pur molto concorsero per il movimento rivoluzionario, il padre Caldas e il politico argentino D. Emmanuele Roedas che in quel tempo vivevano nella capitale del Rio-Grande, così scrive il surriferito autore. «Un terzo personaggio venne a completare l'opera della sollevazione così bene incominciata—questi fu il conte Tito Livio di Zambecari, partitario di Rosas, che da Buenos-Ayres era venuto nella provincia in novembre di 1833. Rifugiatosi in Porto-Alegre, Zambecari trovò il cammino preparato per la rivoluzione. Le divergenze tra portoghesi e brasiliani erano giunte al colmo, e tutto faceva prevedere una rottura inevitabile. Girava per la capitale un certo numero di periodici di piccolo formato, ma con una violenza di linguaggio e un'audacia illimitata. I *caramurus*, e i retrogradi, avevano da parte loro la *Sentinella da Liberdade*, l'*Inflexivel*, la *Idade de Ouro*, e la *Bellona*, uno più violento dell'altro. I liberali pubblicavano il *Recompilador*, *Idade de Pão*, diretto dal terribile Pietro Boticario, uno dei personaggi più energici e straordinarii dell'epoca, l'*Inexoravel*, il *Sete de Abril*, il *Democrata Rio-Grandense* ed il *Federal*, che non eran da meno dei loro avversari. In questa lotta di stampa non si risparmiavano ingiurie, e molte volte le questioni si liquidavano col bastone. L'opinione pubblica aveva preso interesse per queste lotte, ed i partitari esaltati di una e dell'altra fazione approvavano tutti questi spropositi. Addizioni a questo l'effervescenza provocata dal progetto di creare la Società Militare (*Sociedade Militar*) e si avrà una idea dello stato degli spiriti. Zambecari comprese a volo la situazione, e si avventò nella

lotta. Uomo di azione, entusiasta per la Repubblica, audace ed eloquente, di una intelligenza lucida e coltivata, produsse una grande impressione, guadagnandosi tosto la simpatia dei liberali. Nella pubblicità e nei conciliaboli piantò la sua tenda di battaglia. Fu egli, con certezza, fra tutti i cospiratori stranieri, il più eloquente. Intorno a lui si riunirono gli spiriti avanzati dell'epoca, e la propaganda repubblicana, con tale impulso, aprivasi la via, prendeva forza e facilmente si estese per tutta la provincia, terminando col trionfo per sino nelle coscienze che per molto avevano resistito alla battaglia dell'onda rivoluzionaria, e che erano inveterate nella loro antica fede monarchica.» (*Almanack Letterario del Rio-Grande del Sud* pel 1901, pag. 7—8). Studiando i primordi della Repubblica Rio-Grandense, Assis Brasil, anch'egli così si esprime sull'eminente personaggio che eroicamente aiutò Menotti nella rivoluzione di Modena:

«Tito Livio di Zambecari era un italiano di famiglia illustre ed aveva il titolo di conte. Asseriscono alcuni che egli appartenne ai carbonari italiani. Il certo è che era un uomo di vasta erudizione e talento. Patriota a tutta prova, si era compromesso gravemente negli avvenimenti che si svolsero in Europa nel 1830. Condannato a morte, riuscì fuggire in America, stabilendosi a Rio-Grande. Si occupò da principio negli studi delle scienze naturali, nelle quali era versatissimo, dedicandosi con ispecialità alla botanica. L'idee più avanzate si discutevano e si difendevano in certe società segrete, sotto forma di Massoneria. Quella di Porto-Alegre, dove frequentavano le persone più importanti della politica spinta si chiamava dei *Continetini*, e quelle di Pelotas, Rio Pardo, e Jaguarão intitolavasi dei *Difensori della Libertà ed indipendenza*. Zambecari si affigliò subito ai *Continetini*, dei quali forse fu l'i-

stitutore, era assiduo in tutte le sessioni, onde leggeva memorie, e predicava in molti discorsi idee completamente repubblicane. Molte volte contrariato per alcuni dei suoi confratelli, sostenne, con sorprendente eloquenza, lunghe polemiche dottrinarie. Nel giornalismo, frequentemente si vedevano articoli da lui scritti, che erano, con le necessarie riserve, l'immagine di ciò che predicava. Spinto dal sentimento quasi fanatico del cosmopolitismo, tanto comune negli uomini di quella epoca, e che pur dominava Garibaldi, Rossetti, Griggs e tanti altri stranieri che avevano servito nella repubblica del Rio-Grande, Zambeccari si fece amare da tutti i patrioti Rio-Grandensi, e si può considerare come il loro vero e reale direttore mentale (*Storia della Repubblica Rio-grandense*, pag. 54—56).

Facendosi intimo di Bento Gonçalves, allora colonnello del 4° regimento di cavalleria, e comandante la frontiera in Jaguarão, e sapendo essere quegli l'uomo di molto prestigio militare e politico in Provincia, il conte di Zambeccari non cessava di mettergli nello spirito l'idea di prendere un'attitudine decisiva, e di fare sorgere quanto più presto la rivoluzione, prendendo il comando generale delle forze, e mostrandosi risoluto nel campo. Poscia venne l'anno 1835 e la rivoluzione finalmente cominciò. Accompagnò come segretario il generale e capo dei *Gauchos* dalla presa di Porto-Alegre, fino la sconfitta dell'isola del Fanfa, dove fu fatto prigioniero con lui, Onofrio Pires e alcuni altri.

Onofrio Pires era un uomo di alta statura di un organismo fisico forte ed eccezionale. Era di spirito vivo e chiaro nelle cose di guerra, ma quasi totalmente incolto. Appena sapeva leggere, scrivere e contar. Pur non dimeno sopravvinceva pel suo modo di agire e per la sua affabilità il suo compagno d'armi, Davide Canabarro, che era molto più grossolano di lui. Onofrio

si differiva dai suoi due compagni di prigionia, per questo suo stesso insieme di rude, forte e camponese. Aveva il collo corto e molto grosso, una colossale struttura toracica con tanto rilievo di muscoli negli omeri e nelle braccia da potersi chiamare un antico gladiatore romano. Si vedeva chiaro che i suoi polsi e mani enormi dotate di una forza fuori comparazione e nel maneggio delle armi, sia spada, lancia e altro non la lasciava sfuggire.

Nelle lotte atletiche coi più famigerati campioni delle pianure di Uruguay, come dei Pampas del Rio-Grande, la sua forza muscolare mai fu superata o comparata fino a quel tempo. Tristano de Alencar Araripe, il primo che scrisse un lavoro ben documentato, sebbene un pò imparziale, sopra la rivoluzione dei *Farrappos*, trattando di questo invito capo repubblicano dice: «Onofrio Pires che come Massimino, imperatore romano, cominciò da pastore per essere poi soldato, che come questo gigante di origine gotica, era guerriero e letterato, aveva una particolar corpolenza e prodigiosa forza, per la quale atterrava dieci o più lottatori. (*Guerra Civile nel Rio-Grande del Sud* pag. 7, Rio, 1831).

Alfonso Corte-Real era un giovane sui 27 anni, nella cui fisionomia si leggeva l'impeto, la bravura e la forza unita ad una grande magnanimità d'animo. Intelligente e ben educato primeggiava per la sua conversazione spiritosa e delicata, pel modo attraente e affabile, e per l'eleganza e ricchezza del suo vestire. Di una notevole bellezza virile, impressionava molto le donne, e suonava ammirabilmente il violoncello. Vero cavaliere dell'ideale, e nessuno l'oltrepassava nell'attività, audacia e ardore nell'attaccare il nemico. Amava la grandezza e la magnificenza, non entrava in battaglia se non vestito come per fare una visita o andare a passeggio; i suoi cavalli erano di razze scelte; il farda-

mento carissimo, ordinato specialmente e ornato copiosamente di argento, oro e brillanti (1). Andava in guerra come gli antichi cavalieri nei tornei. Figlio di una delle più distinte e opulente famiglie rio-grandensi, fu uno dei primi a combattere la legalità in campagna, appena Bento Gonçalves iniziò la rivoluzione, prendendo Porto-Alegre (20 di settembre 1835) e sottomettendo dopo il Rio-Grande e Pelotas. Si rese subito un capo di guerra superiore, facendo ribellare, con Giovanni Antonio da Silveira, i correligionarii nel municipio di S. Gabriele, assediando questo villaggio e facendo rendere il 3° reggimento di linea, comandato da Paula Rangel, marciando immediatamente all'incontro del 2°, alla testa del quale si trovava il proprio comandante delle armi della provincia, brigadiere Sebastiano Barreto che, al sapere della vittoria dei rivoluzionarii, veniva da Bagé al loro incontro per sottometterli, il che non conseguì per essersi questo reggimento parteggiato nella quasi totalità per gl'insorti non appena li scorsero. Il giovane guerriero era egualmente il vittorioso di Iruhy, e, temerariamente, sconfisse il 28 di febbraio del 1836, con una terribile carica di cavalleria, il generale Bento Emmanuele Ribeiro, disertore dell'uno e l'altro partito, ma valente, abilissimo e felice uomo di guerra, a guisa del *Cid el campeador*, il leggendario condottiere spagnuolo che ora stava al lato dei suoi coprintoli di vittorie, ora batteggiava per il nemico, gli arabi, con identico successo. Côte-Real, in questo incontro avrebbe potuto annichilire per completo il capo legalista e la sua gente, se questo traditore non fosse passato per le forze imperiali, illudendo e promettendo formalmente di abbattere le armi, stratagemma di che si servì con l'unico intuito di guadagnare distanza alla piccola e

(1) *Annuario dello Stato del Rio-Grande del Sud* 1901, pag. 209-211.

eroica falange repubblicana che lo vinse, raccogliendo così il maggiore numero possibile di legalisti e rendersi forte nel Passo del Rosario, ove il giovane capo *farrappa* che l'ebbe prigioniero 18 giorni prima, nella sua straordinaria arditezza e senza voler aspettare di unirsi alle forze comandate da Giovanni Emmanuele e Bento Gonçalves che già si trovavano non lontano, offrì battaglia al desleale Bento Ribeiro e è per questi dirrotato (17 marzo) e fatto prigioniero con più di 200 soldati e ufficiali. Côte-Real e i suoi non potevano aspettarsi altra cosa, essendo il nemico tre o quattro volte superiore in numero...

Rossetti, presentando Garibaldi ai tre capi repubblicani, espose immediatamente il motivo di quella seconda visita, facendo loro comprendere che là stava il notevole marinaio al quale si riferiva l'altra volta, e che fu uno dei capi della rivoluzione democratica di Genova, arrivato a Rio-Janeiro in agosto di quell'anno. Io e Garibaldi, soggiunse Rossetti, abbiamo lungamente meditato il piano di ausiliare nel miglior modo possibile le forze rivoluzionarie, cominciando Garibaldi, essendo per questo autorizzato, tosto ad agire per mare nella piccola imbarcazione acquistata e che le aveva dato il nome di *Mazzini*, in omaggio all'inclito capo e instancabile propugnatore delle idee democratiche della sua patria. Confidava in Garibaldi e nel suo genio guerriero, e sapeva che gli eroici capi rivoluzionarii del Sud avrebbero occasione di lodarlo non appena lo vedessero in azione nei loro eserciti.

Il proprio Garibaldi, in seguito, narrò il resumo esatto ai tre prigionieri del progetto di attacco contro gl'imperialisti, subito che l'insurrezione *farrappa* lo riconoscesse uno dei suoi. Zambeccari, Onofrio e Côte-Real, ascoltando simile esposizione di una impresa che, oltre di arrischiata e difficilissima, pareva avviabile,

attendendo alla capacità, audacia e valore di che già aveva dato prova in Italia il giovane marinaio e guerriero, sperimentavasi vivo entusiasmo che ancora una volta si compromisero di sollecitare dal governo repubblicano rio-grandense, conforme già avevano chiesto, enviasse a Garibaldi l'indispensabile carta di corso.

E, parlando dettagliatamente della rivoluzione, dicevano quei capi che il generale Bento Gonçalves, come tutti in generale, cominciarono a sentire fin dai primi combattimenti nel S. Gonçalo, che era necessaria una forza di mare operando congiuntamente con quelle di terra, per il completo trionfo della loro causa, visto le disposizioni geografiche del territorio della provincia, bagnato da un lago che era un vero mediterraneo e diviso da fiumi e canali navigabili fino alle più importanti popolazioni della campagna. Oltre di questo, impossibile si rendeva la possessione e manutenzione della capitale, principali città e porti marittimi e fluviali, senza disporre di una forza navale per combattere la squadra imperiale che dominava nelle acque. E fu per questo che Bento Gonçalves, subito dopo i primi incontri, con alcuni costruttori di barche della riviera già al servizio della rivoluzione, appena giunse a Camaquã, dopo la dirotta del presidente Braga, ordinò l'istallazione di un cantiere e la costruzione di alcuni lancioni, nell'ancoramento del porto, lavori che furono affidati alla proficiente direzione di uno sperimentato marinaio e patriota americano, John Griggs. Si riferirono anche alla piccola squadra che, per il sequestro di vari bastimenti mercantili, la rivoluzione possedeva sino all'agosto di quell'anno, e che si componeva del brigantino *Bento Gonçalves*, brich *Vinte de Setembro*, scuner *Farrcupilha* (1), iacte *Onofre* e alcuni piccoli

(1) In luglio del 1836, dice Tristone de Alencar Araripe, la scuner *Farrcupilha* era stata presa nelle acque del Gnahyba per sorpresa e data al governo legale per l'imperialista Ventura Maia. (*Guerra Civil nel Rio-Grande del Sud*, pag. 250). Ampliando quest

lancioni. Per mezzo di questa improvvisata forza navale, fu che dopo la ripresa di Porto-Alegre dagli imperialisti (15 di giugno), poterono i repubblicani impedire per molti giorni le comunicazioni del nemico da quella città con *Lagoa dos Patos*. In terra, ausiliava queste forze il forte di Itapuã e la batteria di fronte all'isola del Junco. Ma, il 26 di agosto, la squadra imperiale agli ordini di Greenfell (2) con due golette, nove cannoniere e cinque lancioni, combinata con le forze di terra al comando del brigadiere Francesco Xavier da Cunha, attaccò formidabilmente il forte, la batteria e la piccola squadra, dando in risultato, nonostante la straordinaria resistenza opposta alle forze molte volte superiori in numero, la perdita di Itapoã (3) e, per di più, la rovina e presa di alcuni legni della flottiglia. Tal disastre occorre, chi sa? per non avere nella piccola armata insorta un uomo che fosse al medesimo tempo un perfetto comandante di mare e di guerra. Ora, quest'uomo, soggiunsero, poteva e doveva essere d'allora innanzi, Giuseppe Garibaldi. Benchè alla rivoluzione non le era quasi più possibile ottenere, per presa, navi eguali a quelle di questa prima flottiglia, là stava il minuscolo arsenale di Camaquã a lavorare attivamente. I lancioni in costruzione già dovevano stare quasi pronti e Garibaldi ben poteva andare ad assumerne il supremo comando.

Di sorte che la conversazione, in questo instante, con il grande marinaio italiano, davagli l'idea nitida del modo con che doveva iniziare fra poco la riorganizzazione della flotta repubblicana.

nota dobbiamo aggiungere che l'assalto dei legalisti a questa nave ebbe luogo alle 7 antimeridiane del giorno 23 di luglio del 1836, trovandosi a terra il comandante e quattro dei migliori marinai, come verificammo per l'ufficio che Ventura Antonio da Maia, narrando la prodezza, diresse in quella data al generale Emmanuele Carneiro da Silva e Fontoura.

(2) Dicemmo Greenfell perchè era lui il comandante supremo della flotta legale, ma chi diresse l'azione fu il capitano-tenente Guglielmo Parker.

(3) Il forte di Itapoã soltanto venne preso per le forze imperiali nel giorno 27, dopo di averlo abbandonato i rivoluzionari.

In quanto ciò si passava fra i cinque uomini, alcuni ufficiali della fortezza s'incrociavano o stazionavano innanzi alla porta della casa-forte, perscrutando e lanciando dentro occhiate avido e curiose.

Zambeccari e i compagni, con i due visitanti, abbassarono le voci, alludendo ancora alla carta di corso e afirmando a Garibaldi che, brevemente, starebbe munito del desiderato documento e potrebbero tutti vederlo battagliare fra gli ufficiali della nascente Repubblica. Garibaldi e Rossetti, nell'impossibilità di tornare alli, in vista del rigore e diffidenza che il governo palesava riguardo alle visite ai prigionieri, e, tenendo in conta l'assenza di pretesto per una nuova licenza su questo sentito, rimase concluso che appena arrivasse la menzionata carta di corso sarebbe mandata a Garibaldi e consegnata nelle sue proprie mani, in casa di Dalecazi.

I due visitanti soddisfatti di quanto si era trattato, credettero che era ora di ritirarsi; e, tutti in piedi, si abbracciarono e scambiarono un affettuoso addio di commiato, rallegrandosi nell'aspettativa di vedersi ancora, lottando per la Libertà, nei campi di Rio-Grande del Sud.

All'uscire dalla prigione, Garibaldi e Rossetti salutarono di nuovo i prigionieri; e, tosto accompagnati dall'ufficiale di stato, s'incamminarono per il punto d'imbarco dove il piccolo battello li aspettava. Appena imbarcati, spiegata la vela, si fecero al largo e, grazie al vento favorevole, si trasportarono alla rampa del largo del Palazzo.

Il giorno, già molto avanzato, cominciava a declinar lentamente, con un vago color violaceo sparso in tutto lo spazio, condensando negli orizzonti lontani dell'oriente le prime nebbie cinerine della notte. Giu-

seppe Garibaldi, intimamente rubro, con la prospettiva di nuove lotte e incidenti in che si andrebbe a slanciare seduto a poppa del battello, guardava mansamente ora le alte mura annerite della vecchia fortezza, ora sui piani infiniti dell'oceano, dove, di certo, passati alcuni giorni, la sua audacia e impulso leonino farebbero sventolar, alla brezza libera, la bandiera verde, rossa e gialla della Repubblica Rio-Grandense sulla prima presa *sarappa*.

5.—EVASIONE DI ONOFRIO E CÔRTE-REAL

Il giorno 14 marzo 1837, verso le 6 antimeridiane ai primi splendori del sole, Garibaldi e Rossetti, conversando animatamente, venivano dalla via del Cano (Sette di Settembre) in direzione alla rampa d'imbarco, col fine di farsi trasportare a bordo della *Mazzini*, quando, all'arrivare al largo del Palazzo, notarono che un numeroso gruppo di persone—popolari e altri—leggendo il *Jornal do Commercio*, si agglomeravano qua e là, commentando rumorosamente, con disusata animazione una notizia sensazionale che, nell'edizione di quel giorno, quel giornale stampava, nell'alto della prima colonna, con tipi interlineati. Essendo l'assunto principale della conversazione di ambidue gli affari del Rio-Grande del Sud, ricordandosi che quel movimento potrebbe essere tante volte la nuova di altro combattimento sfavorevole alle armi imperiali, con emozione di rivoluzionarii, si appressarono ad uno dei gruppi, a interpellare di che si trattava. Subito seppero tutto. Non era quello che a principio supposero, cioè di qualche altra vittoria dei democratici rio-grandensi, ma di cosa equivalente e, per essi, con certezza, più propizia di un trionfo d'armi, perchè trattavasi dell'evasione, realizzata con felice esito nella notte del 10 all' 11 del

medesimo mese, dai due capi repubblicani, colonnelli Onofrio Pires e Côte-Real, che si trovavano imprigionati con il conte di Zambeccari nel forte di Santa Cruz. Il loro giubilo arrivò al colmo, e con ragione, perchè con la fuga dei due capi *farrappi*, già loro amici, avrebbero avuto quanto prima la desiderata patente di corso da tempo attesa, unica e esclusiva preoccupazione di questi due nobili spiriti romani, ripieni di ardenti avventure e di generosi ideali democratici.

Appena si rassicurarono dell'occorenza, ripresero il loro cammino, dirigendosi verso lo sbarcatoio fra l'immensa moltitudine in movimento, commentando da sua parte il caso, a grandi grida trionfali...

Ma, all'arrivare alla scala della rampa, ove si trovava la piccola piroga che li doveva condurre a bordo della *Mazzini*, Rossetti risolvette retrocedere per andare a comprare il *Jornal*, onde certificarsi bene del fatto, per indi poi, porsi immediatamente in cammino per la città all'incontro di qualcuno dei loro amici del gruppo rivoluzionario rio-grandense, per sapere tutti i dettagli del grande successo. E, dividendosi da Garibaldi, che imbarcò subito per bordo, salì di nuovo il largo, in direzione alla redazione del *Jornal*.

Difatti, spiegando quel giornale gli cadde tosto sottocchi, nell'alto della prima colonna, la sensazionale notizia che faceva stare agitatissima la città sin dal far del giorno. Era la seguente:

« Evadironsi dalla fortezza di Santa Cruz, onde si trovavano imprigionati, Onofrio Pires da Silva e Alfonso Giuseppe Côte-Real, che presero parte attiva negli ultimi successi di che la provincia di S. Pietro del Sud ne fu il teatro. Abbasso pubblichiamo alcuni officii che si riferiscono a questo assunto. Ci consta che furono nominati per dirigersi alla fortezza di Santa Cruz,

e alli procedere a un consiglio d'investigazione, il brigadiere Leitão, il colonnello Gioacchino Antonio Bracet, i tenenti-coloncelli Giuseppe da Silveira Sampaio e Fresdivindo da Silva Leite, e maggiore Feliciano Giuseppe Neves Gonzaga. Il tenente-colonnello di artiglieria Giuseppe dos Santos Oliveira fu nominato comandante della fortezza di Santa Cruz ».

Subito dopo la notizia, il *Jornal do Commercio* inseriva i primi officii scambiati in riguardo della fuga dei prigionieri, fra il comandante di Santa Cruz, colonnello Giovanni Eduardo Pereira Collaço Amado e il ministro della guerra, Giovanni Vieira de Carvalho, conte di Lage. In uno degli officii il colonnello Collaço Amado dettagliava, più o meno, l'accaduto nei seguenti termini: « Oggi, all'aprire i portoni della fortezza, apparvero alcune lenzuola legate una all'altra che scendevano per la muraglia della batteria della casa-forte e fatte tutte le possibili investigazioni fu incontrata la porta della prigione, in che si trovavano i prigionieri del Rio-Grande, aperta e senza essere stata forzata, avendosi detta prigione chiusa ieri sul far della notte... » Dopo dichiara lo stesso comandante che non furono incontrati nella casa-forte nè Onofrio nè Côte-Real. In altro officio, trattando dei mezzi insufficienti di che disponeva la fortezza per guardare le sue acque e altri punti relativi alla fuga, scrive il colonnello Collaço Amado: « ... ma son convinto di che se l'imbarcazione di guerra destinata a questo porto, avesse stazionato come sollecitai, non sarebbero fuggiti i prigionieri. Ordinai che fosse messa agli arresti la pattuglia della lancia agli ordini di V. E. fino a che V. E. medesima determina, perchè senza alcun consentimento era impossibile. Dalla parte di fuori del porto apparvero alcune scale galleggiando che ho mandato raccogliere ». Il *post-scriptum* di questo ultimo officio

diceva : « Restano anche agli arresti i due schiavi di quelli che fuggirono » (1).

In seguito, il *Jornal*, pubblicava l'atto del Ministro della Guerra ordinando al direttore dell'Arsenale di Guerra che facesse rimuovere dalla fortezza di Santa Cruz il comandante dimesso e gli ufficiali che con lui servivano, sottomettendoli in primo luogo a consiglio d'investigazione e dopo a consiglio di guerra. Ecco l'atto in questione :

« Avendosi verificato la fuga dei prigionieri del Rio-Grande, Alfonso Giuseppe Côrte-Real e Onofrio Pires da Silva, che stavano detenuti nella fortezza di Santa Cruz: ordina il Reggente, in nome dell'Imperatore, che V. S. immediatamente proceda nel farli rimuovere d'alli e ordinare che stiano agli arresti tanto il comandante della medesima fortezza, quanto gli ufficiali militari che in essa stanno impiegati, e che egualmente nomini esse consiglio d'investigazione, composto di un ufficiale generale, con tre detti superiori, raccomandando agli scelti per tal fine, che al più presto possibile si portino alla fortezza per fare le necessarie

(1) Vediamo per questo *post-scriptum*, che a cada un dei capi repubblicani fu permesso condurre con sé, non il suo schiavo, come dice il colonnello Collaço Amado, ma la sua ordinanza, scelta fra gli antichi schiavi che i medesimi capi possedevano, e che, entrando al servizio della Repubblica, erano liberi. Bento Gonçalves aveva anche in sua compagnia nella fortezza della Lage, uno schiavo, di nome Giovanni, africano, figlio del Congo, e che per questo il generale lo chiamava Giovanni Conghigno, e era il vero e migliore suo "camarata", e l'accompagnava fin dalla campagna del 1816. Questo nero, un fedele e sollecito servitore e amico, con la sua ineccepibile dedizione e ammirabile astuzia, risparmiava al suo padrone, in certe circostanze, i più forti dispiaceri, e, fra poco, gli avrebbe risparmiata ancora una grande difficoltà che, a non essere la sua chiacchierina, molto e molto avrebbe dovuto aumentare le angustie della prigione dell'illustre guerriero repubblicano, quando il governo imperiale lo trasferisse, come si diede, dalla Lage per il forte del Mare, in Baía. Opportunamente si avrà occasione di vedere come questo occorre, quando tratteremo dell'evasione di Bento Gonçalves, tanto apprezzabilmente narrata dal suo figlio Gioacchino, al quale già una volta ci siamo riferiti in questo capitolo. E, ritornando allo schiavo di Bento Gonçalves, dobbiamo trascrivere qui, come una nota curiosa su di lui, la seguente affermazione di Alfredo Ferreira Rodrigues : "Giovanni Conghigno ancora vive, quasi centenario. In aprile del 1897, ebbi notizia di che stava raccolto nell'Asilo di Mendicizia di Pelotas". (*Ricordanze Storiche*, pag. 2).

indagazioni sul fatto della fuga e sue circostanze, e, composto quel consiglio, nomini V. S. quello di guerra, al quale dovranno rispondere i rei per la loro condotta e per un tale avvenimento effettuato a dispetto di tutte le cautele, ordini e provvedimenti del Governo.—Iddio guardi V. S.—Palazzo, 12 di marzo del 1836.—Conte di Lage.—Sig. Francesco Carlo di Moraes».

Vediamo ora in tutti i suoi dettagli, come si realizzò la fuga di questi due celebri capi di guerra rio-grandensi, fuga che meriterebbe una larga pagina fra le più singolari e emozionanti delle *Evasioni Celebri*. Così la descrive uno di quei che più concorsero per la sua realizzazione, il capitano Gioacchino Gonçalves da Silva, il più vecchio dei tre figli del generale Bento Gonçalves che, come già vedemmo, si trovava allora studiando in Rio-Janeiro, e che ancora oggi vive contando circa 85 anni d'età, in una tenuta di un sobborgo della città di Bagè, Stato del Rio-Grande del Sud :

« ... Quando mio padre arrivò prigioniero in Rio-Janeiro, io e i miei fratelli Bento e Gaetano stavamo in detta città a studiare. Poco tempo dopo del suo arrivo, ordinò ai menzionati fratelli di partire per Montevideo e da là seguire per Rio-Grande onde incorporarsi alle forze repubblicane, il che ambidue eseguirono. Stando mio padre nella fortezza della Lage, in una piccola prigione disotto la muraglia e appena con una porta debolmente inferriata, combinò con Côrte-Real e Onofrio, che stavano nella fortezza di Santa Cruz, in una prigione chiamata Casa-Forte, di fuggire nell'istessa notte; e per questo fine mi consegnarono un modello in cera delle rispettive toppe, incaricandomi io di far fare le chiavi corrispondenti, cioè due per le porte della Casa-Forte e una per la Lage. Siccome era necessario aspettare il sonno dei soldati, e volendo guadagnar tempo

per effettuare la fuga di mio padre, procurai i mezzi di ottenere da un farmacista che era tutto repubblicano, un narcotico. Stabilita la notte per la progettata fuga, diedi a mio padre il narcotico in parola. Avendo bisogno di scale per la Lage, ne affittai due, di bambù, da un francese, falegname. In quella notte, (11 di marzo del 1837), in due faluche, navigammo in direzione alla Lage. Erano miei compagni Antonio Borges da Fonseca, redattore del *Republica*, Emmanuele Alves da Silva Caldeira, Giuseppe Custodio Alves di Souza, l'alfiere Bento Gioacchino di Chaves, Emmanuele Luigi Pimentel, altri due dei quali non ricordo il nome, un tale Araujo e Giuseppe Emmanuele. All'approssimarci alla Lage, al grido del chi va là, ci domandarono chi eravamo e che cosa facevamo, ordinando di allontanarci da quel luogo. Rispondemmo che eravamo pescatori e immediatamente ci facemmo al largo. Venuta meno la prima impresa, seguì per Santa Cruz, una sola faluca con i detti compagni, meno io e Borges, che fummo per la città; e, podendo le scale causare sospetti, le lanciai al mare, essendo trasportate dalla corrente sotto le mura di Santa Cruz e là raccolte. Il francese, leggendo nel *Jornal do Commercio* la notizia della fuga di Onofrio e Côte-Real e dell'apparizione delle scale, fu a denunziarmi al giudice di pace, che aveva allora tutti i poteri che furono dopo conferiti ai delegati e vice-delegati. Il giudice di pace, accompagnato dal francese, si portò alla mia residenza, interrogandomi se io avevo affittato le scale e, vuoi perchè ero inesperto su tali assunti causa la poca età che contavo (19 anni appena), vuoi perchè sorpreso, dissi la verità, quando avrei dovuto negare per non avere fastidii; e, procurando con sotterfugi, farmi dichiarare il fine perchè affittai dette scale, soggiungendo inoltre che non dicendo il

vero scopo a che erano state destinate mi sarei seriamente compromesso, tanto più che essendosi incontrate sotto le mura della citata fortezza e, essendo io figlio di Bento Gonçalves, capo della rivoluzione del Rio-Grande del Sud, era evidente ch'io concorressi per la fuga di Côte-Real e Onofrio. Per quanto mi sia sforzato onde convincerlo, dimostrando che le accennate scale non avrebbero potuto di maniera alcuna influire per la fuga, sia per l'altezza delle mura, sia perchè lo stesso *Jornal do Commercio* diceva che gli evasi si servirono di lenzuola, invano il giudice di pace volle credermi e, insistendo sempre sull'argomento, mi forzò d'improvvisare un romanzo, affermando avermi servito delle scale per salire in casa di una giovane in Nictheroy, ma che forza umana non mi obbligherebbe di dichiarare il nome di tale giovane. Nonostante questa mia improvvisata invenzione, m'intimò ad accompagnarlo a sua casa e, arrivati, mi lasciò e fu a rapportare l'accaduto al capo della polizia, che era allora Eusebio di Queiroz. Al ritorno dissemi il seguente: — « Il capo della polizia ha giudicato il fatto di poca importanza e che io procedessi come meglio crederei, perciò gli dico: — Può ritirarsi, ma sarebbe conveniente che per alcuni giorni non apparisca, perchè vado a passare la verga (il comando) ad un collega e non saprei se egli penserà come me ».

Ringraziai il giudice di pace per questo nobile atto, mi ritirai e fui tosto a nascondermi. Il narcotico fu messo nella caldaia in che si preparava la zuppa dei soldati dal servo di mio padre (schiavo allora), però, il soldato che acconsentì all'atto, dopo di essere stato largamente remunerato, denunciò il fatto al comandante della fortezza e questi, mandando gettare al mare il mangiare, ne diede subito parte al Ministro, il quale immediatamente mandò rinforzare la guarnigione della

località. Essendo noi pochi e armati appena di pistole e pugnali, se il comandante della fortezza, serbando completo silenzio ci avesse fatto salire, eravamo tutti vittime, o morti o prigionieri. La Provvidenza Divina ci salvò, avendosi intimorito di noi il riferito comandante.

Sapendo mio padre quello che si passava, stava naturalmente afflittissimo pensando al pericolo che minacciava me e i miei compagni. Consigliato dal giudice di pace a occultarmi, soltanto andai a vederlo il giorno seguente a quello della frustrata tentativa di fuga. Mio padre, persuaso da un soggetto di che io stava compromesso per causa delle scale e finanche correre il rischio di essere recrutato e mandato come soldato per il Parà, che in quel tempo stava in rivoluzione, severamente mi ordinò che partissi con Côte-Real e Onofrio per Montevideo, e dalli per il Rio-Grande. A quest'ordine, gli feci comprendere che era stato falsamente informato, che nessun pericolo mi minacciava e nè si sarebbe iniziato processo alcuno, cercando convincerlo onde rivocasse l'ordine datomi, ma indarno; e, sebbene contro la mia volontà, ubbidii, abbandonando i miei studii, essendo allora studente in medicina approvato nel secondo anno e già dovevo matricolarmi nel terzo.

Molte volte, a quelli che mi domandano perchè non conclusi i miei studii, rispondo: — « Per causa di due scale di bambù », contando dopo l'istoria a rispetto. Oltre Côte-Real e Onofrio nessuno altro fuggì da Santa Cruz. Zambeccari più tardi fu deportato non sapendo per quale paese, ma certamente non per l'Italia, che come si diceva, fu espulso come rivoluzionario, avendo anche l'asserzione di che fosse condannato a morte. Ignoro quale delle due affermative è la vera. — Gioacchi-

no Gonçalves da Silva. — Tenuta prossima a Bagé, 25 di luglio del 1896 ». (*Almanak letterario e statistico del Rio-Grande del Sud*, pel 1897, pag. 262—266).

6. — LA LANCIA « MAZZINI »

Decorsi due mesi dalla visita fatta da Garibaldi e Rossetti ai prigionieri del Fanfa che si trovavano nella fortezza di Santa Cruz, la mattina del 4 maggio, un cavaliere appartenente al gruppo degli audaci e attivissimi rivoluzionarii rio-grandensi della capitale, domandava, al primo piano della via Fresca n. 7, del capitano della lancia *Mazzini*. Fu il proprio Dalecazi che gli ordinò di entrare e, dopo di una rapida e significativa dichiarazione del visitante sul motivo pel quale si era lì portato, uscirono uniti in cerca di Garibaldi, che momenti prima aveva lasciata quell'abitazione in compagnia di Rossetti, con destino al suo naviglio, che stava in preparativo di viaggio.

Nel mercato del pesce, di fronte al quale si trovava ancorata la *Mazzini*, incontrarono Garibaldi e l'amico che procuravano, in mezzo all'agglomerazione di barchette, battelli di traffico ed altre imbarcazioni piccole, una piroga che li portasse a bordo. Lo sconosciuto, salutandogli e dicendogli che veniva da parte del conte Zambeccari e dei suoi compagni di prigionia, gli consegnò una grossa busta, licenziandosi immediatamente.

In quel luogo stesso, in mezzo al tumulto della moltitudine in transito o stazionata vicino ai venditori di pesce, legumi e frutta, i tre rivoluzionarii italiani aprirono la busta e, spiegando il largo foglio che conteneva accompagnato d'un altro, verificarono che era la carta di corso e rispettive istruzioni inviate a Garibaldi e Rossetti dal governo della Repubblica Rio-

Grandense. Firmava i due fogli il generale Giovanni Emmanuele di Lima e Silva, eletto sostituto di Bento Gonçalves nel supremo comando dell'esercito (1).

Garibaldi, in un immenso giubilo, ritornò alla via Fresca con i due compagni, risolvendo aprire una sottoscrizione, il di cui ricavato servirebbe per la compra di munizione di bocca e materiale bellico indispensabili alla prima crociera repubblicana di guerra della *Mazzini*. La sottoscrizione, aperta dal Dalecazi con una rispettabile somma, Rossetti si mise subito in giro per la città a raccogliere firme fra la colonia italiana. Garibaldi, da parte sua, corse a bordo onde preparare la lancia e scegliere gente abile per completare la sua guarnigione.

Il capo della nuova spedizione repubblicana rio-grandense, di notte, riuniti nell'abitazione di Dalecazi, narrava tutto ciò che aveva fatto, trovandosi già completa la sua tripolazione con sei uomini forti e decisi, oltre di Luigi Carniglia e Eduardo Mutru, e che erano: Pasquele Lodola, Giovanni Lamberti, Gabarroni, Maurizio e due maltesi. Rossetti, per sua volta, presentò il risultato della sottoscrizione, che montava in circa di 8.000 lire, avendo sottoscritto la maggiore somma un ricco negoziante italiano, addetto dei carbonari, stabilito con una importantissima casa di commercio alla via Ouvidor (2).

(1) La carta di corso portava la data del 14 novembre del 1836 (Tristone di Alencar Araripe, *Guerra Civile nel Rio-Grande del Sud*, pag. 235). Per la data di questo documento è probabile o quasi certo che fosse stato arrangiato dal comitato repubblicano rio-grandense, al quale per più volte ci siamo riferiti in questo capitolo. E' da meravigliarsi, intanto, come il detto documento sia retardato così a lungo ad arrivare nelle mani di Garibaldi e Rossetti ai quali era destinato.

(2) Questo italiano, il di cui nome non potemmo sapere nonostante le nostre molte e continue investigazioni a rispetto, fu il primo che nel Rio-Janeiro inaugurò il sistema di case di negozio servite da donne. Contrattò per tal fine, e per molte volte, in Parigi e Londra, un certo numero di giovanette, che qui restarono, avendo molte di esse contratto matrimonio con ricchi industriali di S. Paolo e Minas, alcuni dei quali conseguirono essere titolati dal secondo regno. La casa in questione era la più vasta di quella via e la più frequentata, allora, della città, per le varie mercanzie che reuniva—tessuti, moda, liquori, pasticceria e caffè, effettuando le vendite al perenne vibrare di una orchestra di strumenti a corda, eseguendo trecce di opere, polke, quadriglie e valzer.

Dal totale della sottoscrizione venne separata l'importanza necessaria per la compra delle provvigioni di bocca, incaricandosi di questo Garibaldi, ed il restante per l'acquisto di materiale di guerra, che venne effettuato il giorno dopo, in piccole porzioni, per non suscitare sospetti, nelle diverse case di armi esistenti, incumbendosi di ciò Dalecazi, Rossetti, Luigi Carniglia e Eduardo Mutru.

Terminati i preparativi, il terzo giorno (7 maggio) dopo il ricevimento della carta di corso e rispettive istruzioni, dichiarato alla dogana di fare uno dei suoi soliti viaggi di cabotaggio, a Campos, e ottenuto il debito lascia-passare, la *Mazzini* (1), salpata l'ancora, all'alba, diresse la prua fuori del porto. Al sorgere del sole, già in pieno oceano, procurava acceleratamente le isole di Maricá. Arrivato alla più grande d'esse, ancorò l'imbarcazione, passando il resto del giorno e la prima notte di corso la minuscola, ma audace compagna che la nascente Repubblica Sud-Americana lanciava a operare nell'Atlantico.

All'alba del giorno seguente, Garibaldi, lasciando la guarnigione a posto e la lancia pronta a muoversi al primo segnale, saltava in terra, salindo al punto più

(1) Relativamente alla partita della *Mazzini* ecco quello che incontriamo nel *Jornal do Commercio* dell'8 maggio del 1837, nella sezione *Movimento marittimo*: "Partenze nel giorno 7.—Campos, Lancia *Mazzini*, 20 tonn. C., Cipriano Alves, equip. 5: carica, carne; passeg. l'italiano Luigi Rossetti". L'ultima entrata di questa imbarcazione nel porto di Rio-Janeiro al 16 di febbraio di quell'anno, era così annunziata dal *Jornal* nel giorno seguente, nella riferita sezione *Movimento marittimo*: "Arrivi nel gior. 16.—Campos—4 d., lanc. *Mazzini*, 20 tonn. C., Giuseppe Francesco da Cruz, equip. 4: carica 400 rubbi di zucchero, 40 detti di caffè e 10 botti di acqua ardente, a vari; passeg. Bernardino di Souza, Gioacchino da Silva, l'italiano Luigi Rossetti ecc". Come si vede dal nome degli individui che figurano come capitani in questi due viaggi della *Mazzini*, Garibaldi, ch'era effettivamente il comandante della lancia, non apparisce come tale, ne tampoco come passeggero, e propositalmente non figura, onde non attrarre curiosità intorno al suo nome, allora molto volgarizzato per la stampa d'Europa come uno degli implicati nella rivoluzione di Genova. Così il capitano italiano che in breve entrerebbe a celebrarsi come guerriero nel Brasile e nel Plata, andava a bordo di quella piccola imbarcazione—che fra poco doveva rendersi storica per sempre—di modo assolutamente clandestino, per poter più facilmente, conforme il suo piano, combattere contro l'Impero come capo di mare della rivoluzione del Rio-Grande del Sud.

alto dell'isola e, com'egli proprio lo dice nelle sue preziose *Memorie* «come un grande passero marino a spiar la presa», si mise a investigar lungamente l'infinita amplitudine dell'oceano. Passate alcune ore, una nave mercante apparve tutta in vela, in domanda del porto, là, molto fuori della Rasa. Garibaldi, in un attimo, lasciò il posto di osservazione, imbarcò rapidamente e, comandando di allargare le vele al vento, il comandante *farrappo* diresse la prua della *Mazzini* verso la nave scorta. Fu giustamente quando questa si trovava dentro la Rasa che Garibaldi, toccato di vela, in una manovra quasi istantanea, le si prolungò al costato, facendo legare la *Mazzini* con un rumor vivo di crocchi aggraffandosi ai fucili dal sartame. Come un fulmine saltò la tolda della nave seguito da Rossetti e quattro uomini armati, e, dirigendosi al capitano l'intimò a consegnargli la nave, che, in nome del governo della Repubblica Rio-Grandense, considerava sin da quel momento buona presa di guerra. Nessuno oppose la minima resistenza, ed era tanta la paura in generale innanzi alla grande sorpresa e dell'aspetto di alcuni degli assaltanti, che uno dei passeggeri si approssimò del capo italiano offrendogli le sue gioie affinché gli risparmiasse la vita. Garibaldi ricusò nobilmente l'offerta, tranquillizzando tutti e garantendo che nulla di male gli succederebbe; e, con quella straordinaria disciplina che giammai un solo dei suoi subornati osò trasgredire durante tutta la sua lunga vita di guerra, raccomandò ai suoi dipendenti il più assoluto rispetto e umanità verso i vinti.

Assunto ufficialmente il comando della nave, ordinò che si trasbordassero gli alimenti e materiale bellico dalla *Mazzini* che, nell'impossibilità di condurre a rimorchio o darle un comandante, per non disporre di un ufficiale nautico oltre del capitano deposto, fece

metterla a picco immediatamente, nonostante avere un certo rimorso nel vedere sparire per sempre quella vecchia, ma valente lancia, con quale aveva conseguito la sua prima vittoria per la Libertà in acque del Brasile.

7.—LA SCUNER « FARROUPILHA »

Chiamavasi *Luisa* e apparteneva a un armatore dell'isola Grande o di Itaguahy la bella presa fatta dall'audacissimo corsaro *farrappo*, di fronte al porto di Rio-Janeiro a dispetto del governo dell'Impero, senza essere incomodato da nessun naviglio di guerra. Era di 24 tonnellate di stazatura e il suo caricamento constava di tre mila rubbi di caffè, imbarcati ad Angra dos Reis, allora uno dei piccoli porti marittimi più commerciale del Brasile e centro d'imbarco onde accudivano abbondantemente i prodotti di questo ramo dell'industria agricola in quel prospero municipio.

La scuner era ancora nuova, bene apparecchiata e molto buona per il mare. Garibaldi, appena d'essa s'impadronì le diede il nome di *Farroupilha*, il quale era stato posto ai repubblicani dai monarchisti per ironia o sdegno, e che si trasformò dopo in *farrappo* (pezzente), epiteto che venne a celebrizzarsi in tutto il Brasile ugualmente come successe fra i rivoluzionarii dei Paesi Bassi con gli *les gueux* (cenciosi). Un anno prima, come già si vide, la rivo'uzione ebbe al suo servizio una scuner di ugual nome, che fu catturata nel Guahyba dai legalisti durante la tentativa della ripresa di Porto-Alegre per Bento Gonçalves.

Sommersa la *Mazzini*, fu subito alzata sull'albero maestro della scuner la bandiera tricolore della Repubblica Rio-Grandense (verde, rossa e gialla) facendo rotta per il sud con destino al Plata, secondo le istru-

zioni che accompagnavano la carta di corso, in base delle quali poteva abbordare in qualsiasi punto della Banda Orientale, il di cui governo, ammettendo che non riconoscesse ufficialmente la nuova Repubblica, la trattava con simpatia e amicizia, permettendole comunicarsi liberamente pel suo territorio, e altri favori (1).

A bordo, nel mentre gli uomini dell'equipaggio vinto, distesi dalle murate, a prua, guardavano tristemente la terra, il comandante rivoluzionario e i suoi subordinati trionfavano, allegri, per il primo fatto d'armi. Il sole a quell'ora tramontava, aprindo un immenso stenditoio di oro dietro le vette della Tigiuca, del Corcovado e della Gavea. Il vento calmavasi con l'approssimarsi della notte e lungamente la scuner bordeggiò di fronte ai portici giganteschi del porto.

Chi sa se in quell'istante, in un canto delle mura della Lage, con il permesso che gli fu concesso dal governo, di una volta per settimana, uscire a passeggio per il forte, Bento Gonçalves, accompagnato da un ufficiale, stasse a fissare con lunghe occhiate nostalgiche di prigioniero e di esiliato, l'infinita pianura dell'Atlantico, ove una piccola lancia *farrappa* otteneva

(1) Per ben chiarire questo punto dobbiamo dire che il generale D. Emmanuel Oribe, elevato a presidente dell'Uruguay il 1.º marzo 1835, trovavasi in escursione nella campagna quasi al limite delle nostre frontiere, in ottobre del detto anno, e sapendo che Bento Gonçalves stava al medesimo tempo nella città di Rio-Grande, l'invitò per una conferenza nel villaggio di Serro Largo o in S. Servando. Il capo rivoluzionario rio-grandense occupavasi allora di mandare a Montevideo all'incarico diplomatico del Brasile presso il governo dell'Uruguay, una commissione incumbita di partecipargli che la provincia volta alla completa calma appena si ritirò per la capitale il presidente Antonio Fernandes Braga. Tale commissione partiva pel suo destino il 25 di quel mese ed era composta dai signori Carlo Pinto, della divisione del nord, del capitano della guardia nazionale Gioacchino di Oliveira e di più quattro distinti e ricchi rio-grandensi. "Quattro giorni dopo, il proprio Bento Gonçalves dirigevasi a Jaguarão, per ricevere un ufficio che gli rimetteva Oribe" (Corrispondenza del Rio-Grande, *Jornal do Commercio* del 23 novembre 1835). Passati alcuni giorni, secondo si affermava allora, i due capi tennero un grande colloquio e firmarono segretamente una specie di trattato di alleanza, che fu utilissimo ai repubblicani rio-grandensi sino alla fine del 1836, ma che presentemente poco valeva in virtù della lotta civile fra quel presidente e il generale Fructuoso Rivera.

la sua prima vittoria, iniziando le conquiste repubblicane nell'oceano.

Proseguendo il viaggio pel Plata, nell'altura di Santa Caterina, al sud della punta di Itapocoroy, la *Farrouphilha* attraversò, e Garibaldi diede libertà ai prigionieri, facendoli imbarcare, con provvigioni ed altri ricorsi, nell'unica scialuppa che aveva a bordo, affinchè saltassero, tutti a salvo, in qualsiasi villaggio della costa. Lì, cinque neri, schiavi del proprietario della scuner e che facevano parte dell'equipaggio catturato, gli dichiararono che desideravano accompagnarlo. Il comandante li accettò al servizio della Repubblica, e immediatamente li proclamò liberi. Continuando il suo viaggio, la scuner riprese la rotta verso la Banda Orientale.

Prima di narrare l'entrata, allegra e felice della *farrouphilha* e gli episodii — d'altrende meno favorevoli per la sua campagna e per la rivoluzione rio-grandense — che gli si seguirono in uno dei porti di quella repubblica ispano-americana, mestieri è che si conosca ciò che sopra questa memorabile prodezza di Garibaldi e il naviglio da lui catturato pubblicò il *Jornal do Commercio* di Rio-Janeiro nella sua edizione del 14 giugno del 1837. Dice l'antico e primo giornale della stampa brasiliana d'allora:

« Ci fu comunicato l'altro ieri una lettera datata del 28 maggio, dal fiume S. Francesco del Sud, dalla quale caviamo fuori il seguente: « Il giorno 17 del corrente, approdò in Itapocoroy la lancia di un bastimento con la tripolazione, la quale dice che fu assalato da un pirata nell'altura di codesto porto. Asserisce dippiù che il lancione pirata uscì dal medesimo porto con destino a quello di Campos e ciò in base alla dichiarazione fatta in codesta dogana e il rilascio del rispettivo lascia-passare, e che la scuner era partita da Ita-

guay con destino a Rio-Janeiro. Ignoro il nome d'essa, stante che il giudice di pace di quel distretto, nel suo annunzio, non lo dichiara. Il ladrone fece sommergere il lancione e navigò colla scuner. Dopo 6 giorni di viaggio, alla vista di quella terra ordinò che fosse sbarcata quella gente, e con l'aiuto di Dio furono salvi».

Più sotto, concludendo la notizia in questione, dice lo stesso giornale:

«Da indizii che ci furono ugualmente comunicati, sospettasi che la scuner catturata sia di Itaguahy, e, per cautela dei naviganti, diamo d'essa la rispettiva descrizione: E' di 3600 rubbi di stazatura, foderata di rame quasi fino al fasciame; nel luogo delle giunzioni i cavicchi hanno la testa dalla parte di fuori del detto fasciame; ha la trinciera percorsa da poppa a prua; invece di camerini ha una sola camara; gli alberi sono di imbirira del nord (legno più forte del pino), e il grande ponte del comando è mezzo danneggiato; tiene una piastra di ferro nell'albero maestro al di sopra del posto del parango, poco più di mezzo braccio; grua di cardine; il parrochetto e la vela grande di cazzare».

II

NELLA REPUBBLICA ORIENTALE DELL'URUGUAY

1. — IN MALDONADO

La mattina del 28 Maggio del 1837, la *Farroutilla* rivolta la Punta di Levante, e con rombo verso il nord, l'isola dei *Lobos* dissipandosi alla sua poppa, aveva al bompresso la piccola isola *Corrile*, che accenna il porto di Maldonado nella Banda Orientale. Invertendo per lo stretto passaggio aperto fra il continente e l'isola, soltanto accessibile ai bastimenti di poca portata, Garibaldi, domandò arditamente quel porto. La costa, molto bassa dalla foce di Chuy al capo di Santa Maria, comincia là ad innalzarsi, al sud, con pittoresche e verdeggianti colline, alternate con piccole valli e pianure in una delle quali, poco più sopra del litorale stà situata la città di Maldonado, con la bianca torre della sua cattedrale che domina a lungo il mare.

La scuner diede fondo fra una moltitudine di bastimenti di cabotaggio e a piccola distanza di un unico naviglio di alto bordo che si trovava nel porto — una nave americana di viaggio per l'Oceano Australe. Legate le gomene, Garibaldi e Rossetti discesero a terra, essendo ricevuti dalla popolazione e autorità con affetto e simpatia. Sprovvisi di danaro — poichè la somma ricavata dalla sottoscrizione in Rio-Janeiro era stata tutta impiegata per la compra di armi e provvigioni — trattarono subito d'intavolare negozio, conseguendo vendere una partita di

sacchi di caffè a uno dei commercianti del luogo. Pattuite alcune imbarcazioni di traffico per il servizio del trasbordo e scarimento alla banchina, il dopo pranzo ritornarono a bordo onde fare i necessari preparativi per lo sbarco del caffè venduto, la mattina del giorno seguente; come di fatti, all'alba, principiarono con gagliardia a scaricare il caffè.

Caricata la prima imbarcazione, Rossetti, secondo quello che aveva combinato con Garibaldi durante la notte, convenientemente preparato e munito della carta di corso e istruzioni, imbarcò n'essa e, arrivato al sito di sbarco, saltò a terra, internandosi nella città, onde, arrangiando facilmente una guida e i necessari animali per viaggio, montò a cavallo, prendendo la strada che menava a Montevideo, persuaso di che, per il buono accoglimento dispensato alla spedizione *far rappa* da tutto il popolo maldonadese, che era entusiasta dell'indipendenza del Rio-Grande del Sud, avrebbe nella capitale uruguayana, non solo dagli orientali, ma dalla colonia e carbonari italiani là rifugiati, l'appoggio indispensabile per la vendita del resto del carico della scuner e per portarsi con gli spedizionarii al territorio rio-grandense. Ma, tre giorni dopo, all'arrivare alla piccola località denominata *Maurizio Bataglia*, alle porte di Montevideo, ottenne appena porsi in contatto con alcuni patrizii che, all'essere scienti dell'arrivo suo e di Garibaldi, andavano clandestinamente al loro incontro, onde prevenirli che salpassero al più presto possibile e partisero per altro punto più remoto della Repubblica perchè il ministro degli esteri (1), per istanza del rappresentante del Brasile, già aveva dato ordine all'autorità di Maldonado onde essere seque-

(1) In quella occasione il presidente della Repubblica, brigadiere D. Emmauele Oribe, trovavasi alla testa dell'esercito in campagna, in lotta con Fructuoso Rivera, che nuovamente si ribellava contro il suo governo.

strata la *Farroupilha* e trattenuti là il suo comandante e tripolazione. I compatriotti dichiararono dippiù a Rossetti che, nell'altro giorno, di accordo con il riferito ministro, il brigantino di guerra brasiliano, *Imperial Pedro*, comandato dal 1° tenente Antonio Felice, doveva partire per quel porto con il fine di catturare la scuner, caso questa avesse già abbandonato il porto. In queste condizioni soltanto restava a Rossetti fuggire immediatamente alle viste del governo, il che effettuò, occultandosi in casa di uno di quei compatriotti.

Garibaldi, nulla sapendo di quanto l'amico passava, credeva che si arrangiasse tutto nel miglior modo possibile in Montevideo, e l'istesso giorno scendeva a terra; quando, al mettere il piede sullo sbarcatoio, fu tenuto dal capo politico del luogo, che lo procurava umilmente, e, approssimandosegli, con modi delicati, gli fece comprendere che aveva ordini ufficiali di confiscare il naviglio e arrestare lui e l'equipaggio, tanto che il governo orientale non riconosceva la sandiera della Repubblica Rio-Grandense, esortandolo, ba medesima autorità, di partire immediatamente, onde non compiere il suo dovere. Garibaldi, stupefatto, ringraziò l'autorità per la gentilezza usategli e promise partire fra poche ore. Ritornò a bordo ed occupossi con i suoi comandati, tutto il resto del giorno, a preparare il naviglio onde salpare quando determinasse. Alla notte, dopo di aver raccomandato al nostromo e tripolanti che stassero vigili e con le armi e munizioni pronte per la prima eventualità, mise due pistole alla cintura e, calmamente, con la sua straordinaria e incedibile audacia, disimbarcò, incamminandosi per la via principale della città, per riscuotere l'importanza del caffè venduto.

La luna splendeva ammirabilmente. All'entrare la larga via alla quale si destinava, s'imbattè con alcuni al-

legri e ciarlatani drappelli di giovanette che lo salutavano passeggiando lungo i marciapiedi, ove matrone e cavalieri prendevano fresco seduti di fronte di cada abitazione fra gruppi di fanciulli correndo e saltando in grande mattinata. Più avanti, incontrò alla porta del suo magazzino il negoziante al quale aveva venduto il caffè, il quale venuto a conoscenza del mandato di prigione contra Garibaldi, approfittavasi di questo per furtarsi al pagamento dovuto; e, appena scorse Garibaldi fecegli segno di fuggire, come prevenirlo di che la sua vita stava in pericolo. L'eroico marinaio, fingendo di non comprendere, approssimandosi l'intimò di pagare la somma stabilita. Il negoziante, a principio cominciò a ordire alcuni sotterfugi, ma Garibaldi con la sua consueta energia, puntandogli una delle pistole al petto, dissegli:

— Voglio il mio denaro! Il mio denaro, subito, subito!...

Il negoziante, nel vedersi seriamente minacciato, fu preso da sì forte timore che, senza aprir bocca, si diresse alla cassa-forte e, apertola, ne tirò duemila *patacconi* che, posti in un sacchetto di tela li consegnò a Garibaldi, il quale immediatamente riprese il cammino primitivo. Arrivato allo sbarcatoio, s'imbarcò per bordo senza che fosse stato da chicchessia incomodato. Messo il piede sulla coperta della *Farroupilha*, ordinò all'equipaggio di salpare, prendendo la direzione di ovest.

Erano le 11 della notte, il cielo coprivasi di spesse nubbi biancastre e nell'orizzonte, al sud, carico già di nubi neri, lampi risplendevano di quando in quando annunziando la procella. La luna velavasi poco a poco. La calma era straordinaria e il mare quasi del tutto sereno, senza movimento. Quando, quasi istantaneamente, tuoni e, a un acquazzone violento si univa il

vento sud rumorosamente. La scuner, serrate le vele alte, solo in trinchetto e vela grande nei terzaroli, tutta inclinata di un lato, divorava miglia, nel mezzo della spuma delle onde rivolte. Sulle acque sentivasi un immenso rumore, un evadersi di elementi in conflazione, un conflitto ciclopico tra il vento, le onde e i banchi di arena formidabili. Al tramonto della luna, verso l'alba, la notte divenne tenebrosissima e, senza saper come, il naviglio si vide cercato da grossi mari e da una muraglia di scogli, avendo l'estremità e la coperta spazzate da un lato all'altro da poderosi cavalloni. Erano le pietre della Ponta Nera.

Garibaldi, malgrado la sua grande calma e perizia di marinaio, si sentì repentinamente sconcertato con quella mortal sorpresa. Ma questo non ebbe nel suo spirito che la durabilità di un fulmine. Subito, in uno all'equipaggio, principiarono a fare le più addette manovre per il caso, passando così un'ora fra la vita e la morte! La situazione era di tal ordine ch'egli proprio, quando la descrisse molti anni dopo, disse: «vidi i più valenti marinai scoraggiati e i più increduli pregare». In ultimo, disperato per salvarsi, salì all'albero di trinchetto e, scopriando un'apertura fra le roccie, comandò al timoniere di dirigere là il bastimento, il quale, come se fosse un essere cosciente e conoscesse il rischio che correavano quei uomini, docilmente ubbidì al timone, lasciando la zona infernale dei scogli.

Passato il pericolo, il capitano procurò verificare quale era stata la causa di quella minaccia di sinistro, stante che il naviglio navigava bene rispetto alla rotta e carta. Si diresse a poppa e approssimandosi della bussola la vide completamente fuori di posto; volto lo sguardo all'intorno onde conoscerne la causa, nulla gli si offrì nel cassero di poppa, ma, al percorrere la camera verificò che l'essersi la bussola trastornata

derivava dalla grande quantità di armi — fucili, pistole, scuri e coltelli — collocati nel camerino più prossimo alla chiesola. Ritirato l'armamento, la bussola tornò al suo posto, continuando la scuner a salire il Plata con rotta certa. Due giorni dopo scorgeva la punta di Gesù Maria, circa quaranta miglia al nord-ovest di Montevideo.

Causa la precipitata partita da Maldonado non ebbe il necessario tempo di acquistare le sufficienti provvigioni per il viaggio, sicchè, trovandosi queste terminate, fu obbligato a bordeggiare in quell'altura onde vedere se scopriva alcun villaggio per provvedersene. Altri due giorni passarono, la fame cominciava a farsi sentire e già si nutrivano solo di caffè e gallette, facendo piccole rotte di fronte ai dirupi di levante e di ponente senza che se gli si presentasse alla vista nessun paesello, e nè conveniva abbandonare quel punto, perchè aveva combinato con Rossetti essere quello il luogo di ritrovo, caso il bastimento avrebbe dovuto, per qualsiasi circostanza, lasciare il porto di Maldonado, come successe.

Il giorno seguente, bordeggiando verso terra, gli si offrì sott'occhi una casa imbiancata che sembrava essere una masseria, in mezzo alla pianura a quattro miglia dai dirupi di S. Gregorio. Soffiava impetuossimo vento. Il capitano, ciò nonostante, si approssimò il più che potè della terra e comandò fondare con due ancore per vieppiù resistere alla furia del vento e delle onde.

Ma come disimbarcare se a bordo non vi era nessuna lancia, poichè l'unica che esisteva fu data ai passeggeri lasciati nell'altura di Itapocoroy, in Santa Caterina? Con il suo spirito sempre lucido e creatore, avvezzo sin dall'adolescenza a trionfare da tutti gli imbarazzi, anche nei momenti più critici, il capitano si ri-

cordò subito d'improvvisare con quattro barili di acqua e la tavola della camera, una piccola zattera per trasportarsi a terra con uno dei marinai. Effettivamente, ordinato di sgombrare quegli oggetti, in pochi istanti fu organizzata la progettata imbarcazione e, accompagnato da Maurizio, armati di crocchi e pertiche, Garibaldi saltò n'essa, prendendo la direzione della spiaggia (1).

2.—L'ANCORAMENTO IN S. GREGORIO

Dopo di una arrischiadissima, ammesso che piccola traversata, sulle acque del fiume che il rigido vento sollevava in grandi cavalloni, la minuscola zattera, tutta sconnetta e quasi sul punto di disfarsi, conseguì arrivare alla spiaggia ove, tirata fuori dell'acqua, rimase Maurizio a riorganizzarla, mentre Garibaldi arrampicavasi ai dirupi per dirigersi alla masseria veduta da lontano.

Allo scendere le immense pianure di S. Gregorio, il futuro eroe vittorioso della magnifica e glorificante campagna dell'unificazione della sua patria, restò stupefatto dell'ammirabile spettacolo che per la prima volta si svolgeva ai suoi occhi.

(1) Sull'arrivo della *Farroutpa* a Maldonado — episodio al quale terminava di assistere in tutte le sue interessanti e emozionanti peripezie — dobbiamo aumentare ciò che a rispetto pubblico sotto il titolo *Scuner Luisa*, il *Journal do Commercio* di Rio-Janeiro in data del 30 giugno del 1837.

"Vedemmo una lettera arrivata da Montevideo che da alcune notizie del pirata che tanto ha fatto parlare ultimamente. Nel giorno 28 di maggio fondo in Maldonado un'imbarcazione con carta di corso data dal maggiore Lima, portando la bandiera dell'intitulata Repubblica di Piratiny. Il pirata che si suppone sia la scuner *Luisa*, di Itaguhy, e che fu catturata dalla lancia *Mazzoni*, come già dicemmo in un altro numero di questo giornale, voleva disimbarcare cinque neri, dichiarandoli liberi. Il rappresentante del Brasile in Montevideo reclamò dal governo della Repubblica perchè fossero dati gli opportuni ordini per la cattura dell'imbarcazione, i quali ordini, fortunatamente arrivarono poco tempo dopo della sua partita. A questo il detto rappresentante comandò che salpasse per Maldonado il brigantino nazionale *Imperial Pedro* per far prigioniero l'imbarcazione in parola, ma il vento contrario dimorò il suo arrivo e rimase frustrata questa seconda tentativo di cattura del pirata".

«Vidi ondeggiare, a me dinanzi, scrive lui, le infinite pianure dei Pampi Orientali, così denominate perchè sono situate al margine sinistro dell'Uruguay, che sbocca nel fiume del Plata di fronte a Buenos-Ayres e sopra la Colonia del Sacramento. Era un panorama interamente nuovo per un europeo, e specialmente per un italiano, nato su di un suolo ove non v'è un treccio di superficie che non conti un'abitazione o un'opera che non dimostri essere costruita dalla mano dell'uomo. Così, al contrario, la terra si trova nelle sue linee primitive tale e quale si costituì all'ultima formazione geologica. È una vasta, un'immensa e interminabile pianura con l'aspetto di un grandissimo tappeto di sineraldo schizzato di fiori e guarnito quì e là, al margine dei fiumi e ruscelli, da grossi alberi di foglie lussuose che dondolano incantevolmente al vento. Il cavallo, il bue, la gazzella, l'avestruzzo, sono, in mancanza di creature umane, gli abitanti di quelle enormi solitudini, soltanto attraversate dal *gaucho*, questo centauro del Nuovo Mondo, come per dimostrarci a quei animali che Dio diede loro un capo. Ma a tale capo come gli affiggono lo sguardo, al passare, il puledro, il toro, l'avestruzzo e la gazzella? Con certezza, protestando contro il suo dominio—il puledro per il nitrire, il toro per il muggire, l'avestruzzo e la gazzella per la fuga».

E Garibaldi camminava vieppiù incantato per quella splendida vista: «Quanto è bello il puledro dei pampi orientali con il suo garetto disteso, le narici fumanti, fremente la bocca che mai sentì il freddo contatto del freno! Come respira liberamente, all'agitar la criniera e la coda i suoi fianchi che mai sentirono il peso di essere cavalcati, nè insanguentati dagli speroni! Come si sente orgoglioso quando riunisce a sè d'intorno, per il nitrire, giumente sparse che lo seguono, e quando, vero sultano delle pianure, fugge, rapido come

un lampo, trasportandole con sè alla presenza dell'uomo dominatore! Oh! meraviglia della natura, oh! prodigio della creazione, di che maniera esprimere l'emozione che sentì alla vostra vista un corsaro di trent'anni che per la prima volta stendeva le braccia per l'immensità! Intanto, siccome andava a piedi, nè il puledro, nè il toro riconobbero in lui un uomo. Nelle pianure dell'America l'uomo si completa per il cavallo e, senza questo è l'ultimo degli esseri. Per questa ragione, sia il toro, sia il puledro si fermarono stupefatti al mio passare; dopo, come disprezzando la mia franchezza, si approssimavano verso di me tanto da umidirmi il viso con il loro alito... Quanto all'avestruzzo e alla gazzella, si approssimavano ugualmente, però di modo più circospetto, e, fatto il loro riconoscimento, fuggivano come la rapidità della freccia, salindo la sommità delle lontane colline per vedere se erano da me perseguiti».

Così, trasportato dallo splendore della natura intorno, il comandante della *Farroupilha*, bussò alla porta della masseria. Una bella giovane, avendo un libro in una delle mani e che era la moglie del capotruppa gli venne ad aprire la porta e, con affabilità dissegli di entrare indicandogli una sedia perchè si accomodasse. Alle prime parole, pronunziate in castigliano da Garibaldi, la giovane, riconoscendo l'accento straniero, gli rispose in italiano. Fu una aggradabile sorpresa per lui, e, immediatamente le manifestò il motivo perchè là si era portato nel suo proprio idioma. La donna risposegli che il marito stava fuori di casa e che negozio alcuno poteva fare in sua assenza; ma che aspetasse, poichè sarebbe di ritorno pel dopo pranzo.

Garibaldi, pensando ai dodici uomini che aveva a bordo, i quali già sentivano l'atroce martirio della fame, e che ansiosi aspettavano lui colla speranza di che portasse loro alcuno alimento, risolse attendere,

intavolando ampia conversazione con la delicata donna che, con una straordinaria gentilezza, dopo di avergli rivelato la sua predilezione per i grandi poeti italiani, Dante, Petrarca e Tasso, aprì il volume che conservava in una delle mani e cominciò a leggere alcune poesie. Quel libro era intitolato *Odi alla Spagna libera*, uno dei più popolari di D. Emmanuele di Quintana, poeta spagnuolo, allora molto in voga e molto amato, non solo in sua patria come in tutte le nazioni ispano-latine dell'America. La giovane donna recitava pagine su pagine, e Garibaldi, ascoltando attentamente, trovava i versi che esse contenevano «di un grande sentimento patriottico e di una prodigiosa armonia». «Così passai tutto quel resto del giorno e quasi tutta la notte, dice lui, ad ascoltarla, senza ricordarmi del povero Maurizio che rimase a concertare la zattera».

Verso le 11 della notte arrivò il capotruppa e dettogli il perchè là si trovava rimase combinato che la mattina seguente l'uomo condurrebbe sino alla spiaggia un bue e glielo venderebbe. A questo il comandante *farrappo* si licenziò, incamminandosi per il luogo ove il povero Maurizio, da lungo tempo, e pensieroso di che fosse stato vittima delle tigri, «tanto comuni in quelle regioni e meno inoffensive di che il puledro e il toro selvaggio» l'aspettava.

Con effetto, all'alba, il massaiò apparve conducendo un bue legato ad una fune e, concluso il negozio, in pochi istanti l'animale venne macellato con destrezza e perizia incomparabile di che possiede il campagnuolo rio-grandense o platino.

Garibaldi e Maurizio accomodarono la carne appendendola in una specie di pontone improvvisato con tre pertiche, messe a guisa di albero al centro della piccola zattera, legandola affinchè la furia delle onde che il vento continuava a sollevare terribilmente al largo

non rompesse, quando venisse un'altra volta a spazzare di lato a lato il coperchio della tavola che serviva di strato, come successe nella traversata per terra. Legarono a più giri i cavi che mantenevano i piedi della tavola legati ai barili d'acqua, e tutto pronto, sapendo che andavano a bagnarsi, si svestirono, collocarono le vesti nell'alto dell'albero, e, licenziandosi dal massaiò, principiarono a maneggiare i crocchi e le pertiche, inginocchiati, uno a cada angolo dello strano battello onde mantenerlo in equilibrio di fluttuazione e navigabilità, cosa difficilissima, atteso l'eccessivo carico che portava, tenue com'era.

Spinta di questa maniera, la zattera navigava attuffando ora qua ora là, in direzione alla scuner che stava un miglio distante. Il massaiò, accompagnava con interesse quei movimenti arrischiati, gridava e sbatteva le mani, applaudendo la perfetta manovra dei due marinai. Questo passavasi ancora fra le punte avanzate dei dirupi, che formavano una specie di rada; ma, entrata la piccola imbarcazione in pieno fiume, ove le masse d'acqua si alzavano e rotolavano formando una grande spuma bianca sotto il soffio di un impetuoso vento, tutto dentro d'essa saltava, come in una danza formidabile di cervi. Le pertiche, non toccando più il fondo, si resero quasi inefficaci, e la corrente aveva una velocità straordinaria; la zattera cominciò a scendere per il fiume a basso correndo il pericolo di affondarsi ad ogni istante in mezzo ai vortici.

Luigi Carniglia, dal casseretto di poppa della scuner, seguiva attentamente i movimenti della zattera e, visto che pericolava, ordinò di salpare, fece spiegare le vele, e si diresse al suo incontro, conseguendo in poco tempo avvicinarsi di maniera che non gli fu difficile tirarle un cavo e, legata alla scuner, i quarti di carne furono trasbordati con immenso giubilo dell'equi-

paggio famelico. La tavola e i barili, appena il comandante e Maurizio furono a bordo, ritornarono ai rispettivi posti.

Il giorno dopo, bordeggiando la scuner di fronte alla punta di Gesù Maria, Garibaldi incontrò una palandra che gli vendè una lancia per sessanta *pataconi*, guardando ancora quella posizione per altre 24 ore in attesa di Rossetti o di qualche sua comunicazione.

3.—ATTACCO E ABBORDAGGIO

In quella notte, dopo di continui bordeggi, la scuner fondò nell'ancoramento di rimpetto ai dirupi di S. Gregorio, sei miglia a levante dalla punta di Gesù Maria. Sul far del giorno, (12 maggio), due lancioni — uno grande, l'altro minore — furono veduti, a vele sforzate al vento di terra fresco che soffiava, in direzione alla *Farrouphilha*. Garibaldi e tutti i suoi compagni si sentirono di subito felici, supponendo naturalmente di che fosse Rossetti e alcuni patrioti italiani rifugiati in Montevideo che venissero a levarli da quella indecisa situazione e orientarli nel miglior modo possibile di vendere il caricamento e il naviglio, portandosi tutti immediatamente al territorio rio-grandense.

Il comandante rivoluzionario, a certa distanza, osservato che nessuno dei due lancioni portava nell'albero maestro la bandiera rossa, segno convenzionale fra lui e Rossetti, sospettando d'essi, ordinò di salpare e, sciolte le vele al vento si diresse al loro incontro per conoscerli, ordinando al medesimo tempo ad una parte dell'equipaggio di approntare le armi e munizioni disponendole accuratamente in coperta onde averle a mano alla prima necessità.

In una data altura, il lancione più piccolo cambiò rombo, mentre il grande, ben veleggiato, seguiva la

medesima rotta. Sulla di cui tolda si vedevano appena tre uomini e nessuno indizio di ostilità o di diretta procura della scuner se gli notava ancora; ma, approssimatosi bastantemente, si comprese subito che il suo piano era di attaccarla. Come di fatti, quando appena separavano i due navigli circa trecento metri, comparvero sulla coperta del lancione ventiquattro uomini armati (Garibaldi nelle sue *Memorie* dice più di quaranta) e uno dei tre che là si vedeva da principio, che stava in piedi a poppa insieme al timoniere e che sembrava essere il capitano, portando alla bocca il portavoce, gridò per la *Farrouphilha*:

—In nome del governo orientale, attraversino e si rendano!...

Garibaldi, prostrato sul cassero di poppa accompagnava attentamente il minimo movimento del nemico e, a quella intimazione, ordinò con impeto per la prua:

—Camerati! Alle armi!...

E impugnò uno dei fucili già caricati, destinando cada uno in luogo appropriato per ben resistere all'attacco. Il quel momento il nemico, già molto avanzato, gli diresse la sua prima scarica di fucileria, che subito venne risposto con furore, e il combattimento divenne terribilissimo.

Il comandante rivoluzionario, per urtare quanto prima il lancione, comandò di mettere il suo naviglio tutto in orza, bracciare il trinchetto cazzandolo in coperta a nord-est. Notava però, con somma meraviglia, che il barco non ubbidiva e che gli uomini della manovra, in una perturbazione e preoccupati per la difesa, soltanto alava uno dei bracci del pennone. Ma il timone? domandava a sè stesso con spavento, discaricando il fucile. E come stava al momento al battiporto e bisognava che si eseguisse l'evoluzione che tardava,

corse indietro per verificare la causa di tal successo. Con grande sorpresa incontrò la ruota del timone abbandonata e, girando lo sguardo per tutta la coperta, scoprì che il timoniere, Giacomo Florentino, giaceva caduto e bagnato di sangue, contro il trincarino, nell'altura in che aveva voltato il braccio del trinchetto che restò abbandonato durante la manovra. Comprendendo tutto corse a vederlo: stava morto, con il craneo fratturato da una palla il valente marinaio e patriotta italiano che, dopo di Luigi Carniglia e Eduardo Mutru, era a bordo, fra i marinai, l'uomo più confidenziale e di valore! Gli venne rapita la vita quando, lasciando per alcuni istanti il timone onde accudire alla vela da bracciare. Dopo di avere rapidamente esaminata la ferita di quel buon compagno, perduto per sempre, e dopo d'aver profferito alcune parole di dolore, Garibaldi, lui proprio, prese la ruota del timone, dirigendo il naviglio, al medesimo tempo che gridava animatamente ai compagni:

—Fuoco!... Fuoco d'orrore!...

Pronunziata l'ultima di queste parole, un colpo di fucile ben diretto gli attraversò il collo fra le vertebri cervicali e le carotidi prostrandolo sulla tolda senza sentiti con il sangue che gl'inondava copiosamente la barba e i lunghi capelli d'oro. Cosa singolare! pareva che i proiettili del nemico miravano soltanto i timonieri del naviglio, stante che nessun altro della guarnigione *farrappa* fu colpito, nonostante stare questa al punto dove più si convergeva il fuoco inimico.

Quando Garibaldi cadde ferito, era mezz'ora che il combattimento si era principiato. Luigi Carniglia il nostromo di bordo, valorosamente coadiuvato da Eduardo Mutru, comandando gli altri uomini, faceva prodigi di bravura moltiplicandosi per tutti i luoghi ove più tremendo era il pericolo, perchè l'audacia del ne-

mico, nonostante la furia dei *farrappi* che già gli avevano posto fuori combattimento un terzo dei tripolanti, arrivava agli ultimi limiti, tentando in ultimo l'abbordaggio, il che in poco gli produsse terribile sconfitta.

I primi degli orientali che osarono arrampicarsi alle murate della scuner, caddero nelle acque o sulla propria tolda del lancione, con le mani mutilate, i cranii partiti, i petti orribilmente feriti e a buttar sangue a fiumi sotto i potenti colpi di scure dell'equipaggio della *Farroupilha*...

Riuscita invano l'ultima ardita tentativo, il nemico, con la tolda piena di cadaveri, forzò le vele per il largo, con rombo per Montevideo in una vertiginosa carriera.

Luigi Carniglia, l'eroe di quel combattimento, soltanto dopo d'essersi allontanato il lancione poté interessarsi di Garibaldi, trovandolo disteso come un morto vicino al timone del naviglio. Immediatamente, alzando con gli altri il corpo del capo amato, lo trasportarono per il camerino del comando collocandolo in una cuccietta. Fortunatamente nella piccola ambulanza di bordo incontrarono una boccetta con arnica e gli fecero con questo medicamento i primi curativi, facendogli ingoiare anche alcuni cucchiari di caffè forte che fece preparare espressamente, al medesimo tempo che gli si facevano fregagioni per chiamarlo in vita. Effettivamente, in poco tempo, grazie alle continue cure, Garibaldi aprì gli occhi, con immenso giubilo del nostromo e resto dell'equipaggio che lo giudicavano morto. Vediamo come narra le prime impressioni di quel momento l'inclito e incomparabile guerriero che, per suprema felicità dell'Italia, lì non perì, nè perirebbe ancora negl'innumeri e terribili combattimenti che d'allora innanzi doveva affrontare per la Repubblica Rio-Grandense, e, sei anni dopo (1843) per la Repub-

blica dell'Uruguay, che senza potere indovinare in quell'istante ch'egli doveva essere in tempo futuro il più grande dei suoi eroi, lo mandava attaccare insolitamente per ordine di D. Emmanuele Oribe, colui che tanto snaturatamente più tardi si doveva rivoltare contro la propria patria! Ecco le parole di Garibaldi: «Confesso che le mie prime sensazioni, all'aprire gli occhi, a ricominciare la vita, furono deliziose. Posso dire che da morto risuscitai, tanto profondo e privato di tutta la sensibilità fu il mio deliquio. Ma quella prima impressione di bene-stare fisico fu immediatamente dissipata dal sentimento angustioso della situazione critica in che ci trovavamo. Gravemente ferito, senza nessuno ufficiale nautico a bordo oltre di me, comandai che mi portassero la carta del Plata e, con gli occhi quasi offuscati da un velo che io giudicava essere quello della morte, corsi il dito sulla detta carta e indicai a Carniglia il porto e città di Santa Fè, nella Repubblica Argentina, insegnandogli al medesimo tempo il rombo che doveva seguire...»

Nessuno dei tripolanti della scuner — con eccezione di Maurizio che fece anteriormente un viaggio all'Alto-Uruguay — conosceva il Plata o il Paranà, di maniera che la navigazione per quel punto era talvolta la più difficile, visto la mancanza di pratico e il grande marinaio trovarsi nell'impossibilità di riassumere il comando. Ciò nonostante, nell'urgente necessità di un rifugio in altro paese, poichè l'attacco degli orientali poteva rinnovarsi in peggiori condizioni per la spedizione *farrappa*, Luigi Carniglia comandò virare di bordo e diresse il naviglio nella rotta indicata da Garibaldi.

Verso sera i dirupi di S. Gregorio scomparivano a poppa restando d'essi tenera rimembranza. Il sole,

biondo e soave d'inverno, aprindo squame di oro nelle acque, scendeva lentamente per gl'immensi e freddi nebbioni dell'ocaso. Molto lontano, di dietro, la punta di Gesù Maria andava perdendo i suoi rilievi e indietreggiando poco a poco, in una linea tortuosa che si raffilava indeterminatamente sull'argento liquido del fiume.

Eduardo Mutru ed altri tripolanti, mentre Carniglia serviva d'infermiere a Garibaldi, e Pasquale Lodola faceva le sue due ore al timone, misero all'ombra della tenda del casseretto il corpo dello sventurato Florentino, il bravo marinaio che rappresentava l'unica perdita sofferta dalla guarnigione *farrappa* durante il combattimento. Avvolsero il cadavere in un panno nero di cotonina che cucirono accuratamente con filo di vela, affinchè quel corpo umano non servisse di pasto alla voracità dei pesci, nel fondo torbido delle onde. E, ligandogli una grande soglia ai piedi, dopo di aver recitato l'orazione dei morti, i compagni tutti, fra lagrime e singhiozzi, presero riverentemente il corpo dell'amato compagno, e, dondolandolo dal bordo, in posizione verticale, con la testa in alto, lo sommersero in quell'immensa sepoltura del Plata, ove rimase per sempre...

Il lugubre spettacolo della morte di quel marinaio e il tumulto straordinario dell'attacco, fecero fuggire di bordo i neri, sin da principio e occultarsi nella sentina, di dove uscirono soltanto dopo finita la lotta, rimanendo in tale stato di viltà che, dall'ora innanzi, quelle tristi creature, in cada imbarcazione che incrociavano gli sembrava vedere un nemico. E così, quattro giorni dopo, all'ancorare la *Farroupilha* di fronte ad una borgata della provincia di Entre-Rios onde provvedersi di viveri, quei miserabili, vieppiù presi dal panico, lasciarono i compagni, sottrandosi al compi-

mento del proprio dovere, e fuggirono di bordo di maniera da non rimanere traccia di loro (1).

4.— LUIGI CARNIGLIA

Al conoscere che il cadavere del povero Fiorentino era stato tirato nelle acque, Garibaldi, che ardeva in una febbre violenta e continua, e alle volte delirava, prostrato sulla cocchieta, in un momento di allivio conobbe il suo stato gravissimo e, supponendo che morisse prima che il bastimento toccasse terra si afferrò a Carniglia, che costantemente si trovava al suo capezzale somministrandogli con cura quanto all'uopo era indispensabile, e ansiosamente gli chiese che, quando la morte gli paralizzasse per sempre tutti i membri, non lo gettassero nelle acque, no! ma lo seppellissero in qualsiasi punto della costa con una croce che indicasse al viandante che là riposava un morto. E recitavagli gli espressivi versi di Ugo Foscolo:

*« Che venga alla lapide bianca
Coprire i miei ossi umani
E distinguerli da quelli
Che riposano negli Oceani! »*

In quel momento, Luigi Carniglia, anima semplice e buona, di un affetto nobile e primitivo, profondamente fraterno, emozionato e piangendo, prometteva solennemente soddisfarli il desiderio. Ma che non pensasse in tal cosa, e bensì in migliorare, poichè il suo caso

(1) A proposito del combattimento dei dirupi di S. Gregorio ecco quello che dice il *Journal do Commercio* di Rio-Janeiro in sua edizione del 4 luglio del 1837.

« I giornali che ieri ricevemmo dal Rio del Plata traggono le seguenti notizie: La notte del 14 luglio uscì da Montevideo il lancione di guerra *Maria*, con 24 uomini armati per catturare una scuder pirata che stava scaricando nella costa del Rosario, e condurla a Montevideo. Il pirata, invece di ubbidire, fece fuoco sulla *Maria*, seguitosi un combattimento, il quale durò sino a consumarsi le munizioni del lancione, che fu obbligato ritirarsi, fuggendo il pirata. Il lancione, al ritornare in Montevideo, s'incontrò con il brigantino brasiliano *Imperio Pedro*, che preso a bordo il pilota (prattico) del *Maria*, seguì in procura del pirata.

non era di morte. E su questo così si esprime Garibaldi: « ... E il mio povero amico piangeva e prometteva di non lasciarmi gettare nel mare, ma in terra, in una fossa ove mi coricherebbe dolcemente. Chi sa se egli avrebbe potuto compiere la promessa e, nonostante tutta la sua buona volontà, non sarebbe stato forzato dalle circostanze a sotterrarmi nelle acque! Oh! Dio! se non mi avresti protetto con la tua infinita misericordia, non sarei ritornato più in Italia, non avessi potuto per essa combattere, per essa, l'unica speranza della mia vita!... »

Pare impossibile che quell'uomo, che veniva ad essere da lì a quattro anni il più celebre condottiere della grande patria italiana e la più potente e gloriosa spada che condusse all'unificazione, egli, ch'era figlio di marinaio e aveva per antenati tutta una coorte di marinai eroici che si celebrizzarono nella marina Sarda; pare impossibile che quell'uomo respingesse con incomparabile orrore l'idea di essere sepolto nel mare!

Intanto, quanti e quanti, interamente estranei alla vita marittima, hanno preferito l'enorme fossa dell'Oceano alla piccola cavità di un camposanto!

L'immortale Henri Heine, per esempio, dopo di penare otto anni nel letto « inchiodato alla croce della paralisi con chiodi di sofferimento », come disse Teofilo Gautier, supplicava nell'ultimo numero dell'*Intermezzo*, che, quando morisse, « lo collocassero in una grande bara e lo buttassero al mare » perchè una grande bara necessitava di una grande fossa, e desiderava portare unito a sè « tutto il suo amore e i suoi sofferimenti... »

Chi era, poi quell'umile, ma eroico marinaio che sino all'arrivo in Rio-Janeiro passò sconosciuto da tutti nel mezzo del rude equipaggio di prua dei navigli della sua patria? Chi era quel semplice pilota corsaro, al quale si doveva interamente il trionfo di quel combat-

timento della prima spedizione Garibaldina in America? Lo dirà il proprio comandante della *Farroupilha*, il geniale guerriero, che gli consacrò ventidue anni dopo, come meritata apoteose, tutto un capitolo delle sue *Memorie*:

« Debbo parlare adesso di Luigi Carniglia, che sebbene un semplice marinaio debbo dedicargli alcune parole. Carniglia era dotato di un cuore eccessivamente nobile per erigere e glorificare, in qualsivoglia circostanza e per ogni luogo, l'onore d'Italia; nobile per affrontare pericoli di ogni specie; nobile, infine, per proteggermi, vegliare e trattare della molestia di che era affetto, e dell'infortunio come se io fossi stato un suo figlio! Quando caddi nella mia lunga agonia, sul mio letto di dolore; quando abbandonato da tutti, io delirava, sotto gli artigli della morte, egli soccorrendomi con devotamento e dedizione di un angelo, non mi lasciava un solo istante, almeno che non fosse per dar sfogo al suo dolore e occultarmi il suo pianto... Luigi Carniglia era di Devia, un sobborgo marittimo a piccola distanza e al levante di Genova. Non ricevette la minima istruzione letteraria, ma in compensazione possedeva un'ammirabile intelligenza. Senza nessun conoscimento nautico di pilota, condusse la scuner sino a Gualaguay con la facilità e perizia di un perfetto navigante. Fu esclusivamente a lui dovuto se nel combattimento testè narrato non cademmo nelle mani del nemico, perchè con coraggio e energia indescrivibili, armato di un fucile e una scure di abbordaggio, e sempre nei posti più pericolosi, divenne il terrore degli assaltanti. Di statura elevata, robusto di corpo, Carniglia riuniva all'agilità il vigore. Affabile sino alla tenerezza nel corso abituale della vita, egli ebbe sempre il raro dono di farsi amare da tutti... »

III

NELLA REPUBBLICA ARGENTINA

1. — SALINDO IL PARANÀ

La *Farroupilha* dopo poche ore ancorata di fronte al piccolo villaggio della riva destra dell'Uruguay, punta meridionale della provincia di Entre-Rios, provvedutasi di viveri, salpò, e, allargando le vele, principiò a salire il Paranà. Si era verso gli ultimi di giugno; un sole di oro pallido illuminava dolcemente il fiume, e i belli pascoli delle pianure, già ingialliti dal gelo d'inverno si prolungavano a perderli di vista, piene di armento, quelle fertili terre spesso inondate e tanto meravigliosamente cerchiate dalle acque fra il corso colossale del Paranà, a ovest, e il meno lungo e meno voluminoso dell'Uruguay, a est. Secondo le bordate, i venti, le isole e monticelli incolti, la scuner navigava ora approssimata, ora lontana dalla costa che sempre aveva a stribordo.

Erano decorsi dieci giorni dopo il combattimento, che il costato, le murate e persino il velame della scuner lo ricordavano per la grande quantità di colpi di fucile ricevuti, e Garibaldi, grazie sempre alle incessanti cure, cominciò a migliorare, diminuendo la febbre sensibilmente, permettendogli d'inghiottire alcuni alimenti forti, che non potè conseguire nei primi giorni, causa il ferimento ricevuto che si era esteso al faringe.

« Il mio stato, dice lui, si rese allora tollerabile. »

La scuner bordeggiando verso terra era a poche

miglia distante dall'imboccatura del Guauguay e, avendo necessità di approdare al primo villaggio, Luigi Carniglia di accordo con Garibaldi, risolse investire per quell'affluente del grande fiume, e come il vento era favorevole, forzò le vele per quel luogo. Il giorno dopo, all'alba, incontrarono all'entrata dell'Ibicuy, piccolo braccio del Guauguay, una goeletta argentina in viaggio per Buenos-Ayres. Era comandata da uno spagnuolo dalle Baleari di origine di Mahon in Minorca, D. Luca Tartabulo, col quale subito si comunicarono i tripolanti della scuner. La goeletta, che si chiamava *Pinturesca* e si trovava ancorata in attesa di vento propizio onde continuare il viaggio, portava molti passeggeri, fra i quali alcuni ricchi negozianti e abitanti di Guauguay e della capitale argentina.

D. Luca, che era un eccellente uomo, al conoscere dell'istoria della *Farroupilha*, dell'attacco che soffrì e del ferimento del suo capitano, fecesi subito trasportare a bordo per visitare Garibaldi, le di cui gesta aveva con interesse sentito parlare nel Mediterraneo quando per là viaggiava con imbarcazioni di cabotaggio fra la Spagna e le Baleari. Alcuni dei principali passeggeri l'accompagnarono, curiosi come lui di conoscere il capo marittimo della rivoluzione del 1834 in Genova e comandante di quel primo naviglio della flotta repubblicana rio-grandense, che era stato catturato da una semplice lancia di cabotaggio, a piccola distanza dalla propria capitale dell'impero brasiliano. Il capitano Mahonese e i suoi camerati argentini si demorarono diverse ore con Garibaldi conversando aggradevolmente e del quale immediatamente si dichiararono amici. Al licenziarsi, gli offrirono tutti, quello che desiderasse, promettendo D. Luca mandargli alcuni viveri e medicamenti di quelli che aveva nel suo naviglio. Difatti, all'altro giorno, ben presto, prima di riprendere il rombo per

Buenos-Ayres, il comandante della goeletta inviò a Garibaldi una scialuppa con generi alimentizii di ogni sorta, medicine e lettere di raccomandazione firmate da lui e d'alcuni passeggeri, per il governatore di Entre-Rios e persone importanti di Guauguay.

Otto giorni dopo la partita della *Pinturesca*, la scuner arrivava a Guauguay, una delle più belle e floriscenti città entreriane dopo di Bajada, capitale della provincia.

2.—IN GUALEGUAY

Il popolo guauguaiense, come quello di Maldonado, ricevette gli spedizionarii e il suo capo con il più franco accoglimento. E questo restituì per alcuni momenti, al cuore di quei bravi espatriati italiani al servizio della Repubblica rio-grandense, la dolce allegria e speranza con che avevano fatto il viaggio dal Rio-Janeiro sino a quel piccolo porto della Banda Orientale, ove prima approdarono. Dicemmo per momenti, perchè subito dopo l'infelicità—come vedremo in seguito—ritornarono a flagellare quei degni patriotti, e principalmente all'eroico suo capo, come successe dalla tempesta presa in Ponta Nera, sino all'inopinato e terribile attacco dei dirupi di S. Gregorio.

Portate le lettere di raccomandazione che aveva Garibaldi, i destinatarii delle medesime corsero a bordo della *Farroupilha* a salutarlo, insistendo un d'essi perchè il grande marinaio disimbarcasse quanto prima e si ospitasse in sua casa, onde convenientemente trattarsi. Garibaldi, con riconoscenza, accettò l'invito, facendosi immediatamente trasportare per la confortabile abitazione di D. Giacinto Andréu, tal'era il nome del nobile e generoso cavaliere argentino che lo condusse a terra. Il giorno dopo, di buon'ora, apparve là per

visitarlo il Dott. Ramon dell'Arca, chirurgo particolare del generale D. Pasquale Echagüe, governatore di Entre-Rios, che, terminata la visita ufficiale in che andava per tutta la provincia, ritornato il giorno prima a Bajada, dopo di aver letto la carta di D. Luca che gli narrava dettagliatamente la situazione del capo *farrappa*, fece l'alta gentilezza di lasciare il suo medico in Gualeguay con l'unica missione di accudire a Garibaldi e prestargli le necessarie cure professionali.

D. Ramon dell'Arca, era in quell'epoca, un giovane operatore argentino di grande fama in Bajada, e, appena esaminò il ferito osservò che la palla, invece di aver attraversato di lato a lato la gola, rimase collocata nella parte opposta a quella di dove era entrata. Con la massima abilità, in pochi giorni procedette all'estrazione del proiettile e, un mese dopo, Garibaldi entrò in franca convalescenza.

L'illustre medico, come a tutti succedeva in generale, si fece amico di Garibaldi appena scambiate con lui alcune parole, e non l'abbandonò fintantochè non lo vide ristabilito del tutto.

Il secondo giorno dall'arrivo della scuner in Gualeguay, il governo federale mandò confiscarla in uno al carico, lasciando sbarcare i tripolanti che, dopo una breve interpellazione, imbarcarono tutti per Montevideo, ove si misero al servizio di alcune imbarcazioni di cabotaggio per la costa, aspettando l'arrivo di Garibaldi, che appena si sentisse curato, li avrebbe raggiunti, conforme aveva combinato in suo nome con quei tripolanti Luigi Carniglia. Questi, sommamente dedicato al suo comandante continuò a servigli d'infermiere in casa di D. Giacinto Andréu, e soltanto abbandonò quel posto quando lo vide completamente guarito, portandosi allora a Montevideo, ove, per ordine di Garibaldi, doveva procurare Rossetti, onde narrargli tutto ciò che occorre alla

spedizione *farrappa* da Maldonado sino a quel momento e intendersi con lui sul mezzo più sicuro di incamminarsi per il Rio-Grande del Sud subito che si trovassero tutti riuniti nella capitale dell'Uruguay, fatto che doveva verificarsi — diceva il capitano della *Farroupilha* al più fra uno o due mesi, poichè, appena si sentisse in grado di ringraziare personalmente, per la generosa ospitalità ricevuta ai cavalieri e famiglie gualeguaiense che più l'avevano soccorso nella molestia e nella disgrazia, imbarcherebbe onde raggiungerli in detta città. Carniglia non incontrò Rossetti, ma seppe che lo stesso due settimane prima aveva lasciato Montevideo portandosi all'antico villaggio di Piratiny, elevato allora a città e capitale della Repubblica Rio-grandense. Il valente marinaio genovese, unendosi ai compagni, si matricolò come pilota in una goelletta di cabotaggio in che vi era Eduardo Mutru e che viaggiava per il Salto.

Garibaldi, quasi ristabilito, cominciò ad uscire e a visitare famiglie in Gualeguay, ricevendo dal celebre dittatore D. Giovanni Emmanuele Rosas, per intermedio del capo politico locale Leonardo Millan, intimazione di non lasciare la città, sia per altro punto del territorio della Repubblica, sia per l'estero, senza che si fosse verificata la procedenza della scuner che comandava e la legittimità di tal procedenza. Il dispotico e atroce presidente comunicavagli anche che a principiar da quella data davagli un peso forte per giorno onde provvedere alle sue necessità fintantochè durasse quell'impedimento. Questa inaspettata misura venne inopinatamente a distruggere il piano combinato con Luigi Carniglia; ciò nonostante e vieppiù acclamato dalla simpatia pubblica di tutta la città, Garibaldi si rassegnò e risolse aspettare, ben certo di che simile costringimento cesserebbe in breve, avendo scritto in

proposito al suo grande protettore, generale D. Pasquale Echagüe, che trovavasi allora in Bajada.

Altri sei lunghi mesi decorsero e continuava la misura eccezionale presa su di lui, e come circolava insistentemente la voce che il governo non gli permetterebbe tanto presto uscire dalla città, Garibaldi risolse conquistare la sua libertà fosse di che modo fosse. Architetto immediatamente un progetto di fuga che doveva porlo in pratica appena gli si presentasse l'occasione. Con effetto, l'opportunità se gli presentò un giorno in che, sotto un orribile temporale di ponente e subito che le strade alle prime ore della notte si resero deserte e le abitazioni chiuse per l'impetuosità del vento, Garibaldi, all'eccesso commosso, abbracciò D. Giacinto Andréu e tutta la di lui famiglia e, con le lagrime agli occhi che attestavano la sincera gratitudine, si licenziò il biondo e lonino difensore della libertà dei popoli, travestito con un lungo ponce (mantello) platino, con due pistole alla cintura e un involto di roba in una mano, s'incamminò solo, e per le vie più oscure, per la casa di un vecchio amico, ove costumava passare alcune ore del giorno, casa che restava fuori le porte della città alla distanza di tre miglia. Arrivato, comunicò all'amico lo scopo perchè là si era portato, chiedendogli il favore di dargli una guida e gli animali necessari per trasportarsi in quell'istessa notte alla masseria di un inglese che conobbe nella foce dell'Ibicuhy. L'amico, con la massima sollecitudine e bontà, uscì e diede gli ordini opportuni al riguardo e, un'ora dopo, verso le dieci della notte, ancora sotto l'inclemenza del temporale disfatto che inondava terribilmente i campi e faceva trasbordare i rivoli, Garibaldi partì accompagnato da un uomo di fiducia, in busca del menzionato luogo, onde imbarcarsi in qualche naviglio per Montevideo.

Essendo la guida il boaro di tutta la regione, conosceva il terreno palmo a palmo, e Garibaldi, fuggendo i cammini conosciuti, si mise a galoppare con lui attraverso di colline e pianure, quasi in linea retta al punto che aveva in mira, fermandosi soltanto per istanti onde cambiare di cavallo quando questo rendevasi indispensabile, percorrendo ambi circa cinquantquattro miglia sino all'alba, ora in che arrivarono a un grande barraccone a due chilometri dall'ancoraggio d'Ibicuhy.

Per precauzione, e per arrangiare una casa onde potesse alloggiarsi e occultarsi con sicurtà, nel caso possibile di essere perseguito dal capo politico di Gualeguay, fintantochè non incontrasse un naviglio per Montevideo, il comandante *farrappo* mandò la guida innanzi per intendersi sull'ospitalità più conveniente o sulla prossima partita di alcun barco, con le principali persone del villaggio o con l'inglese da lui conosciuto, e che abitava prossimo all'ancoraggio, di accordo con quello che aveva combinato con il nobile vecchio e amico, che gli fornì i ricorsi necessari per la fuga. Uomo di mare, non aveva mai montato a cavallo, e dopo quella straordinaria cavalcata restò estenuato di forze, e la prima cosa che fece, legò il cavallo per le redini ad un tronco di albero e si sdraiò sotto al medesimo onde riposare sull'erba aspettando che la guida ritornasse. Due lungheore passarono e l'individuo non appariva. Impazientito per simile fatto e ansioso di entrare nel villaggio al più presto possibile, s'incamminò per la parte opposta del barraccone di dove la guida partì, onde vedere se voltasse. Non fece pochi passi e fu sorpreso dal ribombo di un colpo di fucile e consecutivamente il rumore della palla che attraversò i rami dell'albero. Si voltò e vide che un distaccamento di cavalleria di polizia con le sciabole sfoderate avanzava in quella direzione, interponendosi

subito fra lui e il cavallo che aveva lasciato legato all'albero, al medesimo tempo che il sergente comandante g'li gridava di fermarsi e rendersi all'ordine di prigione. «Vedendo che era impossibile la fuga e inutile la difesa, dice Garibaldi, mi resi.»

«Il sergente ordinò a uno dei soldati che mi facesse montare (aggiunge il leggendario capo della prima marina repubblicana che possuì il Brasile), e, ciò realizzato, mi legarono le mani dietro le spalle con un rigido laccio di cuoio crudo, unto di sego, e con questo medesimo laccio mi legarono ancora più forte i piedi per basso la pancia dell'animale. Immediatamente, sciolse il mio cavallo dall'albero, allungò le redini che legò agli arredi della sua cavalcatura, e ordinò imperiosamente ai soldati:—*A cammino!* E, conducendomi così legato come uno dei peggiori banditi, presero tutti, a galoppo, la via di Gualeguay, attraverso degli immensi campi platini...»

3. — L'ESTACHEAMENTO (TORTURA)

Arrivati a Gualeguay, Garibaldi fu condotto al carcere. Senza alimentarsi sin dalla notte precedente, e avendo fatto a tutto galoppo, senza riposo, due straordinarii viaggi nell'estensione di circa 54 miglia cada uno, coll'aggravante di essere stato l'ultimo nelle peggiori delle posizioni, con la circolazione compromessa dalla legatura stretta dei polsi e malleoli, interamente sottoposto ai trabalzi del cavallo in che stava legato—il suo stato fisico era sommamente faticato, sebbene questo potente e ammirabile uomo, che esercitava sempre un incomparabile dominio su sè stesso, e la di cui morale non si avviliava giammai, nè innanzi dei maggiori infortunii e torture lo dimostrasse. Ma, nel suo cuore e spirito, soffriva orribilmente. Se il suo

aspetto interiore era questo, l'esteriore ispirava vera pietà, poichè presentava adesso il suo viso molto deformato per la morsicatura dei moscherini che glielo avevano posto quasi in carne viva e in una generale infiammazione.

Uguale al viso e in una sola ferita si trovavano i polsi e le gambe, che il laccio aveva squarciato e che quegli insetti avevano infiammato ancora dippiù con i loro morsi terribili, in quel principio d'està e sotto il temporale, che ridusse in un solo lago le pianure platine, ove le collinette rimasero, nella maggior parte, trasformate in piccole isole!

Appena Garibaldi entrò nel corpo di guardia del carcere, legato ancora come fu ricondotto dall'Ibicuhy, il capo politico Leonardo Millan sorse innanzi di lui, sgarbato e tarchiato, la faccia burbera e minaccevole, ornata da una piccola barba nera alla svizzera e alquanto ombrata dalle larghe falde di un grande cappello del Chili. Con uno scudiscio in mano e grossi stivali da montare, poichè arrivò a cavallo, si approssimò al prigioniero e, com' modo imperativo e iracondo, l'intimò di dichiarare chi, fra gli abitanti di Gualeguay, l'inculcò a fuggire, fornendogli i mezzi necessari per realizzarlo. Garibaldi rispose perentoriamente che persona alcuna per tal fine concorse, avendo preparato tutto sè stesso ed era per conseguenza l'unico responsabile. Non soddisfatto con questa formale risposta, Millan insistì ripetute volte nell'intimazione, citando propositalmente il nome di cavalieri e famiglie gualeguaiensi che più distinsero il glorioso forestiere, onde vedere se questi, di alcun modo, si tradirebbe. Irritato brutalmente per non aver potuto conseguire il suo perverso intento, giacchè il detenuto insistiva nella sua prima dichiarazione, avanzò alcuni passi verso di lui e cominciò covardemente a scudisciarlo in faccia, dalla

quale scorreva sangue, tanta era la veemenza con che lo scellerato gli percuoteva. La nobile vittima, in un profondo e visibile disprezzo, gli voltò la faccia e si chiuse in un silenzio schiacciante e ostile. Leonardo Millan, chiamò allora il sergente comandante la guardia, gli disse alcune parole a bassa voce e uscì.

Garibaldi venne condotto immediatamente per uno dei compartimenti interni del carcere, ove le guardie slegando il laccio che gli univa le mani, lo presero per i polsi e, sospendendolo circa mezzo metro dal suolo, gli aprirono le braccia, e con una corda di lino lo legarono all'alto della porta di grata e laminata di ferro della prigione. Male la tortura inquisitoriale di questa specie di *estacheamento*(1) cominciava, Leonardo Millan apparve di nuovo, principiando un'altra volta ad interrogarlo. Avendosi approssimato molto della grata, Garibaldi, al quale i terribili dolori del supplizio entravano a angustiarlo infernalmente, rispose lanciando la più ignominiosa scaracchiata all'infame, che l'ebbe in piena faccia, e pulendosi col muccichino, procurando simulare il supremo furore che l'invadiva, con un sorriso di finta calma e indifferenza, si allontanò dicendo al sergente:

—Bene! quando il prigioniero si deciderà a confessar tutto mi farete chiamare. Soltanto dopo di questo è che potrei far cessare il castigo.

E lasciò di nuovo l'edificio del carcere.

«Rimasi due ore così sospeso, narra Garibaldi. Tutto il mio corpo pesava su i miei polsi insanguentati e sulle mie spalle in piaghe. Subito ai primi minuti del supplizio io sentiva come una fornace ardendo dentro di me. Di momento a momento chiedevo acqua e, più

(1) Il vero *estacheamento* è fatto su quattro pali ove, le vittime, con gambe e braccia aperte vengono legate per i polsi e nocci dei piedi; cada uno di questi pali costuma essere un metro di altura più o meno e conficcato nel suolo in posizione verticale. Simile supplizio, niente inferiore a quelli della nera inquisizione, era anticamente molto comune nella campagna argentina, orientale e rio-grandense.

umani che il mio carnefice, le guardie me la portavano immediatamente. Ma l'acqua, appena mi cadeva nello stomaco, si evaporava come se io la gettassi sopra una barra di ferro in brace. Soltanto potrà farsi un'idea esatta di quello che io soffersi, colui che avrà letto con attenzione le torture inflitte ai prigionieri nell'Età Media... Infine, due ore dopo, le guardie impietositosi di me o credendomi morto, mi slegarono. Caddi allora disteso sul lastricato. Io non era altro che una massa inerte, senza altro sentimento che non fosse di un sordo e immenso dolore. Mi sentivo quasi cadavere. In queste condizioni, e senza conoscere nè da vicino quello che mi facevano, fui messo in un cubicolo al lato di un galeotto... Non mi accusino di essere molto pietoso con me stesso. Ah! ma io esperimento ancora e sempre un terribile fremito d'indignazione quando mi ricordo di questa circostanza della mia vita!...» E subito dopo aggiunge: «Più tardi, (questo successe cinque o sei anni dopo, durante il blocco di Montevideo) la sorte fece cadere nelle mie mani tutti i capi militari di Entre-Rios e a tutti mandai mettere in libertà senza la minima offesa alle loro persone o alle loro proprietà. Quanto a D. Leonardo Millan, non volli vederlo, con timore di che la sua presenza, ricordandomi i soffrimenti passati, mi facesse commettere un atto indegno di me.»

Durante il tempo della prigione di Garibaldi, fu questa bastante soavizzata dall'incomparabile dedizione e bontà di una signora di origine germanica, conosciuta generalmente per Madama Allemanna, che, essendo una delle persone di Gualaguay che più avevano considerato il capo *farrappo*, tosto che seppe dell'accaduto, si premurò di visitarlo, affrontando così tutti i pericoli, essendo che, appena Garibaldi arrivò d'Ibicuy fu trattenuto nel quartiere della forza di linea come responsabile della sua fuga il generoso amico che

l'ospitò, D. Giacinto Andréu, divulgandosi immediatamente il terrore fra quelli che avevano mantenuto relazioni di simpatia o di amicizia con l'eroico guerriero italiano. «Grazie a quella grande benefattrice, dice Garibaldi, nulla mi mancò nella prigione»

Venti giorno dopo, il terribile capo politico di Gualaguay, visto che nulla potè ottenere da Garibaldi, oltre quello che era l'assoluta verità, e che lui intanto supponeva una bugia, l'inviò scoltato per Bajada, capitale di Entre-Rios. Per sua infelicità trovavasi assente da là in quell'occasione, il governatore, generale D. Pasquale Echagüe, che era partito per Buenos Ayres a richiesta urgente del presidente Rosas, che quasi mai lo lasciava stare nella sua provincia, poichè quell'intelligente e bravo capo di guerra era uno dei suoi più fedeli amici; sicchè, lo consultava frequentemente sulla campagna che, sin da maggio di quell'anno, sostentava contra gli *unitarii* di Salta e Jujuy ove si trovavano concentrati e pronti per agitare al primo momento, la rivoluzione contra il governo argentino. Questa guerra in che andava impegnato Rosas, con il fine occulto di andar preparando già le basi della sua futura e tremenda tirannia, non mirava soltanto la dispersione degli *unitarii*, ma anche distrarre i costituzionali dal suo pensiero politico e elevare liberamente, e come intendeva, l'idea dell'*americanismo*, cominciando dall'intervenire nella vita interna del Perù e della Bolivia (1) onde dominava il generale Santa Cruz

(1) «La guerra fu dichiarata alla Bolivia in maggio del 1837 con tre propositi: il primo, perseguire gli *unitarii* espulsandoli di Salta e Jujuy; il secondo, occupare l'attenzione dei condottieri con questo movimento di truppe in una guerra esteriore, col fine di distrarli dalla loro *monomani* costituzionale; e il terzo, alzare la bandiera dell'*americanismo* difendendo la libertà del Perù che «gemeva sotto la mano di ferro del maresciallo Santa Cruz», come diceva Rosas, e «il di cui precedente scandaloso, aggiungeva ancora, attaccava dalla base il principio della sovranità popolare, oltre di che l'intervenzione di quell'usurpatore per trasformare l'ordine politico nel Perù, era un criminoso abuso contra l'indipendenza degli Stati Americani, e una infrazione al diritto della gente» (Mariano A. Pelliza, *Storia Argentina*, pag. 128-129, vol. IV; Buenos-Ayres, 1894).

che, allora in lotta con il Chili, firmò di pressa un trattato di pace e venne con le sue forze alla provincia di Salta per abbattere l'esercito di Rosas, il quale, sotto il comando del governatore di Tucuman, generale Alessandro Filippo Eredia, avendo passato le gole degli Andes Boliviani, scendeva da Tarija, fin dove avanzò, in direzione al Salta. Le due forze si urtarono nella battaglia di Humahuiaca (13 di settembre 1837) toccando la vittoria a Eredia. Ciò nonostante, Rosas non conseguì del tutto il suo piano e, avvolto in complicazioni politiche e sociali di tutta la specie, e che egli proprio arrangiava, consultava i suoi *consiglieri* e fra questi il governatore di Entre-Rios. Ecco la ragione perchè il generale Echagüe si trovava assente in Buenos-Ayres.

Settimane dopo, regressando a Bajada quel magistrato e avendo avuto conoscenza di che Garibaldi si trovava là incarcerato, immediatamente ordinò che fosse posto in libertà. Il comandante della *Farroupilha*, nel medesimo giorno che lasciò la prigione, si diresse a palazzo a ringraziare il governatore, dal quale fu ricevuto con tutta la considerazione, spiegandogli che tutto ciò che aveva passato in Gualaguay fu abuso di autorità praticato dal capo politico Leonardo Millan, il quale doveva essere per questo responsabilizzato giudizialmente, conforme già aveva provveduto.

Trascorsi alcuni giorni, sapendo che un brigantino italiano, capitano Ventura, stava prossimo a partire per l'isola di Glazù nell'imboccatura del Paraná, Garibaldi imbarcò in quel naviglio affinchè potesse seguire da là per Montevideo. Effettivamente, arrivato a quel punto, s'imbarcò a bordo di una palandra, della quale era capitano il genovese Pasquale Carbone, e in essa proseguì il viaggio per la capitale dell'Uruguay.

«Mi vidi allora secondato da una dolce aura di

ventura, dice Garibaldi, perchè tutti mi trattavano alle mil meraviglie. Le felicità, come le disgrazie, sono decretate; ed io, benchè momentaneamente, dal giorno che fui posto in libertà, mi sentivo abbandonato di queste ultime, poichè le prime si succedevano senza interruzione.»

4. — IN MONTEVIDEO

Una settimana dopo Garibaldi arrivava in Montevideo, onde fu ricevuto, come egli proprio lo dice, da una moltitudine di amici, alla testa dei quali si contavano Giovanni Battista Cuneo, illustre giornalista italiano, Napoleone Castellini e Giuseppe Pazanti, tutti espatriati italiani e occupando là varie posizioni sociali —alcuni marittimi e armatori, altri industriali e commercianti, molti di loro proprietari di importantissimi stabilimenti e di grandi fortune. Come, però, il governo del generale D. Emmanuele Oribe manteneva ancora l'ordine di prigionia contra il comandante *farrappo*, ordine che raddoppiò d'insistenza dopo la dirotta del lancio di guerra e della morte della maggior parte della sua guarnigione nel combattimento dei Dirupi di S. Gregorio, per lo che era stato spedito a tutte le autorità di polizia avviso terminante per arrestare il grande marinaio appena mettesse il piede in qualunque punto della Repubblica,—i suoi compatriotti, di accordo con il capitano della palandra, soltanto lo fecero disimbarcare alla notte in uno dei luoghi più lontani e deserti della città. Alloggiatosi nell'opulenta e confortabile casa di Giuseppe Pazanti, là si occultò il nuovo arrivato che, ammesso non uscisse a passeggio nè per i siti meno frequentati, stava in contatto diario con tutti i suoi patrizii e sinanche con stranieri, che lo visitavano costantemente.

Fu in questo modo che fra alcuni brasiliani, là lo conobbero il primo-tenente Gama Roza e il secondo-tenente Emmanuele Moreira da Silva. Gama Roza era, in quell'epoca, come fu sino alla fine della sua esistenza per ardore professionale e per temperamento, un fanatico ammiratore della forza, dell'intrepidezza: e come possedeva anche una limpida mentalità, naturale e felice, consacrava identico entusiasmo alle manifestazioni estetiche. Il secondo-tenente Emmanuele Moreira da Silva, al quale prodezze ardite di mille qualità gli avevano conferito l'espressivo soprannome di *Emmanuele Diavolo*, era una rara intelligenza incolta, di astuzia quasi geniale, piena di ricorsi, e un raro temperamento di lotta, sinanche personale, tanto felice che gli diede l'attributo congenere di contrastare i maggiori pericoli con superiore tranquillità, in piena soddisfazione e a sorridere. Era un colosso di uomo, con grandi membri e torso a Lacoonte, faccia schiacciata, di pelle porporina, brutalmente lavorata dal vaiuolo e che aveva l'apparenza di una strana grattuggia ovale. Approfitando le tendenze violente del collega, Emmanuele Diavolo non poteva dispensarlo, trascinandolo come compagno amato per tutti gli atti della sua vita avventurosa, per le sue raschiate in che continuamente si trovava avvolto e dalle quali se ne usciva sempre di modo meraviglioso. Grande scopritore di assunti inediti, il terribile Moreira si presentò un giorno a bordo della *Cannoniera n. 6*, dicendo al comandante Gama Roza:

—Sai che incontrai giorni fa un uomo straordinario, un *carcamano* (italiano), con capelli alla nazareno, un petto enorme e valente come le armi? È verità! Ed io son venuto di proposito a procurarti affinché vieni con me a vederlo. Non immagini che pezzo d'uomo che è! Già ha fatto il diavolo in questo Rio del Plata..

Non si sa bene di che maniera Emmanuele Diavolo conseguì scoprire Garibaldi in casa di Pazanti. Il certo è che là fu con il camerata. Questi, nella sua qualità di entusiasta, di ultra fanatico in cose di guerra o di bellezza, restò meravigliato al vedere Garibaldi, e questa forte e straordinaria impressione la mantenne l'illustre ufficiale di marina sino agli ultimi giorni della sua esistenza.

—Giammai vidi, diceva, bellezza di uomo uguale; giammai analizzai proporzioni di corpo e fisiologia in movimento che se gli potesse equiparare. Aveva una profonda armonia fra la struttura leonina e la sovrana espressione di Garibaldi. Tutto indicava un essere straordinario di sublimità, trionfo, comando e gloria di ricordanza imperitura. Con una organizzazione di linee superiori, la testa olimpica, il petto ampio, sporgente e convesso, larghe spalle di guerriero e di tribuno, muscoli quadrati sopra leva ossea gagliarda, una costruzione di Titano, possedeva intanto l'estremità—mani e piedi—diminute e assottigliate di aristocrata. Le maniere, le gesta e le parole di quest'uomo erano di una sobrietà e moderazione interamente singolari...

Con queste frasi descriveva l'indelebile impressione che ricevette di Garibaldi, in quella prima visita, il comandante Gama Roza. Egli e il suo camerata Emmanuele Moreira, vieppiù incantati pel capo italiano, ritornarono ancora varie volte a visitarlo in casa Pazanti. Da quel tempo in poi e per lunghi anni, riferendosi all'Eroe dei due Mondi, ripetevano in conversazione:

—Grande uomo! sovrano uomo! raggio di guerra!

E quando un anno e mezzo dopo (15 di novembre 1839), nel passare per la Laguna, i due ufficiali brasiliani, lottando nelle forze legali, s'incontrarono un'altra volta con Garibaldi, già come avversarii, il glorioso ammiraglio *farrappo*, in una nitida reminiscenza

riconobbe subito i due compagni di Montevideo e, da bordo del suo naviglio, con un gesto avventuroso e cortese, salutò con due tiri di pistola, al cominciare la battaglia.

Quindici giorni trascorsi, avendo già abbracciato il suo caro Carniglia, Eduardo Mutru, Lodola e altri intrepidi compagni della *Farroupilha*, si accingeva a scrivere a Rossetti in Piratiny; quando, una mattina, il vivace democrata e letterato italiano, inaspettatamente apparve, gettandosi nelle braccia di Garibaldi con grandi esclamazioni di allegria.

Rossetti, che era stato molto ben ricevuto dal governo della Repubblica rio-grandense e che in quel tempo stava occupato con l'impianto del giornale ufficiale *O Povo*, del quale doveva assumerne la direzione, appena si seppe dell'arrivo di Garibaldi in Montevideo, fu incaricato da quel governo di condurre, quanto prima, al territorio *guasca* l'indomito guerriero. Difatti, alcuni giorni dopo, avendo già narrato all'amico tutto ciò che aveva sofferto con la sua campagna dall'uscita di Maldonado sino a quel momento, e dopo aver combinato con Luigi Carniglia e altri camerati di bordo mandarli a chiamare alla capitale dell'Uruguay appena s'intendesse a rispetto con il generale Bento Gonçalves, presidente dell'inizianta Repubblica Brasiliana — Garibaldi, illudendo la vigilanza del governo orientale, partì in compagnia di Rossetti, per Piratiny.

Ecco come descrive quel viaggio il geniale guerriero italiano, che, fra poco, doveva rendersi uno dei maggiori eroi della Repubblica rio-grandense: «Un mese dopo il mio arrivo in Montevideo partimmo, io e Rossetti, per il Rio-Grande del Sud. Viaggiavamo a cavallo, e questo costituiva un grande piacere per me. Il viaggio era fatto *alla leggiera*, senza bagagli, cosa che determinava sempre costante dimora o ritardo. Per questo modo, siano due, tre o quattro uomini, viaggiasi con la massima rapidità, influendo ancora dippiù il costume di portare un venti animali, che seguono quelli che sono cavalcati, con il fine di essere questi sostituiti da quelli quando stanchi. Così, quando il viaggiante sente che il suo cavallo è faticato, smonta, passa gli arredi e freno per un altro cavallo, e galoppa dieci o dodici miglia, terminate le quali ritorna a fare la medesima cosa sino al termine del viaggio. Gli animali carsati riposano durante il tempo in che camminano liberi dalla sella e del cavaliere. Durante la piccola fermata che fanno i viaggianti per cambiare di

cavallo, tutta la cavallata strappa qui e là, con i denti, alcune gramigne, e bevono se incontrano acqua. Le refezioni, molto rapide in generale, i cavalieri le fanno due volte al giorno, di mattina e verso sera. Così marciando, alcuni giorni dopo arrivarono a Piratiny, sede del governo della Repubblica Rio-Grandense...



IV

NEL RIO-GRANDE DEL SUD

1. — IL TERRITORIO E IL PAESAGGIO

Prima di passare a narrare l'arrivo di Garibaldi a Piratiny e il modo in cui venne ricevuto dalla Repubblica Rio-Grandense, indispensabile ci è trattenerci a studiare convenientemente il territorio, il paesaggio, gli abitanti e le cose politiche e sociali che trasportarono la bella e ricca provincia di Rio-Grande del Sud alla rivoluzione e quasi alla separazione dall'Impero del Brasile, e che, tante volte, unicamente per mancanza di un potere navale equivalente alle sue forze di terra, lasciò di costituirsi definitivamente in una piccola, ma forte repubblica, la quale, se allora fosse stata vincitrice, per lo stato d'insurrezione attivo o latente in che si trovarono molte delle sue germane nel periodo di 1835-45, avrebbe conseguito, dell'istessa maniera con che Roma fece nei suoi primordii sociologici con le città vicine e altri popoli dell'Italia penisolare; avrebbe conseguito, dicemmo, impiantare, in quell'epoca, il reggimento democratico in tutto l'immenso Brasile, venendo a dargli, pel futuro, una situazione di grandezza e progresso relativamente approssimata a quella degli Stati Uniti dell'America del Nord.

La Repubblica Rio-Grandense era l'antica provincia denominata S. Pietro, anteriormente Governo del Rio-Grande del Sud, secondo il visconte di S. Leopoldo (*Annali della provincia di S. Pietro*, pag. 15) Alfredo Varela dice che «si chiamò a principio Continente del Rio-Grande, o semplicemente — Continente — e dopo — Rio-Grande del Sud» (*Rio-Grande del Sud*, pag. 1). Fu anche conosciuta, sebbene di modo meno generalizzato, per Capitaneria del Re «per aver appartenuto a donatario» (*Southey, Storia del Brasile*, t. VI, pag. 522, ed. del 1862). Oliveira Martins narra che «fin dal 1620 era conosciuta per Capitaneria di

S. Pietro del Re » (*Il Brasile e le colonie portoghesi*, pag. 10, 2.^a edizione). Ma di tutte queste denominazioni soltanto quella di Rio-Grande del Sud è che prevalse fin' oggi, essendosi scancellate per completo tutte le altre. Intanto, Rio-Grande perchè? Tal nome si originò, di certo, dal fatto di avere i primi esploratori di questa regione preso per un grande fiume — uguale in estensione al Paraná, pensavano — la laguna dei *Patos*, (anitre) che, con la *Mirim*, conforme l'ipotesi di Herbert Smith (come innanzi si vedrà) avrebbe fatto parte del Jacuhy, alla maniera di un prolungamento naturale di questo fiume, in periodi geologici passati. Come vuoi che fosse il nome di Rio-Grande del Sud apparve e restò, per antiposizione o antitesi, chi sa? a quello di Rio-Grande del Nord, che caratterizza — anche senza ragione alcuna — un altro stato della Federazione Brasiliana.

Ugualmente non si può giustificare con certezza e di modo finale, la designazione di « Continente » data al territorio e quella di « continenti » conferita ai figli di quel territorio, essendo che, ambedue queste designazioni vennero sino all'epoca in che adesso noi ci occupiamo, e in essa ebbero più voga che mai. Innanzi di scoppiare la rivoluzione, una delle società repubblicane rio-grandensi, che più concorse per quel movimento, prese da sé l'ultimo di questi nomi, e le canzoni patriottiche della guerra, come gl'inni commemorativi della Repubblica, giammai la dimenticarono. Ecco uno degli esempi frizzanti di questo:

« Al 10 settembre del 1838.

Felicitazioni *Continentali*!

Ecco il giorno sovrano

In che nel Seival risuonò

Il grido Repubblicano.

(*O Povo* del 26 settembre del 1838).

Quest'altra quartina percorreva stampata in finissimi muccichini di seta, allora molto usati e che le signore costumavano di portare al collo, i quali erano stati specialmente fabbricati in Francia e che mostravano, stampati, gli emblemi della Repubblica Rio-Grandense, con la data della sua proclamazione e dei suoi gloriosi combattimenti.

« Nell'angolo del *Continente*

La bandiera tricolore

Si divisa sostentando

Per libertà e valore ».

Detto questo, voltiamo alle due ultime designazioni citate. Il visconte di S. Leopoldo, negli *Annali*, si riferisce alla denominazione di Continente perchè fu conosciuto sino a un certo tempo il Rio-Grande del Sud, sebbene non spiegandola soddisfacentemente. Intanto, è da supporre — e questa ci pare la vera — che i vocaboli *Continente* e *Continentali* si originassero dal fatto di essere stati i primi esploratori e popolatori ariani del Rio-Grande i coloni portoghesi o paolisti che occupavano sin dal 1651 il territorio di Santa Caterina, vuoi nell'isola, vuoi nella terra ferma (1). Fra questa gente, per bene distinguere il terreno che calcavano, erano, senza dubbio, volgari le parole *isola* e *continente* e, da qui, a fine di discernersi gli abitanti dell'uno e l'altro lato, i derivati di quelle parole — *isolette* e *continentali*, che passando quest'ultimo al Rio-Grande, dove più uso ebbe e più si generalizzò. Di questa opinione è il visconte di Porto Seguro che fu colui che fra i migliori storici, per la prima volta accennò quel punto, con vera perspicacia e giustizia, nelle seguenti ponderate linee: « Crediamo che fra i coloni che con sé condusse (Giuseppe da Silva Paes, in 1737) alcuni sarebbero dell'isola di Santa Caterina... Ne sappiamo di altro modo chiarire il nome di *Continentali* con che, fin dal principio, vedemmo cominciare a denominarsi gli abitanti del Rio-Grande ». (*Storia Generale del Brasile*, t. II, pag. 151, 1.^a edizione) (2).

L'area o superficie del Rio-Grande del Sud, sotto la Repubblica del 35, era perfettamente la medesima che aveva quando provincia dell'Impero, e che ha oggi come uno degli Stati della Repubblica del Brasile — 236553 chilometri qua-

(1) V. *Santa Caterina, l'Isola*, pag. 10 e seg.

(2) Su questo medesimo punto riferisce Moreira Pinto: «... il paese prese subito il nome di *Continente di S. Pietro*, dal nome della foce dello sbocco della laguna dei *Patos*, nome che tante volte gli venne imposto per ragione del monarca regnante chiamarsi Pietro. Il visconte di S. Leopoldo nei suoi *Annali*, al contrario, dice che l'invocazione di S. Pietro fu, secondo la fama, data dai gesuiti delle Missioni dell'Uruguay. Gli abitanti del territorio per molto tempo erano conosciuti per *Continentali* o *Continentali* ». *Corografia del Brasile*, pag. 226).

drati (Moreira Pinto, *Corografia del Brasile*, pag. 228). Altri però avaliano la superficie per più e per meno — quasi sempre per il più — in 357366 chilometri quadrati. (Candido Mendes, *Superficie di cada provincia dell'Impero del Brasile*), 388773 chilometri quadrati. (Eleuterio de Camargo, *Quadro Statistico*), 327002 chilometri quadrati. (J. I. Coimbra e Niemeyer, *Notizia sulla provincia del Rio-Grande del Sud*) e Oliveira Martins in 237000 chilometri quadrati. (*Il Brasile e Colonie portoghesi*, pag. 123). I limiti della Repubblica Rio-Grandense erano anche i medesimi di oggi, così descritti da Moreira Pinto: « Confina al nord con gli Stati di Santa Caterina e del Paraná; al sud con la Repubblica Orientale dell'Uruguay; a oriente con l'Oceano; a occidente con la Repubblica Argentina. La linea divisoria comincia dal lato del sud, dalla foce del rivolo Chuy sino all'arrivo di un punto di fronte all'antico forte di San Michele; da questo punto segue una linea retta che va all'incontro della foce del rivolo di questo nome, per il quale si dirige alla laguna Mirim, nel capo S. Michele, contorna la costa occidentale di questa laguna sino ad incontrare la foce del fiume Jaguarão, sale per questo fiume accompagnando la riva destra e dirigendosi all'imboccatura del rivolo Mina, nel Jaguarão-Chico; sale per quel rivolo nella direzione della sua vertente più occidentale; da qui in linea retta all'imboccatura del S. Luigi, nel fiume Nero; segue per il corso del detto S. Luigi all'incontro della sua principal vertente; da questo punto segue per la collinetta della Serriagliata estendendosi per le vette delle collinette di Sant'Anna e Aedo, e prolungandosi per il corso del rivolo dell'Invernata, scende pel fiume Guarahim sino alla sua foce nell'Uruguay. Dalla foce di questo fiume continua la linea divisoria salendo per il fiume Uruguay, sino di fronte all'imboccatura del Pepiry-Guassù, che afflue dalla sua riva destra separando lo stato del Paraná dalla Repubblica Argentina. Dall'imboccatura del Pepiry-Guassù, dal levante, corre la linea divisoria fra il Rio-Grande del Sud e gli stati di Santa Caterina e Paraná, servendo di divisore i fiumi Uruguay, Pelotas e Mampituba ». (*Corogr. del Brasile*, pag. 225) (1).

(1) Come ci afferma questo tratto, la linea divisoria del Rio-Grande del Sud con Santa Caterina, nella zona litorale, è, per Moreira Pinto e quasi per tutti i geografi e storici contemporanei, dal fiume Mampituba. Ma questo non passa di un erro, che tante volte venga ancora ad essere disfatto nel legittimo inte-

Il limite sud del Rio-Grande, formato nella sua linea generale dai fiumi Chuy, Jaguarão e Quaralim, è il medesimo del Brasile per quel punto cardinale. Intanto non dovrebbe essere quello; dal mezzogiorno, la frontiera della nostra patria, che la tiene naturale nel Rio del Plata, imboccatura comune dei due grandi fiumi Paraná e Uruguay, giacchè la regione occupata dalla Repubblica Orientale non è più se non un perfetto sdoppiare del vasto territorio brasiliano. Ma perchè si diede tale anomalia? Perchè Portogallo, per incuria, imprevidenza o mancanza di portata politica-amministrativa, fin dall'epoca dello scoprimento del Brasile, e durante tutto il tempo che lo dominò come sua colonia, non potette o non seppe esplorare e popolare convenientemente le nostre terre del sud sino alla riva sinistra del Plata, accentuando così per là, e in un possesso e occupazione completa i nostri limiti meridionali. Lasciò in lamentabile abbandono

resse del secondo di questi stati. Provasi perfettamente con i documenti esistenti, che, sin dalla spedizione di Giovanni di Magalhães — subito ci occuparemo di lui — quella linea divisoria era dal Framandahy e non dal Mampituba. Si basa questa asserzione nel che, sull'assunto, stabilisce Almeida Coelho nella sua *Memoria Storica* del territorio di Santa Caterina. Il vecchio e severo cronista che consultò tutti i documenti, dice così relativamente a quei limiti: « Sappiamo che il Governo del Brigadiere Paes e suoi successori sino al riferito anno del 1771, limitava dal sud con il fiume Framandahy, e lo conferma il seguente attestato che si trova archiviato nella segreteria del Governo di questa Provincia. — Attestato — N. 34 — Antonio Corrêa Pinto di Macedo, capitano, reggente il nuovo villaggio di Nostra Signora dei Piaceri della frontiera e floresta di Lages, Capitaneria di S. Paolo, per S. M. Fedelissima che Iddio guardi, ecc. — Certifico che avendo il Re Nostro Signore mandato il dott. Emmanuele Giuseppe di Faria, giudice del Supremo Tribunale, a prendere la pianta del circondario nel presidio dell'isola di Santa Caterina, comprendendo tutta la marina sino alla frontiera della piazza del Rio-Grande di S. Pietro del Sud, dove, per ordine del medesimo Signore creò villaggio, demarcandogli il suo competente distretto per dividersi da quello di Santo Antonio degli Angeli della Laguna dall'istessa marina, facendo questa divisione il fiume Framandahy per l'una e l'altra parte, e per la floresta il fiume delle Pelotas, che si approssima al villaggio di Curitiba, per le di cui divisioni comandò il detto giudice di venire alla Camera Municipale tutti gli uomini onesti di quella piazza, fra i quali scelse me per ministrargli le riferite informazioni, come più pratico di quei luoghi, e di questa maniera si stabilirono i limiti necessari nei libri della detta Camera, come anche il Governo Militare dell'isola di Santa Caterina. Fin dal principio del suo stabilimento sempre governò il Distretto che comprende il villaggio di Laguna sino al fiume Framandahy. Passo il riferito attestato nella verità che confermo con il giuramento dei Santi Evangelii se necessario fosse, e per me, essere questa richiesta, la mandai passare, essendo da me firmata e sigillata con il timbro di che uso. — Villaggio di Nostra Signora dei Piaceri di Lages, ai quattro giorni del mese di giugno del 1773 anni. — L. del timbro. — Antonio Corrêa Pinto. — » Nel Libro 3º f. 6. v. del Registro della Camera della Laguna si trova registrato un ufficio datato del 14 settembre del 1771 del Vice-Re Marchese del Lavradio, ordinando alla Camera che facesse vendere in asta pubblica i passaggi del fiume Araraguá e Framandahy in favore del suo forziere... » (*Mem. St.*, pag. 25-26).

questa importante questione e, soltanto in 1679, quando gli spagnuoli già da molto tempo esploravano, colonizzavano ed erano padroni di vari punti di quella regione, è che si ricordò di fondare la Colonia del Sacramento, di tanta triste storia e che tanti sacrifici gli costò e a noi brasiliani, dalla sua iniziazione sino a che perdemmo dopo, tutto e per sempre, quando perdemmo la Cisplatina. Trattando di questo assunto e comparando il modo di procedere dei portoghesi con quello dei spagnuoli relativamente alle loro colonie dell'America del Sud, dice l'eminente storico e sociologo portoghese Oliveira Martins: «Avere il dominio esclusivo nell'imboccatura comune dei due grandi fiumi dell'estremo sud dell'America fu il pensiero costante dell'amministrazione spagnuola e, dopo, della Confederazione Argentina» (*Il Brasile e colonie portoghesi*, pag. 117). Anteriormente, e studiando la nostra già diminuita dalla parte occupata dallo Stato Orientale, ponderava con ragione e con l'imparzialità e franchezza che tanto lo caratterizzavano, il medesimo notevole scrittore: «... L'inerzia e la fiacchezza della politica della metropoli diedero di sé queste conseguenze, per non aversi energicamente rivendicato e occupato tutta la riva sinistra del Plata — Paraná — Paraguay, frontiere naturali del Brasile dal sud e dall'occidente, nella sua metà meridionale. Più tardi, nel mezzo dell'agitazione prodotta dall'entusiasmo separatista, il Brasile, ridotto in ricorsi limitati di una nazione piccola in forze, nelle braccia di una crisi politica della costituzione, invano si sforzò, per anni, in rimediare l'errore dell'amministrazione portoghese; finché dovette abbandonarla, vinto, la questione della rettificazione delle frontiere naturali australi. (*Il Brasile e col. port.*, pag. 90).

Ma lasciamo questo incidente e ritorniamo alla nostra descrizione. Il territorio del Rio-Grande del Sud tiene la forma di un trapezoide (1) — può dirsi caratterizzato da due regioni distinte — una alta (più di 1000 metri), l'altra bassa (300 a 1000 metri) ma ambe comunemente piane — divise

(1) Il visconte di S. Leopoldo afferma che tiene «la figura di un trapezio mistilineo, formato da due lati opposti; disuguali e retti e da altri due curvi, tutti con le loro irregolarità o centri, comprendendo per conseguenza la superficie poco più o meno di ottomila trecento venti leghe quadrate» (*Annali della prov. di S. Pietro del Sud*, pag. 17).

dalla Catena di Montagne (1) che, venendo dal nord, all'entrare là, prende i nomi di Botucarahy, S. Martino, S. Scavier, Iborahy-Assù e altri, attraversando in lunga curva per ovest. Il Jacuhy (il maggiore dei fiumi rio-grandensi), il Taquary e l'Ibicuhy l'interrompono in vari punti, scendendo dalla zona di sopra della Catena per le pianure o dai pampas onde la medesima Serra Generale forma ancora le denominate dell'Ervall, Tapi e Santa Tecla, delle quali alcune corrono quasi parallelo alla linea del litorale e altre da levante

(1) «La catena dei monti del Brasile, conosciuta dal nome di *Serra Geral*, corre parallelamente alla costa, allontanandosi più o meno dalla linea dell'Oceano e entra nella provincia del Rio-Grande per la parte media fra le nascenti del fiume Pelotas, che, dall'alto della montagna corre a ovest; e quelle del fiume Mampituba che al piede d'essa corre a oriente a formare la divisione del litorale con Santa Caterina. Arrivata nel parallelo di 29° 30', più o meno, la catena dei monti lascia la sua prima direzione quasi nordest-sudovest e volta precipitadamente a ovest, inclinando in certi luoghi sino al nord-ovest e abbassandosi in vari punti per lasciar passare l'Uruguay superiore e i diversi canali del Jacuhy, del Taquary e suoi affluenti, la di cui nascente stà al nordest sulla vertente meridionale della medesima catena di monti. Arrivata sul meridiano del capo di Santa Maria, più o meno, detta catena di monti torna ancora rapidamente, o migliore, lancia un braccio al sud, sotto il nome di Serra S. Martino di Monte-Grande; tuttavia ha già perduto parte della sua prima elevazione: in questa direzione viene a dividere le acque dell'Uruguay da quelle del Rio-Grande. Il prolungamento occidentale della catena dei monti si abbassa progressivamente sino ad arrivare la grande valle del Paraná, ove non conserva altro se non che alcuni monticelli che formano le cascate del fiume, stabilendo con queste elevazioni una specie di continuità con le suddivisioni di detta catena di monti che corrono sino al Paraguay, sotto il nome di Serra di Maracaya: famosa nell'America del Sud per la superiore qualità della sua erba-matte, (specie di tè). Quest'ultima catena di monti comunicasi per l'Amambay e le terre alte della riva occidentale del Paraguay con la grande catena di monti del Perù: seguendosi la catena generale nei suoi prolungamenti a ovest, taglia il continente tutto dell'America Australe, nel suo minore diametro. La ramificazione che adesso menzioniamo dal nome di Serra di S. Martino, prolungasi al sud per un terreno alto, denominato nel paese Cociglia Grande o Alabardone Grande, assai disuguale nella sua elevazione e nel quale si notano alcuni picchi dominando, di distanza in distanza, la convessità orizzontale; fra queste prominenze più notabili si distinguono principalmente il Serro Largo, confinando con i limiti della provincia al sud; il Pirajassé, vicino le nascenti del fiume Nero; l'Aceguà, fra le fonti del Jaguarão e quelle dell'Arapehy; e il Monticello di Santa Maria, punto di giunzione della Catena Generale con la Cociglia Grande. Questa, principiando come ora dicemmo giunto alla Catena Generale, attraversa quasi tutta la provincia del Rio-Grande dal nord al sud, dividendo le altre acque dell'Uruguay da quelle del Fiume Grande, e va a finire nella riva settentrionale del Rio del Plata, onde il *Pão de Açúcar* di Montevideo sembra di formare il suo limite estremo. Nell'estensione del suo passaggio pel mezzo della provincia, la Cociglia lancia alcuni bracci al levante, come i monti dell'Ervall, del Jaguarão e di Piratiny, che alimentano i fiumi del medesimo nome: il Monte di Bibaraguà, che ripartisce le sue acque fra il S. Gonzalo e il Camaquã e il monte dei Tapis che corre quasi parallelamente alla Cociglia, sul terreno medio fra essa e la laguna dei Patos, e le di cui divergenze a levante dividono le acque del Camaquã, quelle del Jacuhy» (Nicoláo Dreys, *Notizia descrittiva della provincia del Rio-Grande di S. Pietro del Sud*, pag. 3-5).

a ponente, producendo la seconda di queste montagne i contraforti denominati Montagne delle Asprezze e del Velleda. Differente di queste due zone abbiamo ancora quella della costa, che comincia al nord dalla parte di levante della Montagna del Mare, che la termina, e si stende per il sud, dall'oriente delle lagune dei Patos e Mirim, sino alla foce del rivolo Chuy. In questa zona di aspetto desolatore e ricolma di sabbia che si muove da un lato all'altro all'impulso del vento del mare come quella del Grande Deserto al soffio formidabile del *simoun*, esiste tutto un lungo rosario di lagune, che principia all'estremo settentrionale con quella di Itapeva e va finire nell'opposto, quasi all'imboccatura del Chuy, come quella della Mangueira. Questa parte della zona rio-grandense è come uno sdoppiamento della fascia litorale caterinense compresa fra il Massiambù e l'imboccatura del Mampituba, perchè ha la medesima costituzione geologica, i medesimi movimenti di arene sterili e l'istesso pittoresco collare di lagune (1).

Sulla linea della costa rio-grandense ecco quello che dice J. E. Wappeaus nella sua *Geografia fisica del Brasile*, edizione tradotta e riformata da Cipriano di Abreu e altri:

« Dal capo di Santa Marta la costa si dirige per il sud-ovest, bassa e uniforme, senza offrire, sino all'entrata del Rio-Grande, in una estensione di 285 miglia, altra entrata oltre di Torres. Dal 31° S. sino all'imboccatura del Rio-Grande, la costa presenta la forma di un istmo stretto, consistendo di dune, chiamate spiagge di Pernambuco e dello stesso Stretto, che separano dal mare la Laguna dei Patos, la quale si stende da nord-est per sud-ovest, è navigabile sino a Porto Alegre e riceve diversi affluenti, fra i quali alcuni fiumi copiosi, per lo che la sua acqua è dolce sino al sud dell'isola dei Marinai, prossimo a S. Giuseppe del Nord e Rio-Grande, situate una di fronte dell'altra. L'entrata del Rio-Grande, imboccatura dell'unico canale che conduce dal mare alla Laguna dei Patos, nella di cui estremità sud-ovest est è situata, tiene generalmente 11 piedi di acqua, che diminuiscono vicino alla città del medesimo nome. Oltre di questo, è cerchiata di arene, che molte volte cambiano di posizione. Dall'imboccatura del Rio-Grande corre la costa con il nome di Alabardone nella medesima direzione

(1) V. Santa Caterina — L'Isola — pag. 161-165.

sud-ovest nella massima monotonia sino al fiume Chuy, limite del Brasile con la repubblica dell'Uruguay. La sua approssimazione è pericolosa per causa dei banchi di arena, principalmente prossimo alla curva che declina per ovest. Forma una zona coperta di dune quasi inabitate fra l'oceano e la laguna Mirim, che è navigabile e che si comunica col il mare per mezzo del fiume S. Gonzalo.»

Quando, descrivendo il nostro Stato natale — Santa Caterina — studiammo il suo litorale nella parte compresa fra il Massiambù e il Mampituba, come sopra dicemmo, basando questo lavoro, attentamente, su tutte le migliori carte geografiche e idrografiche del Brasile, e, stendendolo al Rio-Grande del Sud sino alla foce del Chuy, verificammo che le carte di quest'ultimo Stato erano allargate dai riferiti paraggi del litorale del primo, nella sua integrale formazione. Accennando simile fatto, lasciano sbazzato l'idea di che il litorale rio-grandense in età geologiche anteriori all'attuale — tal volta nel fine della terziaria o principio del quaternario — ebbe di certo una forma differente di quella d'oggi. In quell'occasione non conosceamo ancora il piccolo, ma sostanzioso studio geologico, che soltanto da poco tempo esaminammo, fatto nel Rio-Grande del Sud dall'illustre scienziata *yankee* Herbert H. Smith, che arriva più positivo e profondamente alle medesime conclusioni nostre. Sull'assunto in questione così ci pronunciavamo, di modo perfuntorio e in rapida referenza, in 1896: « Dal Mampituba oltre le dune proseguono questo enorme pontale che va sino all'imboccatura del Rio-Grande formando la Laguna dei Patos per la parte estrema dell'Atlantico, laguna che dovrebbe disegnare una grande baia molto aperta, o una pronunziata rientrata di costa, in periodi geologici remoti. » (*Santa Caterina — L'Isola* — pag. 165).

Vediamo adesso ciò che dice il geologo americano Herbert Smith sulla costituzione geologica del litorale rio-grandense:

« Rigorosamente il Guahyba è un prolungamento allargato del Jacuhy; se sboccasse nel mare invece di sboccare nella laguna, lo chiamerebbero di estuario. Geologicamente è probabile che tanto la laguna dei Patos come la laguna Mirim siano nuovi prolungamenti del Jacuhy e Guahyba molto modificati dalla medesima depressione che riempì le baie di Paranaguà e Santos. Uno o due milioni di anni dopo, quando

il livello della terra era più alto, il fiume Jacuhy era maggiore. Il suo corso superiore corrispondeva al Guahyba e Jacuhy centrali; più abbasso inclinavasi per il sud attraversando una lunga valle, la di cui posizione è marcata dalle attuali lagune, e soltanto sboccava nel mare dai confini dello Stato Orientale: il Camaquã, il Jaguarão erano affluenti. Abbattendo la terra, il mare fu gradualmente invadendo la valle, formando una lunga baia nord-sud, separata dall'oceano a levante da una stretta penisola e ricevendo i fiumi accorciati nelle testate. In quest'epoca somigliava alla baia di Chesapeake, nella costa orientale degli Stati Uniti. La penisola cominciò a diminuire a misura che il movimento di depressione continuava. Ma, questo cambiamento si dava lentamente e simultaneamente occorreva altro processo: nella punta meridionale della penisola, costantemente mancante, aveva un basso-fondo che marcava il punto di terra sommersa. In questo basso-fondo le onde e le correnti aumentavano materiale di costruzione, che in questo caso era l'arena, e quando le acque l'alzavano all'altura della marea alta, venne il vento e la prese, l'ammontò in dune e la trasportò per formare giogaie. Così, come la penisola della terra ferma andava sottilmente aumentando, le onde e i venti lavoravano di maniera che nulla restasse della terra originale: il luogo della primitiva penisola rocciosa fu occupato, dal lato del mare, da una penisola di arena. Il lato occidentale della terra fu coperto meno completamente, perchè le onde e i venti non potevano ancora esercitarsi, e il Jacuhy e i suoi bracci portavano tanto poco terra e arena che non potevano corrispondere alla depressione: così una laguna o baia restò dentro la linea di arene. In un punto il mare e i venti lavorarono imperfettamente e restò una breccia nella linea dei monti di arene, per la quale l'acqua della laguna si comunicò con l'oceano dietro la penisola; ondate e correnti a poco a poco scavarono più il fondo del canale sino a che si formò il Rio-Grande. In questo canale aveva la laguna rivolo sufficiente, e l'antica imboccatura al sud andò gradualmente impiendosi di arena e in fine si chiuse del tutto. Di questo modo la parte meridionale della laguna si rese una quasi baia, per non avere correnti forti che la conservassero aperta; per questo il sedimento si accumulò nella parte settentrionale, formando, arrivato alla superficie dell'acqua, terreni piani e allagati che si stendevano quasi trasversalmente: uno stretto

canale che restò unito alla terra alta a ovest è l'attuale fiume S. Gonzalo. La parte meridionale dell'antigo lago, così accorciata, restò ad essere la laguna Mirim, e la parte settentrionale è la laguna dei Patos.»

Ancora a proposito del litorale rio-grandense conviene osservare ciò che dice Nicoláo Dreys — autore da noi conosciuto — in uno dei migliori lavori che consultammo sull' assunto, lavoro che tiene un grande apprezzamento di attualità, nonostante essere stato scritto e pubblicato nel 1839, uno degli anni compresi nell'epoca, i di cui principali fatti e volti storici fanno il colmiante oggetto di questo capitolo. Così si esprime l'alludito scrittore, che visse molti anni nel Rio-Grande del Sud; lo studiò sotto varii punti di vista e fu testimone oculare di alcuni fatti della rivoluzione di che noi ci occupiamo (1):

« Dal monte di Santa Marta (in Santa Caterina) per il sud, o più esattamente dall'entrata del Tramandahy, situata poco più o meno sotto il parallelo ove la catena dei monti del Brasile si allontana per sempre dall'oceano e fa un angolo per correre a ovest; principia una costa bassa bordata di monticelli di arena, interrotti da frequenti soluzioni di continuità, rare volte coronata di vegetazione, la quale, secondo le relazioni di Bougainville, di Anson e di tutti i viaggiatori accreditati, prolungasi sino al Capo delle Vergini, entrata settentrionale dello Stretto di Magalhães... Tanto i terreni bassi, fra i quali il Rio-Grande esce al mare, come i banchi sottomarini che difendono l'entrata, stanno certamente nell'ordine delle terre fittizie, formate dagli alluvioni terrestri è tanto rapido che arriviamo sinanche a presenziare una parte di questo spaventevole lavoro. Vedemmo i solidi del nord dall'imboccatura crescere, in sei anni, di più di 20 braccia. Nell'epoca del nostro primo viaggio al Rio-Grande, in 1817, passammo per un canale allora chiamato di Nord-

(1) « Straniero per nascita, scrive Nicoláo Dreys, benchè sinceramente e da molto tempo aderente al Brasile per simpatia e per gratitudine, non ci appartiene prendere parte nelle dissensioni domestiche che scoppiano fra i suoi figli; per questo giudichiamo dovere ricusarci alla richiesta di alcuni amici che desideravano un'appendice trattando dell'origine della guerra presente e dei movimenti strategici consecutivi. Fedeli alla nostra epigrafe, ci limitiamo a far voti perchè la possibilità di persuadere dispensa la necessità di combattere; felici se vediamo ancora fiorire all'ombra della pace questi campi amati dal cielo che, durante i più belli anni della nostra vita, mai lasciammo di ricordarli, nè torneremo a vedere senza piacere! » (Not. Descr. della Prov. di S. Pietro del Sud, pag. XI).

este, nel quale, pochi anni dopo, andammo cacciando passerì acquatici. Il medesimo successe all'altro canale prossimo alla costa del sud, ove il navigante divisava nel mezzo dell'alveo i mastri isolati di una galera sommersa, i resti delle imbarcazioni naufragate in canali antichi ulteriormente atterrati e che si trovano da tutte le parti lontani dal mare, in posizioni già centrali; alcune ondate scemanti lasciano finanche secchi certi banchi del fiume, al punto di alcuni di quelli che cercano il canale navigabile nell'entrata del mare. Un giorno verrà, e tante volte non stà lontano, in che queste arene ammontate si alzeranno finalmente sul livello del fiume per retrocedere i suoi limiti nell'oceano, continuando lungi le rive attuali. In tese generale, si può dire che tutto il terreno dell'America del Sud, oggi in contatto immediato con l'oceano, dalla punta del sud dell'isola di Santa Caterina sino al Capo di Santa Maria e quasi sino allo Stretto di Magalhães, è una nuova aggregazione abbandonata al continente da un mare, in realtà poco profondo e facilmente soggiocato dagli alluvioni successivi scesi dalle montagne vicine, e prodotto combinato dai fiumi e dalle piogge; in tutta questa costa il suolo mostrasi anche composto di sabbia misturata con detriti dei bacini marini, e a poca distanza dalle onde agitate è che gli si nota una leggiera superficie di terra vegetale silicea, onde crescono a stento alcune piante rare, macilenti, avvizzate, con esclusione quasi totale degli alberi. La disposizione idrografica del Rio-Grande che attesta la inondazione del terreno in tempi relativamente poco remoti, si ripete in proporzioni minori su tutto il litorale, a partire dalla Laguna (Santa Caterina) per il sud. Osservasi che questa costa è generalmente invasa, a certa distanza, da eruzioni oceaniche, lagune isolate dal mare soltanto da alcuni scogli sott'acqua, e finanche comunicando ancora in varie parti con il mare prossimo; da questo risulta, probabilmente, di che, tante volte da pochi secoli, nell'immensurabile età geologica della Terra, ci separò dal tempo in che si doveva procurare la costa del continente americano più a ovest, e, secondo le apparenze dalla parte che ci occupa, in direzione della costa occidentale attuale delle lagune. Recentemente elevata dal seno delle acque appariscono le due penisole limitrofe delle lagune che le acque ancora non si ritirarono interamente d'esse, e una parte del territorio stà aspettando il lavoro lento, ma inevitabile del tempo, la sua

definitiva conversione in terra ferma. Alcuni luoghi, disseminati su di una diminuta superficie, si coprono di un pascolo magro, eccetto in certi e rari punti interiori, come nel Capone del Mezzo, onde la vegetazione presenta più ricchezze, però sempre circoscritte e relative; in generale il terreno centrale si trova ancora in uno stato di depressione, comparativamente ai burroni creati dalle acque della laguna dei Patos e alle dune più alte alzate dal lato del mare con più mezzi e maggior potenza, che da tutte le parti s'incontra n'esso una successione di lagunette o meglio di acque stagnate, che desviano a cada istante i passi del viaggiante; la penisola del nord, ritagliata di cada lato in tante concavità, nell'estremità settentrionale, comprende, oltre di quelle, la laguna di Mostardas, aperta al mare, la quale per questo si trova totalmente piena nell'occasioni delle grandi maree, come anche nella stazione delle piogge, la penisola del sud stà ancora occupata nel suo centro dalla già citata laguna Saquarema, che la prolunga in direzione nord-sud, essendo che, fuori dalle medesime circostanze fisiche, essa non passa di una continuità di pantani comunicandosi fra loro per parti più o meno inondate, al medesimo tempo che si trova in relazione con la laguna Mirim per il ruscello Tahim del quale adesso si parlò, e con il mare per il fiume Chuy. Verità è che queste inondazioni scompaiono giornalmente e che i fenomeni naturali dinotano una tendenza progressiva per uno asciugamento prossimo; la legge del livellamento generale incombra incessantemente i piani inferiori a costo delle prominenze; questo grande lavoro naturale, o piuttosto lavoro che impelle le acque e s'incammina ad asciugare sinanche il globo, avanza sempre. Indipendentemente dalle conquiste delle rive dell'oceano su l'oceano stesso, conquiste evidenti nel litorale sud del Brasile, le quali cambiano annualmente la faccia delle località e la direzione delle vie transitabili, è dovere riflettere che le lagune alle quali ci riferiamo stanno piene di banchi, alcuni dei quali già percettibili sul livello delle acque, gli altri, più numerosi, ancora sottomarini; questi banchi si stendono e si alzano senza interruzione; ora torneranno impraticabili la maggior parte dell'estensione delle lagune e circoscriveranno, in limiti stretti, i pochi canali navigabili che adesso esistono; in poche parole, non ha niente meno stabile di che l'aspetto topografico di quei paraggi; quando si comparono le carte geografiche antiche con

lo Stato del Rio-Grande del Sud, si conosce con che rapidità marciano le usurpazioni della terra sulle acque. Il tempo non tarderà, e dovremo desiderarlo, in che tutti questi banchi verranno a sorgere sulla superficie delle acque, riducendo la smisurata estensione presente delle lagune alla larghezza di un fiume, che terrà i suoi affluenti regolari e che camminerà per l'oceano in un letto bastante stretto perchè l'impetuosità della corrente libera la sua imboccatura dalle materie accumulate, che la fanno oggi di pericoloso accesso. Due cause ausiliari, sempre attive, sempre inevitabili entrano anche nella produzione degli alluvioni, per farle ancora più rapide, più infallibili, cioè: i venti e l'evaporazione... (*Notizia descrittiva*, ecc., pag. 11-34).

Avendo trattato sin qui del litorale, nell'immensa penisola di sabbia alzata in numerosi monticelli movibili che principiano dalla riva destra del Mampituba e terminano all'entrata dello stesso, e che, lasciando detta riva nel mezzo, segue sino al Chuy, calcolandosi la sua estensione in « cento leghe in linea retta » (visconte di S. Leopoldo); descritto bastantemente il litorale, necessario ci è d'internarci adesso per l'occidente, cioè, per la parte che comincia dalla riva ovest della laguna dei Patos, sotto la Serra Generale e va a finire dietro i vasti e bei *pampi* rio-grandensi, alla riva sinistra dell'Uruguay da un lato, e da l'altro in tutta la divisa nord della Repubblica Orientale. Da una zona di questa parte occidentale della laguna dei Patos, occupandosi geograficamente del Municipio della Encruzigliada, narra lo scrittore Alcides Cruz:

« Separando le terre dai tributarii della riva destra del Jacuhy da quelle dei tributarii della riva sinistra del Camaquà, esiste un notevole terreno alto, grande rilievo, che presenta molte differenze di attitudine e ubbidisce più o meno all'orientazione tracciata da ponente a levante. Ora orla planalti, come quello che resta fra i rivoli Maria Santa e Ladrone, ora forma una catena di monticelli ripidi composti di molto granito e massa eruttiva, strangolandosi qui per dar passaggio alle correnti delle cascate che vanno a sboccare nel Camaquà, dove, serpeggiando o sviando lunghi tracci che cavano alcune valli, rotolano i tributarii del Camaquà e Jacuhy. Tutte queste catene di monti che i geografi capitolano come appartenenti al sistema dell'Eral, sono conosciute da nomi differenti, conforme certe circostanze

del luogo: — nomi di abitanti o di corsi d'acqua. Così è che abbiamo le montagne dei *Nascentes* in terre della famiglia Nascenti, quelle dei *Rosas* in terre della famiglia Rosa, di *Prestes*, di *Ferreira*, di *Pequery*, ecc.; tutte queste montagne si rivestono di bei boschi, e declinano di elevazione in quei luoghi onde gli affluenti del Camaquà descrivono le loro valli capricciose. Dalla riva sinistra del Maria Santa sino alla destra del Ladrone (Ladroni è come si esprimono i documenti antichi) la montagna si resume in un magnifico terrazzo ellittico che si denominava *Cordilheira* (catena di monti) e è tappezzata di buoni pascoli; ha l'altezza di 335 metri sul livello del mare, secondo le osservazioni realizzate con un barometro alemanno e comprato nella casa di Fehlauer, di Porto-Alegre.

Nell'estremità settentrionale di quest'altipiano la catena svolge bizzarrementemente, perchè, abbassandosi la nascente del rivolo delle Pietre, prosegue già oltre (e di questa eminenza, di dove incrocia la strada generale per S. Giuseppe del Patrocinio, la vista consegue dilatada amplitudine), per l'oriente, in curiosa successione di monti allungati che presentano una buona regolarità dispositiva, mantenendo però decrescente scala nel toccante all'altura: i primi molto elevati e gli ultimi molto bassi, tutti essi formati di materia eruttiva, si alzano nel mezzo di una pianura e terminano per una cresta granitica che somiglia ad una gigantesca muraglia fatta da mani ciclopiche. Questa linea di monti va a morire circa tre leghe al nascente del villaggio dell'Encruzigliada, al piede della Serra dell'Eral, propriamente detta, che allora corre da sud-est a nord-est. L'altipiano del quale si parlò è delimitato al sud da una serie di monti che mostrano una forma piramidale e sono composti di masse eruttive trasformate in terra gialla. Alcuni, con cadute improvvise hanno nomi speciali, come il *Virador*, di dove scende la strada che va al passo della Guarda, la Terra Cavata e il Concezione tortuoso per la strada che conduce a S. Giuseppe. In questi siti il viandante sorprende, con una delle più solenni, belle e incomparabili prospettive che gli offre l'ineguale natura rio grandense. Il paesaggio si riveste di aspetti tanto suggestivi e tanto epici quanto grandiosi. Alla sinistra, o alla destra, i siti irregolarissimi, secondo l'accidentato percorso dello scosceso terreno, prendono un colore verde caricato, di foresta vergine, ordinariamente appannati da leggiere nebbie

che fluttuano di mattina, il che fa ricordare certi trecci della catena di monti del Cubatone e della Serra del Mare, nondimeno con vantaggio alla nostra per la larghezza, varietà e calma». (*Annuario dello Stato del Rio-Grande del Sud*, 1901, pag. 130-131).

Fin qui ancora non ci siamo riferiti propriamente alla natura o formazione geognostica del Rio-Grande del Sud, il che faremo adesso avvalendoci dei solidi lavori già esistenti sull'assunto. Molti naturalisti o scienziati europei e *Yankees* — come anche i nazionali, che d'altronde sono in piccolo numero — hanno studiato, antico e modernamente, quella grande regione brasiliana e fra questi Nathaniel Plaut e Federico Sellow. Quest'ultimo così si pronunzia sulla geognosia rio-grandense, nel treccio citato dal consigliere Domenico di Araujo e Silva alla pagina 93 del suo *Dizionario Storico e Geografico di S. Pietro o Rio-Grande del Sud*:

«La natura e formazione del suolo variano conforme le situazioni. La catena generale di monti del Brasile che riparte questa provincia in due fasce uguali, e là, ove principia a immergersi nell'Uruguay, è incontrata da altra simile catena isterilita che, partendo dalle vicinanze del Salto-Grande di questo fiume, separa da un lato le acque per il Daimance Rio-Negro, e dall'altro per l'Arapehy e Quarahy. Queste catene e tutto il territorio al nord e ovest d'esse, questo è, quasi tutto il distretto di Entre-Rios, delle Missioni, di San Martino, della Croce Alta, della Vaccheria e Cima della Serra, constano interamente di terreno basaltico. Nella parte meridionale dell'a provincia, suddivisa in orientale e occidentale dalle catene di monti dell'Ervál e dei Tapi, e per l'Albardone, che accompagna la riva occidentale della laguna Mirim, sono primitive queste montagne, e sono allagabili le pianure al nascente delle grandi lagune, e non hanno altra base che il medesimo granito e creta di che quelle sono composte; però, la parte occidentale è di costruzione più variata. Al ponente dalle frondose montagne dell'Ervál s'incontra il territorio elevato, trasversalmente tagliato dal fiume Camaquá, composto di granito, di ardesia primitiva alterata con pietre risplendenti, e coperto di creta carbonifera fra Santa Barbara, Encruzigliata e Casapava; e dopo di granito e creta, sostenendo ardesia primitiva con gabbro, pietra laminata schloratica e talcosa, serpentina e calcarea granolosa, nel gruppo dei monti di Casapava e S. Gabriele. I luoghi più

bassi di questa suddivisione la valle del Guahyba, il territorio bagnato dal Vaccacahy e dal Santa Maria, sono coperti da una formazione composta di argilla laminosa, calcareo e rocce, e tutta la falda meridionale dei monti basaltici è occupata da una polvere di rocce triturate di forma terziaria, frequentemente interrotta, ora coperta ora no di basalte. Questo considerevole sviluppo di basalte e l'esistenza di porfido di transizione, sono fenomeni geognostici, i più interessanti che offre questa provincia, non constando sin qui che in altra parte del vastissimo Brasile si abbia scoperto basalte o porfiro al punto di dubitare geognosti celebri dell'esistenza di questa roccia all'oriente degli *Andes*...

Viene adesso l'occasione di conoscere il paesaggio rio-grandense che è, in generale, nella zona di Cima della Serra e in basso, di Viamano al Mampituba, più o uguale a quella di Santa Caterina, Paraná e Sud di S. Paolo, date appena differenze di clima e escludendo i pampi. La zona di Cima della Serra è una continuazione dell'esteso altipiano interiore formato dalla Serra del Mare, dall'est, contro le elevazioni quasi al margine dei fiumi Uruguay e Paraná, all'ovest, dagli ultimi tre stati in direzione al sud sino agli altipiani o gradi successivi in che la medesima Serra del Mare termina, dando luogo alla regione bassa e ampia dei pampi. Questa regione è l'unica, in tutto il Brasile, che tiene effettivamente caratteristica originale, speciale, sua propria, conferendo alla topografia e geologia del Rio-Grande una forma tutta a parte e eccezionale di quella delle terre della pianura platina. Intanto, in questo e nel clima, è che reside veramente la distinzione fra il territorio rio-grandense e quello degli altri stati germani, non parlando dei due piccoli mediterranei costituiti alla fascia litorale dalle lagune dei Patos e Mirim. Dopo di questo nessuna ragione ha perchè l'eccessivo *rionismo* di alcuni storiatori «guaschi» procuri imprestare alla terra della sua naturale organizzazione regionale interamente privilegiata e differente, in tutti i suoi lineamenti, dalla maggior parte del suolo della nostra patria, come fa fra molti Assis Brasil, quando afferma che, «il suolo di nessuna delle altre provincie brasiliane può essere equiparato a quello del Rio-Grande, la di cui natura e forma lo rendono, relativamente al resto del paese, quello che si può chiamare — un mondo a parte» (*Storia della Repubblica Rio-Grandense*, pag. 4).

No; non ha tale. Nonostante essere il Rio-Grande de

Sud più favorito dal clima che gli altri stati del Brasile, includendo anche quelli che già si trovano con esso nella zona temperata, simile cosa non va molto oltre di questo, per quanto in un altro sentito geografico presenta certa inferiorità che gli pone in desquilibrio quel grande vantaggio. In questo punto basta riferire la mancanza che sperimenta il Rio-Grande di un porto marittimo, non già di prima categoria, però, regolare; e si conosce l'importanza che tiene un buon porto per una regione o paese qualsiasi — importanza idrografica, commerciale, civilizzatrice, sociale infine. Il Rio-Grande non possiede un buon porto nè lo possederà, non per la costituzione e configurazione speciale della sua costa, nonostante le grandi opere idrauliche che pel futuro possono realizzarsi nell'entrata della laguna dei Patos o nelle Torri, come ha molto tempo si è progettato...

Ma, lasciamo questo incidente e continuiamo la nostra descrizione.

Come dicemmo, la parte veramente nuova e originale del suolo rio-grandense, in relazione alle altre del territorio brasiliano nella sua generalità, è quella dei pampi, la di cui forma procureremo dimostrare trascrivendo tutto quello che si è colto a rispetto degli studii geologici sin qui realizzati. La forma dei pampi rio-grandensi è la medesima dei pampi uruguay e argentini, e pensiamo non essere audacia dalla nostra parte affermare che, dalle investigazioni scientifiche fatte sugli ultimi, si potrà avere un'idea più o meno esatta dell'organizzazione di quelli. Benchè l'assunto sia stato discusso sotto controversie fra i savii che lo studiarono — come del resto succede sempre in punti scientifici di grande gravità — il lettore, intanto potrà, come noi, tirare da sè una conclusione, se non del tutto chiara e positiva, per lo meno soddisfacente del caso in questione.

«Sulla formazione dei pampi argentini, dice il Dott. H. von Ihering, emisero i diversi naturalisti, che dell'assunto si occuparono, le opinioni più differenti. D'Orbigny giudicò questi sedimenti formati dal mare. In questo sentito l'accompagnò Darwin, spiegando che nelle concrezioni calcaree trovate nel mezzo dei depositi pampeani e trattati "toscas", esistono foramiferi provando l'origine marina, conforme l'esame fatto da Carpenter. Burmeister contesta questa osservazione, opponendosi il risultato negativo delle sue indagini. Bravard, al contrario, dichiarò il materiale della formazione

pampeana come poggi dislocati dal vento, e Santiago Roth accettò e modificò questa teoria, riferendosi alle nuove teorie sulla formazione del «loess» dal vento, con trasformazione secondaria dei depositi. Burmeister, Ameghino e altri savii giudicano questi sedimenti prodotti dall'acqua dolce, parte dalle lagune, fiumi, ecc., parte dalle piene... Burmeister considerò la formazione pampeana come diluviana o post-terziaria. Fu Ameghino che dimostrò l'età terziaria. Sappiamo adesso da Dall, in Washington, che nell'America del Nord furono incontrati mammiferi fossili caratteristici della formazione pampeana e emigrati per il nord, sopra strati in conche fossili dell'orlo superiore. Non resta poi il minor dubbio sull'età plinta della formazione pampeana. Comparando le varie spiegazioni sulla formazione terziaria della Repubblica Argentina incontriamo le maggiori divergenze fra Ameghino, Doering, Burmeister, Santiago Roth e altri. La questione è molto complicata, ma esiste un mezzo certo di studiare l'età dei differenti strati e fauni — la comparazione dei mammiferi con le specie nord americane... Concorda in generale con Burmeister quanto al modo come fu formato il suolo dei pampi. Ebbi occasione di chiarire un punto ben difficile d'intendere: la povertà o quasi assoluta mancanza di petrifici. Esponendo la vita animale della laguna dei Patos, potei dimostrare che non vi è acqua più povera in conche, crostacei, ecc., che queste lagune di acqua alle volte dolci, alle volte salate, che stanno situate fra l'oceano e l'imboccatura di un abbondante fiume. Credo, in queste condizioni, che per intendere bene la formazione dei pampi deve aversi conoscenza delle condizioni della vita organica nella laguna dei Patos e nei terreni allagabili della Florida» (dott. H. von Ihering, *Revista del Museo di S. Paolo*, pag. 223-229).

Nonostante la controversia dei geologi relativamente alla formazione pampeana dell'America del Sud, specialmente per la mancanza di armonia negli esemplari del fauno paleontologico sin'oggi incontrati, chiaro restò che quella formazione appartiene al periodo plinto dell'epoca terziaria e è quanto basta per sapere l'origine dei pampi rio-grandensi, che sono di formazione di alluvione-nettuniano (1).

(1) Trattando della storia geologica del Brasile, e basato nei lavori di Lund, Liais ed altri, dice Annibale Mascarenhas: «Soltanto nel fine dei tempi terziarii, secondo le più probabili congiunture, è che il Brasile prese poco più o meno

Il paesaggio delle pianure rio-grandensi non ha la monotonia di quello delle pianure argentine, perchè le nostre, meno estese che quelle, offrono di tanto in tanto una interruzione di monti isolati e catene piene di foreste che le rendono amene con i loro rilievi e frastagli capricciosi, la forma rasa-ondolata, specialmente nell'està in che la gramigna che le riveste, ripigliando il suo verde allegre e cantante, e prolungandosi a perdersi di vista in mezzo alla fascia risplendente e sinuosa dei fiumi, convita g' abitanti a escursioni continue, ora imbarcati, veleggiando fra margini fiorite, ora in rapide cavalcate, per strade e accorciature o sulla piena erba morbida, alla luce scaturite e di oro del sole e ai venti freschi e liberi. Quelle immense lenzuola di smeraldo, con le loro rivali platine, si presentano, qui e là, macchiate di un colorito vivo e mobile, che si combina di momento a momento, in belle nudità infinite — quello delle mandre di bovi e cavalli selvatici, e dei mansi armenti di pecore pascolando con soddisfazione in quelle vastitudini tranquille ove i boschetti di lungi in lungi, come isole di verdura di un pittoresco ilare, alzano vittoriosamente per l'Azurro, alla maniera di un gigantesco *bouquet* di rami, le alte fronde facoltose dai loro alberi, di dentro ai quali l'una o l'altra palma audace, burlandosi scherzevolmente del freddo, alza intrepidamente all'aria il suo elegante caule verticale e la sua umbella tremolante di bindelli.

Per il nord, negli altipiani tumidi della Serra Generale, e per il sud, nelle catene dei monti dell'Ervai, dei Tapi, delle Asperenze e del Velleda onde si annidano — come a ovest nella campagna, e a levante ai margini della laguna dei Patos e dei fiumi navigabili — mormorose di attività e di vita, le case bianche degli accampamenti, delle parrocchie, villaggi e città, in mezzo alle quali si trova Piratiny, famosa adesso e trasformata da circa tre anni in capitale della valente Repubblica suddista: per il nord e per il sud, per il levante e per il ponente, in quei terreni elevati e montuosi dell'altipiano rio-grandense, la densità della verdura, attingendo proporzioni di pascoli e boschi, presenta agli occhi di chi la contempla quadri allegri e vistosi di un paesaggio a ben dire tropicale, manco male senza la soprabbondante prodigiosa e

la configurazione che oggi tiene, incaricandosi dopo gli alluvioni quaternarii dilatarli le regioni littorali» (*Corso di Storia del Brasile*, pag. 75).

solenne della facoltosa vegetazione del centro e nord del Brasile. Al lungo dei fiumi come il Jacuhy e il Camaquã — per menzionare soltanto i più considerabili — entrando i loro affluenti, appaiono i tratti di terra di coltura, dove crescono in larghi quadrati di un verde di tutte le attitudini, la manioca, il fagiuolo, la canna di zucchero, gli ortaggi e il formentone, fra vigneti e alberi fruttiferi di tutte le specie, a cominciare dalle tropicali e finire a quelle europee, essendo che per la zona dei pampii occidentali che ondeggiano dalla Cosciglia Grande dell'Uruguay, specialmente in Alegrete e vicinanze, come nell'estremità del Taquary, crescono e imbondiscono al sole i vasti campi di frumento (1).

«... Nell'està, scrive Dreys riferendosi ai pampii, non vi è nulla più allegra di che quelle pianure coperte, senza lavoro, di una erbetta nutritiva, alimentata accidentalmente da alcune piogge e continuamente dall'umidità del terreno; beneficii questi da unirsi all'azione del sole propizio di un clima temperato. (*Not. descr.*, pag. 64)». E il medesimo autore, trattando dei prodotti del florale rio-grandense, aggiunge: «Eccettuandosi questi prodotti spontanei, il Rio-Grande possiede poche di queste frutta silvestre che abbondano nei boschi delle regioni equinoziali, ma esso dà con profusione tutti quelli che gli domandano coltura; e, stando la provincia come nel punto di contatto fra la temperatura dei tropici e il cielo soave dei climi temperati, da questo risulta che, sotto queste influenze miste, i prodotti dell'Equatore vengono ad aggiungersi con le frutta dell'Europa. Sotto il parallelo di Porta-Alegre, la canna, gli alberi di caffè, la manioca, gli arangi, crescono con facilità misturati con la ficaia, col pesco, e soprattutto con la vite, che può sostenere concorrenza con le più saporose uve della Francia; passando dalla latitudine del Camaquã al sud il florale equatoriale principia a impallidire e va decadendo progressivamente sin che, per l'altura della città del Rio-Grande, già non si trova niente delle sue esibizioni. Là, la banana, l'arancia e i vegetali conterranei sono articoli d'importazione; nè per questo mancano frutta alla sensualità dei fiumi rio-grandensi; que-

(1) ... « Il frumento fu, in altro tempo, oggetto di una coltura estesa, principalmente nel territorio bagnato dal Taquary, al nord nei campi dalla parte meridionale e anche nella regione arenosa fra il mare e le lagune. In 1817 il Rio-Grande esportò ancora più di 300000 staj di frumento... » (*Not. descr.*, pag. 67).

sti hanno, per sopprimere tale mancanza, le mele, le pere, i fichi, le uve e principalmente le pesche, la di cui abbondanza è realmente straordinaria, come del pari è la fecondità delle uve, essendosi arrivato a dare nel Rio-Grande due raccolte nell'anno. Il persico specialmente ha prosperato in questo paese oltre tutti i calcoli al punto di formare boschi interi di alberi frondosi, tutti in stato di continua fruttificazione, come presenziammo nel nostro primo viaggio al villaggio del Serrito, alla riva sinistra del Jaguarão. Deve notarsi infine che le arene del villaggio del Nord godono di una meritata fama per la produzione dei melloni e dei cocomeri, che sono certamente i migliori del Brasile... » (Not. descr., pag. 65-66).

Il paesaggio rio-grandense per ogni dove offre quadri deliziosi, sia in monti, piani, valli, o arenosi recanti del litorale. Dal punto ove quest'ultimi cominciano nel villaggio delle Torres, poco al sud del Mampituba, limite con lo stato di Santa Caterina, Augusto di Saint-Hilaire, illustre botanico e viaggiante francese che percorse il Rio-Grande del Sud in 1820-1821, dà una breve ma espressiva descrizione. Già lasciamo accentuato che il litorale del Rio-Grande del Sud, nella sua formazione geologica, non era altro che uno sdoppiamento per il sud di Santa Caterina, e la prova di questa affermazione si vede chiaramente adesso nel treccio che andiamo a trascrivere del menzionato viaggiante francese. Venne egli a calcare le terre continentali Sud-Caterinense quando entrò in territorio del Rio-Grande, nelle Torres, e su questo locale così si esprime:

« Torres, lunedì, 5 giugno. — Sempre arene e il mare! Sebbene che sin qui non abbiamo visto altro se non una infinita spiaggia bianchiccia che nell'orizzonte si confonde con il cielo, oggi per lo meno ci appaiono le Torres, così chiamate perchè effettivamente si elevano dalle acque come tre belle torri attondate. Dal lato di ponente ricominciamo a scorgere la catena di monti da molto tempo perduta di vista. Circa una lega da qui ci troveremo all'estremità del fiume Mampituba (padre del freddo), che attraversa il litorale per lanciarsi nell'oceano, e che separa la provincia di Santa Caterina da quella del Rio-Grande; lo trasponemmo come facemmo all'Ataranguá... Proseguendo arrivammo alle Torres. Un'erbetta riveste le più settentrionali delle sommità così designate. Essendo stato progettato in altro

tempo di fare delle Torres la sede di una parrocchia, ebbe principio su questo alto la costruzione di una chiesa della quale restano oggi, appena, le fondamenta. Dopo di aver passato questo locale arrivammo ad un piccolo forte che a momenti finisce di essere costruito e, prossimo d'esso si trova l'alloggiamento dei soldati e dell'alfiere comandante. Tali costruzioni dimorano al lato occidentale della torre. Da qui scorgiamo un paesaggio ammirabile, comparato con quello delle arene che da molto avevamo sott'occhi. Quasi al piede della prima torre, parallelamente al mare, si stende un'allungata laguna, molto placida e cerchiata di alta vegetazione. Oltre a ciò si vedono boschi che si elevano su di un terreno piano. A la destra, però, continuano ancora gli spianati arenosi e al fondo la grande Cordigliera, la di cui vista forma un immenso *plateau*... Ma terminiamo la descrizione della prima torre. Essa è allungata, disuguale, quasi tutta vestita di erbetta e perfettamente simile a una torre di chiesa; presenta alle onde una muraglia di rocce tagliate a picco, e termina per una piattaforma di gramigna corta; ai suoi fianchi si ergono, in alcuni punti, cacti e arbusti, fra i quali la pitanga (sorta di frutta del Brasile) che giammai vedemmo in tutta la costa lasciata di dietro. La seconda torre, quella di mezzo, trovasi situata ad alcune centinaia di passi distante dalla prima: sporgente nel mare è, come l'altra, quasi tutta coperta di erbetta e, da questa parte interamente tagliata a piombo, offrendo una apertura di dove le onde s'introducono e vengono a scaturire con strepito nella roccia nera. All'entrata di questa fessura dalla parte del nord, esiste una caverna profonda, ove difficilmente si potrà penetrare causa la tumultuosa strepitosità delle onde e al taglio verticale della rocca. Più lontano di questa seconda torre, vedesi la terza, minore delle altre due e totalmente coperta di vegetazione. Innanzi d'essa, e esattamente in parallelo, corre una roccia formando come una muraglia improvvisata e inaccessibile. Dall'alto della prima di queste torri tu che scorgemmo il più aggradevole panorama, dominando nell'assieme la sublimità dall'alto mare e la superficie serena della laguna, della quale già parlammo ». (*Voyage à Rio-Grande-do-Sul*, pag. 1-4).

Per le osservazioni inedite che podemmo raccogliere e per quelle che qui largamente abbiamo registrato di scienziati, viaggianti e scrittori di ogni ordine, alcuni figli del bello

e nobile Stato del quale noi ci occupiamo, altri stranieri, che l'hanno percorso e studiato in tutte le sue modalità naturali e sociali, potrà il lettore avallare più o meno dall'importanza e dalla situazione del territorio rio-grandense e del suo variato e pittoresco paesaggio che offre, in tutto il Brasile, una nota nuova e originale, e delle infinite e maestose pianure ondolate e coperte di gramigne denominate — pampi. Ci siamo forse, bastantemente prolungati su questo assunto, ma non fu senza intenzione proposita che lo facemmo, giacchè si sa che il mezzo fisico esercita eccezionale preponderanza sull'organizzazione fisiologica e fisica degli individui e, conseguentemente, dei popoli, delle nazionalità. In nessuno altro modo si comprenderebbe il valore scientifico e filosofico, indiscusso e universale, della legge di *adattamento* genialmente scoperta e schiarita da Darwin in questa straordinaria opera che è una bibbia per l'umanità — *L'Origine delle Specie*. Dopo si vedrà — più innanzi di questo tratteremo — come il primitivo asoriano, già per sè stesso forte, valente, intellettuale e attivo, a certi rispetti si perfezionò ancora nella terra rio-grandense che popolò, virilizzandosi più, se è possibile, e diventando guerriero di prim'ordine per il grande e potente effetto mesologico dei pampi e delle campagne incessanti in che si trovò avvolto.

Prima d'entrare in questo interessante studio del popolo e dei residui etnologici indigeni che n'esso esistono, sebbene che in piccola porzione, e questo soltanto là, per la regione missionaria della campagna, ci è mestieri chiudere questa parte del presente capitolo con le preziose osservazioni che sul territorio ed il paesaggio del Rio-Grande del Sud, lasciò incise nelle sue *Memoire* l'immortale Garibaldi. Sono queste le riferite osservazioni:

« Piratiny (1) è certamente uno dei più belli paesi del mondo con le sue due regioni — quella delle pianure e quella delle montagne (l'altipiano rio-grandense). La regione delle pianure è interamente tropicale: là fiorisce la banana, la canna di zucchero e l'arancio. Fra i tronchi di quest'alberi strascinansi la cascavel (serpente a sonagli), il serpente nero e il serpe colorato: qui, come nelle giucaie dell'India, urla

(1) Come si sa, questo era un villaggio del circondario dello stesso nome: ove il governo rivoluzionario trasferì la capitale della Repubblica Rio-Grandense, Garibaldi faceva estensiva questa designazione a tutto il territorio del Rio-Grande.

la tigre, il iaguar (specie de tigre americana) ed il puma (leone inoffensivo), la di cui portata regola quella di un cane di S. Bernardo. La zona delle montagne è temperata come il nostro bel clima di Nizza e produce le persiche, le susine, le pere e tutte le frutta dell'Europa; n'essa si ostentano magnifiche floreste delle quali penna alcuna giammai riuscirà darne esatta descrizione — floreste di pini diritti come alberi di navi, ciascuno di 200 piedi di altura e che cinque o sei uomini male possono abbracciare il tronco. All'ombra di questi pini crescono il taquara (sorta di bambù) e la canna del regno gigantesca che, rassomigliando ai bambù della flora diluviana, attingono alla spessura di un corpo d'uomo: là, la barba di vecchio (un grande parassito), della quale gli abitanti se ne servono a guisa di salvietta... e quelle liane che, per i loro multipli intrecciamenti, rendono le floreste inestricabili; là, in quei boschi sforniti d'alberi denominati *campestri*, si vedono numerose popolazioni — Cima della Serra, Vaccaria, Lages (1) che sono unicamente tre abitati, però tre municipii della popolazione caucasica, di origine portoghese e di una ospitalità omerica. Là, il viaggiante non ha bisogno di scambiare parole, non ha necessità di chiedere cosa alcuna: è solo entrare nell'abitazione e dirigersi alla camera degli ospiti: i servi, senza essere chiamati accudiscono, lo descalzano e gli lavano i piedi. In queste case il forestiere si dimora il tempo che gli fa comodo e parte quando gli conviene, senza dire addio agli ospitalieri nè ringraziarli dell'ospitalità ricevuta, se così l'intende; e nonostante questa dimenticanza, di questa ingratitudine, quello che viene dopo non sarà meno ricevuto del primo. E' l'infanzia della natura, è l'aurora dell'umanità!»

2. — GLI ABITANTI

I primitivi abitanti del Rio-Grande del Sud, gli aborigeni, appartenevano alla grande famiglia dei tupi-guarany che popolava specialmente il sud del Brasile, in numerose nazioni e sotto diversi nomi. Stabilite in questa parte estrema australe della nostra patria erano più conosciute quelle dei Patos, Tapi, Minuani e quella dei Ciarruani — la prima abitando in tutta la volta della laguna dei Patos e regione nord-

(1) Città principale della regione montagnosa caterinense.

est; la seconda dalla parte occidentale di questa, dietro la catena dei monti che le guardò il nome, sino alle frontiere settentrionali; la terza al centro; la quarta « fra le nascenti dei fiumi Nero e Ibañy (1). Questa nazione dei Tapi sembra che restò tutta dentro dei limiti dell'area rio-grandense, incrociando in parte con gli ariani portoghesi che esplorarono e popolarono dopo il territorio e anche con gli spagnuoli dalle invasioni dei tempi coloniali, il di cui piccolo mestizzo di uno e l'altro, si vede ancora nelle genti dei nostri pampi di ovest; quella dei Patos (poco numerosa) probabilmente si estinse del tutto; le altre due, però, nonostante essere venute sino a epoca recente, involgendosi contro di noi nelle campagne del primo quarto del secolo passato, esplorate particolarmente dai castigliani e suoi discendenti uruguay, passarono quasi in totalità per lo Stato Orientale e per la Repubblica Argentina, lasciando pochi rappresentanti nel loro primitivo abitato.

Sul destino degl'ultimi tre popoli indigeni così si esprime Alfredo Varella:

« I Cianuani e Minuani, dopo il principio della conquista, si confusero ostinatamente lottando contro gl'invasori. Nel tempo della guerra Cisplatina buona parte passò per lo Stato Orientale con Fruttuoso Rivera, restando appena fra noi alcune famiglie che si fusero nella massa della popolazione attuale; v'è notizia distinta d'essi sino al periodo della grande rivoluzione, nella quale battagliarono come lancieri nelle forze di Guedes. I Tapi furono catechizzati in generale dai gesuiti e con essi costituirono le famose missioni orientali dell'Uruguay, barbaramente rovinate dai portoghesi e castigliani. Abitanti dei campi subito si prevalsero del cavallo, introdotto dagli spagnuoli e che si moltiplicò rapido e prodigiosamente, acquistando un'agilità ammirabile nel loro maneggio, come pure in quelle delle *palle*, che certamente inventarono dopo dell'apparizione del cavallo, animale che era necessario cacciare vivo e sano. Valenti e disprezzando la morte portò vittoria su d'essi unicamente la mansa abilità del gesuita, e ove a ferro pretesero dominarlo preferì il tape morire combattendo! Ridotto alla vita sedentaria, produsse un dismentito completo a quelli che lo perseguitavano sino allo sterminio, sotto pretesto di essere inabile per la vita

(1) Alfredo Varella, *Rio-Grande del Sud*, pag. 350.

civilizzata, e l'istoria delle missioni attesta la durezza dei costumi che venne a tenere, la sua relativa laboriosità e quanto erano abili questi indii per le arti nelle quali furono iniziati, come si vede dai monumenti religiosi dell'epoca... Non vi è dubbio che questi gruppi indigeni portarono forte contribuzione alla genesi della nostra gente e basta considerare le popolazioni delle riviere dell'Uruguay, il colore della pelle, l'obliquità degl'occhi, la grossezza ed il liscio filo dei capelli neri, i pomi sporgenti del viso, per riconoscere che il sangue indigeno gli corre nelle vene. » (*Rio-Grande del Sud*, pag. 350-352).

Intanto, parlando della costituzione etnica della popolazione rio-grandense e dopo di affermare che la razza nera non esercitò « influenza sulla massa di questa popolazione nonostante essere n'essa penetrata », dice Assis Brasil riferendosi all'indigeno:

« L'indio entrò ancora di meno. E' verità che questa razza popolarla soffribilmente il territorio quando là arrivarono i primi esploratori e abitanti; ma innanzi che la popolazione bianca si irradiasse dei primi centri, mettendosi con essa in contatto, successi sopravvegnenti vennero a cambiare l'ordine delle cose... » E dopo d'aversi spiegato il fatto di essere i gesuiti, appena stabilirono le loro missioni dell'Uruguay, adunate da queste tutte le popolazioni indigene che circolavano per l'intiere del territorio, infondendo profondamente nel loro animo l'orrore per i bianchi (portoghesi e spagnuoli), il di cui ingresso nei villaggi o abitazioni era « assolutamente e terminantemente proibito ». — annovera il medesimo pubblicista: « Comprendesi che, con questi abiti, l'incrociamiento d'indii con bianchi sarebbe difficilissimo ». Proseguendo sullo stesso punto e adducendo altre idee per sostentarli, sebbene frizzando che, medesimo dopo di conquistate per la corona portoghese, le Missioni continuaron generalmente vietate agli europei o suoi discendenti, accresce ancora l'istoriatore rio-grandense: « L'autore delle *Memorie economo-politiche sull'amministrazione pubblica del Brasile*, dal quale tiro questi dati, lamenta che ancora dal tempo in che scriveva (1823) « si abbiano opposti alcuni governatori di quel distretto a che là vadino a negoziare i bianchi, e sinanche stabilirsi ». E conclude: « In resumo, la popolazione rio grandense — e conviene notare che mi riferisco a chi inful per il movimento del 1835 — è prodotto

immediato di questi fattori principali: asoriano e portoghese, paolista e minero, e spagnuolo: l'elemento africano e l'autochthone esercitarono un'azione quasi nulla.

I primi nuclei della popolazione ariana, cioè portoghese, cominciarono nel Rio-Grande del Sud con le prime esplorazioni del territorio realizzate dagli abitanti di Laguna (Santa Caterina). A tal rispetto conta il visconte di S. Leopoldo: «... appena alcuni abitanti delle due popolazioni portoghese (Desterro e Colonia del Sacramento) che le fiancheggiavano (le terre del Rio-Grande), si erano animate a transitarle, quando in 1715 il governatore di Rio di Janeiro, Francesco di Tavora, ordinò a Francesco di Brito Peixoto, capitan-maggiore del villaggio di Laguna e del quale era stato popolatore con suo padre e fratello a costo dei suoi capitali, che facesse esaminare le campagne del sud sino alla Colonia del Sacramento e investigare se alcuni di quei siti si trovasse occupato da stranieri; spedì per questa diligenza cinque uomini bianchi con alcuni schiavi, i quali, dopo di aver tutto esplorato sino al villaggio degli indii Cuanani di S. Domenico Soriano, al ritorno, con la notizia di che si conservavano liberi, furono attaccati, disarmati e spogliati da un considerabile gruppo d'indii, dal di cui cattivaggio, passati anni, conseguirono fuggire. Una seconda spedizione composta di quaranta uomini bianchi e venticinque schiavi attraversò la campagna, e ritirandosi con una porzione di bestiame rapito nelle vicinanze di Maldonado, incontrò nei margini del Rio-Grande un gruppo di quaranta indii dalle reduzioni castigliane, che condotti in Laguna, dichiararono essere stati inviati dai loro padri per scegliere un sito adattato per nuovi villaggi. Il capitan-maggiore li lusingò dando loro alcuni presenti e al licenziarsi consegnò ai medesimi una lettera destinata ai loro missionarii gesuiti, nella quale l'intimava che tutto quel territorio apparteneva al dominio portoghese, e per ciò si astenessero non solo di erigere là villaggi, ma anche di violarlo dagli stessi missionarii. Per impedire simili introduzioni furtive, spedì anche il suo genero Giovanni di Magalhães con trenta uomini, e con l'insinuazione di lasciarli stabilire per quei deserti luoghi come ancora concertare alleanza e amicizia con i Minuani. Per questa forma si conseguì comunicazione frequente di questi indii con il villaggio di Laguna, e datano d'allora i primi posti di bestiame, che i nostri furono da qui forman-

do.» (*Annali della Provincia di S. Pietro*, pagine 34-35).

Realizzate queste spedizioni caterinense al territorio del Rio-Grande, spedizioni queste che non furono le prime, poichè erano state precedute da altre, come innanzi vedremo, stabilirono relazioni quasi costante fra il villaggio di Laguna, la Colonia del Sacramento e le popolazioni spagnuole. Simili successi fecero sì che in febbraio del 1721, il governatore e capitan-generale di S. Paolo, Rodrigo Cesare di Menezes, nominando di nuovo capitan-maggiore di Laguna a Francesco di Brito Peixoto, allora in Santos, l'obbligasse d'imbarcare pel suo destino, raccomandandogli che procurasse per tutti i mezzi mantenere la buona amicizia con i castigliani. Arrivato nei suoi domini nel fine di quell'anno o principio del seguente, il capitan-maggiore si occupò subito di arrangiare ogni cosa onde porre in pratica le raccomandazioni del capitan-generale, specialmente quelle che si riferivano al Rio-Grande del Sud. E siccome i peggiori nemici erano gli spagnuoli, per prevenire ch'essi venissero a stabilirsi nella campagna, risolse inviare là una spedizione il di cui principale intuito era cattivare la simpatia dei Minuani, affinché potesse contare con questi in caso di necessità, opponendoli ai Tapi che si mostravano tanto dedicati al servizio dei missionarii. Con effetto, in 1723, la spedizione fu organizzata sotto il comando di suo figlio Vittorio di Brito Peixoto e dello spagnuolo Rocco Yorio, grande conoscitore della campagna rio-grandense, per dove, alcuni anni prima, venne dall'Uruguay a stabilirsi in Laguna. Questa spedizione fu coronata dal migliore esito nonostante non riuscire «firmare alleanza fra il governo lagunense e i principali capi minuani, ai quali furono conferite patenti di tenente e capitano, giusto il seguente documento trascritto dalla *Memoria Storica* di Almeida Coelho, su Santa Caterina: «Francesco di Brito Peixoto, capitan-maggiore, governatore e fondatore del villaggio di Laguna di Santo Antonio degli Angeli, Isola di Santa Caterina e Rio-Grande di S. Pietro, e suo termine, per patente di Sua Maestà, che Dio guardi, ecc. Fo conoscere a coloro i quali questa mia Carta-Patente veggono, che, attendendo all'amicizia che la Nazione Minuana tiene verso Sua Maestà, che Dio guardi, e agli abitanti di questo villaggio, e per constare ch'essi la mantengono sempre, accudendo anche per obbli-

zione, sapendo che la piazza della Colonia stia assediata da qualsiasi inimico che si offerisca gratuitamente darle guerra, accorrere tutti a difendere i portoghesi vassalli di Sua Maestà, che Dio guardi, il Re di Portogallo; debbo per bene far mercede al principe D. Agostino, constandoci concorrere in lui tutti i requisiti e trovarlo leale al Re di Portogallo; la mercede constarà di maggiore in capo degl' indii minuari, e comando che gli ubbidiscano i loro capitani ufficiali e soldati in tutto, e lo riconoscano per loro maggiore in capo: e perchè sia tutto confermato, gli mando la presente mia Carta-Patente da me firmata e bollata con il sigillo delle mie armi. — Laguna, 25 di ottobre del 1723. — Francesco di Brito Peixoto ». Del medesimo tenore e per lo stesso fine, rilasciò altre tre patenti nominando capitani ai principi minuari, D. Emmanuele, D. Nicola e D. Casildo ». (*Op. cit.*, pag. 135). Come si vede anche dal menzionato documento, Francesco di Brito Peixoto esercitava autorità sul territorio rio-grandense, del quale, fu in verità, il primo conoscitore, essendo che con suo padre, Domenico di Brito Peixoto e suo fratello Sebastiano, l'esplorarono conducendo bestiame dal Rio del Plata per le loro campagne, e questo subito dopo della fondazione di Laguna, che era stata opera di tutti e tre. Su tal punto ecco quello che assevera Almeida Coelho, trattando della popolazione di Laguna: « ... con i felici risultati delle esplorazioni fatte dal medesimo Domenico di Brito Peixoto, con i suoi due figli, scoprendo le vaste campagne del Rio-Grande, e introducendo n'esse bestiame che fece rapire dalle coste del Rio del Plata, crebbe sufficientemente la popolazione... » (*Memoria Storica*, pag. 133).

In giugno o luglio del 1724, apparindo nel villaggio caterinense un grande stuolo di spagnuoli provenier.te dalla campagna vicina, Rodrigo di Menezes, dubitando di che questa gente potesse stabilirsi in terre del Rio-Grande e venire ad impedire in tempo futuro le comunicazioni con la Colonia del Sacramento, ordinò a Francesco di Brito Peixoto che per quel luogo partisse, scegliendo sito appropriato per la creazione di una popolazione. Il capitano-maggiore, « pur essendo vecchio e straccato » (1), arrangiati gli uomini

(1) Emmanuele di N. della F. Gaivone, *Note geografiche e storiche di Laguna*, pag. 29.

necessarii e tutto quello ch'era indispensabile alla giornata, andava a porsi in cammino, quando gli abitanti di Laguna l'impedirono dicendogli « che non potevano restare spro-tetti e senza governo » (1). Il valoroso paolista al principio procurò resistere, ma conformossi infine, risolvendo farsi sostituire nel comando della spedizione dal suo genero Giovanni di Magalhães, nativo di Braga, uomo molto distinto nella località pel suo carattere, intelligenza e coraggio dimostrato innumerevoli volte in lotta contro il selvaggio. Magalhães partì quello stesso anno accompagnato da 31 camerati, avendo tutti per missione di « nel luogo convenientemente scelto nei margini del Rio-Grande, edificare case in forma di popolazione, costruire zattere sufficienti per il passaggio del bestiame e per il maggiore sviluppo dell'allevamento del medesimo nella campagna, come anche procurare di stringere vieppiù i lacci d'amicizia con le tribù minuane onde assicurare il transito per quei territori (2). Dopo breve cammino, il capo della spedizione, incontrando un gruppo di quattordici indii fuggiti da S. Francesco e che andavano praticando ogni sorta di rapina in campi ove Brito Peixoto aveva raccolto più di ottocento capi di bestiame per il podere reale, li arrestò rimettendoli scoltati per Laguna. Proseguendo la sua marcia, alcuni giorni dopo la colonna esploratrice arrivava in un sito litorale prossimo all'entrata del Rio-Grande, nella sua riva sinistra, e là lanciava le prime fondamenta di una popolazione che, nell'epoca della Repubblica Rio-Grandense già era arrivata alla categoria di villaggio, con la denominazione di S. Giuseppe del Nord.

Um mese dopo la partita di Giovanni di Magalhães, arrivò in Laguna il generale Davide Pereira, inviato dal governatore generale con ordine di organizzare la riferita spedizione e farla seguire al più presto possibile pel Rio-Grande, supponendo il detto governatore che Brito Peixoto non avesse ciò conseguito. Il generale Davide, conforme gli ordini ricevuti, appena seppe che la spedizione già si trovava in marcia, si lanciò nella medesima direzione per il sud, procurando arrivarla in qualsiasi punto in che si trovasse accampata onde rinforzarla con una parte degli uomini che aveva, organizzarla militarmente, provvederla

(1) Idem, pag. 30.

(2) Idem, pag. 30.

del necessario e di trasmettere al suo comandante gli ordini riservati del governatore generale.

Giovanni di Magalhães con i suoi uomini trovavasi allora accampato nel luogo già menzionato. «Là l'incontrò il generale Davide, dice Galvão, che dopo di aver provveduto per alcuni punti, nominato due capitani, Giovanni della Costa e Estacio Pires, onde vigilare l'altro lato del fiume, incaricandoli ancora di adunare bestiame che dovrebbero consegnare a Magalhães per indi poi essere rimesso al capitano-generale per conto del potere reale; in quello stesso luogo lo lasciò con il grado di capitano, dovendo gli altri ubbidirlo, raccomandando a tutti la cattura degl'indii neri e mestizzi, che fuggendo alla schiavitù, infestavano la campagna, come anche astenersi completamente dalle ostilità contro gli spagnuoli che venissero a commerciare, avendo già successo varie volte di essere inseguiti e, in una di queste, si presero persino il bestiame che conducevano, il che era contrario agli interessi delle popolazioni esistenti. (*Not. geogr. e st.*, pag. 31).

Giovanni di Magalhães non si limitò di esplorare soltanto quella zona, ma percorse tutta la regione dell'altro lato del rigagnolo della laguna dei Patos, investigando l'area lungo la riva di levante della Mirim e S. Gonzalo, in quanto i suoi subordinati, capitani Giovanni della Costa e Estacio Pires percorrevano la campagna, dal Jacuhy al Jaguarão, adunando bestiame. S'incontravano in queste costanti escursioni gli spagnuoli che si diriggevano in Laguna o all'isola di Santa Caterina a vendere le loro truppe (1). In quel tempo altri lagunensi animati dal movimento di queste frequenti relazioni con la campagna rio-grandense, n'essa si stabilirono con le loro famiglie, come Francesco Carvalho della Cunha (2), Cosmo da Silveira, Ferdinando Gonzalo, Giovanni Garcia Dutra e Antonio di Souza — fondando il primo un potere che dopo prese il nome di Viamano, al passo che gli altri iniziavano ugualmente nuove industrie o popolazioni per i campi di Capivary e altri punti, popolazioni che,

(1) Idem, pag. 34.

(2) Trattando della fondazione di Viamano dice Saint-Adolphe: «... Passati alcuni anni, Francesco Carvalho della Cunha andò là ad erigere una cappella dedicata a N. S. della Concezione in un luogo di fermata, e le scritture fatte in 1751 attestano che affittò per molti anni la superficie di cada braccia di terra, qualsiasi la sua profondità, per 20 reis (un soldo) all'anno» *Dizionario geografico, topografico e storico dell'impero del Brasile*, pag. 766, II vol).

al principio, poca importanza offrivano, ma che servirono per orientare la distribuzione e fissazione delle leve degli asoriani che vennero dopo a popolare il Rio-Grande, come innanzi si vedrà.

Il governatore e capitano-generale di S. Paolo, Antonio della Silva Caldeira Pimentel, successore di Rodrigo Menezes, suggestionato dall'idea concepita da Bartolomeo Paes in 1720, di costruire una strada che, attraversando l'interno di S. Paolo terminasse alle frontiere del sud del Brasile, e desiderando provvedere abbondantemente di bestiame i deserti di questa capitaneria, nominò in settembre del 1727 Francesco di Souza Faria, conoscitore delle campagne del Rio-Grande, per la costruzione della strada in parola. Faria imbarcò al principio dell'anno seguente per Laguna e, in giugno, dopo di aver allistato il necessario personale, arrangiato il bestiame e cavalcature e fornitosi dei generi indispensabili, tutto con la protezione e ausilio del capitano-maggiore Francesco di Brito Peixoto, partì per il luogo designato, Conventi, alla riva destra dell'Araranguá, ove immediatamente principiò i lavori della strada, che doveva internarsi per i campi di Vaccaria, deserti caterinensi e del Paraná. Con il fine di accelerare questi lavori, il riferito governatore generale inviò ancora in 1729 l'aiutante Tommaso Gomes di Lima, con venti indii ed il capitano Antonio Alfonso, ausiliato dal tenente Francesco Rodrigues con la sua compagnia di soldati, arrivando il primo in Laguna ai 9 di gennaio ed il secondo ai 31 dello stesso mese. Convenientemente preparati con armi, munizioni belliche e di bocca, seguirono tosto per riunirsi a Faria, che portava con grande attività e già di certo modo avanzati i lavori della detta strada.

Naturalmente, simile impresa attrasse là alcuni agricoltori e allevatori lagunensi che dopo andarono stabilendosi per tutta la zona nord-est del Rio-Grande e nella costa sino al Tramandahy, considerato fin dal primo viaggio d'esplorazione, la linea di limiti sud-littorale con le terre di Santa Caterina (1). Fra quella gente contavasi il capitano Emmanoele Gonzalves Ribeiro e Francesco Xavier che si localizzarono nel sito delle Conche in principio del 1732, con due porzioni di terreno di tre leghe, facendo fondo nei campi del Tramandahy, concesse dal governatore Antonio di Tavora.

(1) Galvone, *Not. geogr. e stor.*, pag. 32.

D' allora innanzi i lagunensi non cessarono di fondare poderi per la campagna rio-grandense, come afferma Galvone: « La lotta principiata nel sud (allude al cerchio messo alla Colonia del Sacramento da Michele Salsedo, governatore di Buenos-Ayres) non rilasciava l'ardore dei lagunensi in fondare poderi per la campagna e in questo stesso anno (1735) nuove porzioni di terreno sono concesse ad Antonio Lopes Cardoso ed al tenente Sebastiano Rodrigues Chaves nei campi di Itapoà e vertenti dei monticelli di Sant' Anna, progettando altri l'apertura di un cammino per i campi di Viamano... » (*Not. geog. e stor. ecc.*, pag. 37).

Nel medesimo anno, un bando armato di paolisti, con alla testa Emmanoele Dias della Silva, scoprì i campi di Vaccaria, ove lasciò stabiliti alcuni uomini. Con questa chiudesi la serie delle prime spedizioni che, per terra e partendo da Laguna e interiore di S. Paolo, lanciarono nella terra rio-grandense i suoi primi popoliatori.

Due anni dopo (19 di febbraio del 1737) il brigadiere Giuseppe della Silva Paes — uomo ben dotato di talento tanto militare quanto politico e che molti servizi d'importanza prestò agli stati di Santa Caterina e a quello del quale noi ci occupiamo — al ritornare, in spedizione marittima, dalla Colonia del Sacramento ove fu per portare soccorsi di uomini e munizioni ai sitiati, non riuscì disimbarcare al sud dell'entrata del Rio-Grande con i duecento uomini che aveva a bordo — alcuni paesani, soldati di fanteria e una compagnia di dragoni di Minas Geraes — e, dopo fondato il forte Gesù Maria Giuseppe, al nord del rivolo Chuy, iniziando per la riva destra lo scolo delle acque della laguna dei Patos, lì ne edificò un altro denominato — di Sant' Anna, che diede origine alla popolazione, di dove, s' irradiò più tardi, la città di S. Pietro (1) o Rio-Grande. Costruiti questi forti il brigadiere Paes, non trovandoli ancora sufficienti per proteggere con più o meno sicurtà la nascente popolazione contro qualsiasi assalto o invasione degli spagnuoli, scese per il sud onde erigerne un terzo, di maggiori proporzioni e più solido, al nord della nostra attuale linea divisoria con la repubblica dell' Uruguay, forte al quale diede il nome di S. Michele e del quale sino a poco tempo fa esistevano ancora le rovine.

(1) Dice il visconte di S. Leopoldo che la denominazione di S. Pietro fu data dai gesuiti delle Missioni dell' Uruguay. (*Annaes ecc.*, pag. 33).

Disimpegnata questa importante commissione e cessate le ostilità con il Rio del Plata, l'illustre ingegnere militare e statista, dopo di aver passato il comando generale di quelle fortificazioni al maestro di campo Andrea Ribeiro Coutinho, si diresse per terra a Laguna, ove arrivò in dicembre del medesimo anno (2). Da lì seguì per Desterro onde imbarcare con destino a Rio di Janeiro, di dove dovrebbe ritornare in marzo del 1739 (2), onde organizzare l'amministrazione civile e la difesa militare della capitaneria di Santa Caterina, della quale, fra poco, farebbe parte il Rio-Grande, conforme venne a succedere in vista dell'ordine regio dell' 11 febbraio del 1738; ma, innanzi di farlo, con il suo grande spirito organizzatore e previdente, trattò di provvedere alle necessità locali più urgenti. « E è così che convoca il consiglio municipale di Laguna in dicembre, assevera Galvone, con il fine di stabilire i mezzi regolari di passaggio nei fiumi Araranguà, Mampituba, Tramandahy e Arroio, il che di fatto si fece, nominandosi un uomo che approntasse le piroghe fornite dal municipio nei punti già conosciuti. Arrivato all'Isola, ordina in gennaio del 1738 al consiglio municipale che faccia costruire il cammino dalle sue divise con questo sino a quelle del Rio-Grande, che erano state marcate dal comandante della piazza di Santos nella riva destra. Quest'atto mostra che il Rio-Grande entrava in nuova fase. Realmente nei suoi margini esisteva uno stabilimento di certa importanza, nel monte di S. Michele un forte con la competente guarnigione, e nei margini del Tramandahy e nei campi di Viamano, nuclei cresciuti di popolazioni, per i quali molto concorse il passaggio di truppe nelle sue prossimità. » (*Not. geog. e stor. ecc.*, pag. 41).

Per quest'ultimo topico di Galvone, come pel rapido studio che terminiamo di fare dei viaggi di esplorazione e della fondazione dei poderi particolari e reali nella campagna rio-grandense, restò chiaro e positivamente provato che contrariamente a quello che riferiscono i geografi e storici *guaschi* antichi e contemporanei, non erano tanto insignificanti i nuclei di popolazioni che i caterinensi furono la disseminare, sin dai viaggi di Domenico di Brito Peixoto e suoi figli all'arrivo delle prime spedizioni di coloni asoriani.

(1) Ancora esisteva Giovanni di Magalhães, soprannominato il *Vecchio*, dice Galvone.

(2) V. *Santa Caterina l'Isola*, pag. 16.

Questa colonizzazione fu esclusivamente promossa dal brigadiere Giuseppe della Silva Paes, durante la sua seconda amministrazione in Santa Caterina, la quale durò dal 25 giugno del 1745 al 2 di febbraio del 1749 (1), essendo sostituito dal colonnello di fanteria Emmanoele Escudeiro Ferreira di Souza. Ma non data propriamente da quell'epoca il pensiero del benemerito brigadiere Paes in rispetto alla colonizzazione delle terre di Santa Caterina e Rio-Grande, atteso che sin dal 1737 che questo costituiva una delle sue principali preoccupazioni, non realizzata subito, causa la sua prima e difficile amministrazione in Santa Caterina, ove dovette a tutto provvedere e organizzare personalmente, come anche pel motivo dell'urgente e importante commissione che lo condusse alla Colonia del Sacramento. Appena però, da là ritornò a Santa Caterina, il suo primo atto fu di sollecitare da D. Giovanni V la rimessa di quattromila famiglie asoriane per popolare le due capitanerie, allora fuse in una sola e dipendenti dal governo di Rio di Janeiro. La propria indicazione di isolotti invece di continenti per il popolamento di questi territori non fu opera del caso, ma anche idea sua, poichè molto bene conosceva quella gente e, con la massima certezza, la giudicava la più appropriata per il fine che aveva in mira, fatto che molto onora la sua grande capacità di amministratore e di statista.

« Effettivamente, conta Almeida Coelho, per riscontro al consiglio ultramarino del 9 di agosto del 1747, comandò il re D. Giovanni V di far trasportare quattromila coppie dalle isole degli Asori e Madeira ond'essere divise per Santa Caterina e la provincia di S. Pietro del Rio-Grande » (*Mem. stor.*, pag. 16).

La prima spedizione di questi emigrati, composta di 461 persone, arrivò a Desterro in 1748, ancora nell'amministrazione dell'indimenticabile generale Paes; la seconda in 1749; la terza in 1759; e la quarta in 1852, completando un totale

(1) La prima amministrazione del generale Paes cominciò il 7 marzo del 1739 e terminò il 29 agosto del 1743, data in che il capitano generale di Rio di Janeiro l'incombiò di andare al Plata per esaminare ed erigere nuove fortificazioni nella Colonia del Sacramento. Fu sostituito interimamente, durante il tempo che là si dimorò, dal capitano di fanteria del reggimento Nuovo, di Rio di Janeiro, Emmanoele Figueiredo (dal 29 agosto del 1743 a tutto maggio del 1744), e il maestro di campo del medesimo reggimento, Pietro Azambuja Ribeiro, (dall'ultimo di maggio del 1744 al 25 di gennaio del 1745). — Almeida Coelho, *Mem. stor.*, pag. 63.

di 4024 persone. A proporzione che arrivavano questi coloni erano distribuiti: alcuni per l'isola e continente caterinense; altri pel Rio-Grande, seguendo questi per terra o per mare, conforme la facilità di conduzione.

Ma che specie di gente era questa che veniva a popolare i due territori in questione? E' giusto quello che adesso procuriamo definire, analizzando di modo breve, ma esatto, dai documenti che abbiamo in mano, l'origine etnica e le qualità fisiche e morali dell'asoriano, come anche il mezzo cosmico ove si sviluppò.

In un'altra opera nostra (1) trattando dell'origini del popolo caterinense, le studiammo in un capitolo consacrato specialmente a questo assunto. Tal capitolo cominciava dai seguenti periodi:

« Il popolo caterinense, conforme si vide, discende in sua quasi totalità da isolani asoriani e madeirinesi, principalmente dai primi, dai quali ereditò il carattere umile e buono, l'eccellenti qualità morali, l'indole lavoratrice e paziente, di una rara tenacità, assuefandosi facilmente alle difficoltà, alle privazioni e alle amarezze del caso, conformandosi in tutto pacifico e rassegnato. Accostumato da secoli alla lotta con il suolo onde si stese, al principio soprassaltato e in terrore per le prospettive dantesche che repentinamente gli si offrivano, in uno scenario che, come quello di una magia colossale, mudava alle volte subitamente, sotterrando in ore monti e popolazioni, o elevando valli e piani, sotto le onde di fiamme dei terremoti e esplosioni orribili, come si diede in Porto Martins e Praia della Vittoria (isola Terza) in maggio del 1614, aprile del 1761, giugno del 1800, gennaio del 1801 e giugno del 1841, l'ultimo diedesi circa sessanta anni fa — l'asoriano guadagnò una tempera eroica di lottatore, un'impossibilità innanzi al pericolo e una audacia per affrontare e resistere che pochi popoli la posseggono... Da qui il carattere tenace e temerario del caterinense nella sua lotta con il mare, giacchè uno dei caratteristici fondamentali del suo temperamento è la grande attitudine per la vita marittima, che è ancora un'eredità del popolo asoriano e di tutta la razza portoghese, che fu ed è essenzialmente marinaia. Dall'asoriano ricevette anche la *pancia verde* (2), la

(1) *Santa Caterina — L'Isola — Rio di Janeiro*, 1900.

(2) Soprannome originario di un antico reggimento di milizia caterinense, i di cui soldati usavano un panciotto verde. Questo reggimento divenne celebre

struttura fisica muscolosa e ossuta, ammirabilmente resistente alle intemperie ed infermità, posto che un tanto modificata dal clima tropicale che dà all'abitante dei campi e pianure littorali dell'isola e continente (principalmente nei terreni bassi e allagati ove l'intermittente è endemica) un aspetto distinto e pallido, aggravato frequentemente dalle molestie epatiche, (*Santa Caterina*, pag. 25-27).

Nel Rio-Grande però il clima è saluberrimo, si può dire che l'asoriano aumentò la sua robustezza, molto favorita, senza dubbio, dagli estesi campi, che, alle varie forme di attività di questa gente, se ne aggiunge un'altra interamente nuova e che le loro isole europee non comportavano — quella della vita pastorile, sempre libera, avventurosa e agitata.

Subito al principio del primo treccio trascritto dicemmo che il caterinense discende principalmente dall'asoriano, è quello che dobbiamo dire del rio-grandense; sebbene gli isolani della Madeira — incomparabilmente inferiori in qualità fisiche e morali a quelli degli Asori — soltanto dopo tempo arrivarono ai nostri lidi del sud e in numero insignificante. Erano, intanto, asoriani 4024 coloni, ai quali anteriormente ci siamo riferiti, come si vede dalle seguenti linee, in che Almeida Coelho, parlando dell'eccellenti misure prese dall'illustre brigadiere Paes perchè con essi fossero popolati Santa Caterina ed il Rio-Grande, scrive:

«Da queste savie provvidenze uscirono questi effetti desiderati che, per carte del correggitore del circondario delle isole degli Asori, Giovanni Alvares di Carvalho, datate d'Angra in 17 di settembre dell'anno 1747 (i di cui originali sotto i numeri 135, 136 e 137 si trovano nell'archivio della segreteria del Governo della Provincia, bem

per la sua bravura nelle campagne del sud negli ultimi tempi coloniali e durante il primo regno, prendendo parte nella battaglia di Ituzaingo, ove ricevette questo soprannome che gli fu dato dal generale Alvear, comandante supremo delle forze argentine, il quale all'ordinare un attacco di cavalleria contro i quadrati della nostra fanteria, fra la quale si distinguiva il battaglione che aveva l'uniforme con il panciotto verde, gridò: — «Carica alle pance verdi!» E il nome di pancia verde restò e principiò sin d'allora a distinguere cada soldato di questo battaglione, rendendosi dopo, e peggiorativamente, estensivo ai figli di Santa Caterina. I soldati di questo battaglione, alla maniera degli antichi gaullesi, marciavano e assalivano il nemico cantando il loro inno di guerra, che diceva così:

«Tanti quanti siamo
Dovremo arrivar,
Scostati dal cammino,
— Pancia verde vuol passar».

come le nomine di che trattammo ed altri documenti) fu partecipata al re l'iscrizione di 2512 persone, cioè: dall'isola di S. Michele 141 coppie e 73 celebi, facendo in tutto il numero di 706 persone; dall'isola Graziosa 62 coppie, che con alcuni celebi ascendevano a 373 persone; dall'isola di S. Giorgio 245 coppie, formando 1433 persone.» (*Mem. stor.*, pag. 18-19).

Questi 2512 coloni furono quelli che disimbarcarono in Santa Caterina nelle varie spedizioni già alludite negli anni 1748, 1749 e 1750; gli altri 1512 vennero in 1752 e si componevano di gente delle isole Terza, Pico, Fayal e Santa Maria.

Ma voltiamo ancora al bello arcipelago degli Asori per bene studiare i nostri antepassati. Quando pubblicammo la nostra opera *Santa Caterina* non conoscevamo la magnifica descrizione che su queste isole portoghese e suoi abitanti viene inserita nella collezione dell'*Illustrazione Luso-Brasiliense* del 1856, descrizione che fu tradotta dall'interessante libretto *Berskrifning pa Fayal och de Ofriga Azoriska Oarne*, fatta e pubblicata in quell'anno dall'illustre ufficiale di marina svedese Giovanni Gustavo Hebbe. Da questo lavoro si verifica che alcune famiglie flamenghe si stabilirono nell'isola Fayal in 1439, nove anni dopo del discoprimiento dell'arcipelago, fatto che ebbe luogo in 1431, quando Gonzalo Velho Cabral, andando ad esplorare l'Atlantico per l'occidente, d'ordine del principe reale D. Enrico, scorse, una mattina, alla prua della sua caravella le Rocce delle Formiche, che restano cinque leghe al nord-est dell'isola di Santa Maria, soltanto scoperta dal medesimo navigante nel giorno 15 di agosto del seguente anno. Quest'isola cominciò d'allora in poi ad essere popolata da portoghesi del continente, specialmente algarviani. Dopo, ed a proporzione che si furono scoprendo le altre, vennero ad abitarle anche alcune coppie spagnuole. E in 1450 altre e più numerose famiglie flamenghe per esse si diressero, avendo per capi i colonizzatori della medesima nazionalità, Giacomo di Bruges, Giorgio d'Utra e Guglielmo Van-Dagara, al primo dei quali il detto principe reale fece donazione dell'isola Terza, al secondo la Fayal e all'ultimo quella di S. Giorgio. Così riuniti in questo arcipelago, i moreni e nervosi lusitani e spagnuoli si fusero, dall'incrociamiento, con il biondo flamengo, formando dopo un sol popolo robusto e intelligente, sobrio e laborioso,

e che si elevava già a 110000 anime quando principiò a trasportarsi in Santa Caterina e Rio-Grande del Sud.

Simile origine etnica dell' asoriano e che lo fece uno dei migliori popoli del globo, ingrandito vieppiù dall' influenze mesologiche delle sue isole. Là, come osservammo, lottando diaricamente fra le esplosioni vulcaniche, i terremoti, uragani terribili e quasi continui, che sempre minacciavano e, di quando in quando, qui e là, distrutta l'esistenza di cada uno, è ch' egli acquistò il raro temperamento che tiene, ammirabile di robustezza fisica e morale. Dopo, pare di aver d'alcun modo predominato su i tre tipi di gente che lo costituirono, il sangue flamengo o sassonio, dal quale ottenne anche la statura elevata, la conformazione atletica, i capelli biondi, gli occhi azzurri e la pelle bianca e rosata, tratti che in molti d'essi si vedono distintamente, ben come l'intellettualità riflessita, originale e alle volte profonda, sebbene comunemente morosa nelle sue manifestazioni e creazioni, che anche le dimostra. Sono belli esempi di mentalità asoriana, nella poesia e nella filosofia, conforme già un di affermammo (1), i grandi spiriti di Antero di Quental e Teofilo Braga, per solo menzionare qui i più universalmente notabili. Nelle scienze, nella politica, nelle arti, nel giornalismo, ed infine in tutti i rami di attività cerebrale umana, altri e altri si sono ugualmente celebrizzati.

Su questa visibile impronta sassonia nel popolo dell'arcipelago portoghese ecco ciò che dice Giovanni Gustavo Hebbe: «Esaminando con attenzione gli asoriani, nella loro fisionomia si osserva la mistura dei loro predecessori (si riferisce ai flamenghi). Appena l'influenza del clima gli diede alla pelle, agli occhi ed ai capelli un colore più caricato. Gli uomini sono alti, ben fatti, robusti e di aggradevole esteriore, senza la triste taciturnità degli abitanti della Madeira. Le donne sono piccole e allegre: la maggior parte si rendono aggradevoli per la vivacità degl'occhi, e dolcezza di linguaggio: alcune possono realmente passare per belle: quelle di cert'ordine hanno la pelle più bianca delle altre.» (*Illustrazione Luso-Brasiliana*, vol. I, pag. 58).

In quanto all'andamento delle donne, il medesimo assevera il visconte di Chateaubriand, che nel suo viaggio per gli Stati Uniti dell'America del Nord, là toccò in primavera

(1) *Santa Caterina — L'Isola*, pag. 27.

del 1791. Il naviglio in che andava l'eminente scrittore francese fondò nel porto del villaggio di Santa Croce, nell'isola Graziosa, così denominata sin dal discoprimiento di tutto l'arcipelago per la sua natura soave, ridente e pittoresca, alla quale consacrò l'immortale autore del *Genio del Cristianismo* una bellissima descrizione degli abitanti e del paesaggio, che viene alle pag. 412-415 delle sue *Opere Complete*, nella grande edizione illustrata, in cinque tomi, dell'editore parigino Vittorio Lecou. In questa descrizione vi sono le seguenti linee riguardo alle donne dell'isola Graziosa: «...le donne, di statura bassa, colorito bruno, ma vivaci, mostravansi ingenuamente vagheggine, con i loro ramaglietti di *silindra* ed i loro rosarii alla forma di corone o catene.

Ma non è questo in verità l'andamento della donna asoriana, specialmente quella della campagna, che tiene come l'uomo, nella sua generalità, la statura elevata. Ne si può ammettere, per essere fatto anti-scientifico o assurdo, che nell'evoluzione fisiologica dei tre popoli di dove uscì l'asoriano, l'uomo venisse a presentare una struttura fisica e la donna un'altra, nel sentito dell'elevazione dell'andamento. Fu, di certo, opera del caso, il fatto di soltanto osservare i due viaggianti, Chateaubriand e Hebbe, nelle popolazioni asoriane, fra le quali si trovarono donne di piccola struttura. E se no vediamo ciò che su questo tipo femminino dice il distinto medico portoghese dottore Accurcio Ramos, che lungamente percorse l'arcipelago e visse fra i suoi abitanti, nell'interessante e apprezzabile libro *L'Arcipelago degli Asori*, pubblicato in 1871:

«Le donne generalmente sono alte, eleganti e belle. Sono variati i tipi, variate le bellezze, ma sempre aggradevoli, sempre bellezze simpatiche. Appariscono con più frequenza bei occhi castagni, ornando bianchi visi debolmente rosati, con che singolarmente contrastano i capelli neri e fini; ma anche non è rara la bella donna di capelli biondi, occhi azzurri e collo di alabastro, giunto della viva e seduttrice bruna il di cui sguardo fascinante attrae e cattiva. Non abbondano tanto, ma non scarseggiano interamente i visi pallidi, di quel pallido rigoglioso e incantatore che le dame generalmente ambizionano, brillando n'esse sotto le sovracciglia e occhi neri, umidi, luminosi...»

In questo treccio il medico portoghese parla anche della bellezza dell'asoriana e fa risaltare i suoi tre tipi caratteri-

stici — bruno, castagno e biondo, questo più raro di che gli altri, com'è naturale. Sono questi anche i tipi della donna caterinense e rio-grandense, i quali si conservano più o meno i medesimi sin'oggi, nonostante l'incrocio che si diede ancora, in terre brasiliane, fra i coloni asoriani e gli spagnuoli del Plata (principalmente nel Rio-Grande) dopo che quei coloni si stabilirono nei due stati del sud.

Studiati così quest'isolani nel loro *habitat* degli Asori, vediamo che cosa fece nel vasto e ricco territorio del Rio-Grande del Sud la porzione di quel popolo che, distaccata da quella che venne in Santa Caterina, fu destinata a popolarlo. I primi coloni che dalla terra caterinense passarono al Rio-Grande del Sud, si stabilirono prima in Viamano e Porto dei Casali (Porto Allegre), nella popolazione di Rio-Grande e in altre di questa zona, venendo a irradiarsi in seguito per tutta l'antica Capitaneria d'El-Rei, fondando nuove popolazioni che sono oggi le migliori e le più sviluppate città dello stato.

Essendo la latitudine sud ($29^{\circ} 17'$ a $33^{\circ} 45' 33''$) della nuova regione in che si trovavano quasi equiparabili a quelle delle loro isole ($36^{\circ} 50'$) nell'emisfero nord, sebbene il clima si può dire uguale, in virtù del predominio dei mari nell'emisfero sud, che è intanto, più freddo e annulla per questo la differenza di sei gradi esistenti fra le due latitudini; essendo così, gli asoriani non ebbero di lottare contro l'estranezza del mezzo, poichè sinanche i fenomeni meteorologici già gli erano familiari, medesimo quelli dell'inverno, in che il Rio-Grande, alla maniera degli Asori, è battuto da furiosi e frigidanti venti del largo, come lo scirocco ed il ponente (*minuano*), l'unico questo che gl'isolani emigrati disconoscevano. Così il fenomeno dell'acclimarsi o adattarsi alle condizioni geografiche, meteorologiche e corografiche si fece perfettamente e soltanto dovettero accomodarsi ad una nuova maniera di vita — la pastorile, già iniziata dai primi popoli e imposta dai pampieri, vastissime pianure ondulate e gramignose che l'asoriano per la prima volta conobbe, ma alle quali si abituerebbe subito, diventando pastore e cavallerizzo, una volta che le grandi distanze a trasportare gli portavano come necessità immediata la costante utilizzazione del cavallo.

Appena i coloni in questione si stabilirono in cada località al lungo del litorale delle lagune, delle valli ingrassate dai fiumi e dalle falde fertili dei monti, come negli ampi

pasti senza fine, la coltura del suolo cominciò con la piantagione di tutto quanto producono il clima tropicale e l'europeo, le due ammirabili modalità delle terre rio-grandensi. E di questo modo i fiori, gli ortaggi, i cereali e gli alberi fruttiferi apparirono, rivestendo densamente l'area dei giardini, degli orti, dei verzieri e delle piantagioni che si furono arrampicando con le loro allegre ciocche multicolori, e le loro lenzuola di verde e oro, secondo l'epoca della crescita, della fioritura e della maturazione. Al lato di queste colture entrò anche a giungersi l'aria delle abitazioni che giorno per giorno si ergevano, biancheggiando allegramente al sole dalle numerose popolazioni disseminate per tutto il territorio, la creazione degli uccelli domestici, dando a tutto un delizioso aspetto di prosperità e fortuna, ben come le immense mandre di bestiame riproducendosi maravigliosamente nell'amplitudine maestosa dei campi, perfettamente coperti di foraggi succolenti...

Per questa forma crebbero le industrie agricole e pastorili, come pure le filatrici casalinghe, nate queste particolarmente dalla grande produzione di lino, che dava sinanche per essere trasportato in copiose quantità. Al pari dello sviluppo di queste industrie aumentava la popolazione, attingendo in 1814 a 70656 anime (1) e in 1834, quando la grande rivoluzione repubblicana già era imminente, a 190000, inclusi gli allemani della colonia di S. Leopoldo, fondata in 1824. Sin dalle prime esplorazioni si univano a questa popolazione indii e neri africani, elementi etnici che, intanto, poco influirono nella massa generale del popolo, ma che cooperarono di certo modo per la prosperità del territorio, aumentando le filiere degli uomini del lavoro e degli uomini di guerra, poichè le lotte cominciarono subito con le spedizioni iniziali di riconoscimento della regione e vennero sviluppandosi con la ripulsione agli attacchi degli spagnuoli alla Colonia del Sacramento, la repressione dei selvaggi che procu-

(1) Ecco come si divideva in quell'epoca il quadro della popolazione, secondo Saint-Adolphe. (*Dizionario geografico, storico e descrittivo dell'impero del Brasile*, pag. 620):

Bianchi di ambo i sessi.....	32500
Indii idem	8655
Liberi di tutti i colori.....	5399
Schiavi di ambo i sessi.....	20611
Nati.....c.	3691

Totale..... 70656

ravano opporsi alla demarcazione della frontiera, (1752) e con l'invasione di Zeballos in 1763, lotte che ebbero una pausa in 1776, per rinnovarsi in 1801, con alcuni incontri nelle frontiere uruguayane, causa la guerra fra Portogallo e la Spagna e con la conquista delle Missioni dai famosi patrioti Emmanoele dos Santos Pedroso, Giuseppe Borges del Canto e Francesco Barreto Pereira Pinto, conquista che determinò la definitiva costituzione territoriale del Rio-Grande del Sud. Con queste prime e prolungate campagne, base vivificatrice delle avventure, impetuosità e sangue ardente e rissoso che la vita pastorile confere sempre agli individui che la praticano e n'essa si crescono, è che l'asoriano e i suoi discendenti, già primitivamente valenti e potenti, più s'ingagliardirono e virilizzarono, guadagnando un agguerrimento e valore supremo che fu la salvazione del sud del Brasile e della perfetta integrazione della terra rio-grandense nelle successive guerre occorse dal 1812 al 1827. La vita pastorile, intanto, e queste costanti campagne furono veri fattori del principale caratteristico del popolo rio-grandense — l'attitudine militare, che fece di lui un completo soldato, e, come gli arabi e cosacchi, il migliore cavallerizzo del mondo. Per questo, il tipo comune di questo popolo è il suo perfetto tipo rappresentativo, è il *gaúcho*, uguale in tutto al similare platino e superiore tante volte in scaltrezza, audacia e impetuosità guerriera.

Ma la vita pastorile, da un lato tanto utile all'organizzazione fisiologica di un popolo, è, per molti altri, contraria alla civilizzazione e rappresenta uno stato arretrato e inferiore, perchè è il primo dell'evoluzione sociale umana. Le riferite campagne, come le strette relazioni di frontiera e un nuovo incrociamiento di razza, che ancora si diede con gli spagnuoli del Plata, se di alcun modo arricchirono il temperamento *guasca*, ugualmente gl'imprestarono certi ghiribizzi — come per esempio: il genio violento, la nota morale di un perpetuo smargiasso e l'impronta di un *rionismo* levato al l'ultimo estremo. E questo si operò tanto intenso che d'allora in poi costituisce uno degli aspetti del carattere dei figli del Rio-Grande del Sud.

Pienamente conferma questa nostra asserzione l'eminento uomo di scienza dottore Gama Rosa, nativo dello Stato anzidetto e figlio di Uruguayana, che in un largo studio di etnologia, descrive il carattere generale e campeggio della

popolazione rio-grandense — carattere, metà brasiliano e e metà spagnuolo — nei seguenti tratti, colti molto in rilievo:

« Il tipo del vero rio-grandense è quello dell'uomo impetuoso, forte, muscoloso, allegre, sagace, agile, capace di grandi intraprendimenti, ottimista, generoso, entusiasta, franco, fastoso, facendo come due e vangloriandosi come dieci, rissoso, amico dello scandalo e di umiliare l'avversario, immaginario, amplificando i fatti, planeggiando avventure e prosando infinitamente... » (*Gazeta da Tarde*, del Rio di Janeiro, del 24 di ottobre del 1882).

Incontestabilmente la base della fortuna pubblica rio-grandense è costituita dall'industria pastorile, realizzata sino al presente nel modo più selvaggio. Questo ha causato, da quasi due secoli, il massimo imbarazzo alla disseminazione di elementi civilizzatori nella campagna del Rio-Grande del Sud, ove per queste influenze di vita nomade, barbara, in lotta con gli animali, e per le impressioni ataviche secolari di guerra cronica sin dall'esplorazione del territorio ai tempi prossimi delle lotte federaliste, la selvaggieria la più generalizzata, devastatrice, senza ostacoli, le campagne rio-grandensi, ove le maggiori atrocità sono alle volte commesse impunemente. Tutto questo congiunto di cose mesologiche fu molto bene caratterizzato dal dottore Gama Rosa nel menzionato studio della sua provincia.

« E' impossibile esistere civilizzazione, dice l'illustre etnologo, come anche prosperità e ricchezza, conservando l'industria pastorile primitiva; nessun fatto si trova migliore stabilito dalla sociologia. Giammai, di certo, popolo alcuno attinse grande progresso e civilizzazione continuando ad essere pastorile. La fase pastorile è un periodo evolutivo primitivo. La persistenza di questa fase costituisce un obice all'evoluzione. La segregazione degli individui in piccoli gruppi, separati da immense distanze, da immensi deserti indispensabili ai pascoli, determina tutti i disastrosi effetti che la mesologia studia nel fenomeno dell'*isolamento*. La vita nomade, avventurosa, barbara, imposta dalle circostanze, è un'altra influenza sfavorevole. Di questo modo, senza commercio esteso, senza agricoltura, senza industria artificiosa, le città, sprovviste di popolazione, ridotte a meri luoghi di passaggio, non ricevono grande impulso, non sperimentano notevole sviluppo, essendo certo che senza vasti centri di popolazione non ha progresso possibile. Fintanto-

chè rimane nel Rio-Grande il sistema feudale dei poderi, sin quando il *gaucho*, in piena pace, non passa di nomade a sedentario; sin quando la grande proprietà non sarà divisa e suddivisa; sin quando le strade di ferro non tagliano sufficientemente il territorio; sin quando i moderni processi di zootecnia non sono adattati e generalizzati convenientemente; sin quando le ricchezze del suolo giacciono abbandonate dall'agricoltura e dall'industria pastorile rudimentare, poco si deve sperare da un territorio a tutti i rispetti uno dei più importanti e auspiciosi del Brasile. Calcolansi le enormi ricchezze agricole e industriali, relativamente nell'insignificante zona delle colonie, con fornire quasi tutto il Brasile e si compari questo risultato con quello ottenuto nell'immensa estensione del territorio occupato dai poderi. » (*Gazeta da Tarde* del 24 ottobre del 1882).

E' conosciuto che il nativismo o patriotismo è sentimento tanto più generalizzato e intenso quanto più incolto è il popolo. Nei popoli semi-civilizzati è impossibile comprendere l'esistenza dell'opinione che possa contrariare la causa nazionale. Intanto, a proporzione che la coltura si manifesta, le idee di giustizia, di equità e di diritto prevalgono su quelle del nativismo o nazionalismo, di sorte che, presentemente, nello stato di civilizzazione generale del mondo, il sentimento patriottico esaltato si va attenuando vinto dal trionfante ideale, più vasto e planetario, del cosmopolitismo. Quanto più disputato dalle guerre è il suolo di una nazione, tanto più nativista si presenta il popolo. Fu, e ancora è, nel Rio-Grande, meno accentuato, è vero, e in epoche anteriori, con le guerre Olandese, in Pernambuco. E tali circostanze di formazione sociale, che le lotte dell'indipendenza posero anche in evidenza, furono, con relazione allo Stato di che noi ci occupiamo, ben caratterizzate dal dottore Gama Rosa nelle seguenti memorabili considerazioni sociologiche:

« In tutti i punti del Brasile cresce e prospera lo spirito regionale o *bairrismo*, il che è un elemento di resistenza formidabile; ma in nessun altro territorio questo sentimento si manifesta tanto accentuatamente come nel Rio-Grande del Sud. Essere rio-grandense è veridicamente, nel pensare sincero e convinto di tutti i figli dell'eroica terra, un onore e un titolo. Sarebbe facile imbattersi con le origini del fenomeno nella situazione tutta speciale in che, sin dalla fon-

dazione, si trovò il Rio-Grande, cerchiato d'inimici esterni, vittimato per le continue invasioni e guerre civili. L'impetuosità ambiziosa e conquistatrice degli spagnuoli delle frontiere, ben come le distinzioni delle lotte intestine, era necessario che i rio-grandensi opponessero persistentemente, secolarmente, la massima abnegazione e eroismo nella resistenza e nell'attacco. Fu sotto il prolungato influsso di queste ingenti lotte, di questa concorrenza vitale, che si costituì il carattere rio-grandense, consciente della sua forza, attivo per la conquista della sua terra, orgoglioso dei suoi sforzi e trionfi. » (*Gazeta da Tarde* del 20 novembre del 1882).

E' fra questo popolo sadio e robusto, nato e creato nella guerra e che conta la più lucida falange d'eroi che, come andremo a vedere, portavano adesso in mano le armi per la libertà, che la manterrebbero nobilmente durante quasi dieci anni contro tutte le forze dell'impero e che in grande parte dovrebbero dopo sostenere l'onore e la gloria del Brasile nella campagna del Paraguay, la più considerabile sin'oggi nei fasti dell'America del Sud; è fra questo popolo attivo e leonino che Garibaldi apparisce in questo istante a fare i suoi primi fatti d'armi in mare e in terra, apprendendo veramente qui l'arte delle guerricciole e delle battaglie navali e campali con le quali doveva costituirsi più tardi l'eroe immortale dell'unificazione della sua patria, fatto che, unito all'incomparabile audacia e temerità con che lavorava per la libertà di un popolo estraneo, lo renderebbe universalmente e per sempre uno dei maggiori volti dell'Umanità.

3.—ORIGINI DELLA RIVOLUZIONE

E' certamente incontestabile che, d'accordo con l'evoluzione storica, le origini del movimento politico e sociale che andiamo adesso ad istoriare avessero le prime e remote influenze o impulsi, nonostante vaghe e interrottamente, in tutte le agitazioni democratiche che sin dai più lontani tempi coloniali sorsero e vennero sviluppandosi e integralizzandosi sino al 20 settembre del 1835, data in che esplose la grande rivoluzione democratica rio-grandense, che deve durare un decennio come vedremo, e preparare, nonostante una pausa di cinquanta e quattro anni, l'avvento della repubblica tal quale fu proclamata nel memorabile giorno 15 di novembre del 1889. Così poi l'ideale democratico che apparve ed ebbe

la sua prima realizzazione pratica, in nostra patria, nella rudimentare e imperfetta repubblica dei Palmares (1630-1697), creata dalla classe più bassa del popolo, gli schiavi, pel naturale istinto di libertà sempre dominante in essi e allora risvegliato subitamente con la straordinaria e inaspettata occorrenza dell'invasione olandese, grave e importantissimo fatto della nostra storia, per portare sincronicamente con i primi chiarori della democrazia, la prima e piena accentuazione del nostro carattere di nazionalità, visto che fu più l'elemento brasiliano che quello della metropoli che respinse ed annichilì l'invasore; di questo modo l'ideale democratico originato con la repubblica dei Palmares, dicemmo, riapparì, già incavato in forme ampie e superiori, con la Inconfidenza Mineira in 1789, dopo con la rivoluzione di Pernambuco in 1817; e ancora con una nuova rivoluzione in Pernambuco — la celebre Confederazione dell'Equatore — in 1824, nella quale presero parte Parahyba, il Rio-Grande del Nord ed il Ceará, e non parlando delle altre rivoluzioni minori, come quella dei Beckmann nel Maragnò (1864), degli Emboalas in Minas, dei Mascotes in Pernambuco (1710-1714), che avevano visibili caratteristici d'indipendenza, ma non veramente di democrazia. Tutti questi movimenti avevano avuto per principale nervo un profondo e acceso spirito di nativismo che, nonostante la conquista della nostra indipendenza in 7 di settembre del 1822, continuò furioso e fiammeggiante sotto il governo oppressore e dispotico di D. Pietro I, producendo la sollevazione partitaria del 7 aprile del 1831, che espulsò dal trono il detto principe, operando ancora per ogni dove con la Reggenza, durante la minorità di D. Pietro II e nei primi anni del governo di questo monarca.

Tali furono le cause remote, mediate o indirette che avevano di concorrere, ammesso che, adagio e tenuamente, per l'irrompimento della rivoluzione rio-grandense al 20 settembre del 1835: vediamo adesso quali di origine presente, immediata o diretta.

Sin dalla battaglia di Ituzaingo (20 di febbraio del 1827), di tanta triste memoria per noi brasiliani per l'incapacità ed erri di ogni sorte a tal rispetto commessi non solo dal primo imperatore, come dagli statisti preponderanti dell'epoca ed i militari, dal generale in capo delle forze a due o tre che gli si seguirono in comando e posizione gerarchica, — sin dalla battaglia di Ituzaingo che tutti gli eroici militari e po-

polo rio-grandense, con ragione e profondamente disgustosi con i disastri di quella campagna, cominciarono a divorziarsi dalle idee del generale movimento e forma che avevano le cose politiche ed amministrative del paese, ove, dal nord al sud e da l'est a ovest, regnava l'anarchia, dovuta alla forma tutta dittatoriale e personale data dall'imperante alla suprema direzione pubblica. Ora, tale situazione, nata da latente guerra di pensieri e principii stabiliti dagli impulsi spontanei delle forze vive della nazione anelando il suo completo riconcilio in un solo grande corpo o aggregazione sociale pienamente di accordo con tutte le sue aspirazioni contro il genio, ambizioni e disegni del principe portoghese e della maggior parte degli uomini prominenti delle classi rappresentative e dirigenti d'allora — doveva produrre, come produsse, qui e nelle provincie, piccole o grandi agitazioni militari e popolari, tutte nel sentito pieno e sviluppato del liberalismo o della democrazia, in conformità con la generale costituzione sociologica del Continente Americano. Ebbero questa origine i movimenti rivoluzionarii di Pernambuco in 1824, 1829, 1831 e 1832 (questo prolungandosi sino a novembre del 1835); del Parà in 1832-1837); del Maragnò in 1831; del Ceará in 1831 (distinguendosi questo per la lotta e trionfo dei popolari contro le forze del colonnello Gioacchino Pinto Madeira che innalzò audacemente la bandiera della restaurazione del primo imperatore subito dopo essere stato questi deposto dal trono e obbligato dal banimento a partire pel Portogallo); di Minas Geraes in 1833; di Matto Grosso in 1834.

Mentre simili insurrezioni si producevano o stendevansi in tutto il paese, nei suoi punti più popolosi e civilizzati, alcune d'esse — come costuma succedere sempre sociologicamente in tutto il mondo sin dai tempi immemorabili — originate dall'esempio del partito del centro, cioè: dalla Capitale, a guisa d'un riflesso vivo delle fiamme di quella dell'8 di aprile del 1831, la quale infelicamente mentì, immediatamente dopo, ai suoi principali intuiti e fini; mentre queste insurrezioni sorgevano in tutto il Brasile, il Rio-Grande del Sud, ruminando in silenzio la profonda amarezza e desolazione della sconfitta di Ituzaingo che sembrava di certo modo impannare i suoi tradizionali e giustificati renome e orgoglio d'infrastornabile impeto e bravura militare, sebbene ancora ammirabilmente interi e in piedi, a dispetto di tutto, poichè

esclusivamente ai suoi guerrieri si doveva la pace onorifica e sicura che si celebrò posteriormente (27 di agosto del 1828) con gli avversarii, l'Argentina e l'Uruguay — il Rio-Grande del Sud, per i suoi capi militari direttori del partito liberale o esaltato e uniti alla maggior parte del popolo, preparava lentamente e ponderatamente la grande rivoluzione al di cui inizio e primo svolgere fulgido e vittorioso andremo fra poco ad assistere.

E' principio corrente in sociologia e cosa fin da molto tempo conosciuta che i grandi movimenti trasformativi dei corpi sociali, nel sentito del loro progresso, espansione e ricchezza, si opera sempre dalle classi armate (esercito, marina), agendo congiuntamente e di accordo con la corrente generale del pensiero e delle aspirazioni popolari. E' quello che è successo nell'universo in tutte le nazionalità; è quello che si è osservato fra noi, e per via di regola, sino all'epoca in che descriviamo, come si osserverebbe cinquanta e quattro anni più tardi con la definitiva impiantazione del regime repubblicano, il 15 novembre del 1889.

Così, il Rio-Grande del Sud, sentendo essere arrivato il momento di portare ad effetto o porre in pratica una nuova forma politica e governamentale, non soltanto armonica con gli alti e solenni disegni sociocratici di tutta l'America, ma specialmente con quelli di tutto il popolo brasiliano e con quelli della sua vita regionale provinciale, che era allora attaccata da tutti i lati nella sua forza, prosperità e ricchezza, ben come nella sua attività commerciale e industriale, nella sua libertà sociologica e nella sua amministrazione interna, soffrendo brutalmente i colpi, gli urti e turbini della monarchia del disorientato governo centrale — risolse in segreto e cautelosamente, andare poco a poco preparando gli elementi indispensabili per conquistare, innanzi tutto, la sua indipendenza, il che era naturale, e trasmettere dopo, le nobili, sviluppate, grandiose e edificanti idee della Federazione democratica a tutte le altre circoscrizioni politiche, germane, dell'Impero.

Ma come si prepararono questi elementi? E' quello che andiamo a vedere adesso, con il lento svolgere dei fatti nella vita militare, politica ed amministrativa della provincia, dopo della sconfitta di Ituzaingo e conseguente perdita della Cisplatina, che, nondimeno, non poteva continuare ad essere nostra per molto tempo — prima per la sua popolazione in-

teramente spagnuola o di origine spagnuola; secondo per aver avuto già un'organizzazione sociale (1812) autonoma e indipendente, che le conferiva una certa struttura di corpo sociale, di nazione.

Appena fu firmato il trattato di pace al quale già alludimmo, e per virtù del medesimo ritornò all'indipendenza la Cisplatina, e appena si ritirarono ai quartieri le nostre forze, cominciò nel Rio-Grande del Sud, dalla stampa dell'epoca, una tremenda e violentissima discussione sul disastro di Ituzaingo, la di cui responsabilità era in generale attribuita al generale in capo, visconte di Barbacena (posteriormente marchese). I militari riograndensi che avevano servito in quelle forze si dividevano in due partiti, uno a favore e l'altro contro il visconte — il primo era capitaneato dal generale Sebastiano Barreto Pereira Pinto ed era composto dagli ufficiali più antichi ed elevati in posto; il secondo dal colonnello di cavalleria Bento Gonzalves della Silva, richiesto dagli ufficiali più moderni ed anche più meritevoli e intelligenti. Quest'ultimo partito sforzavasi per tutti i modi di provare, per l'analisi più rigorosa e minuziosa delle operazioni di guerra, che la sconfitta fu unicamente dovuta all'incapacità militare del generale in capo; al passo che l'altro partito praticava giustamente il contrario, cioè, esonerava Barbacena dalla responsabilità di quella grande sconfitta che sinistramente mise termine alla campagna tanto bene iniziata al 1825. E la verità comanda che si dica che, tanto l'uno quanto l'altro partito, non avevano grande ragione in divinizzare o deprimere il valore guerriero di Barbacena. Il visconte, se non era un generale di grande valore, ciò nondimeno non era un nulla: e la responsabilità del disastro, ad essere giusto, non può nè deve imputarglisi interamente, ma, e si può dire la massima parte, ai suoi antecessori nel comando dell'esercito e al governo generale d'allora, questo per non toccare in figure minori, come il maresciallo di campo G. E. Brown ed il colonnello di cavalleria Bento Emmanoele Ribeiro che si portarono molto male, questi per conservarsi propositalmente allontanato dal campo e, avendo inteso il fragore dell'azione, non prendere parte n'essa, quegli per iniziare per suo conto e precipitatamente la lotta appena scorse il nemico, senza misurare le condizioni delle nostre truppe, cansate dalle grandi marcie consecutive, nè osservare convenientemente la superiorità numerica e la vantaggiosità

sima posizione del nemico. Intanto era con tutta giustizia che Bento Gonzalves ed i militari del suo gruppo, come anche la maggior parte della popolazione del Rio-Grande, si rivoltassero contro quella terribile sconfitta di Ituzaingo, che oltre di aver rapito, per incuria stupida e criminosa per alcuni, la vita ad uno dei suoi più notabili guerrieri, il generale Giuseppe di Abreu (barone del Serro Largo), affettava direttamente le gloriose tradizioni e alto valore bellico riograndense. Questi due gruppi di militari debbono rimanere sempre irreconciliabili, sempre in lotta, dovendo finire per guerreggiarsi l'uno e l'altro con le armi alla mano: quello di Sebastiano Barreto rappresenterà l'elemento conservatore e retrogrado; quello di Bento Gonzalves il liberale e progredito.

Signore di regolare fortuna acquistata con il lavoro onesto e nobile dai suoi antenati ed il suo proprio, cittadino incomparabilmente stimato fra tutti per le sue ammirabili virtù, soldato di reale merito e prestigio, grandemente difeso per il trionfo e gloria di varie campagne e molto giustamente considerato, dopo di Ituzaingo, la maggior celebrità militare riograndense, poichè fu in quella desolatrice sconfitta l'unico salvatore del decoro militare della sua provincia e di tutto il Brasile, Bento Gonzalves, che quasi non prese parte nell'accanita discussione sui responsabili delle disgrazie di quella battaglia, conservandosi tranquillamente nel comando del 4° reggimento di cavalleria e di quello della frontiera, ambi con sede in Jaguarão, vedeva giorno per giorno crescere vieppiù la sua fama e congregarglisi intorno, acclamandolo capo supremo, non solo i suoi buoni camerati delle guerre platine, quanto tutto il partito liberale e la maggioranza del popolo riograndense, chiedendogli un allivio e la salvezza dell'atroce e scompigliato stato di cose in che si trovava il Rio-Grande. Con l'alto buon senso, il criterio e la prudenza che sempre lo caratterizzarono, con lo spirito ed il cuore netti da qualsiasi ambizione e sempre voltati per il benessere e felicità generale della patria brasiliana e della sua provincia, misurando più o meno le difficoltà sociali che spargevansi per tutto il Brasile e la male orientazione, rilassamento e trascuraggine del governo della Reggenza — questo nobile patriotta e militare valoroso procurava contenere, e di fatto contenne, l'esplosione della viva corrente d'idee rivoluzionarie che di ora in ora si avvolmava in tutti coloro che lo circondavano. E, nonostante rivelasse pienamente il suo scon-

tentamento contro la direzione impressa alla vita governamentale e sociale dell'epoca, non lo faceva nè di leggiero con relazione al suo modo di pensare sull'assunto e sul rimedio che per caso gli sembrerebbe efficace per la tranquillità del paese in generale e in particolare della sua provincia, medesimo perchè la sua piccola coltura mentale (quasi esclusivamente militare) e la sua nessuna capacità politica, non gli permettevano concretizzare ancora la forma precisa e pratica di strappare per lo meno la provincia dalla triste situazione in che si trovava e aprirle nuovi e limpidi orizzonti sociocratici. Non vi era anche in nessuno degli uomini più notabili che si aggruppavano in torno a lui — sia negozianti, industriali, magistrati e militari, sia di altre professioni — un solo che disponesse dei necessari conoscimenti e attitudini politiche per orientare convenientemente, e subito, il serio movimento di trasformazione sociale che veniva ad elevarsi, porlo in via di pronta esecuzione e farlo trionfare con esito. I grandi politici e statisti brasiliani di questo periodo storico si trovavano tutti in Rio di Janeiro — ove lottavano con i partiti ai quali appartenevano energicamente, le più delle volte, sterili e senza eccezione alcuna, devotati e abbracciati tutti al vecchio principio monarchico iniziato il 7 settembre del 1822 e che continuava a vittoriare definitivamente là, per l'impianto del secondo regno, medesimo nello spirito del piccolo numero di quelli che anteriormente, nel 7 aprile del '31, avevano innalzato per istanti l'ideale federalista.

Intanto è conosciuto che la vaga idea democratica che percorreva qui e oltre il Brasile, frammentatamente, sin dalla repubblica dei Palmares, e che, dal 1817 in qua si accentuò fortemente tendendo a unificarsi per tutto il nostro vastissimo territorio, principiò a ricevere maggiore impulso nel Rio-Grande del Sud dopo la battaglia di Ituzaingo, e, con il largo piegare tumultuoso dei fatti politici interni della Confederazione Argentina e della Repubblica dell'Uruguay, la prima sotto il tirannico e irrequieto governo di D. Giovanni Emanuele di Rosas, la seconda sotto il governo più soave, però di certo modo agitato, di Fruttuoso Rivera. E fuori dubbio che le questioni e fatti politici di ogni ordine che allora fervevano in quelle due repubbliche del Plata, alle volte interessando ad ambe al medesimo tempo e portandole in ostilità reciproche, ostilità che pochi anni più tardi, tanto verrebbero a pregiudicare l'ultima di queste nazioni, — in-

fluivano ed impressionavano quelli ancora occulti e dissimulati democratici del Rio-Grande, militari e civili, particolarmente quelli che vivevano nelle frontiere meridionali, dal Jaguarão al Guarahim, e quelli che abitavano la capitale e città più importanti. E la verità di questo si trova bene espressa in questo topico di A. D. Di Pasquale :

« L'ultima guerra (quella del 1825 che terminò con la battaglia di Ituzaingo) fra l'impero del Brasile ed il governo di Buenos-Aires aveva famigliarizzato gli orientali e argentini con i riograndensi della provincia di S. Pietro del Sud, e di questa quasi intimità erano nate relazioni che potevano rendersi pericolose per la tranquillità dell'impero in quella vasta provincia pastorile, allora poco bene governata. I timori che il conte di Linhares ebbe a rispetto delle agitazioni dei partitanti di Artigas e suoi luogo-tenenti davano piene prove della previsione politica di questo statista che vide migliore che i consiglieri di D. Pietro I ciò che conveniva allo Stato Orientale ed allo stesso Brasile. Non v'è dubbio che i malcontenti del Rio-Grande si corrispondevano con i rivoltosi di Buenos-Aires e di Montevideo, e che i loro piani erano di separare quella provincia dalle restanti dell'impero, nonostante le difficoltà di simile impresa, poichè, se è certo che vi erano alcuni repubblicani brasiliani dalla frontiera sino al fiume Nero e nelle città, non è meno certo che s'incontravano molti e molti monarchisti fra loro, e altri che, come Bento Emmanoele Gonzalves della Silva, colonnello di uno dei reggimenti di milizia della frontiera, si opponessero a questo. (*Apuntes para la hist. de la Rep. Oriental del Uruguay*, vol. II, pag. 65) ».

L'autore di questo treccio, se non pretese menzionare Bento Emmanoele Ribeiro invece di Bento Gonzalves — poichè aumentò ai nomi di questo quello di Emmanoele, che non aveva — s'ingannò rotondamente, atteso che Bento Gonzalves, se già non abbracciava l'idea repubblicana, per lo meno l'accarezzava, simulandola discretamente con tal'arte che soltanto verrà a rendersi veramente sospetto al governo dell'impero quando entra a proteggere il generale Lavalleja ed i suoi subordinati, dopo che questi, sconfitto con la rivoluzione promossa in 32 contro Fruttuoso Rivera, viene, al 29 settembre di quell'anno, ad essere internato nel territorio riograndense. Lasciando una tal proposizione sull'idee politiche già allora in movimento nello spirito di Bento Gonzal-

ves, noi la basammo nello studio minuzioso della sua personalità fatta dietro dei numerosissimi documenti che lungamente consultammo, e da essi arrivammo alla conclusione di che il valente colonnello, al regressare alla provincia dopo di Ituzaingo, non nutriva altro pensiero politico che non fosse quello del reggime democratico, sebbene cauteloso e bene avvisato o no, l'esternasse nè ai suoi intimi. Come lui pensavano più o meno tutti i militari che lo seguivano e le figure più prominenti del partito liberale o esaltato che l'acclamò suo capo. E solo il popolo nella sua massa generale non dividerebbe, talvolta, ancora questi medesimi principii. Fu, chi sa, per questo che le origini della grande rivoluzione del 1835, che adesso chiaramente istoriamo, soltanto lucrarono costituirsi di maniera relativamente molto lenta, procurando prima penetrare e sommettere l'animo popolare, onde poi concretizzarsi in azione, come vedremo più avanti.

Con il disastre della rivoluzione contro Fruttuoso Rivera, presidente dello Stato Orientale dell'Uruguay, disastre al quale già alludimmo, il generale Giovanni Antonio Lavalleja, internatosi con i suoi uomini nel territorio riograndense il 29 settembre del 1832, ebbe cortese e cavalleresco accoglimento in casa del colonnello Bento Gonzalves. Nell'avviso del 23 gennaio dell'anno seguente, la Reggenza mandava elogiare il colonnello pel modo gentile con che aveva accolto quei emigrati orientali nel territorio dell'Impero, fatto che, per i dovuti effetti, il presidente d'allora del Rio-Grande, Emmanoele Antonio Galvão, comunicava al comandante delle armi, maresciallo Sebastiano Barreto in ufficio del 4 marzo del medesimo anno. Amico di Bento Gonzalves il suo ospite Lavalleja, percepì subito le sue nuove tendenze politiche già manifeste anche nella maggior parte dei militari ed in certa classe del popolo riograndense, Lavalleja trattò attivamente d'incrementare il più possibile nello spirito del suo nobile ospitaliere, come in quello di tutti coloro che lo avvicinavano, la franca comunione degl'ideali democratici, procurando astutamente fecondare e far progredire il movimento rivoluzionario che vedeva latente in quella grande provincia. E così procedeva con un grande discernimento e portata per la sua propria causa poichè, indipendente e dichiarato repubblica il Rio-Grande, molto utile gli si potrebbe tornare nelle aspirazioni che manteneva relativamente alle sue ambizioni di potere e comando negli affari politici della sua patria. In

questo sentito procurava per tal modo cattivarsi la fiducia del colonnello e di quei che lo circondavano e, innanzi di ritirarsi per Buenos-Aires, sollecitò l'onore, e l'ebbe, di far parte dell'associazione secreta, specie di massoneria, che i democratici guaschi capitanati da Bento Gonzalves sin dall'anno 1831 mantenevano in Jaguarone, e che s'intitolava *Società Difensora della Libertà e Indipendenza Nazionale*. In questo genere di sottile e secreta catechesi politica Lavalleja fu ammirabilmente ed efficacemente secondato dal celeberrimo rivoluzionario brasiliano padre Caldas, allora violenta e complicatissima avventura democratica per lo Stato Orientale. A rispetto di questo interessante quanto singolare personaggio dice Assis Brasil: «Era il padre Giuseppe Antonio Caldas, antico deputato alla prima costituente del Brasile, per Alagôas, di dove era figlio, condannato per prendere parte nella rivoluzione del 1824, evaso dalla fortezza di Santa Croce, nel Rio di Janeiro. Conseguendo fuggire dalla sua prigione, Caldas si portò alla Repubblica Argentina, ove servì come cappellano dell'esercito. Più tardi, nell'Uruguay, fu nominato vicario di Serro Largo. Distinto liberale, e persino repubblicano, procurò subito relazioni con i suoi correligionarii del Rio-Grande e divenne intimo amico di Bento Gonzalves e, per questo motivo, anche di Lavalleja. Fin dalla rottura di armonia fra questo condottiere e Rivera, Caldas, con ragione, sospetto di cospiratore, fu per questi sospeso dal suo impiego ecclesiastico. Ai motivi che già aveva per tramare contro Rivera si aggiunse d'allora in poi il dispetto...» (*Storia della Repubblica Rio-Grandense*, pag. 79).

Create al medesimo tempo che la società secreta di Jaguarone esistevano molte altre nelle principali città del Rio-Grande del Sud, tutte esse politiche-rivoluzionarie, simulate sotto il nome di loggie massoniche. Le principali di queste associazioni, oltre quella già citata, erano quella dei *Continetini*, in Porto Alegre, e quelle delle città del Rio-Grande, Pelotas e Rio-Pardo, queste tre ultime portando il nome di quella di Jaguarone. Simili società, ove giorno e notte si tramava contro l'Impero, facendosi la propaganda della repubblica, erano sin dall'anno 1832 grandemente ausiliate dal giornalismo che, in 1835, doveva aiutare a rendersi realtà positiva questa propaganda.

Vi era in Porto Alegre, in quell'epoca, una stampa che,

se non era d'alcuni lati potente come quella del Rio di Janeiro, tante volte fosse d'altri lati relativamente superiore. La stampa divisa dagli ideali politici in due campi opposti battendosi veementemente e senza scelta di armi, poichè i loro giornali si servivano di tutte, secondo le circostanze del momento, aveva come rappresentanti un insignificante numero di piccoli ma energici giornali. Alcuni appartenevano al partito conservatore o retrogrado, che difendeva la monarchia a tutto transe e nel quale enfiava l'elemento portoghese o coloniale con i pochi brasiliani che lo seguivano; al passo che gli altri difendevano il partito liberale (specialmente il liberale esaltato) che pugnava per l'idee sociologiche avanzate, ampie e libere, simulando poter armonizzarle con il reggimento monarchico, però nel fondo tendendo tutto per la democrazia, come bene e chiaramente la propagavano *O Noticiador*, *O Reconvilador Liberal*, *O Republicano*, *O Democrata Riograndense* e *O Federal*, questi tre ultimi altamente caratteristici e espressivi dai propri nomi. Oltre di questi, avevano dippiù *A Idade de Páu* (l'età del bastone), *O Inexoravel* e *O Sete de Abril*, ch'erano più infiammati libelli che giornali dottrinari. I conservatori o retrogradi — anche chiamati di *carumuriús* dai liberali e per loro turno cognominando questi di *farroupilhas* o *farrappos* (pezzenti) — possedevano *A Sentinella da Liberdade* (ironia e irrisione! quando tali politici soltanto volevano il reggimento arretrato, monarchico-militare o feudale), *O Inflexivel*, *A Bellona* e *A Idade de Ouro* (ironia e irrisione ancora, giacchè l'età era di agitazioni, tristezza e miseria per la provincia) (1).

(1) Perchè migliore si valuti l'importanza di questa stampa, trascriviamo qui ciò che sopra alcuni dei suoi principali giornali pubblicò Alfredo F. Rodrigues: «*O Noticiador*, primo giornale della città del Rio-Grande, apparì il 3 gennaio del 1832. Si pubblicò regolarmente due volte per settimana conservando sempre il medesimo formato 32 per 22 sino al n. 376 del 17 novembre del 1835, col quale sospese la pubblicazione, dovuta alla partenza per Porto Alegre del suo proprietario Francesco Xavier Ferreira, che andò a prendere parte nei lavori dell'Assemblea Legislativa Provinciale, nella sessione straordinaria iniziata il 20 di quel mese. Dopo il 5 ottobre del 1835 fu obbligato d'interrompere la pubblicazione causa le minacce e la pressione del presidente Ferdinando Braga, che trasferì la sede del governo per il Rio-Grande. Riapparve il giorno 27, dopo che Bento Gonzalves prese la città, obbligando Ferdinando Braga ad uscire dal porto in fuori. Nel giorno 21 d'ottobre pubblicò tre numeri straordinarii (bollettini) con le proclamazioni di Bento Gonzalves ed il discorso con che Xavier Ferreira salutò il capo della rivoluzione all'entrata della città. Francesco Xavier Ferreira, più conosciuto per *Seico da Botica* (Francesco il farmacista), portoghese di origine e brasiliano adottivo, era uomo d'influenza e di meriti. Fu membro della giunta governativa, che amministrò la provincia dal 22 febbraio 1822 all'8 marzo

Le idee repubblicane però soltanto principiarono ad essere veramente diffuse per questi giornali dopo d'essere entrato a far parte della redazione del *Recompilador Liberal* il giornalista politico D. Emmanoele Roedas, cittadino orientale o argentino — non si sa con certezza la sua nazionalità — che in 1832 apparve nel Rio-Grande del Sud, stabilendosi in Porto Alegre. Roedas venne da Buenos-Aires, secondo quello che si affermava allora, come emissario di D. Giovanni Emmanoele di Rosas, già in quell'epoca presidente della Confederazione Argentina e che più tardi tanto tristemente celebre si rese per il suo governo dispotico e sanguinario, come vedremo quando dovremo assistere all'assedio di Montevideo.

1824, deputato pel Rio-Grande del Sud all'assemblea generale della prima legislatura del 1826 al 1829, presidente della nostra prima assemblea provinciale della *Società Difensora della Libertà e Indipendenza Nazionale* e della *Società di Beneficenza* (oggi Santa Casa di Misericordia) del Rio-Grande, promotore pubblico interino, ecc. Era uomo di più di 60 anni e d'idee liberali. Partitario accanito del 7 di aprile, videsi avvolto nella rivoluzione... Come presidente dell'assemblea provinciale, sanzionò la recusa alla posse del dott. Giuseppe di Araujo Ribeiro... Preso in Porto Alegre per occasione della reazione il 15 di giugno del 1836, fu rimesso per il Rio di Janeiro ove ottenne ordine di *habeas corpus* (libertà provvisoria). Libero, andò alcuni giorni per le vie; però, temendo nuove violenze, si occultò in casa del Capataz (?) (caporione) ove fu scoperto d'alcuni *carumurús*, essendo nuovamente arrestato e condotto alla prigione il 20 gennaio del 1837. Là morì il vecchio lottatore... Il primo redattore del *Noticiador*, appena sino al n. 20, fu Guglielmo Giuseppe Correia, baccelliere in medicina per l'Università di Coimbra. Questi, però, si avvolse in tale matassa di corrispondenza (a richiesta), contestazioni e spiegazioni che, riempindo numeri interi con discussioni futili, fu costretto a lasciare il posto. Occupò allora Xavier Ferreira ostensivamente la direzione del giornale. N'esso collaborò anche Bernardo Giuseppe Viegas, sacerdote di spirito liberale, professore dell'aula di prime lettere, membro prominente della *Società Difensora* del villaggio e che fu assassinato con un colpo di pistola quando, al cadere della notte del 3 ottobre del 1833, incrociava di fronte alla porta della chiesa di S. Francesco. *O Noticiador* era un giornale molto accorto e ben fatto. Pubblicavasi due volte per settimana, aveva tipografia propria nel vico del Rasgado (oggi della Matrice) e dopo nella via Diretta, più o meno in che questa incrocia con quella di 21 di Maggio. Era bene stampato, in carta di lino, e aveva per divisa, questo pensiero di Sidney: « LA LIBERTÉ EST LA MÈRE DES VERTUS DE L'ORDRE ET DE LA DURÉE D'UN ÉTAT; L'ESCLAVAGE, AU CONTRAIRE, NE PRODUIT QUE DES VICE, DE LA LACHETÉ ET DE LA MISÈRE... »

« *O Recompilador Liberal*, di grande formato, 2 volte per settimana, si pubblicò in Porto Alegre dagli ultimi mesi del 1832 sino alla reazione. Fu giornale appassionato del partito *farroupilha*, essendo uno dei promotori della rivoluzione, arrivando a predicare apertamente la repubblica. Fu suo redattore alcun tempo l'orientale D. Emmanoele Roedas, emissario di Rosas, che fu in 1831 espulso dalla provincia. Fu redatto anche da Giuseppe di Paiva Magalhães Calvet, professore dell'aula di geometria della capitale, uomo di merito e spirito rischiarato e modesto, al quale gli avversarii soprannominarono *Pernilongo* (gamba lunga). Era stampato nelle officine di Vincenzo Ferreira di Andrade, conosciuto per Andrade della tipografia, e aveva questa epigrafe: LA VILE AMBIZIONE

Dicevasi che Rosas, sognando subito trasformare il suo paese, con l'annessione dell'Uruguay, Paraguay ed altri, in una vasta e potente potenza, dominatrice assoluta in tutto il Rio del Plata, procurava infiacchire il Brasile fomentando e concorrendo il più possibile, per mezzo d'incitamento o concitazione convenientemente lanciata da emissarii di fiducia ai militari, classi superiori e popolo riograndense, per la rivoluzione democratica di questa provincia e suo conseguente dismembramento dall'immenso territorio dell'Impero, tutto questo col fine di più facilmente, o per lo meno senza nessuno imbarazzo di monta nelle nostre frontiere, e sinanche incorporando all'Argentina questa valiosissima circoscrizione bra-

DEL COMANDO PRESTA AUSILIO ALLA TIRANNIA; SE SI LASCIA SCHIAVIZZARE PER DOMINARE, CONSEGNA AI POPOLI PER PARTICIPARE DEI SUOI SPOGLI E RINUNZIA ALL'ONORE PER OTTENERE DIGNITÀ E TITOLI. Come mostra del suo patriottismo, o migliore giacobinismo, basta citare la dichiarazione contenuta nella testa: *Sottoscrivarsi per questo giornale nelle case di cittadini brasiliani nati e liberi, ecc.*

« *O Republicano*, formato medio, stampato nella tipografia di Vincenzo Ferreira di Andrade, cominciò a pubblicarsi in Porto Alegre il 25 febbraio del 1831. Era bene scritto, predigando le idee di federazione e repubblica. Aveva per divisa questi due versi di Voltaire:

*Voilà ce que je et ce que je veux être,
soit grandeur, soit vertu, soit prejugé peut-être.*

Chi era il suo redattore? Per la lettura d'*A Idade de Pau* del 13 marzo del 1834 si percepisce ch'era uno straniero, estraneo ai nostri costumi e, intanto, arrivato da poco tempo alla provincia. Sarebbe il celebre Tito Livio di Zambeccari, partitario di Rosas, arrivato al Rio-Grande il 15 novembre del 1833? Sospetto molto che fosse.

« *A Idade de Pau*, in opposizione a *A Idade de Ouro*, apparve in Porto Alegre in novembre del 1833. Formato medio, con un grande bastone grossolanamente disegnato abbasso del titolo, cominciò a pubblicarsi in giorni indeterminati e, dopo, tutti i sabbati. Vendevansi i numeri avulsi nella tipografia e nei magazzini dei brasiliani nati, Silvano Giuseppe Monteiro di Araujo e Paula e Eulalio Antonio Moniz. L'apparizione d'*A Idade de Pau* segnalò un'epoca interessante nel giornalismo della provincia. Negl'ultimi di ottobre assunse la presidenza il dott. Giuseppe Mariani, la di cui amministrazione fu subito nel principio perturbata da gravi disordini motivati per volere i *carumurús* installare in Porto Alegre la *Società Militare*. Gli animi esaltaronsi in estremo e crearonsi allora molti giornaletti che, cosa alcuna rispettando e si tiravano a vicenda i più atroci insulti. Fu redattore ostensivamente Pietro Giuseppe di Almeida, il celebre Pietro Boticario, chiamato anche *Vacca-Brava*, giudice di pace di uno dei distretti della capitale e comandante di una compagnia di guardie nazionali, uomo violento e appassionato, vero demagogo, di grande popolarità ed uno dei più energici promotori della rivoluzione e che fu il primo capo della gentaglia di Porto Alegre, quando la città stava sotto il dominio dei rivoluzionarii. Pietro Boticario era, innanzi tutto, nemico mortale dei portoghesi, ai quali chiamava di *gal-legos* (facchini), mostri lusitani ed altri. Questi non lo risparmiavano per loro

siliana, realizzasse il suo grandioso, megalomano e fantastico piano politico. Non crediamo tuttavia che fosse esattamente l'assoluta verità relativamente alle pretese statistiche di Rosas nel toccante alla nostra nazionalità, atteso che questo individuo teratologico, al quale le vincitrici allucinazioni della *masorca* ed il trionfale delirio strapartitario di un popolo avevano tumultuosamente elevato a questa posizione, ammeso che bronco, quasi analfabeto e ignorantissimo, sapeva bene l'odio esistente sin da tempo immemorabile fra portoghesi e spagnuoli e l'antipatia da qui originata fra brasiliani

turno. *O Inflexível* chiamavalo *Magico dei sette segni*; il *Maestro Barbiere* scriveva di lui il seguente:

Non abbiamo là, nell'inferno, lucertola
Di più nausea e fetore che questo maledetto
Innanzi alla porta della farmacia, bassa, oscura,

Vomita soltanto furore il sanguinario
Que un Bertoldo pare nella figura;

Fa paura il suo aspetto scelleratista,
Trovatello della gente più impura
È calvo, zoppo, torto e farmacista.

Con questa applicazione d'insulti di ogni giorno, cresceva l'odio di Pietro Boticario verso i portoghesi. Contano ch'egli costumava dire: «La libertà s'irriga con sangue, non con lo sterco; queste cose non si comporranno fintantochè non si scaglia la petecchia per queste vie con le teste dei galiziani. Il che è fatto è che, quando arrivò a dominare la plebaglia, volle relegare in massa i portoghesi, presentando nel club rivoluzionario una estesa e violenta esposizione accompagnata da una sottoscrizione, chiedendo la deportazione di più 400 adottivi. L'idea, nonostante avere partitarii accaniti e quasi unanimemente, cadde dovuto alla calma, moderazione e fino tatto politico del dott. Francesco di Sá Brito. Simile violento lottatore non poteva restare impune nell'ora della vittoria dei contrarii. Dopo della reazione fu arrestato, messo nella *Presiganga* (vecchia nave in cui erano messi i prigionieri di guerra) e mandato pel Rio di Janeiro, ove fu imprigionato nella fortezza della Lage con Bento Gonzalves. Entrambi avevano pianeggiata l'invasione e già era quasi realizzata per uno stretto corridoio sotterraneo, quando Pietro Boticario, molto pingue, dichiarò che non poteva passare dentro di una grata di ferro, dicendo al compagno che fuggisse, ch'egli restava. Il nobile Bento Gonzalves, sapendo che Pietro Boticario spierebbe terribilmente la di lui fuga, non volle approfittare l'occasione e voltò alla segreta. Quando Bento Gonzalves venne rimesso per il Forte del Mare, in Bahia, fu anche Pietro Boticario trasferito per una fortezza di Pernambuco. È questa l'ultima notizia che ho di lui».

«*A Idade de Ouro*, pubblicata in Porto Allegre in 1833, partitaria dei *caramurús* (conservatori). Passos Figueirôa, il *Calchas*, era il redattore della fabulosa e monotona *Idade de Ouro*, secondo l'espressione del *Recompilador Liberal*».

«*O Inflexível* e *A Bellona*, partitarii della *Società Militare*; *O Sete de Abril*, *O Democrata Rio-Grandense* e *O Federal*, cognominato il *Fedorento*, difensori dei *farrroupilhas* (pezzenti), e tutti di breve durata, apparirono nella capitale nella medesima epoca. Dell'*Inflexível*, il più antico d'essi, era redattore l'eserivano della giunta, Gioacchino Giuseppe di Araujo, il *Mani grandi*, e del *Federal* Giuseppe Gioacchino di Alencastro, conosciuto per *Capororocà*». (Note per l'istoria della stampa nel Rio-Grande del Sud, pag. 11-19).

ed ispano-americani, aggravata principalmente con le lunghe e ancora recenti guerre platine che furono sempre una serie infinita di sconfitte per l'Uruguay e l'Argentina. Intanto, è fatto che questo esecrabile dittatore, perfettamente al corrente di ciò che si passava nel Rio-Grande, intenzionalmente vi inviava *uomini suoi*, a provocare e far scoppiare quanto prima l'insurrezione. Così praticando, egli certamente lo faceva, ci pare, avendo per unisco scopo, al momento, acquistare in questa nostra provincia guerriera, simpatia ed appoggio per la sovversione e conquista della Banda Orientale, contro la quale, come vedemmo, scagliò subito, però delusamente, il generale Lavalleja. E mestieri è confessare che questo procedimento di Rosas era di grande tatto e scaltrezza perchè, in un possibile caso di disastre per la sua gente, la terra rio-grandense, resa indipendente, non soltanto l'ospitasse cavallerescamente, conforme fece in questo medesimo anno del 32 con il detto generale Lavalleja, ma sinanche potrebbe rafforzare tale gente con ausilii di ogni specie.

D. Emmanuele Roedas, appena arrivato a Porto Allegre, si consorzò con una distinta signora riograndense. Agitatore di tempera e di buona intelligenza, con un largo tirocinio di vita giornalistica e partitaria in sua patria e nella capitale portegna, ebbe un posto nella redazione del *Recompilador Liberal* e, accorgendosi a prima vista della vecchia lotta locale esistente fra l'elemento portoghese ed il nazionale, si lanciò ad essa immediatamente, difendendo con ardore e bravura le giuste e nobili idee del nativismo o nazionalismo «guasca» al medesimo tempo che propugnava per i principii sociali temporariamente vittoriosi il 7 di aprile del 1831. Dopo, quando vide che sotto le apparenze originarie di questa lotta, occultamente effervesceva, s'internava e cresceva l'ideale democratico, soggiocando giorno per giorno l'animo popolare nella sua marcia lenta, ma progressiva, sfacciatamente incominciò a propagarlo in articoli incendiarii. Lo secondava brillantemente e virilmente un giovane e distinto patriotta a nome Giovanni di Paiva Magalhães Calvet, che viveva lezionando geometria ed era, come si vedrà fra poco, uno dei membri prominenti del partito liberale esaltato. Calvet e Roedas trassero in furia e tortura, durante il tempo che diressero il *Recompilador*, tutta la spilorcia e feroce stampa *caramurú* o retrogada e, soprattutto, la *Sentinella da Liberdade*, della quale era proprietario e editore il francese Claudio Dubreil.

Nonostante quello che fecero questi due giornalisti, i principali repubblicani soltanto vennero a causare grande e profonda impressione e ad essere convenientemente attaccati dalla stampa, dopo dell'apparizione nella provincia di un altro emissario di Rosas, il conte Tito Livio di Zambeccari, che arrivò in Porto Alegre il 15 novembre del 1834. Il lettore conosce già l'illustre personaggio del quale si tratta, poichè disegnammo la sua fisionomia subito nel primo capitolo di questa opera. Il conte Zambeccari, come politico e scienziato, era un talento serio e robusto, possedendo illustrazione equivalente. Costituzionalmente repubblicano, avendo abbandonato in sua patria tutti i considerabili proventi che gli avrebbe potuto dare la sua professione d'ingegnere di merito, e avendo ugualmente lasciato da parte il conforto e benessere che certamente poteva proporzionargli l'alta nobiltà italiana alla quale apparteneva, allora ancora grandemente dominante in tutta l'Italia, sebbene vinto e prigioniero con Ciro Menotti nella rivoluzione del 1830 in Modena — Tito Livio di Zambeccari, più felice che quel suo nobilissimo compagno e capo (che subito dopo fu giustiziato diventando uno dei grandi martiri della libertà italiana) e, essendogli riucita la fuga dalla prigione, al vedere tuttavia che era assai prematura l'impiantazione del reggimento repubblicano, non soltanto nella penisola e isole italiane, ma in qualsiasi degli altri paesi dell'Europa, risolse portarsi all'America del Sud a bordo di una polacca sarda (1) e n'essa venne apportare in Buenos-Aires nell'anno 1832. Da qui, trasportandosi per il Rio-Grande del Sud, nella data già menzionata, il nobile emigrato bolognese vide, con giustizia e profondità, lo stato delle cose sociali e politiche nel nuovo mezzo ove si trovava. E, relazionandosi in breve con persone della classe elevata della società porto-allegrense, ed in particolare con tutti i militari capitaneati da Bento Gonzalves, con questo medesimo capo e con i volti civili più elevati del partito liberale esaltato — si filiò senza detenersi all'importantissima società segreta dei Continentini ed entrò a dirigere, come redattore-capo, *O Republicano*, giornale che già conosciamo e che fu propositalmente creato per una propaganda franca e decisiva,

(1) In quel tempo la marina mercantile del Regno della Sardegna era delle migliori del globo e manteneva una flotta di più di mille navigli di tutte le portate e classi in incessanti viaggi di commercio fra il Vecchio e Nuovo Mondo, e specialmente per le coste dell'America del Sud.

tenace ed in regola, degl'ideali democratici. Fu in questo splendido giornale, il di cui primo numero apparve nella capitale rio-grandense il 25 febbraio del 1834, che il conte Zambeccari propagò e fece germinare per tutta la provincia, metodicamente, in larghi, sereni e eloquentissimi articoli dottrinari, vuoi in linee generali, vuoi in dettagli, analiticamente o sinteticamente, la forma sociale organica della repubblica federale...

Ma voltiamo un poco indietro per occuparci ancora del modo perchè il colonnello Bento Gonzalves accolse il generale Lavalleja e la sua gente nella frontiera di Giaguarone e la maniera per la quale l'esagerata generosità ed affetto di questo accoglimento furono tenuti, sebbene molto giusto, per il presidente della provincia Emmanoele Antonio Galvão e per il comandante delle armi maresciallo Sebastiano Barreto come offensivi alla neutralità che il governo generale del Brasile aveva obbligazione di guardare nella lotta fra i due litiganti ed anche pel pericolo che potrebbero trarre, sovvertendo lo spirito di disciplina militare del 4.º corpo di cavalleria contro il reggimento monarchico, corpo del quale già si diceva in voce pubblica trovarsi un tanto saturato d'idee democratiche o *lavallegistas*. Per questa ragione, il presidente, al ricevere notizia di che quel condottiere orientale ed i suoi andavano nella più stretta amicizia con Bento Gonzalves e gli altri militari ai suoi ordini nella forza della frontiera a che già alludimmo, e al conoscere ancora che a pretesto di questa protezione gl'internati vivevano in continui piani di proseguire nella lotta contro il generale Rivera, poichè di tanto in tanto facevano piccole uscite al territorio orientale, ritornando e raccogliendosi al nostro appena erano battuti — ordinò al maresciallo Barreto, in ufficio del 17 gennaio del 1833, che dasse i necessari provvedimenti, perchè quanto prima, il comandante della frontiera di Giaguarone dispersasse gli emigrati orientali. Intanto, pare, che cosa tanto grave come questa, non destasse, come doveva, nell'animo di Galvão più durevole e seria impressione di sospezione contro Bento Gonzalves ed i suoi ufficiali che la causata nell'istante — giacchè, il 5 di agosto del medesimo anno del 33, rispondendo all'ufficio in che il ministro della guerra Antero Giuseppe Ferreira di Brito l'avvisava di movimenti rivoluzionarii nel nord dell'Impero (in Minas Geraes, Pernambuco e Pará) e gli domandava ciò che aveva a rispetto nel Rio-Grande del Sud,

così si esternava il presidente: «... Qui non vi sono timori a questo rispetto, o ciò proviene di giudicare la provincia salva da tante assurde pretese e sopprimere ogni sorta di tentative di quest'ordine, o dal veemente desiderio di vedere, io, vieppiù solido il trono di D. Pietro II, nella cui manutenzione s'impegnano tutti, ecc.»

Il presidente della provincia, però, faceva tale affermazione di tranquillità e calma arbitro più nell'opinione del comandante delle armi che in altra cosa, poichè questi, nel suo ufficio del 26 luglio anche del 33, di questo modo gli parlava relativamente alla quietudine e pace del Rio-Grande: «... Questi miei sentimenti, che credo poter senza leggerezza affermare a V. E. sono i medesimi che animano la generalità dei miei comprovinciani e compagni d'armi, facendo, che niente ambizionano, tanto come la stabilità del governo e istituzioni che ci reggono, assicurano e guarentiscono la retitudine della loro condotta nella crisi in che, per fatalità, potrebbe trovarsi il Brasile...»

Intanto poco tempo dopo Galvone comunicava al medesimo ministro della guerra l'attitudine di Bento Gonçalves e di tutto il partito liberale esaltato a rispetto delle faccende della provincia, aumentando che il comandante della frontiera di Jaguarone, come capo di questo partito, costituiva una seria minaccia all'ordine pubblico nel Rio-Grande e tante volte all'integrità nazionale, soprattutto se continuasse a rimanere nel comando della detta frontiera. Il governo generale, o migliore, la Reggenza, sebbene restasse allarmato con simile comunicazione, risolse agire sull'assunto con il mezzo più persuasivo possibile, poichè conosceva molto bene lo straordinario prestigio locale di Bento Gonçalves e le animosità ed attriti furiosi e continui esistenti fra il suo partito ed il *carumurú* o retrogrado ove dominava pienamente l'elemento portoghese, terribilmente odiato dal nazionale. E così temporizzando con il potente e temuto capo del partito liberale esaltato e con tutti i suoi settarii, pensò di armonizzare tutto, nominando un nuovo presidente, uomo severo e di conosciuti sentimenti di giustizia, per sostituire Galvone nel Governo del Rio-Grande. Fu scelto, allora difficile e pericolosissimo posto, il giudice del superiore tribunale Giuseppe Mariani, che già aveva disimpegnato importante commissione giudiziaria nella provincia del Maragnò, magistrato intelligente, erudito e conosciuto in quell'epoca come uno dei ca-

ratteri più rigidi ed integri nell'applicazione delle leggi nei tribunali di giustizia dell'Impero, e tanto che, Giacobino Emmanuele di Macedo così si esprime a suo rispetto: «Inviato per la provincia del Maragnò come giudice straordinario, là affermò la sua riputazione di magistrato distintissimo per l'intelligenza coltivata e per la rettitudine severa ed ineccezionale...» (*Anno biografico*, vol. III, pag. 485). Giuseppe Mariani era stato nominato presidente del Pará alcuni mesi prima, ma siccome la rivoluzione della capannata continuava intera e vittoriosamente in quella vasta provincia del nord, egli non poté arrivare alla capitale, Belém, ad assumere la presidenza, ritornando subito alla sede dell'Impero, ove il governo generale, per ordine imperiale del 1° agosto del 1833, l'investì della carica della più alta amministrazione del Rio-Grande del Sud. Intanto, il nuovo presidente soltanto seguì pel suo destino in ottobre del menzionato anno, prendendo possesso della sua carica il 24 dello stesso mese, nella città di Porto Allegre.

Il dott. Giuseppe Mariani, come bene l'indica il suo nome, era di remota origine italiana e, a tutti i riguardi, si poteva considerare un uomo notevole in virtù e sapere. Era guidato intrepidamente, in tutte le sue cose, da principii di giustizia. Lo stato di esacerbazione degli spiriti in quell'occasione era considerabile. E subito, nell'atto del possesso, si notarono movimenti popolari. La camera municipale ove si prestò il giuramento necessario alla funzione presidenziale, fu immediatamente assediata dall'onda popolare e gruppi di giudici di pace e dirigenti di partiti, che sollicitarono istantemente perchè questa corporazione riunita si dirigesse per mezzo di ufficio al presidente, chiedendogli «impedisce la creazione della Società Militare in via d'installazione nella provincia». Questa Società Militare era un prolungamento della celebre Società Militare esistente nel Rio di Janeiro, organo principale del partito conservatore portoghese — *caramurú*-retrogrado di che già parlammo, e che aveva per obiettivo ricollocare nel trono dell'Impero, l'imperatore resignatario D. Pietro I. Dietro però di tutto questo scenario con diverse denominazioni, quello che regnava era lo spirito di nazionalità irreconciliabile fra brasiliani e portoghesi in tutto il Brasile, essendo, in quell'epoca, nel Rio Grande del Sud ove si formava la base, il fondamento del minimo movimento rivoluzionario. Senza di questo non si potrebbe agitare la

minor parcella di popolo. I liberali esaltati, con idee repubblicane, esploravano queste cose, utilizzandosi delle circostanze. Per il palazzo presidenziale s'incamminò alla testa del popolo, ed a richiesta di questo, il presidente della camera municipale Giuseppe di Paiva Magalhães Calvet, rispondendogli il presidente della provincia che darebbe gli opportuni provvedimenti e chiedendo al popolo che si dispersasse.

Ma nel giorno seguente, 25 di ottobre, invece di calmare l'agitazione pubblica, si rese più tumultuaria ed anarchica, cercando ed agglomerandosi di fronte al palazzo presidenziale, esigendo una risposta definitiva sull'assunto relativo alla fondazione della Società Militare. Il presidente Mariani rispose che non soltanto non dava dispiacimento, ma che censurava l'intervenzione municipale nella questione, che non sfuggiva alla sua competenza. E siccome il comandante delle armi, maresciallo Sebastiano Barreto già stasse riunendo la truppa di linea per dissolvere il tumultuoso radunamento, capi politici e popolari immediatamente si dispersero. Intanto, i germi della rivoluzione rimanevano e progredivano sempre come una diatesi, una molestia cronica, di che erano costanti sintomi antichi e variati avvenimenti sparsi.

La stampa, violentissima e pasquinata, scendeva agli argomenti più bassi, personali, ripugnanti: con i giornali avversarii si scambiavano soprannomi vili e torpi, le ingiurie e calunnie più insolite. Per i quartieri l'indisciplina regnava sovraneamente. Francamente, e, a pieno sole, vociferavasi contro il governo e le istituzioni. Nel *Recompilador Liberal*, Emmanoele Roedas, il giornalista orientale, era come un *tocsin* della repubblica. Fra gli ufficiali comandanti notavansi principalmente, per l'impetuosità partitaria e scontentamento patriottico, i maggiori Giuseppe Mariani di Mattos, del corpo di artiglieria montata, e Giovanni Emmanoele di Lima e Silva dell'8° battaglione dei cacciatori. Questi era un bravo e sperimentato ufficiale di cavalleria, discendente da una vecchia famiglia di generali ed altamente aristocratica, vuoi nel Brasile, vuoi in Portogallo, essendo uno dei suoi fratelli il maresciallo Francesco di Lima e Silva, in quel momento, uno dei reggenti dell'Impero. Il maggiore Giuseppe Mariano di Mattos era un uomo colto, scienziata notevole dell'epoca, di statura media, molto bruno, usando alla moda del tempo mezza capelliera lunga, di un nero estre-

mamente ritinto, a chiocciola nell'estremità. Vedevasi bene in lui il sangue indigeno, in antepassati non molto distanti, caratterizzando ancora questa consanguineità le mani ed i piedi piccoli e delicati, il tutto pieno e fornito di carne, di torso e membra, finalmente, barba rasa. Sempre risogno, trasbordava perennemente di giovialità bontadiosa. Solo la politica, con le sue eruzioni, conseguiva, in piena gioventù, imprimergli, in certe occasioni, tracci fatali. Intellettualmente era notabilissimo fra i suoi contemporanei: erudito, matematico di prim'ordine, possedendo nozioni considerabili e variate nelle lettere d'allora. Era ingegnere militare di alto valore, avendo costruito fortificazioni molto celebrate. Nella vita sociale era d'irresistibile simpatia, maniere soavissime, molto affabile e delicato con fanciulli e dame. Le famiglie l'adoravano. Parlava con ammirabile locuzione, molto in rilievo, e la sua voce possedeva una grande magia. Come militare fu, in tutti i tempi, un valente ed un profondo conoscitore delle cose tecniche o amministrative della sua classe. Nonostante essere figlio della città di Rio di Janeiro riuscì a rendersi un guerreggiatore alla rio-grandense di primo cartello, confondendosi in tutto, nell'entrepidezza dell'attacco, con i *gauci*. Tutta la sua gioventù la passò nella ostilità la più irreconciliabile contro l'Impero, nel più esaltato repubblicanismo. Quando però, dopo dieci anni di lotta, ritornò la pace alla provincia rivolta, egli l'accettò con la medesima lealtà con che si sacrificò lungamente per la Libertà, non dubitando in collocare i suoi servizii valiosi in pro della Patria e dell'esercito come uno dei ministri della guerra più segnalati, più abili e riformatori che l'Impero abbia avuto.

Il presidente Giuseppe Mariani, per togliere e reprimere il movimento dei quartieri che sono la base di tutto il governo, sospese dal comando del battaglione il menzionato maggiore Giuseppe Mariano di Mattos e, per evitare personalità uguale, fu sollicitata dal maggiore Giovanni Emmanoele di Lima e Silva licenza per andare al Rio di Janeiro. L'intuito del maggiore Lima e Silva era intendersi con il governo generale, in persona di suo fratello reggente, per una trasformazione amministrativa nella provincia di accordo con le aspirazioni liberali, il quale, grandemente ausiliato dal generale Bento Gonçalves, all'uopo chiamato alla capitale dell'Impero, pienamente conseguì la sostituzione del presi-

dente della provincia, nominandosi il dott. Antonio Rodrigues Fernandes Braga, allora giudice di diritto nella città del Rio-Grande. Conseguì inoltre altre misure di minore importanza.

Questa nomina era un erro del governo centrale tanto grave, che in poco trarrebbe l'esplosione della rivoluzione. Trattavasi di un figlio della provincia, il quale in uno alla di lui famiglia era immensamente relazionato in tutti i punti del territorio, cerchiato d'intrighe e parentela, impossibilitandolo assolutamente di distribuir giustizia, considerare i fatti con imparzialità. E per accrescimento del male, il dottore Ferdinando Braga, uomo straordinariamente benigno e modesto, era di una fiacchezza, di una debolezza per il governo, eccessiva. Perpetuamente suggestionato dagli amici, dai parenti, non deliberava coscienziosamente. Fra tutti i suoi dirigenti, notavasi il di lui fratello, giudice di diritto in Porto Allegre, baccelliere Pietro Rodrigues Ferdinando Chaves, uomo eccezionalmente violento, e che dev'essere considerato come legittimo e principale autore di tutta la rivoluzione.

Pietro Chaves (posteriormente barone di Quarahim) fu, in tutta la sua lunga esistenza, un famoso politico, lasciando per ogni parte vestigi profondi della sua notabilissima veemenza, nella camera dei deputati, presidenze di provincie e senato dell'Impero. Pietro Chaves aveva, in quell'epoca d'inizio rivoluzionario, ventiquattro anni appena. Trovavasi nel principio della sua espansione fisiologica. Era un giovane robusto, alto, immensamente osseo, grande craneo e viso rotondo. La barba l'usava alla borbonica. Dotato di grande forza muscolare, non titubava avvolgersi in lotte corporali, come un terribile avversario, a vie di fatto. Di una attività esuberante, energica ed invincibile, appariva per ogni parte della città, intemerato. Scrivendo nei giornali del partito governista, inclusivo nel giornale ufficiale, arrivava a mostruosi eccessi di linguaggio. In tali circostanze, affidato veramente il governo alla follia di questo temperamento rarissimo di battagliatore politico, trasbordarono in atti governamentali decisivi ed in eccedenti parole parlate o scritte, bandite in tutti i luoghi e senza forza effettiva per mantenere gl'ingiuriati o pregiudicati all'ordine, senza previsioni di prudenza, senza opportunismo politico — inevitabilmente trarrebbe, in breve passo, la reazione equivalente allo sforzo impiegato.

Per occasione della riunione della prima assemblea provinciale, il 20 di aprile del 1835, si dettero le sessioni più disordinate e tumultuarie che si potessero immaginare in tali congiunture. Sotto la voce ingiuriosa e procellosa di Pietro Chaves, l'esplosione liberale s'incastellava come onde d'alto mare e, veramente, fu in quest'assemblea che restò decisa, per breve, la sommossa generale...

4. — BENTO GONZALVES

Era una bella figura d'uomo. Assomigliavasi straordinariamente con il maresciallo Ney. Chi contempla per la prima volta il busto del guerriero «guasca» rappresentato in una antica e curiosa tela ad oleo appartenente al pubblicista e politico rio-grandense Alfredo Varela e conosce, come noi, il generale Ney dalle incisioni delle «Storie di Napoleone I» che corrono il mondo stampate, in varie numerose edizioni illustrate, se ignora il nome del volto in quella tela fissato esclamerà spontaneamente al vederlo: «È il maresciallo Ney», tale la somiglianza dei tratti fisiologici fra il celebre generale ed il colonnello brasiliano, in quell'occasione il più caro e famoso dei militari rio-grandensi per le sue prodezze. Avevano ambi la medesima fronte ampia, espressiva, i medesimi occhi grandi e mentali, la medesima barba alla svizzera, piccola, ma folta e scendendo sin quasi al mustacchio irreprensibilmente raso come le altre parti della barba, capelliera vagamente anellata e tirata per la testa nelle tempie, bocca vigorosamente tagliata dirittamente, di labbri sottili, significativi, esternando vigore di animo coraggioso, calma, volontà imperiosa, fermezza morale, intrepidezza, tenacità.

Alto, robusto, di pelle chiara e rosata, sguardo vivo e intelligente, i capelli castagni ove cominciavano già ad albeggiare i primi fili d'argento, gradava ed attraeva a quanti gli si approssimavano. A questo fisico potente e rigido si univa, dando a tutti la migliore impressione, la sua «linea» naturalmente eretta, ed il suo ingenito garbo marziale, che lo portavano in costanti rilievi nelle ruote militari ove frequentemente si trovava. La sua fisionomia era più meditativa che giuliva, severa senza essere caricata, anzi placidamente austera, di quella austerità che rivela un carattere assertivo, immacolato, invincibile, tenace e d'acciaio, al medesimo tem-

po che un cuore nobile, giusto, magnanimo, leale; giammai fu propriamente un allegro, nè un melanconico. Ma era un forte ed un sano, avendo avuto una gioventù felice, ilare, comunicativa e alle volte eccessiva, senza però mai attingere al disordinato ed all'insano. E se già nella gioventù era stato di alcun modo sobrio e moderato, ora, con l'esperienza e l'età, si rese del tutto riservato e recluso: soltanto era espansivo con la famiglia — que era quella di un patriarca o di un santo e nel gruppo degli amici, dei fedeli, degl'intimi.

In quel tempo andava completando i 47 anni, poichè nacque nel villaggio di Trionfo il 23 settembre del 1788 (1) stava allora in piena forza, in piena virilità, e a cavallo era un vero centauro.

L'equitazione — tendenza viva, spontanea, naturale e costituzionalmente caratteristica del popolo rio-grandense — l'attraeva sin dall'infanzia. Ai nove anni montava già con garbo e sicurezza, in piccole passeggiate per il villaggio o in lunghe cavalcate in campagna, lasciando prevedere chiaramente il futuro cavaliere, perfetto e senza pari, che era adesso. Specialmente alle domeniche, giorni di festa e in ferie, in questi giorni di riposo prezioso ai ragazzi che frequentano la scuola primaria come gli succedeva in quell'epoca; in questi bei giorni di allegria viveva egli dalla mattina alla sera in continuo esercizio di equitazione nel grande podere che il padre possedeva legato al villaggio e ove più frequentemente risiedeva, o per i campi prossimi ove preparavasi la carne fresca con sale per indi poi seccarla; là si famigliarizzò con questa vita forte e virilizzatrice, nonostante essere rude e crudele uccidere il bestiame e preparare la carne e le pelli per l'esportazione, essendo il municipio di Trionfo, al medesimo tempo, uno dei più movimentati e prosperi in questo ramo d'industria e commercio, ed erano bastante famose le sue bene installate fabbriche per il preparo di carne e pelli. Costumava passare le ferie in allegre ed avventurose escursioni campestri per gli altri poderi

(1) La casa ove nacque conservasi ancora in buono stato e si trova situata in quel villaggio alla via denominata dos Andradas. Abitando quel palazzo il tenente colonnello Emmanoel Antonio Pires, comandante il 1° battaglione della brigata militare del Rio-Grande del Sud, per sua iniziativa e segnalando il fatto della nascita in quella casa dell'incitato capo della rivoluzione del 1835-15, fu collocato il 23 settembre del 1899, nel frontespizio del detto palazzo un grande quadro di metallo con la seguente iscrizione: *Omaggio prestato al generale Bento Gonçalves della Silva, capo della rivoluzione rio-grandense, nato in questa casa il 23 settembre del 1788.*

paterni localizzati al lungo del Camaquã, come quelli di Cordeiro, di Brejo e del Crystal, soprattutto in quest'ultimo al quale votava speciale predilezione.

Il podere del Crystal l'ereditò alla morte del padre, capitano di milizia Gioacchino Gonzalves della Silva, che fu uno dei più ricchi industriali nel suo genere del Rio-Grande del Sud e che, ammesso che avesse per centro di residenza il podere giunto al villaggio di Trionfo — villaggio allora capo del fòro — ripartiva la sua vita attiva e laboriosa fra questo e quei menzionati poderi, passando mesi in uno e l'altro conforme il movimento dei lavori pastorili ed agricoli in cada uno. Situato sulla costa del Camaquã, in terreno incolto denominato Crystal, terreno che era stato concesso al di lui genitore il 24 marzo del 1800 — il podere del medesimo nome occupa un largo tratto di terra di un paesaggio ed è dei più belli di quella regione. La casa (ancora oggi in piedi ed abitata, ma già di un aspetto triste e rovinoso) ergesi pittorescamente sopra un piano di gramigna smeraldina, cerchiata di alberi fruttiferi, avendo a ovest, e molto prossimo, un piccolo monte di quaranta metri di larghezza per duecento di estensione, tutto formato di pietre grandi e minute, agglomerate là frastagliatamente da movimenti per uno strano capriccio geologico, e di una candidezza raggianti, la quale, unita a quella di un altro monte al nord, composto anche d'uguali pietre, più alto e di forma rotonda scendendo gradualmente in rampa per i dirupi del fiume, fa una viva nota di contrasto con la verdura allegra e primaverile della campagna che si svolge e ondola incantevolmente per tutte le direzioni. Questa abitazione nascosta, di enormi proporzioni e di costruzione antica, con le sue grosse pareti di pietra, le sue porte e finestre piccole e strette come quelle d'un convento, con la sua imbiancatura molto candida nel mezzo del prato pieno di armenti e prossima alla lunga e larga fascia tortuosa del fiume tagliato qui e colà da cascate sonore e spumanti, era uno dei punti di maggiore animazione ed allegria quando, per occasione dei rudì, ma consolatori lavori pastorili, qui veniva a passare alcun tempo il vecchio capitano Gioacchino Gonzalves con tutta la famiglia. In quel tempo, sotto i tetti felici e ospitalieri di questa famiglia patriarcale, si riunivano in dolci palestre campestri le persone amiche e conosciute della vicinanza e quelle della parrocchia di S. Giovanni Battista del Camaquã, che dista cinque leghe più o

meno, a partire dalla strada reale e correndo in direzione al mezzodi. E così, sin dai suoi principii, il podere del Crystal restò a tutti bene accennato in questa opulenta e pittoresca regione rio-grandense.

Fu per questo, con certezza, che questo podere — abitato da Bento Gonzalves sin dal primo giorno che si ammolgiò, e che è rimasto celebre dal 1835 in qua — si fece d'esso preferito e quello ove da ragazzo, andava a passare le sue ferie, dandosi subito alla vita attiva, salutare, libera e avventurosa, vita che ai quattordici anni sapeva già giuocare alle bocchie, accalappiare il bue più terribile e domare il puledro selvaggio con la medesima destrezza, calma, sangue freddo e perizia dei più integri domatori. Di quest'arte acquistò e sviluppò il suo bello organismo muscolare che già ai diciotto anni faceva di lui un atleta e, ugualmente di questa maniera guadagnò la straordinaria agilità di movimenti, per la quale era tanto temuto, e si formò il cavalcatore completo, ammirabile, inecceadibile che era al presente, senza dubbio, il primo di tutto il Rio-Grande del Sud.

Quando apparì alla testa della prima guerrieciuola *gaucho* era già un perfetto *gaucio* e maneggiava tutte le armi, attitudine che portò dopo, per l'esercizio e pratica continua, alla suprema perfezione. Era un maestro d'armi d'ineccebile perizia: un Pini, un Merignac dei nostri tempi. Officiali superiori di cavalleria erano rari, rarissimi, quelli che, conoscendolo, potevano o si arbitrassero a misurarsi con lui a qualunque arma. E adesso conosceva lo *sport* militare dell'epoca come nessuno, essendo tante volte, per questo lato, unico nel Brasile ed in tutta l'America del Sud. Soltanto avrebbe potuto incontrare emuli o pari negli officiali europei e, particolarmente, fra quelli dell'esercito francese che era ancora il primo del mondo e dove si trovavano militari integri nel maneggio di tutte le armi. Di che modo il bravo colonnello maneggiava queste armi lo dice l'istoriatore Alfredo Rodrigues nel seguente treccio inedito di una lettera che ci diresse il 9 dicembre del 1901: «Bento Gonzalves era abile tiratore di arma lunga e di pistola, come anche maneggiava perfettamente la spada, la lancia, il coltello ed il bastone. Alla sciabola pochissimi l'avrebbero uguagliato nell'epoca. Insegnò il maneggio di quest'arma a tutti i suoi figli e più di una volta vinse schermitori famosi che con lui si misurarono. Armato di bastone e coricato al suolo lottava

con quattro uomini senza che nessuno arrivasse a toccarlo. Intrepido nuotatore, era al medesimo tempo uno dei più completi cavalieri del Rio-Grande».

La sua istruzione era insignificante, stante che appena frequentò la scuola primaria; ma era intelligente, molto perspicace e con lo spirito aperto a tutte le curiosità. Per la sua «buona memoria» il padre, a principio, pensò di farlo sacerdote, tenzionando inviarlo opportunamente per un seminario di San Paolo. Egli, però, che si sentiva adeguato per la carriera del campo o per quella delle armi, si ricusò formalmente. Ciò nondimeno, soltanto venne a farsi guerriero dopo dei vent'anni, cominciando a celebrizzarsi ai vent'otto, in 1816, quando riunì gente per una correria onde repellire i condottieri uruguaiani che, commettendo ogni specie di depredazioni, devastavano i campi di sua proprietà nella Cisplatina. Buon docente, dimostrò subito grande valore militare, e questo fece sì che in poco lo chiamassero per le file dell'esercito, ove passò a servire nella cavalleria di prima linea. Nonostante essere pochissimo istruito, mostrava sin dalla gioventù gusto deciso per la lettura e procurava sempre ottenere buoni libri. Fra questi erano di sua particolare predilezione quelli di assunti militari, che leggeva e rileggeva con estasi, con incanto, come per esempio l'istoria delle guerre recenti di Napoleone e la vita dei grandi capitani dell'antichità, nella scuola dei quali procurò costituirsi il buon soldato che rivelò essere, prima, nella campagna del 1816-20 e, dopo, in quella del 1825-28, che lo consacrò per sempre e gli diede, nel cuore dei suoi comprovinciani, il posto sino allora occupato dall'insigne generale *gaucio* Giuseppe di Abreu (barone del Serro Largo) occasionalmente e tristemente ucciso dalle nostre proprie armi nella battaglia di Ituaingo il 20 febbraio del 1827.

Nella campagna del 1816-20 è che il suo nome principiò a conoscersi ed a prendere fama nell'esercito, per gli atti d'ineccebile bravura e temerità che frequentemente praticava con le forze al suo comando. Fra gli incontri che più si distinse come capitano di guerrieciuole in quella campagna, figurano quelli del 20 luglio del 1818, quello del 6 maggio del 1819 e quello del 29 luglio di questo stesso anno: nel primo cadde di sorpresa e sconfisse totalmente in Las Canas (repubblica dell'Uruguay), il comandante artiguesco Francesco Antonio Delgado e le sue forze, restando questi prigio-

niere con grande numero di ufficiali e soldati, mettendo in fuga e perseguendo, ore dopo, il capo Tommaso Latorre che, alla testa di una spedizione veniva in soccorso dei suoi, pretendendo liberare Delgado con gli altri prigionieri; nel secondo, sconfigge e fa ugualmente prigioniero il celebre colonnello Otorguez che, con le milizie orientali di San Giuseppe e Canelones, procurava ostilizzare le truppe brasiliane della frontiera di Giaguarone; nel terzo, attacca nei monti di Sant'anna una forza di correntini di Artigas al comando di Giuseppe Lopes o Lopes Cecco, uccidendo e facendo prigionieri ottantatre uomini, avendo i nostri appena dieci fuori combattimento fra morti e feriti.

Continuò a distinguersi nella guerra del 1825-28 in che, a pari della sua leggendaria valentia e audacia, rivelò grande talento di strategia e di tattica. La prima prodezza da lui realizzata in questa campagna fu quella del 24 maggio del 1825, nel passaggio di San Diogo, ove alla testa di 220 uomini annichilò un reggimento di cavalleria argentina che osò invadire la frontiera rio-grandense, e riprende tutti i cavalli che questo reggimento conduceva per lo Stato Orientale.

Nell'attacco condotto da Bento Emmanoel Ribeiro contro Lavalleja, nel Sarandy (Uruguay), Bento Gonzalves, che gli uni momenti prima la sua forza, all'osservare il luogo ove doveva darsi l'azione e, al calcolare il numero del nemico che era di 2500 uomini per 1100 brasiliani, consigliò a Bento Emmanoel di non offrire combattimento, poichè non vedeva nessuna probabilità di vittoria, consiglio che l'altro respinse principiando la battaglia in che venne immediatamente sconfitto, e sarebbe stata distrutta tutta la colonna brasiliana se non era per « l'intrepidezza e sangue freddo inalterabile » (Alfredo Varela) di Bento Gonzalves che, a piccola distanza dal campo di battaglia riuscì riunire 200 uomini dispersi e con essi salvò il resto della forza ritirandosi in ordine per il passaggio del Ji e, durante due giorni, inseguito sempre da vicino dal nemico, traspose, senza più perdite, la frontiera di Giaguarone, inquanto il collega si riuniva ai 300 uomini del generale Giuseppe di Abreu che, dopo di quel disastro, non potendosi mantenere per più tempo nelle prossimità del Sarandy, stava già in marcia per l'eruca di Català.

Fu per questa occasione che Bento Gonzalves organizzò la seconda brigata di cavalleria leggiera con la quale difese per molto tempo la frontiera di Giaguarone (nel fine del 1825

al principio del 1827), essendosi negato formalmente a unirsi al grosso dell'esercito quando assunse il supremo comando il brigadiere Francesco di Paula Damasceno Rosado. Questi, che era andato a succedere il barone di Serro Largo allora dimesso da quel comando per intrighi del generale Sebastiano Barreto Pereira Pinto e per i primi insuccessi della campagna, disfacendo tutto il disposto del suo antecessore relativamente alla distribuzione dell'esercito, cominciò a concentrarlo alla Cappella del Livramento, *cochilha* (collinetta) di Sant'Anna, alla quale diede il nome di « Accampamento imperiale della Carolina ». Si sa della stranezza che non soltanto nel Rio-Grande del Sud, ma in tutto il paese causò a militari e civili la disattaggine di simile risoluzione, dittata in momento sì grave per l'incapacità di questo generale che così andava lasciando interamente esposta al nemico la nostra frontiera ed in totale inazione l'esercito. Fortunatamente a questo si oppose Bento Gonzalves, col quale, infine, restò di accordo il generale Rosado. Ecco come narra questo fatto l'illustre generale J. J. Machado de Oliveira, segretario militare dell'esercito in questa campagna nella *Revista dell'Istituto Storico*, tomo 23°, pag. 504-5. « Di questa concentrazione di forze alla Cappella del Livramento fu unicamente dispensata la brigata di cavalleria al comando del colonnello Bento Gonzalves della Silva, che occupava una parte della frontiera del Rio-Grande, e ciò perchè questo comandante si oppose effettuare da sua parte a quel movimento centralizzatore: e, nonostante l'energia da lui impiegata nella ricusa di questo passaggio (salva l'offesa all'insubordinazione militare che qui si possa vedere) potè rimuovere il generale d'insistere in un proposito la di cui nocività non sapeva apprezzare, e che era assai pregiudiziale a quella frontiera, mettendo a scoperto il suo rispettivo territorio, ove si trovavano agglomerati i maggiori poderi e fabbriche per il preparo della carne di tutta la provincia, e pel quale aveva percorso la popolazione dello Stato Orientale, che non volle avvolgersi nella sollevazione di quel paese ».

Dalla frontiera di Giaguarone è che Bento Gonzalves seguì con la 2ª brigata di cavalleria leggiera ad incorporarsi all'esercito, sin dal 1º gennaio del 1827 sotto il comando del visconte di Barbacena ed in marcia dal giorno 13 di questo stesso mese dal rivolo Cugna-Perú pe. passaggio di Don Pedrito. S'uni all'esercito in Bagé ai 30 del citato mese dopo

d'inquietare una colonna nemica che procurava riconoscere la marcia della nostre forze. Questa marcia ci condusse ad Ituzaingo il 20 febbraio del 1827, data per noi di tanta triste celebrità. In questa battaglia la forza agli ordini di Bento Gonzalves fu talvolta quella che più si distinse. Quando fra le nostre linee echeggiò il segnale di ritirata, fu la 2^a brigata di cavalleria leggiera che, con terror e audacia ed in un rapido movimento strategico, «arrivò a inerpicarsi alle alture ove s'intrincerava il nemico e cerciarlo» (Alfredo Rodrigues), impedendogli di porre in pratica qualsiasi maneggio di perseguitazione al nostro esercito, il che certamente gli era fatale, in vista dell'enormi forze di cavalleria che disponevano gli alleati. Questa ritirata si fece in buon ordine dovuto esclusivamente a Bento Gonzalves. Questo notevole fatto, unito a quelli che posteriormente praticò in difesa della frontiera di Bagé, che totalmente la pulì di nemici battendo e facendo prigionieri Ignazio Oribe e sconfiggendo le numerose spedizioni alleate che ancora procuravano devastare la campagna rio-grandense fino a che fu firmata la pace il 27 agosto del 1828 — venne a completare i crediti di Bento Gonzalves come militare superiore e lo raccomanda per sempre alla venerazione dei suoi patrizii.

Per potersi apprezzare il formidabile scompiglio che quella disastrosa campagna trasse al Brasile e particolarmente al Rio-Grande del Sud, vediamo quello che a rispetto dice Alfredo Varela:

«La funesta campagna rovinò materialmente il Rio-Grande del Sud. La fortuna pubblica soffrì profondamente con la guerra, raro essendo il terreno coltivato, dalla frontiera sino al cuore della provincia, che non fosse stato quasi raso nel furore della lotta, ed il saccheggio nelle popolazioni completo ed atroce. L'industria esistente paralizzò. Però, dove più si sentì dolorosa la ferita fu nell'orgoglio rio-grandense. Abituati a vincere, i figli del continente provarono il fiele amaro delle sconfitte e non poterono perdonare ai capi e comandanti. Discussioni violente s'impegnarono nei giornali, distribuendosi secondo il parere di cada uno la responsabilità dei disastri. Le marcie ed altre operazioni belliche erano criticate e con la più alta veemenza: denunziata la fatuità dei direttori che avevano posto di lato gli avvisi, le combinazioni salvatrici proposte da guerrieri esperti nella guerra sud americana: il comandante supremo condannato,

oltre tutto, come responsabile per la morte del prestigioso generale Giuseppe di Abreu. Questi dibattimenti inasprirono gli animi, dividendoli. Dal lato del marchese Barbacena ed in sua difesa uscivano diversi militari antichi, che lo rispettavano come persona cara nel palazzo dell'imperatore: contro di lui si manifestavano impietosi gli ufficiali più intelligenti che cominciavano ad apparire, levando per il secondo piano i nomi fin qui accetti e consacrati. I nuovi riunivansi intorno di Bento Gonzalves ed altri. Sebastiano Barreto Pereira Pinto figurava fra quelli che difendevano il marchese. I gruppi formati in volta di questi due uomini molto breve si trovarono in faccia l'un dell'altro, rappresentando sempre quello di Bento Gonzalves gli interessi della terra natale, quello di Sebastiano Barreto le convenienze della corte dell'impero brasiliano». (*Rio-Grande del Sud*, pag. 102-3).

Rettificato e posto in vigore il trattato di pace a che già alludimmo e che riconosceva nazione indipendente l'antica provincia Cisplatina, Bento Gonzalves fu nominato comandante del 4° corpo di cavalleria di prima linea, e della frontiera di Giaguarone. Ambi i comandi avevano per sede la parrocchia dello Spirito Santo del Serrito (oggi città di Giaguarone) punto strategico e interamente dominatore di questa parte di linea limitrofe con l'Uruguay. Situata nell'alto di pittoresca collina, a sei leghe dall'imboccatura del fiume Jaguarão (Giaguarone) che sbocca al margine occidentale della laguna Mirim ed è navigabile a balandra sino a quell'altura, la parrocchia in quell'epoca quasi nessuna importanza aveva oltre quella militare. Alla vista della collina stavano i quartieri e la casa del comando cerchiati da forte steccato per causa delle frequenti scorrerie di forze nemiche durante le lotte passate.

Nel mezzo della desolazione e guasti della sua terra natale e fra il tumulto delle lagnanze e accuse al capo ed altri responsabili per la dirotta della campagna del 1825-28, Bento Gonzalves nel suo comando della frontiera permaneva discretamente muto, tutto dato alla nobile missione di calmare lo scontentamento generale ed al divotamento patriottico di alzare la provincia dall'abbattimento in che giaceva, procurando con il suo partito aprirle nuovi orizzonti politici e sociali. Lavorava più adesso che quando in campagna e la sua esclusiva e maggiore preoccupazione era la felicità del Rio-Grande del Sud, al disopra di qualsiasi interesse, e per

la quale consacrava la propria vita. Anima costituzionalmente stoica era per questo medesimo uno slegato, modesto e senza ambizioni. Era un'intelligenza attiva ed utile, sebbene quasi incolta, ma coperta in un grande carattere e tutta essa si divotava al bene collettivo dei suoi comprovinciani, e per questo era benefica e feconda nel senso politico-sociale. Soldato-cittadino egli era comparabile, salvo le differenze dell'epoca, ai grandi uomini dei buoni tempi della Repubblica Romana. Senza di lui non si farebbe la rivoluzione che era imminente, nè la repubblica, supremo disegno di quella rivoluzione. Disinteressato sino al sacrificio e di una morale elevatissima, immacolata, soltanto aveva in mira il bene del popolo e l'ingrandimento della sua terra natale.

Unico, alle volte, degli ufficiali superiori la di cui riputazione non si macolò nel tremendo disastro di Ituzaingo, di dove, al contrario, più glorioso se ne uscì, Bento Gonzalves vedeva generalizzarsi ed aumentare intorno a sè le simpatie e gli affetti con che i suoi comprovinciani avevano cominciato ad aureolarlo sin dalla campagna del 1816-20, nella quale, con un entusiasmo e patriottismo all'antica, impegnò la maggior parte della sua fortuna, battendosi con nemici bene armati, esclusivamente per il suo ardore e sforzi. Queste considerazioni di stima del popolo rio-grandense, e principalmente del grande partito liberale o esaltato al quale apparteneva il prode colonnello, si resero vere e continue apoteosi al suo nome ed alle sue virtù militari e civili dopo della rivoluzione del 7 aprile del 1831, sotto la quale tutto il Brasile si esprime sedente di riforme sociali avanzate e che dovevano essere l'immediata e brillante conseguenza di quella rivoluzione e che intanto non si diede. Studiammo in rapida sintesi l'idea di autonomia federalista che quel movimento fece sorgere in tutte le nostre provincie e per la di cui sustentazione, e propaganda fu creato nel Rio di Janeiro il celebre Club Federale, che doveva allargarsi con filiali per tutte queste circoscrizioni brasiliane. Può dirsi però, che soltanto il popolo rio-grandense comprese bene la portata sociologica di tale idea, fondando nella capitale della provincia e città principali quelle società democratiche delle quali noi ci occupammo anteriormente, come pure una stampa agguerrita e forte che, contrastando superiormente la retrograda o monarchica, restò là per sempre memorabile. Notammo ugualmente come i potenti ed ineluttabili principii del nativismo o nazio-

nalismo, già da molto tempo in evoluzione fra noi, incrementati per ogni parte dopo della trasmigrazione della famiglia reale portoghese per le nostre plaghe e conseguenti misure di più ampio sviluppo sociale per essa adottate; notammo, dicemmo, come simili principii più vivamente si rafforzarono, producendo la rivoluzione democratica del 1817 in Pernambuco, e quella del 1824, che da là anche partì, comprendendo molte altre provincie, sotto la denominazione di Confederazione dell'Equatore. Questi principii repubblicani-nazionalisti furono affocati per alcun tempo, ma non estinti — nè tal cosa era allora più possibile — per il potere di centralizzazione della corte, per sorgere, intanto, dopo la rivoluzione liberale del 31. L'elemento portoghese allora, vedendosi attaccato nel punto vitale, tentò reagire, alzando con la fondazione della famosa Società Militare, la bandiera della restaurazione del primo imperatore nel trono del Brasile. Osservammo anche anteriormente il discrepante di simile intento e come venne a perire, non soltanto per la morte del monarca esiliato, nel cui nome fu elevata, ma vinto dai fatti indistruttibili della nostra integrazione sociale. E soltanto le idee strette e senza mira dei governi reggenti, avvolti nella tumultuosa lotta dei partiti politici dell'epoca nella capitale dell'impero, poterono impedire, per la forza, lo stabilimento immediato del reggimento democratico-federativo che, accentuandosi nitidamente nelle rivoluzioni che in quel periodo agitarono alcune delle nostre provincie, si stenderebbe dopo a tutto il Brasile, come venne a succedere, in virtù di un sol movimento centrale, 58 anni più tardi, in 1889.

Nel Rio-Grande, però, nè i governi reggenti, nè l'amministrazione locale delegata da questi governi, nè l'agitato e violento partito *caramurú* o retrogrado riuscirono sopire o distrurre la vigorosa corrente di aspirazioni democratiche che regnavano, a tutta rosa dei venti, nel seno del nobile ed eroico popolo di quei tempi. Come ancora già narrammo, il terribile disastro di Ituzaingo che tanto desolò l'orgoglio militare rio-grandense sempre attivo e glorioso, lo stato generale di annichilamento in che si trovava adesso questa vasta e avvenente provincia, l'elemento coloniale schiacciando il nazionale ed occupando tutte le cariche, gl'imposti assurdi e senza conto che oneravano profondamente il popolo, tutto questo, infine, unito all'ideale che già da altri tempi lavorava lentamente lo spirito brasiliano per l'organizzazione di un reggimento

sociocratico liberale e superiore, in che le provincie, libere da un governo gretto e centralizzatore, avessero autonomia e vita propria, sviluppando tutte le loro forze e ricchezze; tutto questo, dicemmo, venne fomentando vivamente quelle aspirazioni al punto che la rivoluzione repubblicana rio-grandense renderla decisa ed insupplantabile, conforme vedemmo quando fu chiusa l'assemblea provinciale in Porto Allegre.

In quell'occasione i deputati liberali opposizionisti si separarono fermi e definitivamente risolti, di accordo con la volontà del popolo in generale, a cambiare la faccia delle cose provinciali per mezzo dell'insurrezione armata. Unanimemente si combinò allora che il capo di questo movimento fosse Bento Gonzalves, giudicato da tutti l'unico abile, per la sua capacità militare e pel suo grande prestigio politico, di portare a buon esito questa grave e audacissima impresa. Sin da quell'istante cominciò l'agitazione suprema dei *farrappi* per tutte le città, villaggi e parrocchie del Rio-Grande, in che tutti gagliardamente si armavano, bene o male, ma con la massima decisione e ardore per la guerra civile.

Bento Gonzalves, di ritorno al suo comando della frontiera di Giaguarone, era istancabile negli ordini e misure che secretamente spediva per tutti i punti ai suoi luogotenenti e, pronto tutto, con la falange a posto, soltanto aspettava il momento opportuno per, in un volo di aquila celebre e potente, precipitarsi su Porto Allegre...

5.—LA RIVOLUZIONE

Come dicemmo, le misure governamentali erano state date effettivamente nel senso dell'esacerbazione degli animi, senza il minimo contrappeso o forza contensiva, spregiando le influenze più memorabili della provincia in quell'epoca, destituendo Bento Gonzalves e Bento Emmanoele Ribeiro dai comandi della frontiera, dimettendo e perseguendo dispettosamente, con processi d'ogni sorta, gli avversarii, fra i quali notavasi il maggiore Giuseppe Mariano di Mattos. Le questioni arrivarono a tal grado di tenzione che non vi fu più mezzo di contenerle.

Al 20 settembre del 1835 scoppiò simultaneamente, irresistibile, la rivoluzione nella capitale ed in varii punti della provincia, e per tal forma che obbligò il presidente,

Ferdinando Braga, a rifugiarsi e procurare organizzare resistenza nella città di Rio-Grande; ed essendo anche là perseguito, nel medesimo vaso di guerra in che lasciò l'orto Allegre, si trasportò pel Rio di Janeiro.

Immediatamente si diresse a Porto Allegre alla testa delle forze rivoluzionarie il colonnello Bento Gonzalves, e, comandando alla camera municipale d'impossessare il 3.^o vice-presidente, dott. Marciano Pereira Ribeiro, emanò una proclamazione nella quale non si parlava ancora in repubblica, ma soltanto in calpestio, ingiusticia, aggravii, ingiurie, persecuzioni, atti di reazione, imposti eccessivi, ricusa di giustizia ed attentati di ogni specie debitamente e genericamente menzionati. Dichiaravasi però sempre pronto a rispettare gli ordini del governo centrale, con la scelta e nomina di un amministratore imparziale, estraneo agl'intrecci locali, che venisse a distribuire giustizia. Questa allocuzione del capo supremo dell'insurrezione Bento Gonzalves, ebbe immensa ripercussione in tutte le località ed universale applauso dal partito liberale.

Il governo centrale, da molto tempo cooperava anche per debolezza, ambiguità ed ignoranza della situazione reale delle cose rio-grandensi, per lo scioglimento radicale, causando la fuga del presidente, lasciando impotente tutta la provincia nelle mani dei ribelli. Dopo del fatto anarchico dell'espulsione del supremo magistrato della provincia, le misure adottate furono fiacche, deficienti, inefficaci. Al contrario di adottare misure straordinarie come la situazione richiedeva, si limitò a nominare, con indifferenza, un nuovo presidente, come se si trattasse di una sostituzione normale. E se non era la circostanza d'essere questo presidente parente di uno dei battagliatori più famosi allora là, Bento Emmanoele Ribeiro, niente di utile avrebbe conseguito con questa scelta.

Del medesimo modo che Ferdinando Braga, il nuovo presidente, baccelliere Giuseppè di Araujo Ribeiro era figlio del Rio-Grande del Sud, e singolorizzavasi per la tendenza a volere, sebbene paesano, essere proficiente in cose militari. Dell'istessa maniera che Braga aveva numerosi amici e parenti in tutta la provincia, avendo subito contato come ausiliari della sua amministrazione questi elementi che, bene intenzionati, gli facevano ruota. Grazie a tali elementi potè metter piede nella terra rio-grandense ed impossessarsi

del governo nella città di Porto Alegre, di dove principiò ad organizzare forze già in parte approntate dal suo antecessore e sotto il comando del bravo colonnello Giovanni della Silva Tavares.

Il presidente Giuseppe di Araujo Ribeiro, allora deputato generale per la provincia, era uno spirito chiaroveggente, vigoroso, nutrito nello studio forte e proficuo delle scienze fisiche-naturali, di un carattere fermissimo, severo. Rimase per alcun tempo nella città del Rio-Grande e, siccome si trovava nelle immediazioni Bento Gonzalves, realizzò con questi varie conferenze e, avendogli assicurato il capo rivoluzionario di non esserci nulla di anormale in Porto Alegre, ove rispetterebbe l'autorità una volta che questa venisse con buona intenzione, il nuovo presidente partì per la capitale onde prendere possesso del governo. Ma le voci, intrighi e discordia di partitarii già vi erano là, e con gli elementi esistenti si rese impossibile la permanenza del governo imperiale. Effettivamente cominciarono le tergiversazioni dell'assemblea provinciale che doveva dar possesso all'amministratore da poco arrivato; allegavasi ch'egli venne con la missione secreta di promuovere la reazione nella provincia, considerando come ribelli i liberali; consideravasi ancora che i suoi vincoli di amicizia erano tutti dal lato retrogrado. Per tutti questi motivi l'assemblea provinciale risolse categoricamente negargli il possesso. Nel seno dell'assemblea soltanto una voce si elevò in favore del presidente, quella del colonnello Bento Emmanoel Ribeiro, che dovrebbe essere sin da quell'epoca, il principale avversario dei *farrappi* e, in periodo finale, uno dei suoi maggiori annichilatori. Disilluso dalle promesse, Araujo Ribeiro ritornò alla sua prima sede di governo, alla città di Rio-Grande, e Bento Emmanoel, guardando ancora tutte le apparenze di rivoluzionario si direbbe per la campagna ossia al centro del territorio rio-grandense. Là, in qualità di comandante delle armi, principiò a riunire uomini e, con duecento appena — tal'era la prostrazione del prestigio imperiale nella provincia — seguì all'incontro del nemico, a cammino di Porto Alegre, lottando con le forze rivoluzionarie al comando del giovane colonnello Côrte Real, dal quale, quasi vinto, ricorse, furbamente, ad un armistizio con il fine di conseguire congiungersi con le forze imperiali del colonnello Giovanni della Silva Tavares e Medeiros Costa, che effettui, ottenendo per tal'arte vincere

subito Côrte Real e farlo prigioniero in uno a 200 uomini suoi.

Fu questa la prima vittoria imperiale e, nello stato di depressione morale in che si trovavano i legali in tutta la provincia in quell'occasione, questo fatto d'armi ad essi favorevole, venne ad incoraggiare immensamente Araujo Ribeiro. Sin d'allora il presidente non sostò nell'esecuzione di piani abilmente organizzati, avendo per principali capi di guerra Bento Emmanoel, Silva Tavares e Medeiros Costa.

In quel tempo apparve la figura notevole del condottiere Juca Ourives. Questo soldato, partitario dei rivoluzionarii e adesso uno dei capi della forza legale, era un *gaucio* audace e, alla testa di 200 uomini, poco mancò che non prendesse Porto Alegre, sguarnita di forze, se non era per l'arrivo inaspettato di Lima e Silva, comandante delle armi rivoluzionarie. In poco, però, Juca Ourives apparì in altri punti e, negli arredori di San Giuseppe del Nord, la forza rivoluzionaria al comando di Onofre Pires, mediante un ammirabile stratagemma, conseguì sconfiggerlo in Mostardas, riuscendo fuggire il capo legale e continuare le sue avventure e deordinazioni per il territorio e fuori.

In questo periodo di storia rivoluzionaria apparisce con più risalto il combattimento singolarissimo di forze terrestri tentando, pretendendo annichilire, catturare navigli di guerra che vogavano nel fiume San Gonzalo. L'audace e temerario soldato che intraprese questo inedito e meraviglioso piano, fu il maggiore Giovanni Emmanoel di Lima e Silva, erguendo fortificazioni con artiglieria all'entrata del fiume Pelotas e, dopo di un combattimento tenace e disuguale, il comandante *farrappo* dovette ritirarsi con immense perdite, ricevendo nel fine della terribile zuffa un grave ferimento nella faccia, prodotto da una scheggia di metraglia. Da sua parte, i navigli legali ebbero considerabili guasti, essendo stato un d'essi messo a fondo, quello comandato dal notevole e valente ufficiale di marina Emmanoel Joacchino Junqueira. Era comandante di questa divisione marittima, costante di tre imbarcazioni (barca a vapor *Liberal*, naviglio-capo, cannoniera a vela *Oceano* e *S. Pietro Duarte*) il primotenente Gioacchino Raimondo De Lamare, posteriormente ammiraglio e visconte De Lamare, che tanto celebre fu nella marina, nell'amministrazione pubblica, nella politica, nella camera dei deputati, senato e nelle corporazioni consultive dell'Impero.

Gioacchino Raimondo De Lamare era di famiglia franco-allemana delle vicinanze dell'Alsazia-Lorena, ed aveva della razza germanica l'alta statura con ampie spalle, la flemma e la serenità. Immensamente osseo, il suo viso, torso e membra presentavano accentuazioni vigorose. La barba in collocar del tempo davagli l'aspetto del marinaio. Matematico compiuto, astronomo, tecnico perfetto in cose navali, grande tiratore d'armi, l'allora giovane primo-tenente De Lamare ben meritava la fama che venne sempre a cercarlo nelle circostanze le più variate della sua lunga esistenza. Durante questo combattimento del Passaggio di San Gonzalo, arrivando una palla di artiglieria nemica con orribile strepito a distruggere le *gaiúlas* (vetriate di forma ovale o rotonda che danno luce ed aria nell'interno dei bastimenti) e punti sporgenti del naviglio da lui comandato, continuò, senza battere palpebre, la conversazione in cui si trovava impegnato, sul ponte di comando, con il capitano legale Giorgio Mazzarredo. Per ogni dove l'alta dignità di De Lamare, rimaneva superiore al pericolo.

In quest'occasione ebbe grande esito la tattica del comandante legale Calderon, facendo fuoco continuamente contro le forze repubblicane, obbligandole ad accompagnarlo con supposte ritirate, sino al territorio orientale. Ma repentinamente sopravvenne allora un fatto fatale per la rivoluzione: fu la restaurazione di Porto Alegre (15 giugno del 1836).

Questa restaurazione si effettuò di una maniera la più inaudita ed impreveduta. Fu come un passaggio di romanzo o di magia. Trovandosi un giorno di guardia alla *Presiganga*, vecchio bastimento ancorato nel fiume Guahyba, di fronte a Porto Alegre e nel quale si trovavano gli ufficiali legali agli arresti, un sergente a nome Soledade, di color nero, questi ricordossi, in vista dell'abbandono militare in che si trovava la città, di sprigionare quei ufficiali facendo con essi la restaurazione di detta città, il di cui spirito pubblico era all'istante favorevole al movimento. Tanto audacioso era il colpo pianeggiato dal sergente che, a primo acchito, quei ufficiali, fra i quali si trovava il maggiore Emmanoele Marques di Souza, (più tardi generale e conte di Porto Alegre) esitarono di accettare la proposta riputandola fantastica ed inverosimile. Finalmente, alle istanze del comandante la *Presiganga*, che conoscevano essere uomo deciso ed efficace per

la guerra, cedettero. Questo stesso Soledade, tempo dopo, realizzò un altro colpo di magia, andando di notte, già come ufficiale, con una scorta, riscattare una banda di musica di un battaglione legale, che si trovava prigioniera nel mezzo dell'esercito *farrappo*, in Rio Pardo. Sprigionati gli ufficiali, conseguirono con grande celerità e sotto gli ordini del generale suprenio Gaspere Emmanoele Barreto impossessarsi della città, ben sapendo che il capo rivoluzionario Bento Gonzalves non lascerebbe di procurare i mezzi onde riaverla. Effettivamente, al 30 giugno il capo *farrappo* cominciò l'attacco per terra e per mare, ritirandosi per Viamano subito dopo aver conosciuto l'impossibilità di riprendere Porto Alegre. Immediatamente venne distrutta la flottiglia rivoluzionaria e preso il forte di Tapoan, dopo tremenda lotta con le forze di mare comandate dal capitano-tenente Guglielmo Parker e quelle di terra dal colonnello Francesco Xavier della Cunha.

Il governo generale nel Rio di Janeiro, sempre male informato di quello che si passava a più di trecento leghe di distanza, con mezzi di comunicazione marittima molto precarii, con navigli a vela e rarissimi a vapore, quasi inutilizzò tutte queste vittorie, destituendo inaspettatamente dal governo della provincia il presidente Araujo Ribeiro, sotto pretesto di che le operazioni di guerra marciavano con lentitudine ed era necessaria la presenza di un generale come presidente del Rio-Grande del Sud. Fu nominato all'uopo il maresciallo Antonio Elisario di Miranda Brito, scelta errata non solo per la persona nominata, come per l'inopportunità di detta nomina, trovandosi gli affari imperiali bene incamminati nel senso della vittoria, con la capitale della provincia riconquistata. Migliore informato, però, della situazione delle cose nel Rio-Grande del Sud, reintegrò poco tempo dopo Araujo Ribeiro, e la terribile lotta fra legali e *farrappi* riprese il suo corso, trasferendo allora il presidente la sede del governo provinciale dalla città di Rio-Grande per quella di Porto Alegre.

6. — SEIVAL.

In questo periodo storico risalta più di tutti lo scontro famoso, l'attacco di Seival, ove il colonnello *farrappo* Antonio della Silva Netto, sconfisse ed annichilì completamente l'impetuoso e tenace colonnello imperialista Silva Tavares.

Il bravissimo colonnello Netto era, in quell'epoca, un bel tipo di giovane *gaucio*. Alto, nerboruto, maneggiando bene le armi, agile, audacioso sino alla temerità, era uno dei migliori cavalieri della provincia, avendo grande passione per lo sport, le corse di cavalli, nelle quali presentava la proficienza e destrezza di un *jockey* inglese. Offriva la singolarità di, in atti di guerra, soltanto montare splendidi cavalli di razza, e a questo dovette spesso volte la salvazione e fuga certa per occasione di persecuzioni e sconfitte.

Il suo avversario Silva Tavares formava intero contrasto con il brillante giovane repubblicano. Basso, rinforzato, occhi strabici, vestimento senza gusto, fisionomia dura e severa, notabilizzavasi per la sua ostinazione invincibile nella lotta militare. Sempre o quasi sempre sconfitto, per motivi che non si possono bene spiegare, nonostante la sua bravura, ritornava tosto, irritatamente, ad impegnare nuova azione, indifferente alla costante ostilità della sorte, alla *jettatura*, impassibile ai disastri.

Era in primavera. I vasti campi del Seival, stendendo al sole i loro soffici tappeti smeraldini stellati di fiori variati, furono scenario di una lotta barbara, l'intreccio che, violento e disperato di due offensive divisioni nemiche, essendo comandate da quei due leoni guerrieri. Il laceramento dell'una e l'altra parte fu enorme e l'eterno vinto Silva Tavares soltanto non cadde prigioniero dovuto alla celebrità del suo fegoso corsiero.

Questo notevole fatto d'armi incoraggiò profondamente i rivoluzionarii e venne di certo modo a compensare la perdita di Porto Alegre. L'intemerato militare e vivace repubblicano Gioacchino Pietro Soares ricordò allora al colonnello Netto di proclamarsi la medesimo la Repubblica Rio-Grandense sotto l'egida di quel trionfo formidabile.

Erano passati due giorni dopo il combattimento, l'11 settembre del 1836. I vincitori trovavansi adesso alla riva sinistra del fiume Jaguarão. Il giorno declinava molto smaltato di oro, sulle pianure e monti deserti. Il fiume impelliva la sua immensa fascia liquida tortuosa, sfavillando violentemente agli splendori dell'ocaso. Al lungi, s'addormentava nel tepore vespertino, pacificamente, il piccolo villaggio di Giaguarone. Intorno dei boschetti, lanciando pel cielo il getto denso del loro fogliame, agglomeravasi il bestiame muggendo melanconicamente.

Il colonnello Netto, facendo una leggiadra passeggiata a cavallo, s'arrestò di fronte alle forze formate in linea diriggendo la parola, entusiasticamente, nei seguenti termini:

« Bravi compagni della 1.^a brigata di cavalleria! Ieri otteneste il più completo trionfo sugli schiavi della corte di Rio di Janeiro, la quale, invidiosa dei vantaggi locali della nostra provincia, fa spargere, senza pietà, il sangue dei vostri compatriotti, con il fine di riprenderla per le sue mire ambiziose.

Miserabili! Tutte le volte che i suoi vili satelliti si sono presentati avanti alle forze libere, sono stati sconfitti, senza che questo fatale disinganno li facesse desistere dai loro piani infernali. Sono innumerevoli le ingiustizie fatte dal governo. Il suo dispotismo è il più atroce. E soffriremo zitti tanta infamia? No! I nostri compatriotti, i rio-grandensi, stanno disposti come noi a non soffrire per più tempo la prepotenza di un governo tiranno e crudele come l'attuale.

In tutti gli angoli della provincia non suona altro eco che quello d'indipendenza, repubblica, libertà o morte! Eco maggestoso che costantemente ripete come una parte di questo suolo di uomini liberi, ci fa dichiarare che proclamassimo la nostra indipendenza provinciale, che per questo ci danno bastante diritto i nostri sferzi per la libertà, ed il trionfo che ieri ottenemmo su questi miserabili schiavi del potere assoluto.

Camerati! Gridiamo per la prima volta: Viva la Repubblica Rio-Grandense! Viva l'indipendenza! Viva l'esercito repubblicano rio-grandense! Campo di Menezes, 11 settembre del 1836.—Antonio di Souza Netto, comandante della 1.^a brigata ».

E fu così proclamata, in pieno accampamento, in piena guerra, la Repubblica Rio-Grandense.

Nel giorno seguente fu redatto il presente atto:

« Ai 12 del mese di settembre dell'anno 1836, nell'accampamento volante della costa del fiume Jaguarão, trovandosi la brigata in grande parata e presente il colonnello comandante della medesima Antonio di Souza Netto e ufficiali, sott'ufficiali che sottoscrivono, per unanime volontà di questi e truppa della detta brigata, fu dichiarato che la provincia del Rio-Grande, d'ora in avanti, si costituisce in Nazione libera ed indipendente con il titolo di Repubblica Rio-Grandense, non solo per avere tutte le facoltà onde figurare fra le

altre nazioni libere dell'universo, come anche obbligata dalla prepotenza della corte di Rio di Janeiro, che per diverse volte ha distrutto i suoi figli, ora deprimendo il loro onore, ora facendo spargere il loro sangue, e finalmente disfacendola delle sue rendite pubbliche. Per tutti i motivi che si dichiareranno nella prossima riunione dell'Assemblea Nazionale Costituente e Legislativa, protestano innanzi all'Essere Supremo dell'Universo di non inguainare le loro spade e spargere tutto il loro sangue, prima di retrocedere dai loro principii politici, proclamati nella presente dichiarazione». Stava sottoscritto da Antonio di Souza Netto, colonnello comandante, e più 52 capi, ufficiali e sergenti.

7.—FANFA

Bento Gonzalves, conoscendo l'inutilità dell'assedio di Porto Allegre e verificando bene che, con l'aumento delle forze imperiali per opera di Bento Emmanoele ed altri, non avrebbe potuto più oltre sostenere la sua posizione in Viamao, risolse guadagnare la campagna onde incorporarsi al capo Crescenzo, attraversando il fiume Jacuhy nel vasto e piano passaggio del Fanfa. Bento Emmanoele Ribeiro che era perfettamente informato, giorno per giorno, di tutti i fatti e gesta del generale repubblicano, si affrettò in riunire numerose forze sotto il comando di diversi capi, e, imbarcando nella divisione dell'ammiraglio Grenfell, seguì ad impedirgli il passaggio del riferito fiume. Difatti, arrivò nel proprio momento in cui Bento Gonzalves effettuava il transito attraverso del Jacuhy, e, vedendo il capo *farrappo* che nell'una e l'altra sponda v'erano truppe imperiali, risolse di non più seguire il suo destino — riunirsi a Crescenzo — e fortificarsi nell'isola del Fanfa. Il sito era sfavorevole, stante che la flottiglia legale incrociava in tutti i canali cerchiando completamente l'esercito rivoluzionario, che trovavasi interamente esposto al suo fuoco. L'unica circostanza favorevole consisteva nei densi boschi che coprivano il terreno, il che effettivamente era vantaggioso per il combattimento, ma senza nessuna influenza sul risultato futuro della lotta, fatalmente rovinosa in un luogo assediato dalle forze marittime. In pochi giorni i *farrappi* sarebbero ridotti a rendersi per la penuria. Una trincerata che questi alzarono in un eccellente punto, sopra una collina, fu immediatamente presa dalle forze im-

periali, dopo tremenda lotta. Immediatamente si generalizzò per tutta l'isola il terribilissimo combattimento ad arma bianca, nel seno del bosco, nel quale presero parte principale i comandati del colonnello Gabriele Gomes Lisboa e quelli del tenente-colonnello Carlo Giuseppe Ribeiro della Costa, restando questi gravemente ferito in questa mischia. La sproporzione di numero fra le forze legali e *farrappe* era considerabile. Bento Gonzalves poteva avere, al massimo, cinquecento uomini, mentre Bento Emmanoele Ribeiro ne disponeva circa duemila.

Questo combattimento corpo a corpo, che già durava da due giorni, aveva estenuato le forze rivoluzionarie che, scarse di ricorsi e non potendo più oltre sostenere le loro occupazioni, si mantenevano appena per l'esaltazione d'animo, favorite dal riparo delle foreste. Durante tutta la battaglia, l'esercito di Bento Gonzalves fu brutalmente perseguito dall'artiglieria dei navigli di Grenfell con incessanti metraglie. Valutando bene tutte queste circostanze, l'audacioso ed astuto capo Bento Emmanoele Ribeiro mandò parlamentari offrendo all'inimico, in nome del presidente della provincia e del governo imperiale, la desistenza di continuare la lotta, con la condizione che l'esercito *farrappo* consegnasse le armi, e dando, dopo, libertà a tutti quelli che si presentassero, riconoscendo le autorità dell'Impero e stendendo simile amnistia ai rivoluzionarii in guerra in tutto il territorio rio-grandense, cioè, alle forze dei capi Domenico Crescenzo, colonnello Antonio Netto, Giovanni Antonio, ecc., ecc., una volta che queste forze rispettassero, come quelle del Fanfa, il patto anzidetto. Bento Gonzalves, dopo di aver ottenuto in iscritto queste promesse, diede il suo assentimento. Si seguono, a questo, varii fatti e complicazioni che non si trovano bene elucidate e nè giammai lo saranno.

Bento Emmanoele Ribeiro per giustificare la prigione del suo rivale ribelle, nel giorno seguente alla rendizione, allegò di aver questi procurato fuggire con servitori, cavalli e bagagli, per l'accampamento di Crescenzo. Allegò inoltre, che un cognato di Bento Gonzalves, mandato come parlamentare alle forze del menzionato Crescenzo, non regressò più al Fanfa. Il certo è, che l'idea di conservar prigioniero il colonnello Bento Gonzalves, partì dall'ammiraglio Grenfell, che non giudicò conveniente lasciare in libertà il principale capo della rivoluzione senza consultare il governo imperiale.

E' evidente, aver sofferto il colonnello Bento Gonzalves la maggior violenza con questa sua prigionia, poichè non esisteva atto alcuno sufficiente e chiaro che indicasse la sua pretesa fuga: tutto si passò nell'interpretazione delle intenzioni del capo vinto, e per essa operarono come si fosse trattato di fatti consumati ed irrefragabili. Che si conservasse detenuto, in luogo nobile, il detto colonnello, sin quando i rivoluzionarii in generale non abbattessero le armi in tutta la provincia, comprendesi ed era molto giusto, ma che arrivato in Porto Allegre, si collocasse nell'odiosa ed umiliante *Presiganga*. Era volere che nuovamente voltassero gl'istinti di rivolta del capo vinto; era lanciare in una posizione digradante e trattare violentemente un nemico che potrebbe, date certe circostanze, essere un elemento di riconciliamento nella lotta fra i rio-grandensi. L'amministia offerta da Bento Emmanoele Ribeiro nel campo del Fanfa non fu utilizzata in punto alcuno della provincia, e tante volte altro fosse il risultato se, per un procedimento equitativo e degno, si procurasse cattivare la buona volontà ed i servizi del capo capitolato. In luogo di questo però, non soltanto lo trattarono con il massimo rigore, tentando sinanche metterlo ai ferri nella *Presiganga*, come ancora l'esiliarono pel Rio di Janeiro, imprigionandolo nella fortezza della Lage.

Il governo imperiale — facciamogli questa giustizia — nessuna intenzione diretta ebbe in questo fatto: tutto si risolse fra le autorità locali, il presidente Giuseppe Araujo Ribeiro, Bento Emmanoele e l'ammiraglio Grenfell.

In mezzo ai prigionieri rimossi pel Rio di Janeiro, si trovavano anche il colonnello Onofre Pires, il conte Tito Livio di Zambeccari, Pietro Boticario ed altri, conforme già lasciammo narrato nel primo capitolo di quest'opera.

8.—ORGANIZZAZIONE DELLA REPUBBLICA

Si giudicherebbe che dopo il disastro del Fanfa molto lontano stassero i rivoluzionarii dal procurare un'organizzazione sociologica definitiva. Ma negli animi arditi e giovanili le vicissitudini sono incentivi per la reazione, come succede fisiologicamente negli organismi vigorosi. Come una risposta categorica alla grande vittoria imperiale e cattura del capo ribelle nel Fanfa, Netto e gli altri insigni capi *gauci*, convocarono tutti i partitarii della rivoluzione della superficie della

provincia nel villaggio di Paratiny, che avevano risolto elevare a capitale della nascente Repubblica. Tutti questi ribelli appartenevano all'antico partito liberale della provincia, già disciplinati dai loro capi locali, ausiliari ed uomini d'armi, atteso che, l'elezioni nel Rio-Grande del Sud, sin da epoca immemorabile, erano motivo, in campagna, di lotta a mano armata fra i partitarii. Colui il quale disponeva più forza guadagnava l'elezione. Erano questi partitarii, nella loro maggior parte, appartenenti al partito liberale, che ora venivano da tutti i punti del territorio *guasca* ad empier le vie e case del villaggio di Piratiny. Il punto era stato scelto per trovarsi al riparo d'incursioni e molto difensibile, per avere il suolo forestale, accidentato e montagnoso. Oltre di ciò, bastante ricco in bestiame, cereali ed industrie, dominando la regione di Pelotas e di tutto il San Gonzalo, ove le fabbriche per il preparo delle carni secche, erano innumerevoli come nel Trionfo, offriva tutte le circostanze necessarie per la sede del governo. In circa 15 giorni, il villaggio di Piratiny si riempì di partitarii nuovi arrivati.

Il nucleo del nascente governo fu, come era naturale, l'istituzione già esistente della municipalità. Fu nel seno d'essa che si realizzarono le prime combinazioni e proposte. Fra i consiglieri, attendendo all'unanimità del movimento repubblicano, restò stabilito che si proclamasse la Repubblica Rio-Grandense indipendente, potendo e dovendo federarsi a qualunque altra provincia brasiliana che lo desiderasse, e dippiù che fosse istituito, per mezzi regolari d'una elezione, il governo politico ed amministrativo, sin quando una Costituente debitamente convocata, in occasione opportuna, deliberasse definitivamente sull'assunto. Fu anche, nel medesimo momento, nominato comandante supremo dell'esercito *farrappo* il celebre generale Giovanni Emmanoele di Lima e Silva. Nel giorno seguente, 6 d'ottobre del 1836, riunivansi di nuovo nella sede municipale, i consiglieri e capi del movimento, con il colonnello di Antonio di Souza Netto, il Nestore della repubblica Giuseppe Gomes di Vasconcellos Jardim, l'organizzatore burocrata e matematico Domenico Giuseppe di Almeida, l'intrepido comandante dei lancieri Gioacchino Pietro Soares, il celebre maggiore Gioacchino Teixeira Nunes, il di cui valore il proprio Garibaldi rese leggendario, Antonio Vincenzo della Fontoura, uomo istruito e con speciale talento per l'astuzia della politica ed

intrecci diplomatici, il dott. Antonio Pereira di Siqueira Leitão, l'insigne maggiore di artiglieria Giuseppe Mariano di Mattos, ed altri patrioti e giovani influenti e dedicati all'ardente causa democratica.

In questo medesimo giorno, per mezzo di voti depositati in una urna, prendendo parte in questo capi e soldati, fu eletto presidente della Repubblica Rio-Grandense, il generale Bento Gonzalves della Silva, atto d'incontestabile giustizia e nobiltà dei congregati, nonostante essere il capo scelto in quest'occasione prigioniero del governo imperiale, nella fortezza della Lage, all'entrata del porto di Rio di Janeiro. L'indizio è anche rivelatore dell'immenso prestigio che godeva il glorioso condottiere vinto, prevalendo su tutti gli altri concorrenti.

Per sostituire interinamente Bento Gonzalves, in quanto durasse il suo impedimento, si elesse nella medesima sessione il venerabile vecchio repubblicano Giuseppe Gomes di Vasconcellos Jardim, l'uomo più ricco, il più opulento industriale della provincia. Per vice-presidente nominaronsi i cittadini Antonio Paolo della Fontoura, Giuseppe Mariano di Mattos, Domenico Giuseppe di Almeida ed Ignazio Giuseppe d'Oliveira Guimarães.

Atto continuo, il presidente Gomes Jardim nominò il primo ministero della Repubblica nel seguente modo: Domenico Giuseppe di Almeida, ministro delle Finanze ed Interiore; Giuseppe Mariano di Mattos, ministro della Guerra e Marina; l'avvocato Giuseppe Pinheiro di Ulhôa Cintra, ministro degli Esteri e Giustizia.

Fu per questa forma che ebbe inizio e primi lineamenti di organizzazione la prima costruzione sociologica dei repubblicani rio-grandensi nell'intuito di congregare sforzi e mantenere illesa la loro indipendenza, il che conseguirono con notevole e virile fermezza, con grandi avvenimenti nei loro fasti, per più di altri otto lunghi e penosi anni di lotta ed eroismo contro tutto il potere di un colossale Impero.

9.—EVASIONE DI BENTO GONZALVES

E' adesso opportuno sapere come riuscì evadersi dal Forte del Mare, in Bahia, il colonnello Bento Gonzalves, che per là venne trasferito poco tempo dopo dell'evasione di Onofre e Corte-Real dalla fortezza di Santa Croce in Rio di

Janeiro, fatto questo già convenientemente narrato nel primo capitolo di quest'opera. Trasferito il celebre capo *farrappo* dalla fortezza della Lage, ove primitivamente era stato incarcerato, per quella della capitale bahiana, il governo imperiale giudicò così tenerlo migliore sicuro e più lontano dal teatro della rivoluzione. Ma ingannossi totalmente, poichè con simile misura venne soltanto ad appressargli la fuga ed il ritorno al suo posto di presidente della Repubblica Rio-Grandense. Vediamo come questa seconda e più grave evasione si diede, apprezzando la minuziosa ed esatissima narrazione che d'essa fa il proprio primogenito di Bento Gonzalves della Silva, ancora oggi esistente in Piratiny contando 85 anni d'età, ed è il medesimo autore che tanto bene ci raccontò la descritta evasione di Onofre e Corte-Real. Così scrive lui:

« Poco tempo dopo la fuga dei colonnelli Alfonso Giuseppe di Almeida Corte-Real ed Onofre Pires della Silveira, dalla fortezza di Santa Croce, in Rio di Janeiro, fu mio padre rimosso dalla fortezza della Lage, per il Forte del Mare in Bahia. Prima di questa rimozione occorre, però, il seguente:

Alcuno avvisò mio padre che il governo avrebbe ordinato di fare una perquisizione sulla sua persona e bagagli, affinchè gli si ritirasse il danaro che fosse incontrato, restando depositato in potere del comandante della fortezza soltanto la quantità necessaria per il suo mantenimento. Sciente di questo mio padre, consegnò una cintola contenendo alcun danaro in oro ad un suo schiavo, che lo serviva in quella prigione, ordinandogli di portare quel danaro in città, consegnandolo alla persona avvisata. Lo schiavo gli ponderò che sarebbe stato migliore ch'egli medesimo (lo schiavo) conservasse il danaro, poichè nessuno sospetterebbe della sua esistenza in suo potere. Mio padre s'incomodò con l'osservazione ed ordinò positivamente allo schiavo che compisse l'ordine ricevuto.

Conviene notare che questo schiavo era un vero amico di mio padre, tanto che nella guerra del 1825, essendo caduto prigioniero degli orientali nel combattimento del Sarandy, il 12 ottobre dello stesso anno, fu obbligato a servire nella fanteria nemica, e, conseguendo disertare due o tre giorni prima della battaglia del Rosario (Ituzaingo), si presentò a mio padre, al quale, nel giorno di questa battaglia, gli chiese un

buon cavallo, allegando essere molto compromesso e dicendo che dubitava soffrire atrocemente caso ricadesse nelle mani del nemico. Mio padre soddisfece il suo desiderio. Quando lo schiavo vide la battaglia perduta e restò separato dalla brigata comandata dal suo signore, si riunì ad un altro compagno (anche schiavo di mio padre) ed ambi fuggirono, salvando tutto il bagaglio di mio padre, che portarono al municipio di Jaguarone, ove si trovava la nostra famiglia. Per tal motivo e dopo di questo fatto, mio padre sempre conduceva con sè questo schiavo, trattandolo molto bene e come un amico. Era africano (del Gongo), mio padre e tutti di famiglia lo chiamavano *Congo* o *Conguigno*, nonostante essere stato battezzato col nome di Giovanni.

Il Conguigno, regressando dalla città, ove quasi diarimente si portava nel battello della fortezza onde fare le compere di che necessitava il suo padrone, venne da questi interrogato se la cintola con il danaro ebbe il suo destino. Risposegli affermativamente — che sì. Passati alcuni giorni, si presentò nella fortezza un ufficiale con ordine del ministro della guerra onde fare imbarcare immediatamente mio padre in un naviglio di guerra pronto ad uscire dal porto, con destino alla Bahia. Il comandante della Lage trasmise subito l'ordine a mio padre, aggiungendo che non gli era più permesso di tenere lo schiavo in sua compagnia.

Quando si preparava per partire, comunicò mio padre allo schiavo (che l'aiutava ad accomodare il bagaglio) che si andrebbe da lui a separare e che era pentito di aver rimesso il danaro in città. Il Conguigno, allora, approssimandosi al suo signore, dissegli: Il danaro stà qui. E, slegando la cintola, la presentò al suo padrone, che esclamò soddisfatto:

— Fu una provvidenza il tuo ricordo!

Lasciò mio padre al Conguigno la quantità di danaro necessaria per le sue spese e viaggio per Montevideo e da lui si separò.

Arrivato in Bahia, fu mio padre incontinenti condotto per il Forte del Mare, ove rimase sino al giorno della sua evasione. Appena arrivato, tanto il partito repubblicano, quanto la massoneria, procuravano tutti i mezzi onde farlo fuggire.

Nel forte fu data al prigioniero una stanza riservata, ottenendo dal comandante del medesimo licenza di bagnarsi diarimente nella costa del mare adiacente al forte. Si com-

binò dopo fra lui ed i suoi amici della città che un giorno in cui vi fosse vento fresco di terra, starebbe postata nelle prossimità del forte una barca simulando occuparsi nella pesca, e che il prigioniero, essendo abile nuotatore, procurerebbe ad ogni costo arrivarla, affinchè con forza di vele e remi conseguisse di imbarcare nell'isola Itaparica.

Costumava mio padre ricevere frequentemente dalla città offerte di dolci che gl'inviavano i suoi amici, e, con una grande parte dei quali, per sua volta, complimentava una figlia del comandante del forte, ancora fanciulla. Nel giorno 10 settembre del 1837, soffiando vento favorevole di terra, aspettava mio padre che apparisse la barca. Successe che in questo stesso giorno il comandante del forte gli offrì un grosso pasticcio in nome di sua figlia. Alla collezione, però, servendosi d'esso tagliandone un pezzo, notò che il medesimo conteneva grande quantità di cipolle, per le quali aveva molta ripugnanza sin da piccolo, tanto, che quando la mia nonna chiese un giorno obbligarlo a mangiare una frittata con cipolla, il risultato di quest'obbligo fu un effetto vomitivo immediato, prodotto dalla stessa.

In queste condizioni, vedendo che non poteva servirsi della parte tirata dal pasticcio, la diede a mangiare ad un cane del forte, che nelle ore delle refezioni era solito apparirgli. Il povero cane, poco tempo dopo di avere ingerito la porzione del pasticcio, fu attaccato da convulsioni e morì; ma il prigioniero tenne riservato questo fatto.

Quando, in questo medesimo giorno, il comandante gli disse che andava in città, mio padre dichiarò a lui che aveva mangiato il pasticcio e che sentivasi un tanto incomodato, con molto calor nel ventre, chiedendogli, per tal cosa, non dimenticarsi di lasciare l'ordine al suo immediato onde permettergli il bagno di costume.

— Non mi dimenticherei, rispose il comandante. Può prendere i bagni che vuole.

Da questo modo di parlare, mio padre comprese che il comandante del forte sapeva ciò che conteneva il pasticcio ed era certo di che il bagno di mare non gli eviterebbe l'effetto velenoso.

Dopo d'essersi ritirato il comandante, fondò nelle prossimità del forte un battello, nel quale, mio padre, per certi segnali convenzionali, riconobbe che là stavano i suoi amici. Trattò, per questo, di andare immediatamente a bagnarsi,

accompagnato, come sempre, da un soldato. Era abituato in questi bagni, nuotare intorno al forte, sparindo alla vista del soldato e dimorandosi a riapparire, affinché nell'occasione di fuggire, il soldato non potesse sospettare della fuga prima di aver guadagnata una buona distanza. Arrivato al luogo del bagno e, spogliatosi, disse al soldato:

— Guardi la mia roba; nella tasca del mio panciotto v'è un'oncia di oro (realmente vi era): — e si lanciò nell'acqua, nuotando a tutta forza in direzione del battello, che venne al suo incontro e lo ricevette, spiegando subito le vele con rombo al lato opposto dell'entrata del porto. Nel battello già stava preparata altra roba, specchio e forbici con le quali tagliò la barba (che propositalmente lasciò crescere molto) e si travestì di modo a non essere riconosciuto con facilità.

Il soldato, vedendolo imbarcare nel battello, immediatamente diede parte dell'occorso al secondo comandante, che procurò incontinenti parlare per mezzo di una buccina ad un naviglio di guerra che non stava molto lontano dal forte. Ma non poté conseguirlo. In quel giorno, mio padre, a prim'ora l'aveva rotta, come anche bagnò i foconi dei cannoni. Per quest'altra causa non poté nemmeno a colpi annunziare, il comandante, l'evasione. Innalzò, in ultimo, la bandiera del forte a mezz'asta. Al vedere questo segnale mandarono dal naviglio di guerra una lancia onde conoscere il motivo di quel segnale; e, quando di là la lancia regressò, aggrappatasi al naviglio, imbarcò un ufficiale ed una scorta onde perseguirlo, ma già stava lungi, ed a forza di vele e di otto remi conseguì arrivare all'Isola d'Itaparica molto prima dei suoi persecutori.

L'evaso venne là cautelosamente ricoverato da persona ch'era comandante di un corpo della guardia nazionale. Il capitano che procurava arrestarlo si diresse, per caso, al medesimo comandante, chiedendogli che alcuni uomini pratici della località l'aiutassero nelle sue indagini. Nonostante il risultato negativo di queste ricerche, l'ufficiale continuava a procurarlo con grande attività, sicchè, mio padre, a vista di questo, ricordò al suo protettore il seguente espediente: Si farebbe apparire alcuna persona di sua fiducia, quando si trovasse con l'ufficiale, e raccontargli che all'alba di quello stesso giorno aveva veduto imbarcare in una barca con otto rematori, un uomo con lunga barba e bianca, (i suoi connotati

quando stava nel forte) e che fece rotta per Nostra Signora del Buon Viaggio.

Ciò praticato, quando l'ufficiale ascoltò la narrazione del fatto, disse subito: Finalmente ho un indizio sicuro e per là parto senza indugio.

Sulla tentativa manifesta d'invelenamento — diceva mio padre che il comandante del forte nessun motivo aveva per effettuarla, e che lo considerava appena come un vile strumento d'alcuno che l'incombi di tanto indegno atto, offrendogli quel *regalo greco* in nome d'una innocente fanciulla, la sua figlia idolatrata!!...

Constami, intanto, che detto comandante rispose a consiglio di guerra per accreditarsi avere egli protetta l'evasione di mio padre (famosa protezione, una tentativa d'invelenamento!). Non so qual fu il risultato del processo, essendo probabile che fosse considerato innocente, perchè effettivamente lo era.

Dall'isola d'Itaparica si portò dopo mio padre per la città, nel medesimo battello, ove, disimbarcato, fu molto ossequiato, tanto dai repubblicani, quanto dalla massoneria, e là si conservò occulto per più di un mese. Di là venne in un naviglio di proprietà del signore Antonio Gonzalves Pereira Duarte alla città di Desterro (Santa Caterina) e da qui, il signore Antonio Gioacchino della Silva Duarte Marante, cavaliere molto distinto, gli arrangiò una guida di tutta fiducia ed il necessario per venire, a cavallo, sino alle prossimità di Porto Alegre, che stava allora assediata dai repubblicani sotto il comando del colonnello Onofre Pires della Silva. Dimorandosi poco qui, seguì subito per Piratiny, ove prese possesso della carica di presidente della Repubblica.

Matteo di..... (non mi ricordo il nome) chiamavasi la guida che da Desterro accompagnò mio padre sino alle prossimità di Porto Alegre, ove stavano le forze assedianti.

Piratiny, 15 maggio 1897 ».

10. — GARIBALDI IN PIRATINY

Al piede della collina di Piratiny vi erano, sparse, qui e là, piccole case, alcune coperte di paglia, altre più grandi destinate al commercio o alle persone più ricche della città. Come negli altri punti del Brasile, l'edificazione presentava un aspetto d'irregolarità e simetria che le davano un'appa-

renza pittoresca. Quotidianamente vi affluiva molta gente in viaggio, grande quantità di bestiame bovino e suino guidato dai rispettivi pastori, cavalli per vendere nel distretto prossimo di Pelotas, diligenze dallo Stato Orientale, vetture dalle vicinanze e gl'immensi e patriarcali carri a sei ed a otto bovi, tirando penosamente, a stridere, per leghe e leghe, con lenticitudine e tenacità. Alle volte, una turba improvvisa, subito alzava nella città una nebbia di polvere, nelle piazze, nelle strade, di fronte ai magazzini: era un gruppo di *gauci*, vestiti caratteristicamente, con grande mantello, ciabatte, fazzoletto legato alla testa, lacci e scudiscio pendenti dagli arredi, ai fianchi del corsiero. Altre volte, il grido di allarma di bovati e pedoni faceva raccogliere nelle abitazioni i transeunti: era alcuna truppa in marcia — bestiame o cavallata avvolgendo in polvere le vie della città e lasciando sul suolo l'impronta delle loro zampe. Pei dintorni della città si stendevano pascoli senza fine, popolati da innumerevole bestiame d'ogni sorta. Di tratto in tratto, in quelle vastissime campagne, si scorgevano le piccole case dei guardiani degli animali, intorno alle quali, grandi mastini latravano e saltavano minacciosamente. Per tutta la piana superficie verde-dorata, qui e là, emergevano boschetti come isole in mare calmo. L'immensa fascia del fiume Piratiny-mirim strascinava ora al livello della campagna, ora fra i dirupi di uno dei margini della città: l'acqua, molto placida, rifletteva nitidamente il cielo azzurro, ed in alcuni punti, animali scendevano lentamente a bere. Nel mezzo delle mandre, al lungi, vedevasi furtivamente la figura timida dei cervi dalle lunghe corna. Di raro in raro, intorno a queste mandre lavoravano i pastori, lanciando qui e là, con destrezza prodigiosa l'animale scelto per marcarlo, castrarlo o domarlo. Qualunque di questi atti passavasi rapidamente, con abilità ed eleganza prestigiosa. Per la collina prossima con adusta erba in disordine silvestre crescevano ed aggomitolavansi labirinti di fogliame.

Era una festiva mattina d'estate. La larga strada che viene da Giaguarone, bianca e morbida di polvere, lasciò vedere, di repente, da lontano, come in una nuvola, uno stuolo di cavalieri viaggianti, con i loro bagagli. Due giovani, robustissimi e biondi, cavalcavano animali di razza, dello Stato Orientale. Entrarono in città a galoppo e, dando una leggiadra volta ai corsieri s'arrestarono, smontando alla porta del palazzo del governo della Repubblica. Erano Giuseppe

Garibaldi e Luigi Rossetti. Furono ricevuti dal ministro delle finanze Domenico Giuseppe d'Almeida, uomo organizzatore, spirito pieno d'iniziativa, alla *yankee*, intemerato ai lavori relativi alla burocrazia governativa, con tenacità non comune per intraprendimenti commerciali ed industriali. La sua vita anteriore era stata quella di uno spirito progressista, sviluppato, e fu lui il primo ad istituire la navigazione a vapore nei fiumi e laghi della provincia, essendo la prima imbarcazione costruita il vapore *Liberal*, che il governo imperiale catturò subito al principio della rivoluzione, incorporandolo alla sua flotta. Avendo con ammirabile lavoro e tenacità organizzato varie imprese commerciali ed industriali, si arricchì immensamente, essendo uno dei maggiori proprietari di Pelotas. Per la rivoluzione, per l'idea politica però, sacrificò tutto, e quando la pace ritornò alla provincia, già non possedeva i suoi averi e fu obbligato di ricominciare la primitiva vita. Ora trovavasi profondamente occupato ad organizzare la Repubblica nascente nella sua forma finanziaria ed amministrativa, confezionando regolamenti per l'esazione degli imposti ed elaborando calcoli che equilibrassero le spese urgentissime della guerra.

Era un uomo di statura fuori del comune, faccia e cranio voluminosi, travamento osseo poderoso, dando inserzione a muscoli di atleta. Il colore bruno del suo viso era vieppiù rialzato dai lunghi capelli nerissimi e la barba l'usava tosata alla moda clericale napoleonica. Aveva la fisionomia severa, lineamenti profondi, lo sguardo pensativo, meditato, saturato d'immensa ponderazione. La bocca, quasi senza labbra, strettissima, come uomo di sigillo ed economia. Parlava posatamente, con un leggiadro accento montanaro, mineiro o paolista. Effettivamente nacque in Minas, ma i lunghi anni vissuti nel Rio-Grande del Sud, gli avevano dato vasta popolarità, principalmente nel municipio di Pelotas.

Il ministro conversò lungamente ed affabilmente con Garibaldi, scientificandolo di tutti gli avvenimenti della rivoluzione fin dal principio, come qui già descrivemmo, al presente momento. Lo giudicò bene arrivato nell'opportunità in che la Repubblica cominciava a preparare una flotta di imbarcazioni destinata ad ostilizzare ed incomodare gl'imperiali, coadiuvando i movimenti della truppa repubblicana. Già si trovavano pronti a ricevere apparecchi ed armamento nell'imboccatura del Camaquã i due primi navigli e, in vista

del prossimo suo arrivo, il presidente Bento Gonzalves risolse concedergli il comando generale di questa forza di mare.

Inquanto però Garibaldi rimase in Piratiny, l'immensa simpatia e maestà che usciva dalla sua persona, come un vero sovrano della specie umana, gli attrasse e consolidò per sempre l'amicizia ed il rispetto di tutti i capi, soldati e popolari là presenti. Si dimorò nella capitale repubblicana circa un mese, impiegando tutto questo tempo nella confezione di piani ed occupazione di mezzi tendenti a creare effettivamente la marina *farrappa*. In seguito partì per la linea di operazioni del San Gonzalo, onde presentarsi al capo della giovane nazione, con un ufficio di Domenico Giuseppe di Almeida.

II.—IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Dopo alcuni giorni di marcia, in una allegra, fredda e mezza annerbiata mattina di aprile, arrivò Garibaldi all'accampamento dell'esercito repubblicano, alla riva del San Gonzalo.

Innanzi alla sua tenda trovavasi seduto, di stivaloni e vestindo ancora la divisa di colonnello dell'esercito brasiliano, il generale Bento Gonzalves della Silva. L'aspetto del presidente *farrappa* grandemente impressionò l'uomo di guerra italiano, ed è con vero entusiasmo e di modo ridondante che a lui si riferisce Garibaldi nelle sue *Memorie*:

« Bento Gonzalves è il vero cavaliere errante del secolo di Carlo Magno, fratello del cuore degli Oliveri e Roldoni, vigoroso, agile, leale come loro, perfetto centauro, maneggiando un cavallo come soltanto vidi farlo al generale Netto, modello compiuto del cavaliere. Fui alcuni giorni in sua intima compagnia nei margini del San Gonzalo. Era veramente il figlio diletto della Natura: questa gli aveva dato tutto ciò che costituisce il perfetto eroe. Quando lo conobbi pareva attingere i suoi sessant'anni: (1) alto e svelto, montava a cavallo, già lo dissi, con una grazia e facilità ammirabili. A cavallo, si direbbe essere di venticinque anni. Bravo e felice, nè per un istante, come un cavaliere di Ariosto, esiterebbe

(1) Garibaldi, calcolando in 60 anni l'età di Bento Gonzalves, fu indotto a inganno dall'apparenza, poichè il capo *gaucio* in quell'epoca stava per compiere 50 anni, visto esser nato il 23 settembre del 1788. Diede motivo a questo quivoco, il rapido invecchiamento del generale dopo la sconfitta del Fanfa e conseguente prigionia con tutte le sue asperità.

in combattere un gigante, fosse della statura di Polifemo e l'armamento di Ferragus. Era stato uno dei primi a dare il grido di guerra, non con il fine di ambizione personale, ma come un figlio qualsiasi di quel popolo bellicoso. La sua vita in campagna somigliavasi a quella dell'ultimo abitante di un deserto: mangiava carne arrostita e beveva acqua pura. Nel primo giorno che ci vedemmo m'invitò alla sua frugale colazione e conversammo con tanta familiarità come se fossimo stati compagni d'infanzia. Bento Gonzalves fu l'idolo dei suoi concittadini: e con tanti doni, cosa strana! fu quasi sempre infelice nelle imprese di guerra — il che mi fece sempre accreditare che il Caso valeva molto più che il genio, negli avvenimenti di guerra e nella fortuna degli eroi».

Dai margini del San Gonzalo ritornò Garibaldi con il presidente della Repubblica in Piratiny e da qui si diresse ad assumere il suo posto all'entrata del Camaquã.

12.—L'ARSENALE DI MARINA DELLA REPUBBLICA

Nel podere del Brejo, di proprietà di D. Anna Gioacchina Gonzalves, sorella di Bento Gonzalves, situato presso la bocca del Camaquã, e giunto ad un grande barraccone ove si preparavano carni e pelli per essere esportate, erano stati improvvisati due cantieri — il piccolo arsenale di marina della Repubblica — ove si trovavano in costruzione due grandi navigli — uno di quindici, l'altro di diciotto tonnellate. Quando là arrivò Garibaldi, queste imbarcazioni stavano quasi pronte ad essere varate, impiegando appena due mesi per essere ultimate. La costruzione di tali navigli era stata eseguita dalle forze locali. Il legname era da queste tirato e squadrato nei boschi prossimi e preparato da tre o quattro carpentieri della riviera, ed il ferramento era anche là lavorato da un abile professionista, un fabbro mulatto. La costruzione marciava lentamente, ma con sicurezza e tenacità. Prima dell'arrivo di Garibaldi dirigeva quei lavori John Griggs che, impellito dal *self same*, dopo di aver menato universalmente una vita marittima errante per i più lunghi ed oscuri angoli del pianeta, venne, con ammirabile fiuto ad avvolgersi profondamente nei fatti della guerra civile rio-grandense. Possedeva regolare istruzione, eccellente capacità professionale, bravura inaudita ed apparteneva ad una ricca famiglia degli Stati Uniti. Alcuni mesi dopo della sua

morte in Laguna — conforme istorieremo in breve — per umorismo del Destino era chiamato, per lettera, ad impossessarsi, nell'Unione Americana, di una considerabile fortuna. A Garibaldi, Griggs, si legò subito in grande amicizia, e con Carniglia erano dappertutto inseparabili. Ma la campagna era tanto mortifera che, nello spazio di un anno e poco, tutti questi compagni ed ausiliari del grande capitano furono brutalmente annichiliti. L'equipaggio di questa flottiglia era composto da circa 70 uomini — fra marinai e guerrieri di varie nazioni, venuti da Montevideo, (nel mezzo dei quali figurava tutta l'antica compagnia partita dal Rio di Janeiro con il celebre uomo di mare italiano) e tripolanti rio-grandensi neri e mulatti. Garibaldi fu nominato capo supremo di questa forza col grado di capitano di vascello.

Due mesi dopo, come dicemmo, furono messi a nuoto i due grandi navigli ed incominciò il loro apparecchiamento, armando ambi con due cannoni di bronzo cada uno. Immediatamente gl'imperialisti principiarono a sentire, nel lago dei Patos, la presenza incomodativa di un nemico vigilante, audace ed intangibile, perchè essendo le imbarcazioni garibaldine di piccolo calato, al vedersi perseguiti dai navigli di guerra legali, si avvicinavano alla riva e sparivano fra i banchi di arena che cinghiavano la costa, in grande sgorgo e schiumata. La squadra imperiale componevasi allora di trenta navigli a vela ed una barca a vapore, sotto gli ordini dell'ammiraglio John Pascöe Grenfell. Ma, con tutto ciò, i navigli (che si denominavano *Indipendente* e *Rio Pardo*, quest'ultimo comandato da Garibaldi e l'altro da John Griggs) incrociavano incolumemente lungo la costa. Alle volte erano di bersaglio tanto vicino all'artiglieria e fucileria nemica che si vedevano costretti a saltare in acqua e, per miglior fuggire al fuoco serrato e terribile, prendevano i navigli a polsi e così attraversavano con essi i banchi, procurando le interiori acque littorali. Rendendosi molto frequenti le catture che facevano i navigli *farrappi*, gl'imperiali presero misure severissime, facendo convogliare fortemente le imbarcazioni legali di commercio.

Questa vita di piccoli e leggieri incrociamenti, per Garibaldi ed i suoi uomini, era veramente pittoresca. Nonostante il pericolo del costante fuoco nemico, l'esistenza d'essi passavasi in escursioni le più allegre per i campi che la lotta fece abbandonare ed ove incontravano in abbondanza ani-

mali di ogni specie, frutta, frumento, arancie e delicate patate dolci che i marinai internazionali immensamente apprezzavano. La guarnigione garibaldina non soltanto schiumava le acque, ma ancora era atta in formare come squadrone di cavalleria « poco elegante, ma terribile ». La maniera per la quale Garibaldi trattava i suoi subordinati era originale: come un buon camerata allegro e pieno di amabilità. E giammai ebbe a pentirsi di questo, stante che tutti si slanciavano come proiettili contro il nemico al minimo colpo di sua voce.

13.—LA PRIMA PRESA

Fra le piccole ed insignificanti catture che faceva la flottiglia *farrappa*, all'altura delle bocche del Camaquã, ne avvenne, un giorno, una bastante considerabile. Era la goletta *Mineira*, procedente dal Rio di Janeiro, caricata di generi alimentizii e tessuti: farina di frumenro, acquavite, gallette, confettura di diverse frutta, lardo, riso, fagioli, frumentone e grande numero di fardelli e casse con tessuti diversi. La goletta fu incagliata al punto denominato Podere della Spiaggia, appartenente a D. Candida Barbosa, ove venne trasportato tutto il caricamento, che passò ad essere diviso, metà per i tripolanti e metà per l'erario della Repubblica. Segue l'ufficio che il grande marinaio diresse al governo a rispetto dell'importante cattura:

“ *Illmo. e Eccmo. Signore. — Ieri, giorno 4 del corrente, catturammo una goletta imperiale, “Mineira” con l'unica dispesa di un tiro di cannone e due colpi di fucile. Condurremmo detto bastimento per questa costa, fra i due capi, del Silva e quello di Antonio Garcia, di fronte alla casa dell'ispettore Isaia Rodrigues Mendes, luogo che trovammo di proposito, non potendo scegliere migliore. La tripolazione della goletta fuggì nel battello di bordo per la costa orientale di Laguna, al nord del Bojurù. L'imbarcazione è impossibile salvarla, per calare più di dieci piedi. Il caricamento però si può tutto salvare come anche alcuni utensili di bordo, consegnando io tutto al signor Giudice di Pace. — Iddio guardi V. Ecc. — Dal naviglio “Rio Pardo”, 5 settembre del 1838. — GIUSEPPE GARIBALDI.* ”

La tripolazione della goletta *Mineira*, in sua fuga, all'arrivare al Bojurù, fu arrestata dalle forze al comando di Davide Canabarro. Constava questa del capitano Antonio

Martins Bastos, nostromo Emmanoele di Mattos Ferreira e dei marinai Gianuario del Nascimento, Gioacchino di Souza Santos, Giuseppe Pereira, Bernardo Giuseppe di Lima, Giovanni Ramiro, e gli schiavi Giuseppe, Gioacchino e Domenico.

Il comandante della flottiglia *farrappa* impiegò una parte dei tessuti catturati in vestire la sua gente e parte dei commestibili fu data per la tripolazione festeggiare.

14.—I PODERI DELLE SORELLE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Al lungo del Camaquà restavano alcuni dei principali poderi della numerosa famiglia di Bento Gonzalves. Per la morte del padre del grande militare e presidente della Repubblica, il capitano di milizia Gioacchino Gonzalves della Silva, quella vastissima superficie territoriale fu divisa fra i suoi figli, ricevendo il podere del Brejo D. Antonia Gioacchina Gonzalves della Silva e quello de l'Arroio Grande D. Anna Gonzalves della Silva, e gli altri, fra i quali quello denominato Crystal (celebre fra tutti dalla rivoluzione in qua) Bento Gonzalves, e l'altro, Cordeiro, i restanti fratelli. Le citate sorelle del presidente della Repubblica Rio-Grandense, già di mezza età, erano state incantevoli bellezze, principalmente D. Anna, brillando nella terra *guasçu* ove i tipi squisiti della plastica femminile abbondano. Ambe queste signore erano maritate, ma le loro proprietà continuavano ad essere conosciute dal nome delle ereditiere.

Questi magnifici poderi, molto produttivi, trovavansi ben situati e risguardati dalle rovine della guerra, e là, oltre del bestiame e cavallata compatta, spagliandosi per una superficie colossale, erano immensamente coltivati, di modo a fornire tutta la regione. In tutti questi poderi della famiglia di Bento Gonzalves, Garibaldi ed i suoi erano sempre ricevuti festivamente, e principalmente in quei di D. Antonia e di D. Anna. A proposito di questo Garibaldi fa pubblica l'eccezionale e straordinaria ospitalità rio-grandense con le seguenti parole encomiastiche e vere: «In paese alcuno della terra si potrebbe incontrare un'ospitalità più franca e più cordiale». L'insigne guerriero italiano trovavasi allora in quell'epoca dell'esistenza in cui il paesaggio interiore ed esteriore guadagnava prestigio incantevoli, ed in cui i medesimi fatti quotidiani comuni, guadagnavano proporzioni, aspetti e colori attraenti. Dice nelle sue *Memorie* essere stato

in quel tempo che gli restarono incise nel cuore sensazioni infinite ed indistruttibili. Aveva profonda e particolare predilezione pel podere di D. Anna. Oltre di essere la nobile signora uno spirito molto affabile e gioviale, trovavasi in sua compagnia l'emigrato di Pelotas, dott. Paolo Ferreira con tre figlie formosissime, delle quali impossibile era distinguersi la più bella. Una di queste donzelle, chiamata Emanuela, singolarmente affascinò il giovane eroe del mare e fu silenziosa e discretamente affezionata per lui. Quando la flottiglia, per qualsiasi motivo approdava nell'Arroio Grande, la festa era doppia, sia fra i guerrieri dei navigli repubblicani, sia fra gli abitanti del grande podere della riviera: «la piccola foresta di cocchi che indicava l'entrata di questo fiume o il bosco di aranci che occultava la casa erano sempre salutari da una triplice salve di briosi *hurrahs*, indicando il nostro fervoroso entusiasmo».

Quando gl'incrociamenti in Laguna si prolungavano, l'anima magnanima ed affettuosa di Garibaldi gemeva vivamente di nostalgia e di felice rimembranza, traducendo tal sentimento in lettere perfettamente scritte in portoghese e che vennero sino a noi guardate con avarizia e amore dalla famiglia di Bento Gonzalves, dai di cui rappresentanti rimanenti ottenemmo copie autentiche:

« Ill.^{ma} Sig.^a D. Anna Gioacchina della Silva Santos. — Per passare le rimembranze dell'assenza mi occupo d'incomodare V. S.: i cantieri ove si debbono costruire i navigli sono interamente sprovvisi di sale e me ne furono richiesti due stai dal capitano Francesco Gonzalves della Silva, essendomi impossibile trovarlo nelle immediazioni. Arbitromi chiederlo a V. S., e più ancora aver la bontà di mandarlo in casa di suo fratello anzidetto; ciò significa essere molto esigente, però V. S. è la colpevole di questo per essere eccessivamente generosa. Mi pare dover oggi stesso salpare dal Camaquà, per non so dove... E desidero che una

tempesta del nord ci urti con violenza sino a farci saltare per sopra di quei *gerivás* (datteri) che c'insegnarono in tempi più felici la dimora della bellezza, della virtù e dell'ospitalità più generosa ed affabile che giammai incontrai in mia vita. I miei compagni Zeferino Dutra, Edoardo Mutru e Royer le mandano tenere e rispettose rimembranze; le nostre conversazioni sono sempre abbellite con il suo nome e saremo felici quando ci onorerà col darci i suoi ordini. Disponga sempre di—*Giuseppe Garibaldi*. — Còncia del Brejo, 15 dicembre, 3.^o anno della Repubblica.”

L'altra lettera:

Degnissima Signora D. Anna Gioacchina della Silva Santos. — Con molta rimembranza le notifico che per ulcun tempo non vedremo il caro Arroio Grande, e, intanto, prego V. S. mandare un carro al margine del Camaquà per ricevere i barili di farina che desidera. Prego inoltre V. S. dare gli opportuni ordini perchè sia consegnato al latore della presente un sacco di catrame che costà lasciammo in tempi più avventurosi. Accrediti che sarei felice tutte le volte che potessi servire V. S. e che la mia esistenza è prestigiata quando penso — quello che mi succede ad ogni istante — in quel benedetto Arroio. Intanto, attendo i suoi ordini. — Porto delle Pietre, 13 gennaio, 4.^o anno della Repubblica. — *Giuseppe Garibaldi*.”

15.—IL COMBATTIMENTO DEL BARRACONE

Erano passati due giorni che a Garibaldi gli era stato notificato che il tenente colonnello Francesco Pietro di Abreu, soprannominato il *Moringue*, avendo disimbarcato con 150 uomini scelti in un luogo prossimo all'entrata del fiume Camaquà, occulto nei boschi intorno, rondava silenzioso e di modo traditore il piccolo arsenale di marina della Repubblica Rio-Grandense, ove i grandi navigli di guerra si trovavano in costruzione, con il fine di annichilire in una sola volta la minuscola marina *farrappa*, arrestando il suo comandante e marinai che non erano più di sessanta uomini in tutto.

Questa notizia allarmò immediatamente la marinaresca repubblicana, acquartierata in uno dei barracconi dove preparavasi la carne secca, esistente nel podere della Barra, del quale era proprietaria D. Antonia Gonzalves della Silva, sorella del generale Bento Gonzalves. Ad alcuni metri del barraccone restava il fiume e, nello spazio di terreno che si stendeva fra ambi stavano tirati i navigli, eretti sopra ceppi di legno e ricoperti di vele di lona, all'ombra delle quali lavorava, durante il giorno, l'insignificante turba di falegnami, fabbri e calafati, componendo cordame, mettendo cavicchi, perni, o ammassando vele.

Intanto, questi lavori si trovavano sospesi in virtù dell'attitudine continua di vigilanza e difesa che era necessaria mantenere contro l'inimico. Ma, non essendosi questi manifestato, nè per un minimo segnale, durante le quarantotto ore già decorse, Garibaldi risolse ordinare la continuazione del lavoro al giorno seguente.

Era questo giorno il 17 aprile del 1839. Come alle volte succede in quella latitudine in cui si trova il Rio-Grande, e specialmente dal parallelo della foce del Camaquà (31 10') per il sud, i primi venti e neve d'inverno cominciavano già in quel principio di outonno. Così sorse quella mattina avvolta in uno spesso manto di nebbia, che limitava la nitidezza e sicurezza della visione soltanto a piccoli trecci dal paesaggio circondante.

Ciò nonostante, siccome non conveniva più perder tempo, appena si dissipò la nebbia, Garibaldi, dopo di aver mandato esplorare dai suoi migliori *pompieri*, picchetti e sentinelle avanzate, tutta la regione, in un'area dippiù di due eghe intorno, e di verificar per questo modo che il nemico

se non stava assente, per lo meno non lo potrebbe attaccare di sorpresa — distribui i suoi uomini per i varii servizii a farsi. E, immediatamente, cada turma d'essi prese il suo cammino, passando alcuni il fiume e internandosi nella foresta prossima a tagliare legname, altri andando a terminare la mano d'opera al cordame ed alle tavole di costato ch'erano in generale preparate ed apparecchiate nel proprio luogo in cui erano state segate, altri ancora — i maestri ed operai di falegnami, fabbri e calafati — prendendo posto nei banchi presso i caschi in concerto, sotto le improvvisate tende con vele, ritornavano a proseguire le opere intraprese. Questi ultimi, con i capitani e nostromi dei navigli ed un nero cuiniere, formavano appena un totale di 11 uomini — furono gli unici combattenti che restarono con Garibaldi nel terreno del barraccone e gli unici ugualmente che potrebbero subito affrontare il nemico, caso questi di fatto su loro venisse a cadere.

Decorsa circa un'ora, Garibaldi, che fu ad assistere l'attivo ripincipio del lavoro, voltò al barraccone e, dirigendosi al cuiniere, gli chiese una *cuià* (metà della corteccia secca di una piccola zucca) di thè. La cucina era all'aria libera, a circa quaranta passi dalla larga porta della parte posteriore del barraccone. Vi era là, fra i numerosi frammenti di legname che riempivano il suolo, un grosso tronco d'albero, sul quale il capo *farrappo* si sedette appena il cuiniere gli portò la *cuià* di thè. Così seduto, con gli occhi perduti nel vago, a meditare intimamente, il guerriero italiano cominciava a saporare i primi sorsi della gustosa bevanda, mentre a pochi passi distanti, il cuiniere, intorno del fuoco crepitante, vigilava le sue marmitte...

In quell'ora appunto il tenente colonnello Francesco Pietro, o migliore, Cecco Pietro — conforme era anche conosciuto — marciava come un raggio su quel medesimo punto del barraccone, senza essere minimamente presentito.

Francesco Pietro di Abreu (posteriormente barone di Jacuhy) era un guerriero di prim'ordine, di una astuzia geniale. Resesi famoso fin dai primi giorni della lotta (1835), combattendo dal lato imperiale, per la sua elettrica ed incomparabile rapidità di movimenti e per le sue formidabili sorprese che, non raro, dispersavano ed annichilivano i *farrappi* ove vuoi che l'incontrasse. Era un uomo di statura media, affusolato, magro, il viso osseo, i pomoli delle

guancie sporgenti, capelli lunghi alla moda *garçia* e con un tutto deciso, squadratore, agile. La sua proniciencia senza pari in sorprendere costantemente l'inimico, per più prevenuto che questo si trovasse, era dovuto ad una sagacità tutta speciale, un vero ardire di principe indio, di guerriero selvaggio, che estingue rumori e vestigi dei passi anche nei terreni più sonori ed impressionevoli, che eseguita rapide e lunghe marcie per luoghi ancora i più intransitabili. Quando doveva attaccare l'avversario (sempre di sorpresa) faceva ammirabili marcie notturne, legando i barbazzali dei freni dei cavalli e sopprimendo il tintinnire degli speroni, staffili, sciabole e delle lance, soffocando il passo degli animali per i terreni gramignosi, strascinandosi, infine, sul suolo — egli ed i soldati! — senza fare il minimo rumore — tutto per il fine di colpire, all'improvviso ed inaspettatamente, la forza nemica, mettendola in confusione, in fuga e nel morticinio. Quelli che lo conobbero gli notavano nello sguardo l'abito di perenni perscrutazioni oblique alle minime cose e a tutto l'ambiente, abito che non lasciava giammai, anche in piena sicurezza di relazioni le più amistose. In campagna sembrava vegliare continuamente e non si sapeva con certezza quando dormiva. Armato di tutta questa forza si direbbe ancora avere il dono dell'ubiquità, poichè sorgeva in tutte le parti con meraviglia del nemico, che, in un medesimo giorno, sapendolo in punto lontano ed impossibile di essere attaccato, era da lì a poco sorpreso! Per questa fama Cecco Pietro, il *Moringue* (fiasco di creta) (1), conseguì sconfiggere alcune volte i più notabili capi *farrappi*. E, adesso, là andava a sorprendere Garibaldi, innanzi la di cui genialità e temeroso ardire si annullerebbe per completo...

(1) Il soprannome di *Moringue* — nomignolo stupido e senza significazione, poichè Francesco Pietro non era uomo basso e panciuto, nè costumava collocare le braccia in ala di modo a somigliare un fiasco — vennegli dal padre, Pietro Giuseppe Gomes di Abreu, al quale un parente, Antonio Garcia, pose questo soprannome, una volta che l'incontrò a cavallo in una posizione che, di certo modo, a prima vista, pareva giustificare il medesimo nomignolo. E a proposito vediamo ciò che dice sull'assunto un nipote del proprio *Moringue*, di nome Pietro Brusque di Abreu, che così si esprime sul soprannome in questione: «In una domenica, dalla Barra del Ribeiro, dirigivansi a Salgado, oggi podere della Barba Nera, con il fine di sentirsi la messa, Antonio ed Emmanoele Garcia, quando videro di lontano due cavalieri, essendo uno di piccola statura, avendo le mani appoggiate ai fianchi, e Antonio Garcia domandò repentinamente al suo fratello: Chi sarà quel *moringue* che viene da là? Poco dopo approssimaronsi i due cavalieri, che erano Pietro Giuseppe Gomes di Abreu e suo cognato Antonio Alves di Azambuja, ed avendo Emmanoele Garcia ripetuto ciò che aveva detto suo fratello a Pietro Giuseppe Gomes di Abreu, questi s'incomodò molto, ragione per la quale

Ma voltiamo al barraccone che serviva di quartiere alla marinai repubblicana. Là continuava Garibaldi a saporare il suo thè seduto sul vecchio tronco d'albero con gli occhi perduti nel vago, a meditare intimamente...

Subito, nella foresta intorno, risuonò una formidabile scarica mirando il barraccone e, 75 uomini a cavallo, con altrettanti di groppiera, sorgevano, in un furioso attacco a fuoco di fucile ed in una violenta carica di lancia.

Garibaldi, già con un enorme squarcio nel suo ampio mantello prodotto da una lanciata, traspose d'un salto la grande porta del barraccone e, prendendo uno ad uno i primi dei sessanta fucili caricati che la stavano in forma di balestriere aperte al lungo delle alte pareti laterali, principiò a scaricarli rapidamente sulla massa nemica, di modo che questa, giudicando di essere stata attaccata da tutta la guarnigione dei navigli, indietreggiò per l'orlo del bosco, intrincerandosi nelle piccole case del personale che preparavano la carne secca, da molto tempo in abbandono per causa della guerra, e da là continuando la terribile fucileria. Scaricato l'ultimo fucile, Garibaldi, con una agilità di gatto e, teneroso di vedersi repentinamente con tutti essi scaricati, già aveva ordinato al cuciniere, che stava dentro del barraccone, di andar caricando tutti i fucili disparati, tale la rapidità con che faceva fuoco.

Subito alle prime scariche di fucileria precipitaronsi per il barraccone, come in una scionata, i bravissimi ufficiali Ignazio Bilbá e Giovanni Lorenzo, il pilota Edoardo Mutru, i mulatti Francesco della Silva e Raffaele Nascimento, il nero Procopio e tre artefici o maestri di opere, che erano anche soldati marinai. Luigi Carniglia, John Griggs ed altri, come pure Luigi Rossetti, che venuti da Piratiny per visitare Garibaldi, là si trovavano per caso — non poterono riunirsi al grande capo italiano stante la persecuzione del nemico che, appena vedeva apparire un volto fra le foglie, lanciavasi su d'esso con scariche ripetute. Con tutto ciò e di trovarsi interamente disarmati Carniglia, Griggs e Rossetti, due volte

restò il nomignolo. Questa è la vera origine del soprannome *Moringue* e possono anche testimoniarlo i due figli del venerando vecchio Antonio Alves di Azambuja, qui residenti. Posteriormente a questo fatto narrato, quando Cecco Pietro cominciò ad apparire nella rivoluzione lo chiamarono: il «figlio del *Moringue*» e dopo per abbreviazione semplicemente *Moringue*, partecipando di questo modo del nomignolo di suo padre». (*Almanack del Rio-Grande del Sud* del 1903, pag. 21-212).

passarono il fiume a nuoto per raggiungere il barraccone, essendo forzati a ripassarlo altrettante volte pel terribile fuoco che soffrivano.

Ma i dieci repubblicani che ora guarnivano il barraccone sotto il comando del geniale Garibaldi, battevansi come leoni contro un avversario ben preparato e quattordici volte superiore in numero. I più forti, impugnando la carabina congiuntamente alla lancia, guardavano le porte del barraccone temendo che il nemico accorgendosi del ridottissimo numero di uomini che doveva combattere, si decidesse ad assaltarli, onde riabilitarsi dell'erro commesso a principio di non avere invaso il barraccone quando questo si trovava con tutte le porte aperte. Gli altri, per suggestione di Garibaldi e, per dirsi numerosissimi, scaricavano incessantemente i fucili, intonando a pieni polmoni e di modo tumultuoso una delle quadre repubblicane popolari più predilette dei soldati *farrappi*:

Guerra! guerra! Fuoco! fuoco!
Contro i tiranni inumani
Ed anche contro i patrizzi
Che non sono repubblicani.

Ed il combattimento continuava, caloroso. I garibaldini facevano un fuoco d'orrore, satanicamente risposto dagli imperialisti.

Infine, alle 3 pomeridiane, più o meno, il nero Procopio, con un colpo felice, ferì il comandante nemico in un braccio. Questi, sentendosi gravemente ferito, comandò battere ritirata, lasciando nel campo sei morti e trasportando circa 26 uomini feriti. I repubblicani ebbero unicamente sette uomini fuori combattimento — sei lievemente feriti ed un morto.

Diamo abbasso la parte ufficiale del combattimento a rispetto del quale, vent'anni dopo, disse Garibaldi nelle sue *Memorie*: «Fu una delle mischie più calorosa ch'ebbi in mia vita». Segue l'alludita parte ufficiale:

« Ill.^{mo} Signore. — Oggi fummo attaccati da un gruppo dippiù di cento uomini, secondo calcolo, fra cavalleria e fanteria montata. Passando la notte in continuo allarme, appena il sole dissipò la nebbia e non occorse novità alcuna, mandai ritirare le sentinelle e picchetti avanzati, onde principiare i lavori dei navigli; ma, riapparindo la nebbia, il nemico apparve di repente quasi a mezzo tiro di pistola, uscindo da un bosco

che fiancheggiava il barraccone, nel quale esistevano allora undici uomini soltanto; con tutto ciò, dopo di vivo fuoco per lo spazio di alcune ore, quell'orda di schiavi ed assassini si ritirò, lasciando nel campo sei morti e trasportando molti feriti, fra i quali il proprio Francesco Pietro, ferito da proiettili nel petto ed in una mano. Noi abbiamo sei uomini lievemente feriti e deploriamo la morte di un camerata. Mi è dovere notare che, stando gli uomini della guarnigione sparpagliati, non mi fu possibile riunirli nel calore del combattimento, spettando per questo tutta la gloria agli undici bravi dei quali sopra feci menzione, i di cui nomi porterò alla presenza del governo, perchè siano debitamente premiati, visto la bizzarria con che si votarono alla morte per la difesa della nascente Repubblica Rio-Grandense, contro un nemico in numero tanto disuguale, che vieppiù una volta prova che un uomo libero è per dodici cattivi. Nel campo trovammo alcune armi, arredi, giberne ed altre minuzie. La mia cassa e tutti i registri di contabilità furono dal nemico rubati. E' necessario che V. S. faccia marciare alcuni uomini di cavalleria per questo punto, perchè ancora potremo essere visitati da quella canaglia, sebbene non li temiamo. Iddio guardi V. S. — Brejo di Camaquã, 17 aprile del 1839. — *Giuseppe Garibaldi*, capitano di vascello comandante la flottiglia della Repubblica. (Alfredo F. Rodrigues, *Uomini e fatti del Passato*, pag. 21-22).

La ferita e conseguente rottura del braccio del famoso tenente colonnello Cecco Pietro, il *Moringue*, causò ilarità generale in tutto il Rio-Grande del Sud, vuoi fra i *farrappi*, vuoi fra i legali, per causa del bisticcio umoristico: *Rapperò l'ala al Moringue!* E durante più di un anno l'intrepido capo imperiale lottò con la gangrena e le scheggiuole nel braccio, ricusando ostinatamente amputarlo come esigevano i medici.

Giorni dopo i gloriosi repubblicani sopravvivenuti di questo terribile combattimento, furono ricevuti con grandi feste dalla sorella del presidente della Repubblica, D. Antonia Gonzalves della Silva, la di cui vasta e ricca abitazione restava a 12 miglia distante dalla foce del fiume Camaquã. Là, il cuore di Garibaldi provò profonda emozione al conoscere che la figlia d'un nobile ospite di D. Antonia, la bellissima Emanuela, alla quale votava la massima simpatia, per occasione

del combattimento, molto inquieta si mostrava ad informarsi e chiedere ansiosamente da tutti notizie sulla vita del giovane guerriero italiano.

Questa singolare bellezza femminile era figlia del dott. Ferreira, di Pelotas, e fidanzata di uno degli eroici figli di Bento Gonzalves, che era ufficiale di una delle numerose coorte repubblicane. Ma chi sa se essa non amava adesso segretamente a Garibaldi, impedita dalla promessa irrevocabile di appartenere ad un altro?...

Come vuoi che fosse, la gloriosa Emanuela, l'incantatrice figlia delle campagne rio-grandensi, salva dall'oscurità e dall'oblio in che caddero eternamente la legione delle sue compagne, trovasi ora incorporata per sempre come un ideale alla vita dell'incomparabile condottiere italiano e rifulge con l'ineffabile chiarore sidereo di una stella nello spazio. Appartiene al gruppo immortale delle amate inattingibili ed inviolabili — le Caterine, Eleonore, Ofelie, Laure e Beatrice!



SPEDIZIONE IN SANTA CATERINA

I. — TRASPORTO DEI NAVIGLI

Il grosso delle forze repubblicane continuava ancora nell'assedio di Porto Allegre conservando il loro quartiere generale in Settembrina (Viamano), che le serviva di base di operazioni in tutta la regione nord est della provincia e nella parte di levante del lago dei Patos, su questo immenso ed ampio capo di arene che, principiando più o meno dal parallelo ove sbocca il ruscello di Palmares, si stende pel libeccio sino all'entrata del Rio-Grande. Ma questo assedio (il secondo che soffriva la capitale sin dall'11 maggio del 1837) fu sospeso temporariamente al 31 di gennaio del 1838, quando si realizzò il « passeggio militare » dal presidente legale, e ristabilito agli 11 di maggio dello stesso anno, prolungandosi senza produrre gli effetti che i repubblicani desideravano, poichè il generale Antonio Elisario, nonostante essere stato sconfitto nell'uscita operata con 1600 uomini il 21 gennaio del 1839, tentando rompere il cerchio, e sconfitto anche nel combattimento del Passo del Contratto, sul fiume Cahy, il 1 febbraio del medesimo anno, mantenevasi forte dentro la capitale. Era, intanto, urgente all'esercito repubblicano praticare altre operazioni che venissero a cambiare la marcia delle cose ed estirparlo da quella specie di vita *in pace* nella quale viveva, procurando migliorare di situazione non solo con vantaggi per la Repubblica in generale, obbligata allora a trasferire la sede del suo governo da Piratiny a Casapava (9 gennaio del 39), come per ben poter contestare qualsiasi nuova misura che potesse essere adottata dalle forze imperiali con l'arrivo del ministro della guerra Sebastiano di Rego Barros, che il 6 marzo imbarcò in Rio di Janeiro con destino a Porto Allegre.

In questo senso Bento Gonzalves in uno ai generali Antonio di Souza Netto, Bento Emmanoele Ribeiro ed altri

combinò un nuovo piano di campagna, non modificando per questo l'assedio della capitale, che proseguiva come già vedemmo. Discutivasi la parte principale di questo nuovo piano, che era l'invasione della zona litorale di Santa Caterina per la regione dell'Araranguà e Laguna, quando arrivò la lusinghiera nuova della seconda presa del villaggio di Lages (11 marzo) dal comandante Antonio Ignazio con i suoi uomini, inquanto il colonnello Giacchino Mariano Aragna dominava i campi di Vaccaria nella frontiera caterinense, prossimi a quel villaggio. Là, le *fancie verdi* avevano accolto ancora una volta con entusiasmo le forze *farrappe*. Con la notizia della presa di Lages arrivavano ugualmente ai generali repubblicani, inviate dal maggiore Giacchino Giuseppe Monteiro, che in marcia per le Torri si trovava già nelle vicinanze del Podere del Mezzo, informazioni di che la maggior parte degli abitanti di Laguna stava pronta ad ausiliarli in qualsiasi operazione che volessero tentare nel territorio caterinense.

Il generale Netto propose allora di distaccarsi da Settembrina una colonna dell'esercito la quale, sotto gli ordini di uno dei capi presenti e di combinazione con la forza di mare al comando di Garibaldi, andasse ad operare su Laguna a fine di strignere, infiacchire e confondere il governo imperiale, onde vedere se era possibile chiamare alla causa repubblicana tutto il popolo caterinense che già in parte si era manifestato per essa sin dal principio della lotta, tanto in quella regione, come in quella di Serra Acima e che ancora presentemente l'invitava di portare fin là lo standarte repubblicano.

Questa idea, di grande valore al momento, e che tanto onora l'abilità militare e di certo modo politica del generale Netto, incontestabilmente il più atto dopo di Bento Gonzalves, fu immediatamente accettata da tutti, essendo incaricato d'iniziare la sua esecuzione il generale Bento Emmanoele Ribeiro, che seguì per Settembrina ad assumere il comando generale delle forze, allora assedianti, sotto il comando interino di Davide Canabarro.

Questo occorreva negl'ultimi di marzo. Bento Gonzalves continuava in Casapava, mentre Netto, Giovanni Antonio ed altri si dimoravano per la campagna, dovendo riunirsi tutti brevemente in Settembrina, e, siccome conveniva strignere il più possibile l'assedio e tentare un assalto supremo

per mare alla capitale, approfittando lo stato di abbattimento e dismoralizzazione in cui si trovavano l'esercito e l'armata imperiale con le ultime sconfitte sofferte, e ciò prima che le dette forze legali potessero essere riorganizzate, sebbene già sapevasi che fra non molto sarebbe stato sostituito nel governo della provincia e nel comando generale dell'esercito il maresciallo Antonio Elisario, dal presidente civile dott. Saturnino di Souza e Oliveira, e generale Giorgio Rodrigues — si spedirono ordini a Garibaldi perchè con i due migliori navigli della flottiglia lasciasse il Camaquã e venisse ausiliare le truppe repubblicane di guarnigione nei forti Itapoan e Punta del Giunco, all'entrata del Guahyba, ed impedire, o per lo meno difficoltare la comunicazione delle chiglie di guerra legali fra i diversi punti del lago dei Patos e la capitale...

Bento Emmanoele Ribeiro, arrivato in Settembrina ed assumendo il comando delle forze assediati, vieppiù animato coi suoi comandati per la stupenda vittoria di Cahy, progettò ed eseguì nel giorno 5 giugno un grande assalto alle trinciere di Porto Allegre, ma fu respinto. Ritornando ai quartieri, dopo di aver lasciato alla testa delle forze del cerchio i denodati comandanti Emmanoele Carvalho di Aragão e Silva (Carvagligno), Demetrio Ribeiro e Amaral Ferrador, cominciò a disporre ogni cosa per l'organizzazione della colonna d'esercito che dovrebbe invadere Santa Caterina dall'Araranguã e Laguna. Impegnandosi in questo lavoro, arrivarono all'accampamento animatrici notizie delle prime invasioni di Laguna d'alcuni drappelli *farrappi*. Costavano tali notizie del successo ottenuto dal colonnello Filippo Giuseppe di Souza Leão, più conosciuto per Filippo Capote, il quale, scendendo da Vaccaria (principii di giugno) per il cammino delle Pietrine, con 5 uomini appena, arrivò al luogo denominato Campinas, ove, riunendo un certo numero di *farrappi*, traspose l'Araranguã sconfiggendo totalmente, nel sito della Barra Vecchia, i 30 uomini della guardia legale che ivi incontrò, restando in suo potere il capitano comandante ed un alfiere, e morto un tenente. Vittorioso in questo primo incontro e poderosamente ausiliato dai Rebello del Camacio, cittadini ricchi e molto preponderanti in quel luogo, Filippo Capote, avanzando sempre per il territorio caterinense, dispersò in seguito le guardie del Passo del Camacio, della Carnaia e quelle del Campo della Barra, accampate di fronte

al villaggio di Laguna (12 giugno), che lasciò di prender e per avergli impedito il passaggio le forze legali di mare e di terra, composte di alcune cannoniere e di 208 soldati di linea, 40 guardie nazionali e numerosi paesani volontari. Ma l'intrepido colonnello repubblicano, nonostante il vivissimo fuoco che dovette sostenere diariamente, mantenne la posizione sino al giorno 24, in cui, sembrando infiacchire l'irrimediabile, poichè la forza di mare si ritirò in parte, intimò di capitolare al tenente colonnello Vincenzo Paolo di Oliveira Villas-Boas, comandante della piazza. Questi non capitò, diminuendosi però l'attacco all'intrinceramento *farrappo* del Campo della Barra, stante che il migliore naviglio di guerra legale agli ordini del 1° tenente Haydin, dovette salire precipitadamente il fiume Tubarone per ostare il passaggio al colonnello repubblicano Serafino Moniz di Moura, il quale, con cento e tanti uomini di cavalleria della guardia nazionale di Lages, tentava attaccare Laguna. All'arrivare al luogo ove si trovava la forza invasora, Haydin facendo imbarcare 50 uomini del corpo dei cacciatori che aveva a bordo, ruppe fuoco contro essa; ma la molla della cannoniera guastossi subito ai primi colpi, al medesimo tempo che i soldati sbarcati erano messi in fuga, ed il nemico scendeva sino al sobborgo delle Laranzeiras, di fronte a Cablesudo. In questa occasione già un altro drappello repubblicano capitaneato da Marcellino Soares della Silva avvicinavasi anche a Laguna...

Simili notizie vennero aumentare vieppiù l'attività di Bento Emmanoele Ribeiro, che pensava già di far partire in quei giorni la colonna d'esercito che doveva prendere quel villaggio, assicurando definitivamente la conquista di quella parte del territorio caterinense. Tuttavia questa idea fu sostata al momento per non essere possibile la sua pronta esecuzione senza essere prima organizzate l'indispensabili forze di mare che dovevano secondare quelle di terra. E siccome queste stavano, si può dire, preparate, il generale si dedicò tutto agli apparecchi dei due grandi navigli di Garibaldi, già allora nel Sacco di Capivary e bloccati dalla flotta imperiale.

Ma una difficoltà ingente e quasi insuperabile sorgeva adesso. Come fare uscire per l'Atlantico l'insignificante flottiglia se l'unico cammino naturale — la bocca del Rio-Grande — trovavasi presa dalla squadra imperiale, e, per accrescimento, all'istante, l'assoluta impossibilità di potersi muovere le chiglie repubblicane per qualsiasi punto del lago dei Patos, oc-

cupato sino al Sacco di Capivary dai navigli legali? Intanto, senza la cooperazione della flottiglia sarebbe del tutto inefficace l'occupazione di Laguna dai *farrappi*, perchè l'Impero li sloggerebbe facilmente da là con le forze navali che disponeva in tutto il litorale caterinense e nel proprio porto di quel villaggio. Oltre di questo la spedizione in Santa Caterina aveva per principale obiettivo l'acquisto e dominio effettivo di un porto di mare ove si potesse fornire la Repubblica e comunicarsi più facilmente con l'esteriore, poichè tal cosa si faceva dal principio per la frontiera dell'Uruguay, ma di modo deficiente e sotto la costante minaccia di che repentinamente lo Stato Orientale non venisse ad impedire seriamente quest'unica comunicazione.

In questo terribile imbarazzo, di dove non era facile uscirsene, fu consultato Garibaldi, che, come già vedemmo, si trovava bloccato dentro di un piccolo rivolo nel Capivary, con i due navigli che condusse dal Camaquà — il *Seival* ed il *Farroppiglia*. Queste imbarcazioni avevano lasciato le acque del Guahyba, ove andavano in crociera sotto la protezione dei forti repubblicani di Itapoan e della Punta del Giunco, una settimana prima di essere questi evacuati quando nella notte del 28 al 29 giugno furono attaccati da una divisione della squadra di Grenfell, il quale, al 22 dello stesso mese ed ancora in viaggio a bordo di un trasporto di guerra in cui conduceva per Porto Alegre il nuovo presidente della provincia dott. Saturnino di Souza e Oliveira ed il generale Emmanoele Giorgio, ricevette dal capitano di vascello Federico Mariath, il comando supremo delle forze navali in operazione nel Rio Grande. Impossessato della presidenza il nuovo magistrato ed organizzata in fretta la menzionata divisione navale, Grenfell venne su quei punti occupati dai *farrappi*, che furono da essi abbandonati come innanzi dicemmo, trasportando però tutta l'artiglieria, con eccezione di un cannone di calibro 14 che lanciarono in acqua, e salvandosi tutti, grazie alla grande nebbia che regnava, nella piccola lancia che ivi conservavano per questo fine. L'ammiraglio legale li persegui, ma indarno, conseguendo unicamente riconoscere il luogo del Sacco di Capivary ove si trovavano i due grandi navigli, e da là, per non aver forza da disimbarcare onde attaccarli, ritornò in Porto Alegre per procurarla, lasciando, però, i navigli della sua divisione a bloccare quei dei *farrappi*.

E' il seguente l'ufficio col quale Grenfell dà conto del risultato di questa spedizione al presidente della provincia: « Dalla mezza notte del 28 al 29 di giugno i ribelli abbandonarono le loro posizioni di Itapoan e Punta del Giunco, potendo, causa una spessa nebbia, ritirare una lancia che stava legata sotto le betterie. L'inseguì colla barca a vapore *Cassiopè*, esaminando con attenzione tutta la costa del Capivary, ove, constavami, le altre barche nemiche stassero riunite. Trovai, difatto, un piccolo ruscello ove esse stavano nascoste, senza, però, averle potuto vedere dalla mia imbarcazione; e, essendo il bosco occupato dalla fanteria nemica, giudicai nulla poter fare senza forza di terra. Mandai il 1° tenente Giuseppe Riccardo di Abreu con quattro cannoniere onde bloccarle e ritornai in Porto Alegre per consultare il generale e, di accordo con lui, aspetto una forza da là per distruggere in una buona volta questi pirati ». (*Jornal do Commercio* di Rio di Janeiro del 1 agosto del 1839).

In queste condizioni, immota, quasi inutile e sotto la terribile prospettiva di un prossimo attacco restava ora in un canto della costa del Capivary, questa ridottissima parte dell'insignificante flottiglia della Repubblica, come ancora immota ed inutile e del pari sotto la pressione di qualche colpo di mano degli imperiali, rimaneva l'altra parte che trovavasi all'entrata del Camaquà, agli ordini di Zeferino Dutra e che era composta dai navigli *Rio Pardo*, *Indipendente* e *Settembrina*, essendo quest'ultimo uno dei navigli della flottiglia legale che fu preso da Bento Emmanoele nel combattimento del Cahy. Di modo che, il proprio Garibaldi era il primo a disperarsi di quella posizione e, appena consultata la spedizione in Santa Caterina, aprindo la carta geografica che sempre portava con sè per la navigazione nei laghi e fiumi, curvato su di essa e dopo brevi momenti di meditazione con il suo spirito geniale e sempre inventore, ricordandosi ciò che fece Marco Antonio nell'Egitto, (31 A. C.) dopo la battaglia di Accio, mandando trasportare per terra, su carri, per il Mar Rosso le galere rimaste illese, ricordando ancora quello che già avevano fatto in tempi moderni i veneziani ed anche recentemente, là, nel Plata, i filibustieri Fournier e Soriano al servizio di Artigas, trasportando da Maldonado al lago Mirim alcune palandre, — ricordando tutto questo il guerriero italiano rispose con decisione e fermezza:

— Non v'è la minima difficoltà nella spedizione per mare

in Laguna. Mi mandi il generale alcuni costruttori di carrette ed il legname necessario per la costruzione di quattro grandi e potenti mazzapicchi, e, dopo, un cento paia di bovi da carro per trazione dei medesimi, ed io farei trasportare i navigli per il Tramandahy e li rivarerei facilmente nell'Atlantico. Di questo modo in poco tempo Laguna sarà nostro, se così lo vuole Iddio...

Il legname venne subito, vennero i carradori, i bovi con i gioghi, bacchi ed altri attrezzi per il tiraggio. Gli operai, diretti da Gioacchino di Abreu — umile falegname dei margini del Capivary, che tanto segnalato servizio prestò allora alla Repubblica Rio-Grandense e che alcuni anni dopo Garibaldi celebrizzò per sempre nelle sue ammirabili *Memorie Autobiografiche* — maestro costruttore, misero mano all'opera con tanta prodigiosa attività che in cinque o sei giorni appena i quattro mazzapicchi stavano pronti nei loro grossi assi e ruote resistenti, avendo due d'essi (quelli che dovevano essere collocati avanti dopo di aver caricati i navigli) un rigido e lungo tavolone di *peroba* (legno durissimo) in forma di timone per esserci legato il primo paio di bovi, al quale dovevano seguirsi gli altri. Già i ceppi per il letto delle imbarcazioni erano stati inchiodati solidamente nei quattro assi.

Davasi questo la mattina del 5 luglio del 1839. Erasi nel cuore dell'inverno. I giorni fin là erano corsi umidi e nebbiosi. Ma questo, come prenunziando la vittoria futura della spedizione, albeggiò limpido e con sole, avvolgendo in una calda ed allegra polverizzazione d'oro le acque manse del Capivary e l'amplitudine verde e maestosa dei campi.

Immediatamente allora, situati i navigli prossimo alla sponda e nel miglior punto del rivolo, Garibaldi fece scendere uno dei mazzapicchi in acqua: con grandi e forti puntelli maneggiati da diecine di uomini e collocati all'uno e l'altro lato, all'avanti, sulla chiglia del *Farroppiglia*, la prua di questo fu alzata e messa sul primo mazzapicchio, il quale, spinto a braccia dalla poppa, aprì il cammino al secondo che prese il suo luogo, restando il naviglio capo della flottiglia *farrappa* perfettamente allettato sui ceppi. Cominciò subito dopo il lavoro d'impastoiare il casco agli assi con i grossi cavi di bordo, onde impedire i balzi durante la marcia. Eseguì questo con prestezza, con intera sicurezza e perizia, già il capo italiano ed i suoi si guardavano e sorridevano per l'emozione del primo esito. Ma mancava ancora sperimen-

tare se i cinquanta paia di bovi destinati a tirare questo naviglio, protrebbero, con effetto, strascinarlo per l'alto della riva e porlo in cammino diritto per la traversata.

Con un forte slancio dato dai bovi, i due mazzapicchi ove stava assestato il naviglio, vennero vittoriosamente strascinati per il piccolo altipiano soprastante al rivolo. Esclamazioni irruperono allora da tutte le bocche, in una rumorosa e trionfale espansione di giubilo, innanzi a quello strano ed emozionante spettacolo per la prima volta presenciato da quei guerrieri rio-grandensi e dalle popolazioni delle borgate intorno che là si agglomeravano, prese d'incomparabile ammirazione. E gli evviva alla Repubblica Rio-Grandense ed a Garibaldi cantavano nell'aria, incessanti e senza numero: era il prenunzio delle gigantesche e continue apoteosi che dovrebbero circondare più tardi e per sempre, il grande eroe della Libertà, tanto in sua patria, quanto in tutte le nazioni civilizzate del globo. Ma era necessario non perder tempo e tosto tutti voltaronsi per l'altro naviglio — il *Seival* — che venne collocato sugli altri due mazzapicchi, tirato dall'acqua con il medesimo risultato felice del primo. Nuovamente esplosero le acclamazioni al guerriero italiano ed alla Repubblica.

In seguito, caricate nelle stive e coperte dei due navigli l'artiglieria, attrezzi bellici e munizioni di guerra e di bocca, con i carrettieri alla testa ed i di loro ausiliari ai fianchi per stimolare i bovi durante il lungo viaggio, con Garibaldi ed i suoi ufficiali a cavallo, gli altri uomini a piedi — la formidabile marcia principiò a cammino di nordest in direzione al Tramandahy, attraversando a principio campi e boschetti verduggianti e dopo gli estesi e sterili cammini sabbiosi di quel largo e bianchissimo lenzuolo di terre saariane che formano la zona di levante e costiera del Rio-Grande del Sud.

Per tutti gli abitati ove passava la strana caravana di guerra, vivamente segnalata dall'aspetto colossale di questi carri-navigli che la componevano, le genti, curiose — vecchi, giovani e fanciulli — affluivano in massa nel cammino guardando, maravigliosamente ed emozionati, il disfilare moroso e serpeggiante della marittima colonna repubblicana, che gli sembrava di certo alcuna enigmatica e fantastica apparizione, sebbene pienamente battuta dall'aurea luce viva e di oro del sole trionfante...

Il giorno 11, al pomeriggio, arrivarono tutti al fiume Tramandahy, ove immediatamente furono varati i navigli.

Mentre questo passavasi, il generale Netto, già in Settembrina ove assunse il comando supremo delle forze sitianti, (Bento Emmanoele seguì per la campagna in direzione alle Missioni) avendo ultimata l'organizzazione della colonna dell'esercito che si destinava in Laguna, chiamò per comandarla il colonnello Davide Canabarro. Pare, intanto, essere stato prima indicato per questo comando il colonnello Onofre Pires, misura che avrebbe prodotto un fatale disastro alla spedizione, innanzi di entrare nel territorio caterinense, causa l'assoluta incapacità di quest'uomo per l'investitura militare di certa importanza, poichè, eccellente per essere mandato ad agire alla testa di piccole partite o guerriciuole, non lo era ugualmente per fare cosa alcuna per sé o dirigere forze di maggiore significazione, tanto più comandare una brigata o corpo d'esercito e divisione marittima, operando insieme sotto un comando supremo. Oltre di questo, il suo genio irascibile, violento, brutale, di una pertinacia indomabile e di un volere di energumeno o di pazzo quando gli piaceva eseguire alcun suo ghiribizzo, sebbene contrariasse ogni sorta d'interessi, sinanche quelli della Repubblica — vieppiù l'annullava per qualsiasi intraprendimento militare importante. Essendo di enorme statura e atletico, smentiva completamente la supposizione generale, ma frequentemente erronea, cioè: chi è gigante nel fisico l'è del pari nel carattere e nelle azioni. Soltanto aveva veramente grande, la bravura e la forza muscolare che vinceva a dieci o dodici uomini.

Per fortuna, il generale Netto arrivò in tempo d'impedire questa errata nomina. Tuttavia, con quella di Davide Canabarro, la spedizione in Laguna non ebbe il comandante che bisognava per il suo completo esito e felicità della Repubblica, nonostante essere questa impresa di profonda magnitudine e vastissimo comprendimento, non bastava soltanto talento guerresco superiore: era necessario dippiù, molto dippiù — buon senso politico e sinanche esperienza, attitudini di statista. Sì, perchè caso venisse ad essere vittoriosa la spedizione — come più tardi vedremo che effettivamente lo fu — imprescindibile sarebbe sin dal principio organizzare in Laguna ed altri punti del territorio caterinense, ove i repubblicani dominassero, in Stato Federativo secondo

gl'intuiti fondamentali della rivoluzione; imprescindibile sarebbe, dicemmo, la costituzione, seria e criteriosa, di un governo provvisorio ed altre dipendenze amministrative. Ora, questa grande impresa non era da essere messa in pratica da Davide Canabarro, il quale non passava di un soldato impetuoso, invincibile in astuzie e sorprese guerresche, colosso di bravura e veterano glorioso delle nostre passate campagne platine, senza dubbio, ma interamente incolto e scabro, senza nessun convivio d. famiglia, senza il minimo tratto sociale, tipo genoino di caserma e di pedone incastellato in un grossolano ed irresistibile sdegno per tutto quanto non fosse la sua persona e rio-grandense, sdegno che, imponderato e svegognatamente deve manifestarlo a tutti, senza eccezione, appena entrerà in Laguna, conforme avremo occasione di verificare e che, subito nei primi giorni dell'occupazione di quel territorio, trasformerà le simpatie e gli affetti coi quali lo riceveranno i caterinensi, in vere antipatie ed odii contro di lui.

Andava, però, nella spedizione un caro camerata di Garibaldi, Luigi Rossetti, l'illustre redattore del giornale *O Povo* — e questi sarebbe di certo una buona guida e consigliere nella direzione degli affari pubblici in Laguna. In giovane italiano venne in Settembrina dopo il cambiamento della capitale della Repubblica da Piratiny a Casapava. Già sappiamo di qual talento, illustrazione e conoscimenti sociali disponeva l'intrepido soldato della rivoluzione repubblicana del 1834 in Genova. Ebbene: Rossetti portava adesso queste qualità considerabilmente ingagliardite da una grande pratica di amministrazione pubblica acquistata di giorno in giorno nel convivio con Domenico Giuseppe d'Almeida, l'eminente statista *farrappo*, suo compagno di redazione del giornale anzidetto, e che esercitava sin dal principio dell'organizzazione della Repubblica con vera capacità, criterio, sforzo e dedicazione, la carica di cancelliere del governo ossia presidente del consiglio dei ministri, amministrando effettivamente il portafoglio delle finanze ed interimamente tutti gli altri, eccetto quello della guerra. Accompagnando la spedizione Rossetti verrà a prestare in Laguna inestimabili servizii, principalmente nel governo, per il quale sarà chiamato come segretario generale, quando si proclamerà la Repubblica Caterinense.

Davide Canabarro assunse il comando supremo della

divisione d'esercito, alla quale restava subordinata la flottiglia al comando di Garibaldi. La divisione allora si mise in marcia (nel principio di luglio) con circa 400 uomini appena, quasi tutti di cavalleria, ai quali doveva riunirsi in cammino la forza del colonnello Aragna, che all'uopo ricevette ordine di partire da Vaccaria. La vanguardia della colonna stava affidata al famoso colonnello di cavalleria Gioacchino Teixeira Nunes, uno dei volti più valorosi e simpatici di questa grande rivoluzione democratica e che, dopo di Garibaldi, si rese il più glorioso soldato della campagna *farrappa* in Santa Caterina, campagna che tanto brillantemente s'iniziò per terminare nella più lamentabile maniera, come innanzi vedremo.

3.—NAUFRAGIO DEL « FARROPIGLIA » (1)

Giammai, fin d'allora, come dopo dissi sin'oggi, imbarcazione di specie alcuna era uscita dal porto del Tramandahy, che nelle maggiori conturbazioni del mare presentasse appena la profondità di circa 4 piedi. Tutta la costa rio-grandense soltanto ha come rivali, in agitazioni e turbini, le coste eu-

(1) Garibaldi nelle sue *Memorie*, dà, per inganno, a questo naviglio il nome di *Rio Pardo*, quando l'imbarcazione così denominata, restò nel Camaquã, conforme si vide anteriormente. Rivedendo e rileggendo tutti i documenti riguardanti i navigli della spedizione repubblicana in Laguna, verificammo chiaramente che il naviglio capo denominavasi *Furroppiglia*, di accordo con quello che innanzi scrivemmo. Comprova perfettamente la veracità di questa nostra affermazione la seguente lettera di un ufficiale dell'esercito *farrappa* che fece la traversata del mare per quel villaggio caterinense a bordo del *Seival*. Questa lettera, che qui trascriviamo copiata dall'originale esistente nell'Archivio Pubblico di Rio di Janeiro, fu diretta da Laguna dal maggiore di cavalleria Geronimo Giuseppe di Castilhos, al maggiore repubblicano Gioacchino Monteiro, il quale era stato ucciso all'altura del Podere del Mezzo, prossimo di Torres, nel combattimento avuto fra la sua gente ed i legalisti al comando del capitano Rodrigo Antonio della Silva, il 16 agosto del 1839. Detta lettera venne incontrata nel cesto delle cartacce del medesimo maggiore innanzi detto. In quel piccolo incontro, la forza imperialista componevasi di 75 uomini e la repubblicana di 65: ebbe la prima l'alfiere Giuseppe Antonio d'Oliveira gravemente ferito, 7 soldati con ferimenti lievi, e morti i tenenti Ruivo e Caracù; la seconda perdette il suo comandante, 16 neri d'infanteria e 4 di cavalleria (morti), lasciando altri 4 soldati anche di cavalleria prigionieri dei legalisti. Vediamo ora la lettera in questione:

« Illmo. Signor Maggiore Gioacchino Giuseppe Monteiro. — Villaggio di Laguna, 27 luglio del 1839. — Patrizio ed amico. — Approfitto quest'occasione per salutare V. S. come uno che lo stima ed al medesimo tempo darle una leggiera notizia delle novità che sono occorse dopo del mio arrivo qui, augurandomi che al ricevere la presente stia di ottima salute in una tutta la sua famiglia, poichè è quello che sinceramente le desidero. Giunsi qui in perfetta salute il 22 del corrente, dopo di aver sofferto il dispiacere della perdita del nostro naviglio *Furroppiglia*, il quale, nel primo giorno di viaggio, sorpreso da un forte temporale, e mancendogli il timone venne trasportato alla costa dell'Araranguã, perì il 18

ropee di Biscaia e del mare del Nord. Le onde, alte come montagne, si abbattano violentemente sulla spiaggia devastata ed inospita con un fragore e rimbombo risonante a molte leghe: vivono perennemente furiose ed agitate per disfarsi in cicalare tremendo al vento fresco contrario. Con le sciroccate, il formidabile e sviluppato *falegname della costa* (1) sotto la desolazione dell'inverno, la spiaggia tutta, sinistramente celebre sin dai tempi coloniali e segnalata nelle carte di navigazione come delle più furiose del globo, acquista vortici orribili, follia inaudita. Di modo che, come perfettamente affermò Garibaldi, « questo trasporto di navigli per terra a grande distanza (54 miglia) e con tanto poco personale e ricorsi, come altresì il loro varamento al mare nell'inverno in costa interamente senza luogo alcuno da mettersi a ridosso e piena di pericoli, fu un atto di pazzia temeraria anzichè un'impresa proficiente e ponderata ».

Sin dal mattino del giorno 12 che il capo italiano e tutta

uomini, inclusi due prigionieri, Silveira ed il suo camerata, salvandosi per miracolo 12, essendo uno di questi il Garibaldi; però, felicemente arrivando all'entrata del fiume avemmo la fortuna d'essere attaccati dalle imbarcazioni di guerra nemiche in un canale stretto, essendo noi persuasi di che le persone che si approssimavano fossero i rispettivi abitanti, ai quali gl'imperiali chiamavano di *pancie verdi*; però, quando i bravi della Libertà videro che avevano davanti gli schiavi di Pietro II, si lanciarono nel fiume e così prendemmo in quel giorno 3 imbarcazioni armate, cioè una grande lancia e 2 golette con bastante armamento e munizioni, perdendo noi un uomo e tre feriti leggermente, ed il nemico una porzione di morti e molti prigionieri. Nel secondo giorno passai con un plotone di 40 uomini per questo villaggio e non incontrai resistenza alcuna, perchè la codardia del grande Villas-Boas e Paolo Alano, avendo presente il successo del giorno precedente non osarono dimorarsi un solo istante e si misero in vergognosa fuga, conducendo ambi l'infanteria che stava di guarnigione in questo villaggio, per via di terra, imbarcando dopo nel fiume Imbituba, essendo stati inseguiti dal Teixeira, facendo questi prigionieri la retroguardia: oggi arrivò un officio del medesimo partecipando che alcuni degli emigrati da qui che si rifuggirono a bordo di un iato, furono anche dallo stesso catturati, trovandosi fra questi ultimi un alfiere che è figlio del grande Villas-Boas ed il suo amico Antonio della Fazenda; non restando dimenticato un altro iato che, persuaso di che questo porto ancora fosse del governo legale, veniva francamente entrando, visto la nostra goletta, che oggi è *Taparica*, la quale si trovava guardando il porto, aver inalberata la bandiera imperiale onde miglior facilitargli l'entrata; e, appena ancorato venne dichiarato prigioniero in uno ai 60 soldati di fanteria che aveva a bordo e che erano destinati alla guarnigione di questo villaggio, molta munizione ed armamento; e di questa maniera si faccia una piccola idea dello stato in cui si trova la disgraziata Legalità. Non avendo altro a dire, le auguro la continuazione della perfetta salute di che gode e disponga di colui il quale si pregia essere con tutta la stima — Di V. S. patrizio e sincero amico — Geronimo Giuseppe di Castilhos ».

(1) Vento di scirocco, che, alle volte, nell'inverno, assume le proporzioni di vero ciclone, producendo sin dai primi tempi della scoperta del Brasile sin'oggi i più numerosi e terribili naufragi che si conoscono in tutto il globo.

la marinaresca misero mano al lavoro di riapparecchiare le due imbarcazioni, collocare convenientemente l'artiglieria e procedere a costanti scandagli nel canale del porto. Nella precisione di questi scandagli è che stava la chiave dell'enigma per l'uscita; e per ciò Garibaldi li dirigeva in persona. Al 14, stando tutti sulla riva, alle 4 pomeridiane, verificarono che il porto accusava circa 5 piedi d'acqua: fatto straordinario! Il comandante ed i suoi uomini saltarono allora nei navigli che, impelliti poderosamente a pertiche, conseguirono trasporre il canale, vincere la furia della corrente ed entrare infine nell'Oceano, fondando a seicento braccia dalla spiaggia.

Discese precipitadamente il crepuscolo d'inverno e la notte s'annuvolò avvolgendo la costa ed il mare nel velo cespuglioso del suo immenso manto mortuario. Le onde, che battevano furiosamente contro gli scogli, vieppiù lo erano adesso, desolando con la tristezza atterratrice che sempre tiene la poderosa voce degli elementi e come preannunciando l'approssimazione di un cataclismo imminente. Nel cielo, che si conservò ombroso ed annerito durante il giorno, nè una stella apparì. Soffiava una leggiera brezza dal largo, ma la sperimentata ed arguta gente marittima non confidava e nè poteva ingannarsi con una tal calma in scenario infido ed orrido come era quello del momento. Nonostante di non aver barometro a bordo, Garibaldi ed i suoi comandati percepirono subito che il tempo minacciava grande tempesta, la quale non tarderebbe forse a sovvertire infernalmente le acque. Allora, ultimando di fretta gli appresti di viaggio, alle 8 salparono e, allargando le vele, principiarono a salire la costa per nordest, con prua a Laguna.

In questa occasione, nel quadrante opposto, cioè, a scirocco, già l'orizzonte si mostrava torbido. Nuvole lontane, tragiche e nere, solcate da ampie folgorazioni, strascinavansi sulle acque denunziando il terribile uragano per le 10 ore. E, verso mezzanotte, con effetto, la fragile flottiglia fu cerchiata da uno spaventevole ciclone, essendo assolutamente impossibile qualsiasi lotta.

Il *Seival*, naviglio grande, di buona costruzione e di eccellenti condizioni di navigabilità, e che era comandato dal valente marinaio *yankee* John Griggs, con poca gente a bordo ed il carico inferiore alla sua completa stazzatura, reggevasi regolarmente sul mare, smontato e sotto i pazzi vortici del

vento, camminando già isolato, poichè dal suo ponte di comando non si vedevano più i fanali del *Farroppiglia*. Questo, naviglio di mal governo, per conseguenza senza la principale condizione nautica, e oltre di ciò molto sopracaricato portando un pesante cannone di calibre 12 montato a mezza nave, bastante armamento e viveri in grande quantità, perchè non si sapeva il tempo che quei uomini dovevano incrociare nell'Oceano per non aver porto alcuno conquistato, sentivasi profondamente male nella vera rotta del disastro in cui andava, con la tolda invasa costantemente dai cavalloni, che spazzavano tutto da poppa a prua e da babordo a tribordo. Corse così tutta l'alba sino all'altro giorno alle 3 pomeridiane, istante in cui Garibaldi, vedendo tutto perduto ed il naufragio inevitabile, comandò cazzare tutto per la costa onde incagliare l'imbarcazione e salvarsi con quelle trenta vite che gli erano state affidate, poichè questo era il numero dei marinai che componevano la tripolazione del naviglio ammiraglio. E, lasciando Luigi Carniglia al timone, salì all'estremità dell'albero di trinchetto per procurare un passaggio ove potesse indirizzare l'imbarcazione, attraverso dei banchi ed il tremendo fragore delle onde. Ma le montagne d'acqua, crescendo l'una su l'altra, s'impossessarono repentinamente del piccolo e fragile casco, lanciandolo in uno dei bassi fondi della spiaggia tutto bordato al nord, coprindolo subito un *malstrom* di schiuma rumoreggiante.

Quando il sinistro si diede, Garibaldi, che stava ancora sull'albero di trinchetto, fu spinto nel vortice a molti metri distante. Agitando potentemente le braccia sulla cresta alta delle onde, il suo primo pensiero fu la salvazione dei compagni (per lo più gente del Rio-Grande che non sapeva nuotare), incoraggiandoli con la parola e spingendo presso ognuno un frammento fluttuante di bordo. Nonostante il voltolare del mare, che di momento a momento copriva tutto il casco sino agli alberi, la maggior parte dei naufraghi rimaneva afferrata al sartame ed altri cavi di babordo, unico lato del naviglio che si sfogava per istanti quando i cavalloni sottraevansi.

Cercando fra quegli uomini, agitandosi come pazzi sotto una morte imminente, il volto caro di Luigi Carniglia, che gli salvò la vita nel Plata — il grande marinaio italiano io scorse in piedi alla poppa del naviglio, ancora legato al timone e lottando furiosamente per dislegarsi dalla nodosa

legatura che gl'impediva tutti i movimenti delle braccia, impossibilitandolo di lanciarsi al mare. Garibaldi allora, dirigendosi per quel punto del naviglio, saltò destramente e come un gatto la tolda, si avvicinò all'amico e, tirando da una delle tasche dei calzoni un rasoio, che portava con sè, gli aprì dall'alto in basso, dalle spalle, il giacchettone ed il panciotto. In questo istante però, un formidabile cavallone si precipitò sul naviglio, tirandosi gli ultimi pezzi della *gaiùta* e dell'estremità, mettendo i naufraghi nel più crudele scompiglio.

Il comandante del *Farroppiglia* venne lanciato un'altra volta lontano nel molinello aperto; ma, indifferente alla propria salvazione e confidando in assoluto nelle sue forze gigantesche di nuotatore invincibile, ritornò a procurare Carniglia per ogni parte, immergendosi ed apparindo alla superficie ripetutamente; tutto però invano! Vedendo quel povero camerata perduto per sempre, trattò di soccorrere gli altri che, dispersi dentro il terribile fendere delle onde, nuotavano disugualmente, secondo le loro forze, oppure abbracciati fortemente ai pezzi del boccaporta e tavole di bordo, rotolavano per la spiaggia nell'ondate spumanti. Garibaldi, o migliore, il leone del mare, postosi alla testa di quei semimorti, con l'esempio e con la parola energica e soave li animava, e momenti dopo arrivava a terra. In piedi su di un poggio e voltandosi a guardare quei che lo seguivano nella salvazione, affigurò di repente un amato compagno, il quale, già estenuato di forze, pareva dominato dai tremendi cavalloni. Era Edoardo Mutru, suo amico d'infanzia e, dopo di Luigi Carniglia, il più fedele e dedicato dei camerati che l'accompagnavano in terre d'America. Con l'audacia e l'impeto d'una pantera che ritorna al luogo del pericolo, investì di nuovo con il mare e, alla distanza appena d'un braccio da Edoardo Mutru gli gridò: « Fermezza! Coraggio! Ti porto la salvazione e la vita! » lo vide immediatamente affondare. Attuffò dopo di lui per riconquistarlo al mare, indarno! L'abisso gli rapì per sempre anche quest'altro glorioso fratello d'armi.

Ritornò alla spiaggia desolato. Momenti prima di Edoardo Mutru, erano stati anche inghiottiti dalle onde Luigi Staderini, Navoni, Giovanni ed un altro il di cui nome restò eternamente dimenticato, poichè nè il proprio Garibaldi — sempre esatissimo e reminiscnte quando doveva far giusti-

zia ai suoi camerati ed agli estranei — non lo ricordò nelle sue *Memorie*. E così nè uno dei sei compagni italiani, che con lui imbarcarono nel *Farroppiglia*, riuscì sopravvivere!

Allora, il grande guerriero della Libertà, con il cuore lacerato, schiacciato in tutti i suoi affetti fraterali — che erano in lui una delle più alte fattezze caratteristiche — per la perdita di questa parte preziosa della fedele ed intemerata falange di compatriotti che l'avevano seguito dedicatamente dal Rio di Janeiro e Montevideo sin là, si lasciò cadere sulla spiaggia, in lunghe ore di prostrazione, con il viso irrorante di lagrime d'intensa angustia... Dopo, nel grande animo eroico di quest'uomo veramente superiore, la disperazione ed il dolore ebbero una pausa, e sorse in lui impetuosamente il comandante, la guida, l'unico responsabile di quella spedizione.

S'alzò. Era l'alba. Una fascia di vaga chiarezza disegnava nell'orizzonte, ad oriente. La tempesta però ruggiva sempre, più e più furiosa. Gli scoppii dei cavalloni sulla spiaggia erano una vera voce di tuono ed il pavento del terremoto. Nuvole scaturinti fumicavano, di un pallore, una candidezza codarda di ghiacciaia. Il vento frigido tagliava, gelava, e la costa intorno si direbbe avvolta in un'atmosfera polare.

Il leonino comandante della marina *farrappa* lanciò lo sguardo intorno per scoprire il luogo dove stavano i camerati salvi. Deboli gemiti arrivavano allora sino a lui, attraverso il frastuono incessante delle onde. S'incamminò per il punto donde essi partivano: era in un ripercotimento di un poggio. E, al chiarore livido della mattina che sorgeva, osservando il viso cadaverico dei naufraghi, distesi sull'arena e là immobilizzati e come morti, vide che il suo soffrimento l'aveva fatto abbandonare i suoi doveri di capo e di padre e trascurare il soccorso che gli compiva dare a quei uomini affidati al suo destino ed al suo genio. Li fece rialzare uno per uno e, per salvarli dall'agghiacciamento in cui si trovavano, li obbligò a darsi le mani, e cominciò con essi in violente corse per le dune e saliscendi dell'immensa spiaggia fra l'Araranguà ed il Mampituba, nel territorio caterinense, ove avvenne il naufragio. Con tali corse, fatte per lo spazio di più ore, ritornò il calore e la vita a quei corpi già quasi invalidi dalla morte.

Al mezzogiorno più o meno, così rifatti e riuniti in drap-

pello, sebbene infiacchiti dalla lotta con il mare e dalla fame che già facevasi sentire vivamente — rupero in marcia per l'Araranguà, ove, al salire la sua riva destra, incontrarono una casetta abitata da un contadino con moglie ed un figlio, che li ricevettero affabilmente, dando loro da mangiare ed alloggio per quel giorno, poichè dovevano partire all'alba del dì seguente onde riunirsi alle forze di Davide Canabarro, il quale, secondo informavano gli ospitalieri, si trovava prossimo della Barra Vecchia nel cammino di Laguna...

Cosa notevole! di questo terribile naufragio i sopravvissuti, quasi nella totalità rio-grandensi, erano giustamente quelli che meno sapevano nuotare: i grandi lottatori del mare erano periti tutti, con eccezione, come si vide, di Garibaldi!...

Alla mattina del giorno ¹⁷ l'altro naviglio, il *Seival*, senza avarie ed in salvamento, entrava in Laguna per la bocca del Camacio.

4.—LA PRESA DI LAGUNA

Garibaldi e la sua marinaresca sopravvissuta dal naufragio del *Faroppiglia* riuscirono, nel giorno 19 luglio, conforme il loro intuito, riunirsi alle forze della vanguardia della divisione Canabarro, forze che erano comandate dal colonnello Gioacchino Teixeira Nunes; e, con questa vanguardia, seguirono a marcie forzate per il villaggio di Laguna, arrivando nel pomeriggio del giorno 20 al lago del Camacio ove incontrarono il naviglio *Seival*, al comando di John Griggs, che là era entrato da tre giorni. Dovuto alla fortissima scioccata accompagnata da piogge torrenziali che lanciò alla costa, nell'Araranguà il naviglio ammiraglio della flottiglia repubblicana, nel terribile naufragio che già vedemmo, il lago Camacio diede comodamente acqua nel suo sbocco per l'Oceano, di dove passò il *Seival*, ed aprì un altro piccolo sbocco a ponente, in virtù del grosso volume correntoso del fiume Tubarone, il quale, fuori del letto, inondava non solo una grande zona dei suoi margini, come tutta la parte sud di Laguna. Questa circostanza venne a favorire considerabilmente gli invasori, i quali, per la provvisoria ed occasionale bocca ad ovest di quel lago, poterono facilmente far giungere il *Seival* nelle acque che dominavano il villaggio ed

il municipio di Laguna ed al di cui litorale restavano ancora borgate minori. Avanzando le forze di Teixeira per il Campo della Barra — lato sud dell'entrata di Laguna — ivi si presentarono nel pomeriggio del giorno 21, al medesimo tempo che Garibaldi con Griggs, nel *Seival*, incrociavano con tattica e perizia le acque interiori, in cerca della prima presa e del momento opportuno per attaccare i navigli imperiali che ausiliavano le forze di terra in difesa del villaggio caterinense. Questi navigli erano il brigantino *Cometa* e la goletta *Itaparica* (ambi armati in guerra) e le gabarre *Caterinense*, *Sant'Anna* e *Lagunense* anche armate.

Appena i repubblicani sorsero nella linea della spiaggia col fine di attraversare il villaggio, la goletta *Itaparica* e la grande lancia *Lagunense*, che là stavano per respingerli, rupero fuoco contro loro, ma fu cessato brevemente causa la necessità ai legalisti di ostare al *Seival* che, come un raggio e ammirabilmente manovrato da Garibaldi, veleggiava in tutte le direzioni, assaltando e facendo prigionieri le imbarcazioni che incontrava, piccole e grandi. In questa medesima notte -- notte che discese annuvolata e promettendo mal tempo, ciò che fece cessare i primi incontri — il grosso della divisione Canabarro, univasi alla vanguardia di Teixeira, nel Campo della Barra, avendo già distaccata una compagnia di 100 uomini per entrare nel villaggio dal luogo denominato Carnisa. Alla mattina seguente le ostilità ricominciarono, furiose, appena scorsero all'oriente i primi chiarori di sole.

Garibaldi, che non si fermava nei suoi larghi e potenti voli d'aquila, veleggiava rapidamente col *Seival* sul fiume Tubarone, onde aprir passaggio in un punto adeguato, alla compagnia delle forze repubblicane che per là doveva cacciare sul villaggio di Laguna. Nell'altura di Carnisa incontrò il naviglio legale *Caterinense*, il quale, sotto il comando del valente marinaio Giuseppe di Jesus, trasportava al suo bordo una parte della compagnia di montagna agli ordini del tenente Giacinto Cordeiro di Freitas, scendeva in direzione al villaggio. L'ammiraglio *farrappo* immediatamente gli fece fuoco intimandolo a rendersi. Ma Giuseppe di Jesus gli rispose con la medesima moneta, e, quando non fu più possibile resistere, accostò il naviglio alla riva sinistra del fiume, di dove facilmente avrebbe potuto raccogliersi in Laguna, e l'abbandonò dopo di averlo messo a fuoco, e di tal modo che, in poche ore, ciò che del casco non potette ardersi, come

le opere vive che cominciano dal lume d'acqua in basso, si affondava per sempre nella corrente del Tubarone, la quale continuava impetuosa, in uno schiumoso e pericoloso ondeggiamento di piena.

Ancora crepitavano intensamente le fiamme del naviglio abbandonato, quando scoppiò nella foce del fiume un altro naviglio — il *Lagunense*. In piedi sul ponte di comando, Garibaldi, appena l'ebbe a tiro gli si scagliò sopra con il *Seival*. E siccome ora le manovre erano facili ed alla maniera della violenza delle acque del monte (ciò non successe all'attaccare la prima imbarcazione nemica, poichè trovavasi detto monte con le acque basse alla posizione d'essa) abbordò subito questo nuovo naviglio, prendendolo senza resistenza.

Innanzi di tali disastri, il tenente colonnello di 1.^a linea Vincenzo Paolo di Oliveira Villas-Boas, comandante supremo delle forze imperiali di terra e di mare senz'altro cogitare o tentare in nuovi ricorsi e piani contro l'invasore, ordinò ai comandanti dei navigli *Cometa* ed *Itaparica* e della lancia *Sant'Anna* di salpare con rombo a Desterro, capitale della provincia di Santa Caterina, mentre egli da sua parte, riunendo, conforme potè, tutte le forze di terra che erano disperse in piccoli gruppi pel municipio lagunense, abbandonava disastrosamente il villaggio, ove disponeva di tutti i ricorsi bellici per la difesa, fuggendo precipitatamente in direzione al Morro dei Cavalli, senza aver scambiato un sol tiro col nemico!

Villas-Boas era un uomo molto debole, come militare e come particolare, senza valore e prestigio di ordine alcuno. Fu nominato comandante delle forze legali in Laguna dal brigadiere Giovanni Carlos Pardal, allora presidente della provincia, quando in marzo del 1838 le prime spedizioni di truppe repubblicane rio-grandensi, venute da Settembrina (Viamano), dalle Torri e procedenti dagli squadroni *farrappi* che occupavano Lages, principiarono ad apparire, qui e là, in varii punti del municipio sud-caterinense. Il brigadiere Pardal — talvolta per essere stato male informato della competenza di Villas-Boas per questa arrischiata e grave commissione di guerra, o per sbaglio ed imprevidenza come asseriscono alcuni, poichè secondo la voce corrente il presidente « nulla valeva » come generale — Pardal, dicemmo, mantenne sempre, e a dispetto di tutto, il tenente colonnello in questione alla testa delle forze difenditrici di Laguna.

Villas-Boas, sembra, era di certo modo impaurito dei repubblicani i quali, a partire dagli ultimi di maggio al fine di giugno del 1839, principiarono ad internarsi segultamente, in tutte le direzioni, nel territorio di Laguna, mettendo per varie volte in serio impaccio il villaggio, come già lasciammo narrato — e per questo viveva in continue gite di andata e ritorno a Desterro ove, diceva, « gli era forzoso conferenziare con il generale presidente ». Tal procedimento di questo tenente colonnello, abbandonando di tanto in tanto la piazza di guerra che gli era stata affidata, attinse l'estremo giustamente nel riferito mese di giugno in cui più rischio corse il villaggio di essere preso dai democratici rio-grandensi. Ora, simile situazione venne immediatamente conosciuta dal popolo caterinense in generale, il quale non ebbe più fiducia in questo rilassato comandante. Così è che nei giornali che in quell'epoca si pubblicavano in Rio di Janeiro incontrammo il seguente che ben chiarisce il concetto in cui era tenuto il tenente colonnello Villas-Boas: « E' mestieri confessare che Villas-Boas soltanto serve per guadagnare lo stipendio da generale, intrigare e perseguire. Notasi inoltre che, essendo lui incaricato della difesa del villaggio di Laguna, quando si diede quel sinistro successo (si riferisce all'invasione di Filippo Capote del quale già ci occupammo) stava, era più di un mese, nella città di Desterro corteggiando il presidente Pardal. — *Corrispondente* ». (*Jornal do Commercio* del 13 luglio del 1839).

Vedendo fuggire Villas-Boas con tutte le truppe tanto di mare quanto di terra, una parte della popolazione lagunense, fedele al governo imperiale, lo seguì; l'altra parte, però, tutta simpatica e favorevole ai *farrappi*, l'accosero, come era naturale, con straordinario entusiasmo e giubilo.

Il brigantino *Cometa*, appena ricevuto l'ordine di abbandonare il villaggio, fece vela e conseguì uscire dal porto; ma la goletta *Itaparica* e la grande lancia *Sant'Anna*, le quali nella precipitazione di sospendere l'ancora, cominciarono ad incagliare nei bassi fondi dirimpetto al villaggio, e da là non poterono uscire sino alla mattina seguente (23 luglio) in cui venne a prenderle Garibaldi. In quel medesimo giorno le forze del leonino colonnello Gioacchino Teixeira Nunes entrarono nel villaggio, i di cui abitanti, per riceverle, l'imbandirono tutto e facevano salire in aria infinite girandole di fuoco artificiale. In mezzo di questo contentamento generale,

il popolo e la truppa acclamarono generale il colonnello Davide Canabarro, capo supremo delle democratiche forze invasore.

L'ammirabile fatto della presa di Laguna costò ai repubblicani appena la perdita di un uomo, mentre il governo imperiale lasciava là 15 morti e 77 prigionieri. I *farrappi*, oltre di essersi apoderati dei navigli di guerra o armati in guerra, già citati, catturarono ancora « 14 imbarcazioni mercantili, 463 armi di fanteria, 16 bocche da fuoco, 36620 cartucce con palle ed altri articoli bellici ». (Tristone di Alencar Araripe, *Guerra civile nel Rio-Grande del Sud*, pag. 95).

5.—PR'CLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA CATERINENSE

In 1839 il villaggio di Laguna era come un nido di tortore posato nelle coste caterinensi del sud. Le abitazioni, in generale, piccole e lontane l'una dall'altra, di un aspetto meschino, conforme, del resto, succedeva allora in tutto il Brasile con i villaggi e città provinciali di second'ordine. Davagli però un'apparenza pittoresca e molto piacevole le acque manse del facoltoso lago sul quale si stendeva e l'intensa candidezza dei prossimi monticelli che lo cerchiavano irradiando al sole. Vicino, il fiume Tubarone che scende dalla Serra del Mare, rotolava, in remolini d'acqua, flotte di pesce, avendo le rive e corone popolate da coccodrilli voraci. Nelle vie, poco numerose, e prima quasi deserte, notavasi ora un disusato movimento di transito. Erasi al 25 luglio. L'inverno, con i suoi algenti soffii australi ammortizzava ed abbrustoliva le pianure dei margini del bel fiume. I venti del sud, taglienti ed inclementi, facevano infuriare e sommuovere notte e giorno, le onde urlanti del porto. In terra, la marinaresca della Repubblica nascente accampava allegramente per ogni parte, nelle capanne o camerate, facendo suonare, al fuoco vivo della carne arrostita nella brace, il buono umore ed il brio *gaucio*. Nello specchio azzurro delle acque, la squadra democratica, al comando di Garibaldi, fluttuava tranquillamente avendo alberato nei culmini la belia bandiera del nuovo Stato.

In questo stesso giorno il villaggio, che albeggiò più pavesato e festivo che il 23 quando in esso entrarono le forze del colonnello Teixeira, presentava un eccezionale aspetto di allegria. Verso le 10 antimeridiane, il generale Davide Canabarro, accompagnato dal suo stato maggiore, con Ga-

ribaldi e suoi ufficiali, si diresse all'edificio del Municipio, di fronte al quale si agglomerava già un'immensa moltitudine di gente. Venne ricevuto dal presidente e consiglieri municipali solennemente. Tutte le migliori persone di Laguna si trovavano là presente. Ed appena il capo militare ed il suo seguito, come pure gli altri invitati di tutte le classi, presero i loro posti nel salone nobile, il presidente della municipalità, usando della parola, dichiara proclamata la Repubblica Caterinense ed elevata a città e sua capitale il villaggio di Laguna con il nome di Giuliana, in onore al mese in cui si trovavano e nel quale le armi repubblicane rio-grandensi, espellendo le imperiali, là erano entrate trionfanti. Subito dopo, fu redatto un atto che tutti sottoscrissero. All'istante venne acclamato presidente della nuova Repubblica il venerabile vecchio, sacerdote Vincenzo Ferreira dos Santos Cardos o che era antico vicario del villaggio e venne immediatamente impossato della suprema direzione degli affari pubblici. Il presidente doveva amministrare il nascente Stato sino alla riunione di un'assemblea costituente, per la quale si procederebbe all'elezione subito che le circostanze lo permettessero. Quindi, si passò all'organizzazione del ministero, che fu composto da due lagunensi, notabili nel luogo per le loro qualità morali e posizione sociale, i cittadini Giovanni Antonio di Oliveira Tavares ed Antonio Claudio di Souza Medeiros, spettando al primo il portafoglio delle Finanze e, interimamente, quei della Giustizia ed Interiore; al secondo, quello della Guerra e, interimamente, quei della Marina ed egli Esteri.

Luigi Rossetti, il distinto giornalista ed uomo di stato democra, molto concorse con il suo talento e pratica di amministrazione per l'immediato stabilimento ed inizio di questo governo dopo la vittoria delle armi repubblicane, essendo stato sin dal principio nominato segretario del presidente. E fu lui, senza dubbio, la molla principale del governo pubblico, nell'effimero ma glorioso periodo di circa quattro mesi che durò la Repubblica Caterinense.

I primi decreti del governo del nuovo Stato furono, fra gli altri, quello della confermazione di Davide Canabarro nel posto di generale supremo dell'esercito caterinense, quello della creazione della bandiera nazionale, composta dai colori verde, bianco e giallo, e quello della nomina di un rappresentante o ministro plenipotenziario presso il governo della Repubblica Rio-Grandense.

6.—TEIXEIRA E GARIBALDI

Il bravo ed impetuoso colonnello Gioacchino Teixeira Nunes, incontestabilmente uno dei più notabili capi di guerrieri ch'ebbe la Repubblica Rio-Grandense fu, come si vide, colui il quale, con Garibaldi prese il villaggio di Laguna, battendo per completo l'avanguardia delle forze legali e facendola ritirare precipitadamente, lasciando nel campo abbandonato tutto il bagaglio e munizioni belliche. Il colonnello Teixeira era un veterano delle nostre guerre platine ove molto si distinse, soprattutto nella campagna del 1825-28, nella quale restò memorabile, fra tutti i suoi brillanti fatti, il Camaquã-Cecco, in cui sconfisse un « distaccamento argentino impadronitosi di tremila bovi e molti cavalli ». (Barone del Rio Branco, *Effemeridi Brasiliane*, pag. 16). Appena prese Laguna ove immediatamente entrò il grosso delle forze rio-grandensi con Davide Canabarro alla testa, Teixeira, che era infaticabile e di una prodigiosa attività guerriera, giudicò dover inseguire la colonna imperiale fuggitiva e, per lo meno, far prigioniera la retroguardia. Con effetto, non più si trattene, riuscendo — nonostante la rapidità quasi incredibile di Villas-Boas — prendere una parte dei suoi uomini dispersi nella rada di Imbituba, ove procuravano imbarcarsi per Desterro a bordo di alcuni iati che stavano nel porto. Tutto questo trozzo di truppe legali cadde in suo potere e, fra molti ufficiali, un alfiere figlio dello stesso Villas Boas. Da là, Teixeira, giudicando essere molto criterioso e conveniente pel risultato che talvolta potrebbe trarre alla causa della Repubblica, prolungarsi per il litorale sino alle borgate della Pimheira, Rada di Brito, Santo Amaro del Cubatone e San Giuseppe, (quest'ultima già villaggio e situato quasi di fronte a Desterro), non vacillò in mettere in pratica astutamente il suo intento e, inviando i prigionieri da Imbituba a Laguna, fu seguendo lentamente per il nord, dimorandosi alcuni giorni in cada paesello della costa ad innalzare l'animo e le simpatie delle popolazioni in favore dell'ideale repubblicano...

Inquanto in Laguna proclamavasi la Repubblica, come innanzi dicemmo, nella quale prese parte Garibaldi, che immediatamente si diede alla riorganizzazione delle sue forze di mare, già nel giorno in cui prese la goletta *Itaparica*, inalberò n'essa il suo padiglione d'ammiraglio. Ora, era urgente preparare in regola tutta la sua forza navale, riapparecchiando

ed armando di modo più conveniente e sicuro non soltanto il *Seival*, come anche i navigli presi al nemico, i quali passarono a denominarsi *Casapava*, in onore alla città che serviva adesso di capitale alla Repubblica Rio-Grandense; *Rio-Pardo*, in ricordo della memorabile vittoria *farrappa* del 30 aprile dell'anno anteriore. La goletta *Itaparica* conservò il nome e l'altra ricevè quello di *Libertatrice*. Riparati completamente questi navigli, che s'impiegò tutto il mese di agosto, Garibaldi si votò assolutamente a guardare il forte del porto, di dove gl'imperialisti avevano ritirata tutta l'artiglieria quando seppero che le forze invadenti già si trovavano nel Camacio. E, dandosi energicamente al lavoro, con 7 cannoni che furono lasciati in Laguna da Villas-Boas, il geniale guerriero italiano riuscì in pochi giorni rimontare interamente quel forte, per la necessaria difesa della città nel caso probabile di un attacco per mare da parte della squadra imperiale che, sotto gli ordini del capitano di vascello Federico Mariath, per ciò si trovava in preparativi nella capitale della provincia. Realizzato questo immenso lavoro, Garibaldi principiò a distribuire guarnigioni scelte dai suoi tre navigli, *Seival* (comandante Lorenzo), *Casapava* (Griggs) e *Rio-Pardo* (con il suo padiglione), affinché, al primo venticello del sud, uscire in crociera per la costa, da Laguna a Santos...

7.—ANNITA GARIBALDI

In un angolo di bordo, alla poppa, della tolda dell'*Itaparica*, la piccola goletta di guerra, naviglio ammiraglio della flottiglia *farrappa* ancorata in Laguna, un giovane biondo e bello, di complessione atletica, ricordando un eroe odisseo, fantasticava melanconicamente, le braccia incrociate sulla balaustrata, il mento appoggiato alle mani, il capo lievemente inclinato, di dove pendevano lunghi capelli biondi e partiti alla Nazareno. Era Giuseppe Garibaldi, il giovane capitano della squadra della Repubblica Rio-Grandense, che, come sempre, dopo il piccolo combattimento per la presa della città, là passava i pomeriggi, a sfilare i dolci ricordi della Patria lontana e la rimembranza dolorosa dei compatriotti ed amici morti nel terribile naufragio che li avvolse in quella spedizione divotata alla causa della libertà brasiliana, e che, unito all'afflittito ed insanguentato quadro, sempre presente nel suo spirito, ove giaceva caduta più una brancata di bravi

camerati che l'ultima tempesta inghiottì, gli faceva sanguinare la nobile anima.

Ora, costumava, per distrarsi un poco da quei ricordi funerari, di binocolo in pugno, osservare la fila delle bianche case della città e la larga via lungo la riva, dorata dalla luce del crepuscolo in busca di una giovanetta, una di queste brune del sud, che già l'impressionò profondamente pel viso adorabile ed il suo atteggiamento leggiadro e bello; quando la scorse di repente alla porta di una casupola lontana, in mezzo ad un gruppo di amiche che andavano e venivano per la spiaggia in una allegra voleggiata. Rimase a contemplarla per istanti, estasiato, e, non potendosi contenere per più tempo, preso da un impeto, scese a terra, procurando approssimarsi di quella creatura ideale, divenuta ora per lui la maggiore aspirazione della sua vita. E, lasciando il battello che lo condusse alla spiaggia legato ad un candidissimo poggio, si precipitò nella via, incamminandosi per il lato della casa ove vide la celestiale donzella, fra le coppie graziose di giovanette che lo guardavano dolcemente, in un cicalar festivo.

Vestito con una blusa rossa aperta al collo, sul petto e sulle ampie spalle, scarpe rigide da marinaio, stretto balteo alla cintura di dove pendeva una spada, il grande mantello in uno dei bracci, piccolo berretto con fiocco al capo di Cristo — si direbbe un eroe argonauta, buscando in lidi d'America il Tosone di Oro sacro della Libertà amata!

Virile e superbo, il condottiere della Democrazia salì la strada lentamente, fra il susurro dell'ammirazione popolare, di quell'ammirazione straordinaria, mescolata di amore e rispetto, di curiosità e fanatismo, che, d'allora in poi, lo seguì costantemente nella vita, e lo segue ancora nell'immortalità, qui, nel Brasile bene-amato, come oltre, in quella gloriosa Italia benedetta.

Ma la donzella disparì, e Garibaldi incontrò la casupola nella quale la vide, deserta, con le finestre aperte, dimostrando uno di questi interiori domestici di povertà limpida, tanto comune nella provincia. Si fermò un momento a contemplarla, perplesso, con il cuore palpitando, nell'aspettativa ansiosa di veder sorgere improvvisamente la sua deusa olimpica. Vagamente, ed in un decoro intimo, affinché il pubblico non venisse a percepire il fine per cui si era portato sin là, fissava ora la casa, ora i navigli della flottiglia, ancorati a piccola distanza nelle acque manse del lago. E, in

brevi passate dall'uno all'altro lato, distribuiva così le sue occhiate, quando, in un fascino che soltanto quelli che amano conoscono, la creatura amata apparì.

Semplice ed incantatrice, come una di quelle figure di donzelle bibliche, che andavano in altri tempi graziosamente buscare acqua alle cisterne, ai tramonti passati, in terre della Samaritana, si distaccò un istante, emozionata e timida, fissandolo molto sorpresa, in un movimento vacillante, come se volesse fuggire.

Garibaldi, comprendendo bene quella situazione, appena portò la mano al berretto, la salutò e seguì il cammino salendo la strada. A certa distanza, però, si voltò e la vide scendere per il passaggio del canto prossimo, di dove, essa, voltando in una fretta galante, lo guardò ancora alla fugita.

Ritornò allora lentamente Garibaldi, e siccome tutta la gente cominciava a raccogliersi per la prossimità della notte, s'infilò nella via ove la giovane disparì. Camminando frettoloso, arrivò ad un largo luogo campestre, ove esisteva appena l'una o l'altra casa, raramente, biancheggiando fra siepi o mellaranceti. Il terreno era una specie di piano inclinato, incrociato da fitte bianche di arena. Un vasto tappeto di gramigna lo copriva con un manto di smeralda e, qui e là, cavalli pascolavano, di testa bassa, soffiando l'erbetta con le narici e tosandola rasente, ai bocconi.

La fece alto l'ammiraglio *farrappo*, senza sapere la direzione da prendere in mezzo alla vasta spianata, ove il vento del nord, agghiacevole, batteva con impetuosità all'imbrunire di quella notte d'inverno. E, investigando all'intorno, con un rapido sguardo intelligente, prese uno dei sentieri che menava ad un piccolo alto dove la piazza si stringeva in un massiccio di fogliame. Inquieto, e nel vago timore di un disincontro che già l'assaliva, esaminava tutta la piazza procurando scoprire il volto candido della donzella, sotto la cenere del crepuscolo. E dimorava il passo, indeciso ed incerto, quando gli arrivò subitamente all'udito un rumore di voci femminili. Tosto si diresse in quella direzione e, in una rianimatrice speranza, andava esclamando intimamente:

— In quel sito v'è la fonte, essa di certo ivi starà...

Ed in poco incontrò un ruscello serpeggiando in mezzo alla gramigna a guisa d'una fascia d'argento. Salì per uno dei margini ed arrivò più avanti in un canto di sorgente ove si alzavano tre grandi alberi, aprindo protettivamente nel-

l'aria i loro colossali rami frondosi. Tre bindelli bianchi di cammini irradiavano da là il largo e per essi alcune donzelle garrule scendevano frettolosamente, brocche in testa, in un allegre zombolare.

Ad una data distanza Garibaldi s'arrestò, poichè scorse il bel volto dell'amata, che lo fissava da lontano, in piedi presso la fonte, appoggiata sottilmente al piccolo parapetto di pietra sul quale il boccale riposava.

Vacillante e timido, la sua nobile anima d'eroe sperimentò subito la perplessità d'incontrare talvolta una dolorosa negativa; e, fra il dubbio di un soave o disgradevole accoglimento e l'energica volontà del guerriero che giammai indietreggiava, il suo spirito si agitò per secondi, in tortura inenarrabile. Infine, risoluto e nella forza della sua grande passione, si approssimò alla donzella, la salutò e dissele in una voce commossa, mezzo tremula ed amorosa:

— Vergine, tu sarai mia! Io ti amo, la mia vita ti appartiene, il mio cuore è il tuo schiavo...

Anna di Jesus — così chiamavasi la donzella — emozionata, guardandolo sorpresa ed intenerita, mal gli potè rispondere dolcemente:

— Sì, io ancora... Ma si ritiri, perchè... Badi che alcuno potrebbe vederli... Si ritiri... E se il suo amore è vero, vadi a parlare prima ai miei genitori... Io per me...

In fretta e con la gentilezza tradizionale dei buoni nizzardi, il condottiere l'interruppe, domandandole affabilmente il nome. Ella glielo disse balbuziando, dopo di che, in un gesto rapido Garibaldi le prese la mano e gliela baciò, scendendo celeremente la piazza, sotto lo scintillare soave e d'oro delle prime stelle...

Prese la strada della Spiaggia e, mentre aspettava il battello che doveva ricondurlo a bordo, guardando il mare risplendente ed il firmamento pieno di astri, sospirava affettuosamente, mormorando intimamente:

— Annita, dolce nome, angelo amato da Dio!...

In quella notte la donzella lagunense, la di cui bellezza e virtù erano molto conosciute nel villaggio, non potè quasi conciliare il sonno, a pensare in quell'incontro felice e nelle parole delicate del biondo marinaio, la di cui bella fisionomia di una virilità guerresca, l'impressionò sin dal momento in cui lo vide per la prima volta.

Fu nella piccola matrice della città, erano passati ap-

pena giorni. Cantavasi il *Te-Deum*, celebrando la vittoria dei repubblicani rio-grandensi. Tutta la navata sino ai corridoi stava ricolma di uomini rudi e forti, di sguardo nero e cute bruciata, armati di pistole e lance, schioppi e baionette, le di cui lamine affilate brillavano sinistramente su di un mare di teste. Ella e le altre compagne, contro la volontà dei genitori, che erano legalisti, furono furtivamente alla chiesa ad assistere alla cerimonia, e siccome incontrassero alcune famiglie di *farrappi* caterinensi assistendo alla vittoria dei loro, si lasciarono restare fra esse, prendendo parte nella festa molto soddisfatte. Ella sentossi presso l'altare maggiore e là discoperse nel mezzo al gruppo degli ufficiali, cercando un uomo alto e robusto, bruno e con barba nera, che dicevano essere il generale Canabarro — un giovane di viso chiaro, barba chiusa e spessa e lunghi capelli biondi. Restò a contemplarlo per momenti, e, in una attrazione irresistibile, durante l'atto sacro, soltanto a lui si prese. Molto interessata, domandava ad una amica se conosceva quel giovane, quando una signora rio-grandense, di venerabile testa incanutita susurrò da lontano entusiasticamente: « Quegli è Giuseppe Garibaldi, ragazza, il comandante delle nostre forze di mare... » Quando il *Te-Deum* terminò, ella più non lo vide in chiesa, ma, all'entrare nella via della Spiaggia, prossimo al magazzino generale della dogana, ove imbarcano i marinai, lo scorse nuovamente per un istante, alla poppa di un battello che partiva tirato a forza di remi. Seguì allora con lo sguardo il battello, e vedendo il naviglio al quale si aggrappò, l'*Itaparica*, mai più cessò di fissarla, ai pomeriggi, durante ore ed ore, dalle finestre di sua casa, giustamente nei momenti in cui Garibaldi, postato all'orlo della goletta, l'osservava con il binocolo, che assestava sempre in direzione di quell'umile dimora. Vicino alla spiaggia, ove stava ancorato il naviglio, la vedeva perfettamente nella tolda, guardandola sempre con interesse — e così venne a conoscere che anch'essa l'amava.

Dato questo, l'incontro, ammesso che inaspettato, non le causò vera sorpresa, tanto più che momenti prima s'era incontrata con lui quasi alla porta di sua casa, come in un desiderio di parlarle e vederla.

Ma una cosa l'inquietava in mezzo a quell'affetto nascente: era l'opposizione certa del padre. Legalista implacabile, e adorando l'imperatore, sicuramente repellirebbe

di modo rude il fidanzato, che era un *farrappo* ed un soldato della Libertà. La madre, in tal caso, di poco le potrebbe valere, perchè il padre era inflessibile e, ultimamente, con lo stabilirsi là il governo rivoluzionario, era di un mal'umore continuo, dicendo che le truppe imperiali non tarderebbero a venire, per passare tutta quella canaglia a fil di spada...

Anna di Jesus non era nessuna bellezza attraente da poter fare impressione unanime ed universale: era anzi una fisionomia a tratti puri e severi, rivelando uno spirito virile, formosissimo nei suoi sentimenti ed affetti. Era una di queste figlie del popolo cui la Natura dotò con caratteri definitivi, immutabili, anime austere, amando una sola volta in vita, con l'abnegazione dell'eroicità. Anti, molto anti, che la statua in Ravenna le avesse scolpite le fattezze gravi e rigide dell'eroina, già lo sguardo geniale di Garibaldi travedeva in lei un compagno eterno delle sue glorie. Non aveva propriamente la

anteria, la vispezza caratteristica del suo sesso, nella sua di 20 anni, ma un'aria sobria e modesta, votata al compimento di virtù domestiche ed oscure. Sono rari tali prodotti di quest'ordine nel sesso femminile: la generosità spargesi per la blandizia, per l'affabilità, per servire esclusivamente all'Amore. Ma la Natura sa anche costituire le eroine per la donazione di attributi peculiari. Medesimo nell'umiltà della vita spenta ed infima di questo paesello provinciano, messa da parte l'intervenzione di Garibaldi, ella sarebbe la stessa entità singolare, non certamente realizzando gli alti fatti storici nei quali si trovò avvolta, però, distaccandosi dal vivere comune e meschino della sua terra e della sua gente, compiendo con spicco la sua missione sociale anonima. Fin dall'infanzia fu sempre la ragazza ponderata, riflessiva, più inclinata al lavoro che a diversioni e sollazzi inerenti all'età infantile. Nella casa paterna aveva la prima parte in tutte le cose ed era per la famiglia una seconda provvidenza, una seconda madre. Si riferisce ancora che affezionava la vita d'attività esteriore, accompagnando con piacere il padre in opulente pescate per le acque del T-barone, il Nilo ceterinense. Altre volte lo seguiva in cacciate per i margini del detto fiume, ed in cavalcate per i campi prossimi. Per questa forma, sin da piccola, si abituò a prendere deliberazioni superiori alla sua età. Il padre s'accostumò a questa compagnia forte e soccorritrice e fu pel povero vecchio un immenso dolore quando la figlia abbandonò la casa, allon-

tanandosi per sempre da Laguna per destini più alti e fulgenti.

Nell'altro giorno, al pomeriggio, molto allegre e ridente, nella speranza del suo grande destino, Garibaldi disimbarcò, e, prendendo la larga strada della Spiaggia, si diresse alla casa di Anna di Jesus. Ma il vecchio Bento della Silva, imperialista inflessibile, all'andare a vedere chi picchiava, incontrandosi con lui, lo conobbe subito, e, voltandogli le spalle con disprezzo gli chiuse la porta in faccia gridando:

— In questa casa non si ricevono *farrappi* e molto meno *gringos*!... (italiani).

E correndo alle finestre le chiuse ed abbarrò, come se temesse un assalto.

Dentro, nella sala da pranzo, Annita e la madre, pallide ed impaurite, tremavano, quando il vecchio apparì, scarlatto e furioso, le mani incrociate dietro le spalle, ruggendo:

— Sanno ciò che si diede? Poi il tal Garibaldi non venne qui a bussare!... Naturalmente voleva entrare, non so con qual fine... Ma gli ho dato un insegnamento... Gli ho chiuso la porta in faccia... *Farrappi* in questa casa, era quello che mancava! Banditi!...

E sino ad alta notte rancorosamente passeggiò per la casa, armato di una vecchia e pesante silice, ascoltando alle finestre e porte, attento al minimo rumore.

Annita e la madre non chiusero occhio, e all'albeggiare, uscirono ad informarsi per le case vicine ciò che si diceva, con paura di che il caso si fosse sparso e venisse alcun'ordine di prigione contro il vecchio, ancora a quest'ora agitato, mormorando ingiurie alla Repubblica ed ai *gringos*. Al pomeriggio, però, si tranquillizzarono, perchè in città nulla occorre di anormale, e Garibaldi, come di costume, là stava nella tolda della goletta, a guardare la casupola — ciò che Bento della Silva ignorava, per non affacciarsi mai, « onde non vedere quella *corya* » (canaglia), conforme diceva. E sul far della notte, quando Annita uscì per andare ad attingere acqua alla fonte, già incontrò il bravo Garibaldi, che le parlò teneramente, come se niente fosse accaduto.

Combinarono allora, in vista dell'attitudine del padre, incontrarsi là diariamente, dovendo lei — in opportunità sicura e senza dare a parlare — venire preparata per seguirlo sino al suo naviglio, ove si legherebbero ambi come in un matrimonio, fino a che questo si venisse a realiz-

zare nobilmente, un giorno, e per sempre, pei lacci legali.

Due mesi dopo, Garibaldi riceveva ordine di uscire al mare in crociera di corso per la costa, da Santa Caterina a San Paolo. Arrivava infine, al medesimo tempo, il momento tanto ansiosamente aspettato dai due amanti per la loro felicità.

Nella notte di questo giorno, in cui i navigli lasciarono Laguna per la loro spedizione, Garibaldi, alcune ore prima, preparato tutto, scese a terra travestito, e, in uno di quei colpi di audacia straordinaria nei quali giammai gli venne meno il successo, rapì Annita, installandola con lui a bordo dell' *Itaparica*.

E, a notte avanzata, per illudere la vigilanza dei navigli legali, che incrociavano fuori il litorale, il celebre condottiere, per il quale la Vittoria e la Gloria erano due aquile aniche, traspose il porto trionfante per le battaglie dell'oceano, il cuore radiante e felice, avendo al suo lato, in coperta, quella che fu, dopo, il migliore di tutti i suoi camerati di guerra e che seppe nobilmente, come madre e come sposa, coprire di benedizioni e di allori tutta la sua vita (1).

(1) Sulla vita di Annita facemmo tutte le indagini possibili e, nell'assoluta impossibilità di poterci recare personalmente in Laguna, nel di cui municipio nacque e visse la grande brasiliana sino all'età di 20 anni, in cui conobbe Garibaldi, incumbimmo vari amici figli o residenti in quel municipio caterinense di procurare i di lei parenti ancora oggi esistenti e da questi ottenere informazioni minuziose e precise relativamente all'immortale eroina della Libertà. Fra questi amici contavamo l'illustre poeta Araujo Figueiredo, nostro pregiatissimo compagno d'infanzia e di lettere, che visse in Laguna e nel Tubarone durante alcuni anni in quest'ultimi tempi e che dopo lunghe e dedicate indagini sull'assunto, ebbe la felicità d'incontrare nel sobborgo di San Giovanni Battista del Tubarone, il signor Anacleto Bittencourt, uomo di più di 90 anni d'età che ivi ancora esiste attualmente e che conobbe tutta la famiglia di Annita ed a costei da fanciulla sino a che fu in compagnia di Garibaldi. Espone così Araujo Figueiredo le informazioni ottenute sopra Annita:

«Anna Maria Bento Ribeiro nacque nel luogo denominato Morrigno, anticamente appartenente al circondario di Laguna ed oggi incluso a quello del Tubarone. Restava la sua casetta di *pau a pique* (pali piantati verticalmente e creta) nell'altro lato del fiume Tubarone, nella parte nord-est. Anna era figlia di Bento Ribeiro, nativo di San Paolo e di Maria Bento Ribeiro e Antunes, nativa del Tubarone. Si consorziò in prime nozze con Emanuele Giuseppe Duarte, nativo della Barra di Laguna e semplice pescatore. In 1839, per occasione dell'invasione di Laguna dalle forze di Davide Canabarro, andando Garibaldi ad investigare in quel luogo in un pomeriggio, all'arrivare ad una di quelle casupole onde informarsi di quello che si diceva dei *farrappi*, si arrestò davanti alla porta ove una giovane piangeva copiosamente. Garibaldi l'interrogò delicatamente e seppe allora trovarsi molto male e guardando il letto il di lei marito. Commosso di ciò che gli disse la giovane, si offerse per condurre il suo marito per l'ospedale di sangue che i repubblicani avevano nella città di Laguna. Anna accettò, però, con la condizione di accompagnare il marito onde servirgli d'infermiera. Ciò combi-

8.—PIGNEIRA

Lasciammo il colonnello Giacchino Teixeira Nunes avanzando da Imbituba per il nord con le sue forze vittoriose. Sappiamo del piano che intimamente si tracciava: elevare in favore della Repubblica simpatie e gente per, quando fosse possibile ed opportuno, cadere su Desterro e spargersi dopo — con le altre forze democratiche esistenti in Laguna — per tutto il nord della provincia sino a San Paolo (nella sua parte meridionale cui si formò più tardi, in 1853, il Paraná) e dominare così interamente il piccolo ma prezioso territorio caterinense. Effettivamente, oltre ad essere ricevuto in cada località con il massimo affetto e simpatia, le popolazioni di questa regione gli fornivano generosamente le munizioni di bocca di che bisognava ed un tollerabile contingente di uomini validi alle sue piccole forze, che di questo modo più solidamente potrebbero affrontare il nemico. Ma, a piccola distanza del Morro dei Cavalli, dovette fare alto perchè là stavano intrincerate ed in attivissimo lavoro di riorganizzazione le numerose forze imperiali che avevano abbandonato Laguna, truppe che di giorno in giorno aumentavano con altre che le si riunivano, rimanendo agli ordini del tenente colonnello Giuseppe Fernandes dos Santos Pe-

nato, l'infermo fu accuratamente trasportato a bordo del *Seival*, che in questa medesima notte regressò a Laguna. Nell'ospedale si occupò non solo dello sposo, come pure dei numerosi feriti repubblicani ed imperialisti che là si trovavano in trattamento. Ma pochi giorni dopo il marito moriva e, nonostante trovarsi nella massima desolazione per questa perdita, continuò Annita a mostrarsi affettuosa verso gli altri infermi, con immenso giubilo di questi, del popolo lagunense e degli ufficiali e soldati *farrappi*. Garibaldi andava tutti i giorni all'ospedale dimorandosi sempre a conversare con Anna, per la quale già aveva una grande simpatia. Ella non perdeva occasione di mostrargli il suo profondo riconoscimento. In ottobre, quando ebbe notizia di che Garibaldi doveva partire in crociera per la costa con tre dei navigli della sua flottiglia — *Rio-Pardo*, *Seival* e *Casapava* — gli chiese un posto a bordo, dichiarando che lo faceva « per trattare dei feriti nel caso di alcun combattimento con le imbarcazioni nemiche ed anche per gratitudine di tutto quello ch'egli fece per suo marito ». Garibaldi, ammesso che già l'ammasse, la consigliò di ritornare in casa dei suoi genitori. Ella però insistè, facendo sì che l'obbligò a discendere, trasportandola a bordo del *Rio-Pardo*. Da qui innanzi seguì quello che già è conosciuto e fu fedelmente narrato dal celebre condottiere italiano ».

Araujo Figueiredo narra ancora ciò che gli disse Anacleto Bittencourt a rispetto di Annita e sua famiglia nelle seguenti linee:

«Anna Maria Bento Ribeiro era alta, un poco corpulenta, mammelle lunghe e prominenti, viso ovale, un tanto lentiginoso, occhi grandi, neri e ovali, capelli neri, sciolti ed abbondanti. Aveva più o meno 20 anni quando si diede l'invasione di Laguna. Contava allora due fratelli e tre sorelle, cioè: Francesco ed Antonio, Bernarda, Antonia e Felicità, quest'ultima ancora oggi esistente nel Rio-Grande del Sud ».

reira, al quale il generale Andrea mandò immediatamente a sostituire Villas-Boas. Teixeira, osservando che sarebbe un disastro attaccare quelle numerose forze (circa 2000 uomini) con poco più di 150 che ne contava lui, risolse restare in Pigneira per organizzare, con le imbarcazioni che gli si presentassero, una spedizione marittima che potesse agire nel villaggio di San Giuseppe o sulla punta sud dell'isola di Santa Caterina. Per questo fine trattò in primo luogo di vedere se riusciva avere in suo favore la fortezza della Barra del Sud, senza la quale l'impresa si rendeva difficilissima — e lo conseguì ammirabilmente, poichè quattro soldati decisi, della medesima fortezza, abbracciando con fervore la causa repubblicana, rivoltarono la guarnigione, presero il comandante ed uccisero l'immediato, inchiodando tutti i pezzi ed abbandonando la fortezza, portando con essi, per l'accampamento *farrappo*, tutto l'armamento portatile e rispettive munizioni. Così, trattando di questa fortezza, istoriammo noi questo interessante fatto a pag. 210 11 del 1° vol. della nostra opera *Santa Caterina*, pubblicata al 1900 in Rio di Janeiro per occasione del 4° centenario del discoprimiento del Brasile. È il seguente ciò che scrivemmo allora nella citata opera:

« Nel decorrere la gloriosa rivoluzione menzionata (rivoluzione dal 1839-45), in 1839, quando una divisione delle sue forze di terra, al comando di Davide Canabarro, invadeva e prendeva Laguna, congiuntamente con la piccola squadra leggendaria dell'immortale Garibaldi, la rude ed umile guarnigione della detta fortezza, entusiasmata per l'idea repubblicana che soffiava dal sud come un impetuoso vento, scuotendo il trono brasiliano con le sue immense scionate, aderendo alla forza *farrappa* che, sotto il comando dell'intrepido colonnello Gioacchino Teixeira Nunes, tagliava già i campi di Pigneira, Orasatuba e Massiambù, si rivoltò allegramente in quella piazza di guerra, intimando il comandante ed ufficiali ad abbracciare ugualmente la bandiera dei rivoluzionarii. Il comandante procurò resistere, ma fu subito vinto in uno al suo immediato, alfiere Pietro Ferdinando Ortugna, il quale, opponendosi ostinatamente con le armi alla volontà della guarnigione, rappresentata da quattro uomini decisi ed indomiti, fu schiacciato nella sua tenace resistenza, cadendo morto dalle mani dei soldati, in un canto della fortezza, nel momento in cui, da essi perseguito, pro-

curava saltare le muraglie e lanciarsi, in fuga, al mare. Il comandante, che rimase bastante ferito nella lotta e si trovava preso, istanti dopo venne sciolto e mandato disimbarcar nel continente, di dove si portò a Desterro, mentre la guarnigione vittoriosa abbandonava il forte, dopo di aver inchiodato tutti i pezzi d'artiglieria, portando con essa alcune munizioni ed armi, e presentandosi immediatamente all'accampamento *farrappo*, ove venne ricevuta con evviva entusiastici. Più tardi, però, questi oscuri ma eroici soldati della Repubblica, in un combattimento infelice nel Rio-Grande del Sud, caddero prigionieri delle forze imperiali e, ricondotti in Desterro furono duramente puniti — due d'essi, considerati i promotori, con pena di morte, e gli altri due con prigione perpetua nella fortezza di Santa Croce, che resta al nord dell'entrata del porto di Desterro ».

Ma voltiamo alle forze di Teixeira. Se il generale Andrea, soltanto coll'apparire questa forza repubblicana in Pigneira, attivava profondamente i preparativi per attaccarla per mare e per terra — al sapere ciò che si passava nella Barra del Sud, ordinò subito alle forze legali che l'attaccassero senza perdita di tempo. Difatti, all'alba del 28 settembre del 1839 — quando Teixeira aveva già preparata una grande flottiglia di battelli e piroghe per un prossimo sbarco nell'isola di Santa Caterina — il generale Andrea ordinò l'attacco, marittimo e terrestre, contro il nemico. Questo attacco fu terribile e quasi sconfisse totalmente il valoroso colonnello Teixeira, il quale, nonostante il numero dieci o dodici volte superiore delle falangi imperiali, temerariamente procurò resistere al principio, sebbene si ritirò quasi vinto subito dopo. Vediamo i dettagliati incidenti di questo piccolo ma furioso incontro d'armi, nel seguente ordine del giorno del generale Andrea:

« Quartiere-generale di Desterro, 2 ottobre del 1839. — *Ordine del giorno.* — Il maresciallo di campo, presidente di questa provincia e comandante della forza destinata alla difesa d'essa, tiene la massima soddisfazione di annunziare a tutti i militari di mare e di terra impiegati sotto i suoi ordini, il buon risultato della prima pruova delle nostre armi. Avendo i ribelli procurato, or sono alcuni giorni, riunire un numero sufficiente di piccole imbarcazioni nella Punta di Pigneira e, avendone ancora altre dentro del Massiambù-piccolo, si conobbe per questo che avevano in progetto alcun trasporto di

truppe, o per lo meno ch' erano intenzionati a cadere d' improvviso in alcun punto, approfittando l' oscurità o nebbia. Si rese per ciò necessaria la distruzione o cattura di queste imbarcazioni, e subito che i mezzi vennero preparati, furono dati gli ordini con il fine anzidetto. Il capitano di vascello Federico Mariath, comandante della forza navale, ebbe la raccomandazione d' incontrarsi con il tenente colonnello Giuseppe Fernandes dos Santos Pereira, comandante dei drappelli esploratori, e di concertare fra loro i mezzi di portare a buon cammino questa impresa. Ad alta notte del giorno 27 del mese passato stava combinato il piano, e cada uno dei comandanti diede i suoi ordini. Il tenente colonnello Fernandes si mise in marcia alle 2 antimeridiane del giorno 28 seguendo per la sinistra del fiume Massiambù in su sino a poterlo spuntare, con il disegno di entrare dalla retroguardia del nemico dal e 10 ore innanzi. All' alba apparirono nella Punta di Pigneira il brich *Camarone*, la goletta *Primo di Aprile* e la grande lancia n.º 2. In questo tempo stavano le lance n.º 2 e 3, la cannoniera *Due Fratelli* ed il brich-scuner *Cometa* di fronte al porto del fiume Massiambù. Gente di disimbarco fu posta in lance e battelli, ed al nascere del sole ruppe il fuoco sulle partite ribelle e si effettuò lo sbarco, chiamando l' attenzione del nemico più sul porto del Massiambù, onde lasciare nascosta e libera la marcia delle forze di terra. Il nemico caricò per il lato di Pigneira, ove presentò due squadroni di cavalleria ed alcuna fanteria, che non eccedevano a 150 uomini, sostenendo un fuoco vivo e mostrando per la calma dei loro movimenti ed il buon' ordine che mantennero, essere avvezzi ai combattimenti; ma non poterono moderare l' ardore dei nostri marinai nè soffrire il fuoco dei nostri navigli, e li furono prese in quel punto le sei imbarcazioni che là avevano e lasciando 3 morti nel campo, non avendo da nostra parte che due feriti. Il 1.º tenente Antonio Ferdinando Pereira concorse molto con il suo valore per il buon esito di questa parte dell' attacco. Alle 11 antimeridiane entrò il tenente colonnello Fernandes nel campo nemico seguito unicamente dall' 8.ª compagnia del *Battaglione della Serra*, comandata dal capitano Giuseppe Pinto della Silva e 12 guardie nazionali di cavalleria del Rio-Grande, comandate dall' alfiere Giuseppe Rodrigues della Silva. Le difficoltà del terreno avevano ritardata la marcia del resto della forza. Ciò nonostante, il tenente colonnello Fernandes caricò contro un

drappello del nemico che già stava montato, uccidendogli un uomo e prendendone un altro. Allora si gli riunirono più tre compagnie che già avevano passato lo stretto, comandate dal maggiore Francesco Giuseppe della Silva, e, a marcie forzate, sotto il fuoco, cadde sull' accampamento dei ribelli, ove due squadroni d' essi, con costanza inaudita, pretendevano difenderlo; però, furono forzati ad abbandonarlo, trasportando alcuni feriti e lasciando due morti, alcuni fucili, spade, pistole, lance e quattrocento cartucce, oltre di molte inasserizie e due bovi macellati che servirono di regalo alla truppa. L' accampamento fu subito bruciato. Alle 3 pomeridiane aveva la nostra cavalleria terminato di passare lo stretto e stavano prese 26 imbarcazioni che i ribelli avevano nel fiume Mas, siambù-piccolo e che, essendo consegnate al capitano Mariath, servirono tosto per la nostra forza di terra ripassare il fiume anzidetto e ritornare alla loro posizione. Il risultato di questa impresa fu la presa ai ribelli di 6 piroghe grandi nella Punta della Pigneira, 24 delle medesime di diverse grandezze e 2 barche, oltre di un grande battello che fu posto a fondo nel citato fiume; restando sei uomini morti ed uno prigioniero dei ribelli, all' infuori di altri oggetti che li vennero distrutti o presi, e che non vale la pena menzionare. Dalla nostra parte avemmo due uomini feriti e due cavalli morti. Tutti gli ufficiali, sott' ufficiali e soldati si portarono con valore e disciplina in questa impresa. Il maresciallo di campo, comandante la forza, ringrazia a tutti i militari di mare e di terra e li elogia per l' eroismo dimostrato in quel giorno ed in particolare al maggiore Silva, capitano Pinto, alfiere Rodrigues, specialmente nominati; pratica ugualmente con il 1.º tenente Pereira, al quale è grato per i suoi servizii prestati sin dai deserti di Viseu, nella provincia del Parà. Finalmente, il menzionato maresciallo, avendo lasciato al discernimento, perizia e valore del capitano di vascello Mariath e tenente colonnello Fernandes, la direzione ed il buon disimpegno di questa impresa, dichiara che tutto è ad ambi dovuto, e che molto confida nella loro adesione personale, nei sentimenti di ordine che li animano, e di amore e rispetto al nostro Augusto Imperatore, e dovranno distinguersi sempre nelle occasioni che si offriranno per sostenere l' integrità dell' Impero e l' onore nazionale. — *Francesco Giuseppe di Souza Soares di Andrea*.

La flottiglia *farrappa* al comando di Garibaldi, convogliando i navigli catturati ai porti di Santos e Cananèa, diresse la prua per il Sud, in dimanda di Laguna. Componevasi questa flottiglia repubblicana della grande lancia *Seival* e golette *Casapava* ed *Itaparica* — la prima comandata dall'italiano Lorenzo, la seconda da John Griggs e la terza dall'ammiraglio, il celebre condottiere. Partirono da Giuliana (nome che ebbe Laguna durante il dominio rivoluzionario) la notte del 23 d'ottobre del 1839, in cui l'insigne marinaio e soldato, tanto arguto ed intrepido generale in terra, quanto leone temeroso e furioso nelle spianate del mare, illuse e rese invano tutta la vigilanza della squadra legale, la quale sotto gli ordini del non meno intrepido capitano di vascello Federico Mariath, bloccava quel porto.

La flottiglia navigava a poppa, con una corda da nord-est che prometteva resistere, e cautelosamente veniva cucita alla costa, evitando legarsi, perchè la corvetta *Regenerazione* andava incrociando al largo e, nei due giorni anteriori, le diede caccia tenace.

Garibaldi, approfittando il vento, forzava le vele per arrivare a Laguna con la massima brevità, poichè, al lasciare la città, constava già trovarsi in marcia su d'essa, pel cammino del litorale, una considerabile colonna d'esercito, che sotto gli ordini del generale Andrea, allora presidente di Santa Caterina, pretendeva riprenderla, operando congiuntamente con la flotta di Mariath. Difatti, il nordest continuava a sostentarsi e la divisione repubblicana, con le sue tre prese avanti, le chiare vele gonfiate al vento e la bandiera rossa della rivoluzione tremolando altivamente negli alberi, montava già la punta nord dell'isola caterinense, che l'erudito Abreu Lima chiamò *la chiave del Brasile meridionale*.

Ma, all'albeggiare del giorno 2 di novembre, un naviglio della squadra legale, il brich-goletta *Andorigna*, si presentò per la prua e, osadamente, si diresse sulla flottiglia *farrappa*, allora con meno la goletta *Casapava*, smarrita e perduta di vista nel giorno precedente, alla notte, per l'oscurità che regnava.

V'era marea agitata. I cavalloni, fortemente cozzando, si sconvolgevano in grandi gomiti rotolanti di schiuma nella

pianura interminabile. Per ovest, in una nuvola azzurriccia, travedevansi come macchia indecisa le montagne caterinensi dell'isola. Per levante, lo sdoppiarsi della vastitudine atlantica nella linea deserta dell'orizzonte.

L'ammiraglio *farrappa*, sul cassero della nave capitana, manovrando con perizia, preparavasi per l'attacco, comandando di caricare i pezzi e stare pronti per il fuoco, al medesimo tempo che, per mezzo di segnali, trasmetteva uguali ordini al *Seival*, il quale veleggiava a distanza dall'orlo della terra. La sua principale preoccupazione era di evitare un colpo di mano del nemico sui navigli catturati, ed anche in questo senso impiegava tutta la tattica, indirizzando la prua all'*Andorigna*, congiuntamente al *Seival*. E, evoluendo prestamente, diede una bordata al brich-scuner seguita da una discarica, che fu secondata dal *Seival*, virando già sul nemico.

Ma le onde furiose disfacevano la mira e la lotta si prolungò sino al pomeriggio senza grandi risultati da parte a parte. Durante questo tempo, Garibaldi conseguì appena far fuggire una delle prese, il brich-scuner, comandato dal biscagno Ignazio Bilbao, calmo ed intrepido marinaio che, nonostante il vivo fuoco dell'*Andorigna*, mirandolo tenacemente, riuscì scappare per il sud, grazie alla buona marcia del suo naviglio.

Il comandante del brigantino legale, così burlato, e presentando allora la tattica dell'ammiraglio *farrappa*, che approdava poco a poco, procurando trattenerlo per dar fuggita alle altre prese — si lanciò risoluto su queste, dandole duplicate discariche. I capitani mercantili, di questo modo perseguiti e senz'armi per rispondere alla terribile aggressione, nè potendo guadagnare il largo — ammainarono la bandiera rossa e si resero.

Intanto, Garibaldi, con l'*Itaparica* ed il *Seival*, e con tutto ciò essere questi navigli inferiori, difendeva le prese valorosamente, procurando contrastare il colpo violento dell'avversario. Ma la notte cadeva rapidamente, avvolgendo le acque. Tuttavia, siccome la sua goletta manovrasse bene, volle tentare un abbordaggio al brigantino, e diede ordine di virare, facendo il medesimo il *Seival*. In tale momento però, quest'ultimo, facendo acqua e con l'unico cannone che possedeva, dismontato da una palla, dava in poppa, abbandonando l'azione, in procura di Imbituba.

Già il cielo senza stelle e foderato di nuvole minac-

ciava cattivo tempo di mare e la notte si chiuse densamente.

Allora, abbandonato per sua volta il combattimento, il leone Giuseppe virò di bordo, facendo rotta per il sud nelle acque del *Seival*...

Nella tolda della goletta, seduto a poppa, l'ammiraglio *farrappa* sorrideva adesso soddisfatto, avendo al suo fianco l'Annita, la compagna cara, che lo fissava stupita, alla luce dei fanali dei parapetti della nave, partecipando della bravura e gloria del condottiere, cui amava con profonda passione.

Erano dodici giorni appena che Annita aveva lasciata la casa paterna, trasportata da questo grande affetto che la legò per sempre al celebre guerriero, in quella mattina indimenticabile, in cui l'incontrò per la prima volta nella modesta cattedrale, biondo e bello, con i suoi dolci occhi azzurri, e i capelli alla Nazareno cadendogli sul collo della camicia rossa, che lo faceva distinguere nel mezzo alla moltitudine di ufficiali *farrappi*, che riempivano letteralmente la chiesa quando si celebrava il *Te-Deum* per la conquista della città e l'istituzione del primo governo repubblicano che si vide in terra caterinense. Erano dodici giorni appena, dicemmo, ma nel suo animo si era già svegliato il vecchio abito marinaresco che circola nel sangue di quel popolo del sud, e, sebbene donna, si famigliarizzò ai tal modo con la vita di bordo che, subito nei primi giorni di viaggio, passata la naturale prostrazione del mal di mare, assisteva a tutte le manovre a lato del grande marinaio. E, in questo stesso pomeriggio, nonostante le raccomandazioni di Garibaldi perchè non uscisse dalla camera, prese parte nell'azione, non solo percorrendo da poppa a prua il naviglio, nei luoghi più esposti e con il massimo sangue freddo, ma visitando anche le batterie animando gli artiglieri.

Qui la sorprese più di una volta il capo *farrappa*, il quale, con parole amorose la riconduceva alla camera, consigliandola di non esporsi al pericolo. Ma Annita, ostinata e ridente, con un coraggio straordinario, ritornava nuovamente in coperta. Garibaldi, allora, sorrideva invanito. Ed egli che aveva il dono di trasformare in eroi coloro i quali lo seguivano, come sempre successe nelle trentotto battaglie che guadagnò, pareva sentirsi appoggiato in nuove forze, vedendo l'eroica donna al suo fianco.

Per questo era felice e benediva le avventure del breve

incrociamiento che, avendogli dato la migliore delle spose (1), gli diede ancora il miglior compagno di guerra.

In questa medesima notte la nave capitana della squadra *farrappa* approdava in Imbituba, ove incontrò, già ancorati ed in salvo, il *Seival* e la goletta di Ignazio Bilbão. Calcolando che il nemico, avvisato dall'*Andorigna*, riunisse i suoi navigli e lo perseguisse sin là, Garibaldi disimbarcò in fretta la sua gente e principiò a preparare ogni cosa per il combattimento che — giudiziosamente prevedeva — verrebbe a darsi all'altro giorno.

Allora, con attività maravigliosa, improvvisò una trinceriera nella punta alta che chiude, dal lato sud, la piccola rada, trasportandovi il cannone smontato del *Seival*, provvedendolo di abbondanti munizioni e lasciandolo in custodia di un perito artigliero, il bravo lagunense Emanuele Rodrigues. Immediatamente ritornò ad occuparsi dei navigli, conducendoli per il fondo del porto, ove furono fortemente abbozzati per maggiore resistenza. All'albeggiare, già tutto preparato per il combattimento, tentò di far sbarcare Annita, temendo sopravvenirle alcun disastro; ma la giovane a ciò si oppose, dicendogli:

— No, Giuseppe, io non temo il nemico. Desidero combattere al tuo lato, vivere o morire vicino a te...

A queste parole, Garibaldi, vinto ed intenerito, dolcemente rispose:

— Ebbene, buona Annita, combatterai al nostro lato!

Effettivamente, e conforme lo prevede Garibaldi, avvisati gli altri navigli della squadra di Mariath, si riunirono all'*Andorigna* il brich *Patagonia* ed il brich-scuner *Bell'America*, che in quell'istessa notte forzarono le vele su Imbituba. Al sorgere del sole, le tre chiglie legali arrivavano all'entrata della rada; e, non potendo approssimarsi ai navigli *farrappi* causa il basso fondo delle acque, principiarono a cannonarli da lontano, incrociandoli davanti, alle bordate.

Garibaldi, da bordo dell'*Itaparica*, rispose al fuoco immediatamente, al medesimo tempo che il piccolo cannone dal monticello, poichè il *Seival*, come si sa, stava sfornito di artiglieria.

(1) Fu precisante nella notte in cui partì per questa crociera di corso che Garibaldi rapì Annita dalla casa paterna, trasportandola a bordo dell'*Itaparica*. Mai due amanti soltanto vennero a legalizzare quest'unione alcuni anni dopo, il 26 marzo del 1842, nella chiesa di San Francesco di Assise, in Montevideo.

Lo lotta cresceva di momenti a momenti. I cannoni in-tronavano le spiagge ed i bassi fondi in volta con i loro tuoni successivi, echeggiando sordamente sul mare ed i monti lontani, già coperti, in parte, di masse dense di fumo. Intanto, le scariche più terribili erano quelle della fucileria, che portavano di sovente la devastazione e la morte agli uni e gli altri combattenti.

Verso il mezzogiorno, nella guarnigione *farrappa*, in numero molte volte inferiore all'altra, già il morticinio era immenso, avendo il *Seival* e l'*Itaparica* le coperte piene di cadaveri. Ciò nonostante, i cuori repubblicani non scemavano di fervore: al contrario, l'accendeva più intensamente l'audacia e la bravura. Ed era tale l'ardore, che elettrizzava tutti, tanto che la propria Annita, a poppa, dai bordi della goletta, al lato di Garibaldi, maneggiava anch'essa la carabina, così integra e così serenamente che destava gli applausi generali dalla marinairesca. Lo stesso condottiere, nel mezzo del molinello, la seguiva con grande commozione, ed egli proprio, terminata la zuffa, dichiarò essere stata la maggiore di quante ne aveva sperimentate sino a quel momento.

Frattanto, la resistenza andavasi rendendo impossibile; ed un momento vi fu in cui i navigli legali si approssimarono tanto, che il terrore di un abbordaggio scoraggiò quasi repentinamente l'animo leonino del piccolo gruppo sopravvissuto dei marinai ribelli. Enorme confusione avvolse tutti, meno a Garibaldi, il quale, saltando fra la guarnigione intristita, la rinvigorì tosto, gridando che era necessario di non retrocedere un passo, ma compiere il suo dovere, dando la vita alla Repubblica. E, accompagnato da tutti, si lanciò per il bordo, di fucile e scure in mano, dicendo ad Annita di andare ad occultarsi disotto coperta.

L'eroina lagunense gli sorrise nuovamente:

— Sì, io scendo, difatti, ma per far salire i poltroni!

E sparì pel boccaporta, ritornando con due o tre mozzi, tirati dal terrore dal suo potente braccio.

Era giustamente nell'occasione in cui le tre chiglie nemiche avvolgevano la goletta nel fuoco concentrato dei loro cannoni, ricevendo in risposta l'artiglieria e fucileria *farrappa*, che tuonavano costantemente, secondate efficacemente dai tiri anche continui del piccolo cannone dal monticello, uno dei quali, attingendo la poppa della *Bell' America*, prostrò in coperta, ferito, il suo bravo comandante.

Questo incidente fece sospendere subito l'investita delle chiglie legali, che indietreggiarono per il largo, cessando il fuoco a poco a poco.

Allora, al sole pallido del pomeriggio, cadendo per l'occasione, scoppiarono vivamente, fra il rimbombo spezzeggiato dei tiri, queste grida di trionfo:

— Evviva la Repubblica Brasiliana! Evviva Garibaldi! Evviva l'eroina americana!

Già la notte stendeva nell'alto il suo velo nero. La flotta nemica, piena anche di morti e feriti, con le tolde inondate di sangue, s'allontanava lentamente, fuggendo al lungi nelle onde...

Tutta questa notte, con il giorno seguente e l'altra, la prode guarnigione *farrappa* si consacrò all'atterramento dei morti nel piccolo cimitero di Imbituba e all'accomodazione dei feriti a bordo dell'*Itaparica*. E, al crepuscolare del giorno 5, Garibaldi, sospettando un nuovo attacco dalla squadra legale, la di cui parte più considerabile stava salpando da Desterro — passò tutto il caricamento della goletta catturata per i suoi navigli, e, incendiandola dopo, fece rotta per Laguna, ove entrò all'albeggiare, essendo ricevuto dal popolo e dalle forze di Canabarro con la maggiore ovazione.

10.—IMARUHY

La vana loquacità *gaucia* aveva distrutta l'entusiastica simpatia con la quale i caterinensi abbracciarono la causa della repubblica e l'accoglimento dispensato alle forze di Davide Canabarro. Il rio-grandense in generale è immensamente disdegnoso e beffatore: vive perennemente in facezie, celie offensive, agguati degni dell'età media, in cui molte volte persone restano ferite o perdono anche la vita. La *gauciatà* dilatavasi, come conquistatrice, lasciando in umiliazione mal collocata la popolazione germana. Tutte queste cose determinarono un raffreddamento fra caterinensi e rio-grandensi, e come prova di tale discontentamento si dichiarò inopinatamente contraria ai repubblicani la popolazione di Imaruchy, la quale trovavasi situata di fronte a Laguna.

Davide Canabarro, adirato con la debolezza di questa gente, mandò subito Garibaldi in una cannoniera a sottomettere e far rientrare nella causa repubblicana gli abitanti rivoltati. L'ammiraglio *farrappa* ricevette ordine espresso di

mettere tutto a ferro ed a fuoco e saccheggiando la popolazione se ciò fosse necessario. Se non era l'intervenzione del magnanimo eroe italiano, le atrocità avrebbero preso proporzioni colossali, inaudite, per l'azione furiosa della soldatesca repubblicana avida di sangue, violenze e preda.

Conoscendo Garibaldi che la parte rivoltata restava di fronte alla città di Laguna, sulla riva, fece disimbarcare la sua forza a tre miglia lontano dal luogo e, assaltandola dal lato di un monte che copriva detta città, disfece la resistenza dei ribelli, mettendoli immediatamente in fuga in uno ad un piccolo distaccamento che li rinforzava. Dopo ciò, cominciò subito un'orgia di distruzione da parte dei soldati vincitori, cosa tanto terribile e desolatrice «che fugge a qualsiasi descrizione» dice Garibaldi. E accrescenta l'eroe: «Giammai ebbi in mia vita giornata che lasciasse nel mio animo ricordo tanto doglioso: nessuno potrà farsi idea dello sforzo che mi fu necessario svolgere per impedire la violenza contro le persone circoscrivendo la distruzione al limite delle cose inanimate».

Senza averlo veduto almeno una volta, nessuno può farsi idea del temeroso aspetto, della visione sinistra che prende il saccheggio. Come sempre succede, per maggiore disventura, il tracannamento allegro dell'alcool, delle varie bibite esistenti nei stabilimenti commerciali, dettero all'atto un'apparenza di pandemonio, di caos, impossibile di evitare e di impedire. Soltanto, in tal caso, Garibaldi, ausiliato dai suoi ufficiali, fece sì di far rimbarcare, a forza di prestigio ed a forza di polso, quei marinai e soldati indemoniati, eccitati, destati dai loro istinti di selvaggia. Se in quell'occasione, afferma l'ammiraglio *farrappo*, fosse apparso un plotone di cinquanta legalisti, la sconfitta ed il morticinio dei repubblicani si sarebbero resi insoliti.

Appena ebbe notizia dal giudice di pace di Imaruhy di che questo sobborgo era stato attaccato dai repubblicani, il generale Andrea che si trovava allora in Villa Nuova, molto prossimo di Laguna, ove si portò «per osservare e combinare da vicino le operazioni di terra e di mare» (Almeida Coelho, *Memoria Storica*, ecc., pag. 147-48) ordinò al brigadiere Giuseppe Maria della Gama (dopo barone di Seycan) che si mettesse in marcia per difendere quel punto, dandogli per questo le quattro compagnie del *Battaglione di Desterro* con il loro comandante tenente colonnello Zeferino Pimentel Mo-

reira Freire, più il maggiore Paolo Alano ed alcuni ufficiali e soldati venuti dal Rio-Grande. L'attacco stava combinato per la notte del 10 novembre, il che ignoravano i legali, e per ciò nessuna resistenza incontrò Garibaldi in Imaruhy, poichè la forza del brigadiere Gama propriamente la dirigeva nella medesima notte e, per indugi occasionali avuti durante la marcia, non arrivò in tempo di respingere il nemico. Nel giorno 11 Gama occupò Imaruhy; ma, essendo avvisato che i *farrappi* preparavano un nuovo attacco a questa località, la di cui sicura difesa era difficile con il personale del quale disponeva, si ritirò per migliori posizioni, richiedendo dal generale Andrea un rinforzo di truppe, che gli fu concesso e che constava di 100 soldati del 2° battaglione dei cacciatori. I repubblicani, però, non voltarono ad attaccare Imaruhy.

Finalmente, ricevendo commestibili ed oggetti salvati dal terribile saccheggio, Garibaldi ritornò al suo ancoramento di Laguna, ove già cominciava a farsi sentire la necessità di una ritirata, con il trasporto dei bagagli per il campo della Barra, lato opposto alla città, per dove poco tempo dopo passarono le truppe di terra della divisione Canabarro, poichè le forze legali si approssimavano — quelle di mare al comando di Federico Mariath, quelle di terra sotto gli ordini del colonnello Giuseppe Fernandes dos Santos Pereira.

11.—DAVIDE CANABARRO

Giustamente un mese dopo dell'arrivo delle forze del colonnello Teixeira al Campo della Barra — lato meridionale di Laguna — e del primo incontro con le forze legali di terra e di mare, completava il generale Davide Canabarro 46 anni d'età, essendo nato nel sobborgo di Taquary il 22 agosto del 1793, secondo il suo biografo, l'istoriatore rio-grandense Alfredo Ferreira Rodrigues. Corre, però, in Santa Caterina e principalmente nell'isola, la versione insistente e costante di che Canabarro era nativo del sobborgo Corrego-grande, ad una lega e mezza da Desterro, essendo partito pel Rio-Grande del Sud, ove aveva alcuni parenti, agli otto anni di età. Tal versione ci venne confermata in 1892, quando facemmo parte del Congresso caterinense signor Cristofaro Nunes Pires, in quell'epoca 1.º vice-presidente dello Stato, e che,

durante la rivolta del 6 settembre del 1893, occupò, per alcuni mesi, la presidenza. Cristofaro Nunes Pires era un uomo che conservava scritta tutta la sua genealogia e che trattando n'essa di quel sobborgo dell'isola caterinense, ove nacquero i suoi primi ascendenti, ugualmente segnalava i volti più prominenti ivi nati, citandoci, una volta, in conversazione, fra altri, il nome di Davide Canabarro. Cristofaro morì un anno dopo di aver terminata la rivolta ed alcuni dei suoi figli, nostri amici, i quali restarono con la biblioteca ed archivio del vecchio, niente di positivo e vero poterono informarci a rispetto della nascita di Canabarro. Ma non possiamo lasciare di dare un certo credito a ciò che a noi disse il cittadino in questione, uomo di criterio intellettuale e morale e che conosceva, come pochi, le minuzie dell'istoria caterinense, oltre di appartenere ad una famiglia ch'ebbe alcuni uomini notabili come Feliciano Nunes Pires, figlio del Rio Grande del Sud e che fu presidente di questa provincia durante la lotta *farrappa*, dal 6 giugno del 1837 al 2 novembre del medesimo anno. Come vuoi che fosse, la naturalità del celebre militare repubblicano nulla influe in questa narrazione.

In quest'anno del 1839, quando arrivò in Laguna, trovavasi Davide Canabarro in piena espansione di vigore con la sua costruzione fisiologica. Era piuttosto alto che basso, di un'ossatura volumosa, rigida, resistente, e di una muscolatura di atleta. Aveva gli omeri immensamente larghi, un tanto attondati, prenunziando già l'obesità che fra poco l'invaderebbe e che l'accompagnò sino alla vecchiaia, obesità quasi comparabile a quella del generale Bento Ribeiro, in quell'occasione nuovamente al servizio della Repubblica Rio-Grandense, alla quale proporzionava con la sua alta abilità ed invidiabile felicità guerresca, le più stupende vittorie, fra le quali, in quello stesso anno, quella del Passo del Contratto, sul fiume Cahy (1). Con una forza fisica fuori del comune ed

(1) Il combattimento del Passo del Contratto ebbe luogo il 1° febbraio del 1839 fra le forze repubblicane al comando di Bento Emanuele Ribeiro e le cannoniere imperiali n. 7, della quale era comandante il 1° tenente Antonio Dias dos Santos Bellico; n. 9, comandata dal 1° tenente Cugna; e più la grande lancia n. 4. Si trovavano prossimo al luogo del combattimento, ma non presero in esso parte, le forze esploratrici legali comandate dal maresciallo Antonio Elisario in persona, il quale era anche presidente della provincia. La cannoniera n. 7 soffrì tal fuoco d'artiglieria che venne messa a fondo, perindò il suo comandante trapassato da quattro palle di fucile. La sua guarnigione, come quella dell'altra cannoniera e della grande lancia, perì quasi tutta. Quest'ultima imbarcazione cadde prigioniera dei *farrappi*, che le misero il nome di *Settembrina*, conforme

un coraggio da leone, l'una e l'altro scossi alle volte da un genio esplosivo, violento, feroce, quest'uomo era personalmente temuto e pericoloso. Raramente si espandeva con chiacchieria, e la sua fisionomia era invariabilmente aspera, ispirando rispetto e timore. Era più ruvido, ignorante ed intransigente che il proprio Onofre Pires, però di più vasta ed elevata attitudine guerresca e maggior criterio e sensatezza negli intraprendimenti.

Quando esplose la rivoluzione, Davide Canabarro — ovvero Davide Giuseppe Martins, giacché il primitivo nome l'adottò in omaggio ad un suo zio col quale residava nella frontiera rio-grandense — offrì i suoi servizii ai principali capi *farrappi*, essendo stati dai medesimi accettati con piacere poichè questi conoscevano la sua capacità militare e particolarmente Bento Gonzalves che l'ebbe nelle sue file come subordinato, dal principio alla fine del 1825-28. Entrato nell'esercito *farrappa* rifiutò ostinatamente il grado di ufficiale superiore che gli volevano dare sin dal primo momento, iniziandosi n'esso col suo antico grado di tenente di fanteria.

Si distinse in varii combattimenti con bravura, conservando però sempre la sua figura oscura e secondaria e continuerà a mantenerla sino al ritorno al Rio Grande. Vedremo da qui innanzi come andrà scemando a poco a poco la sua grande perizia militare, lasciandosi eclissare totalmente non diremo da Garibaldi che era geniale, ma dal suo proprio fratello, senza istruzione militare e senza ideali politici, il colonnello Gioacchino Teixeira Nunes. Fin da quando la divisione lasciò Settembrina (Viamano) non era il medesimo uomo che procurava sempre sorpassare tutti ed essere il primo in tutto (ciò che adesso avrebbe dovuto fare con più ragione per essere il comandante supremo delle forze), lasciava sinanche le più importanti deliberazioni di guerra all'intero arbitrio del suo luogotenente Teixeira. E così pro-

già vedemmo. La batteria che fu alzata alla riva destra del fiume dai repubblicani, era composta unicamente da due pezzi di calibro 6, ed era diretta dal tenente d'artiglieria Bento Gonzalves della Silva, che aveva allora appena 19 anni d'età ed era figlio del generale Bento Gonzalves. Questo figlio del presidente della Repubblica Rio-Grandense è il medesimo che si trovava studiando in Rio di Janeiro nell'Accademia Militare unitamente con i suoi fratelli Giacinto e Gioacchino, quando il loro genitore, fatto prigioniero nel combattimento del Fanfa, venne rimesso preso per la fortezza della Lage. Di questi giovani già ci occupammo nel primo capitolo di questo libro.

cederà sinchè le forze legali di mare e di terra verranno a sconfiggerlo ed obbligarlo ad abbandonare il territorio caterinense, disfaccendo di quest'arte tutto ciò che sino allora con sacrificii s'era fatto, ed inutilizzando per sempre il risultato degli ammirabili e straordinarii combattimenti per la presa di Laguna e d'Imbituba e, indirettamente, concorrendo per dar forza all'attacco che era imminente e che doveva aver luogo, come ebbe, conforme vedremo, fra la sua gente e gli imperialisti, al 15 novembre del 1839, attacco che determinò la restaurazione di Laguna e la morte dell'effimera e disventurata Repubblica Caterinense. Ma siccome oltre di quasi nulla o niente aver fatto pel nascente Stato, concorse, sebbene indirettamente, Canabarro, per l'annichilazione di questo medesimo Stato. Alienando, subito dopo l'occupazione di Laguna, tutte le simpatie ed affetti con che era stato ricevuto, e le sue forze, dal popolo caterinense, al quale, non soltanto principiò a trattare con il più offensivo sdegno e disprezzo, come a ferire con persecuzioni d'ogni sorta, vuoi a coloro che essendo favorevoli alla causa imperiale là permanevano presi alle famiglie ed ai negozi, vuoi a quelli che si rivelavano neutrali, ed ancora a quelli che, essendo repubblicani, non omologavano a certe violenze e dispotismo che furono, per varie volte, e senza necessità alcuna, praticate dal genio violento del generale *farrappo*. Questa sua ostilità contro il popolo lagunense, che del resto determinava perchè esso principiasse a cospirare sordamente contro il nuovo stato di cose, sarebbe sufficiente per, un giorno, schiacciarlo in uno alla ente, a non essere il combattimento del 15 novembre, al quale fra poco assistiremo. Di questo modo « l'idra che doveva ingoiare l'Impero, uscindo da là », come diceva, d'una volta, in conversazione con Garibaldi, non passò di una fivora di rettorica di basso prezzo, ch'egli apprese, con certezza, al sentir discorrere alcun demagogò rio-grandense teell'epoca. L'idra che, difatto, riuscì far sorgere dal suolo dagunense e che verrebbe, con il tempo, a divorarlo unitamente alle sue forze, era quella dell'antipatia ed odio che, senza ragione alcuna e con la massima libertà, andava spontaneamente provocando. Giuntisi a questo l'inesplicabile indolenza ed inerzia in cui si rimase, sacrificando con tutti i lavori a Garibaldi e Teixeira, e si vedrà chiaramente la ragione perchè la sconfitta stava fatalmente a giungere, alle forze *farrappe* ed alla Repubblica Caterinense.

13.—IL COMBATTIMENTO DI LAGUNA

Lo studio più completo esistente su questo memorabile combattimento navale, la ricostituzione istorica più categorica e positiva è dovuta alle investigazioni dell'emérito pensatore brasiliano, dottore Gama Rosa, al quale varie volte abbiamo fatto riferenze trascrivendo i suoi concetti ed opinioni nelle pagine di questo libro. L'esposizione del fatto è perfetta, non solo perchè furono là utilizzati tutti i dati, anche quei più insignificanti dalle *Memorie* di Garibaldi, come ancora si utilizzarono in questo intuito documenti, vuoi imperiali vuoi repubblicani, e la narrazione verbale di alcuni testimoni oculari d'incontestabile valore, cioè gli ammiragli Mariath (già morto), barone di Ivigneima (ancora oggi esistente in Rio di Janeiro) ed il capitano di vascello Gama Rosa (anche morto) e che era padre del menzionato scrittore. E' il seguente l'alludito lavoro:

« Avendo i repubblicani rio-grandensi, in luglio del 1839, invaso la provincia di Santa Caterina, fu nominato comandante delle armi e presidente della provincia il generale Francesco Giuseppe di Souza Soares di Andrea, posteriormente barone di Casapava, che prese possesso del governo al 17 di agosto del medesimo anno. Il detto generale terminava di dare brillanti pruove di sè nella pacificazione della provincia del Parà, e nessuna scelta sarebbe stata più adatta. L'illustre militare era appropriato per il governo in epoca di crise. Appena arrivò in Santa Caterina trattò con straordinaria attività e fermezza di organizzare forze, e, procedendo a rigoroso reclutamento, con i pochi soldati esistenti nella provincia conseguì creare due battaglioni, quello di *Desterro* e quello della *Serra*, e diversi squadroni di cavalleria. Per arrivare a questo risultato, in circa due mesi, fu necessario impiegare i mezzi più energici, e le prime famiglie della località, in relazioni di amicizia con il presidente, furono costrette, per l'imparzialità di questi, mandare assoldare i loro figli. In virtù di fatti male interpretati, si è qualificato il generale Andrea di una riputazione inflessibile e feroce, che nulla giustifica. Senza dubbio, per la sua educazione, pel suo temperamento ed abiti militari era inclinato alle misure pronte, ad impulsioni assolute; ma, i suoi sentimenti cavalereschi, molto accentuati, gl'impedivano di praticare crudeltà. Giammai il suo carattere si macolò con la torpezza di

un'atrocità o la meschinità d'una vendetta. Una pruova significativa della nobiltà di questi sentimenti la dimostrò subito all'arrivare in terra caterinense. Il suo antecessore, il generale Pardal, al consegnargli il governo, depose nelle sue mani, confidenzialmente, una carta contenendo i nomi di tutti i filii alla rivoluzione repubblicana. Andrea guardò la carta accuratamente in una tasca della sua giubba e, di notte, in pieno salone del palazzo, con numerosa assistenza, per dare una lezione di gagliardia nobile e di generosità al generale Pardal, approssimandosi ad un grande candelabro, accese la carta ove erano relazionati i compromessi, dicendo giulivamente a Pardal: « Generale, stanno bruciati i *far-rappi*! ».

Ciò che rese Andrea rispettato e temuto era il tuono perentorio, terminante, imperativo, delle sue parole, inconcussa fermezza della sua volontà; e, tutto questo senza odio, anzi temperato da un umore inestinguibile, che era uno dei suoi elementi di governo ed una fattezze molto visibile del suo carattere. Era un uomo rinforzato, di linee atletiche molto aristocratiche, in una eleganza forte, la testa eretta e maggestosa, di occhi piccoli, penetranti; la faccia larga ed interamente rasa alla romana, colorito bruno-ceraceo delle razze che vissero lungamente. Il generale Andrea era di origine italiana, appartenente alla famosa famiglia Andrea, di Genova, la quale diede alla storia, fra gli altri, il celebre ammiraglio Andrea Doria che fu alcuni anni al servizio di Carlo V. Giustamente con il generale Andrea venne dal Rio di Janeiro il capitano di vascello Federico Mariath, che servì anche nel Parà, e miglior complemento non poteva incontrare l'illustre presidente. Federico Mariath, uomo attivissimo, dotato d'immaginazione fervida, sempre architettando progetti, era la natura più intraprenditrice e fantasista del mondo. Per lui non v'era piano impossibile. Nella vita pubblica e particolare Mariath fu sempre un impetuoso cavaliere dell'ideale. Era uomo di statura media, colorito biondo-rossastro, dandogli un aspetto perfettamente inglese.

Immensamente muscoloso, movevasi con la sicurtà ed agilità di un atleta. Nei combattimenti era un leone, impavido, inaccessibile al pericolo, e più di una volta mise in fuga il famoso ammiraglio argentino Brown. Da queste sue energie procedette l'intraprendimento temerario del passaggio dell'entrata di Laguna, mentre, come si vedrà nel correre

di questa narrazione, trattasi qui meno di un progetto debitamente studiato di che un fatto avventuroso, arrischiatissimo, realizzato ad ogni costo.

Il generale Andrea, dando gli ultimi dettagli nella capitale della provincia alle forze spedizionarie, mise in marcia la divisione dell'esercito al comando del tenente colonnello Giuseppe Fernandes dos Santos Pereira. Dal Rio-Grande del Sud gli erano state inviate quattro cannoniere ed un battaglione di linea. Come dicemmo, aveva già il riferito presidente organizzato nella provincia, con grande celerità, due battaglioni, quello di *Desterro*, sotto il comando del maggiore Moreira Freire, e quello della *Serra*, agli ordini del maggiore Francesco Giuseppe della Silva; il 1° battaglione provvisorio di *Pernambuco*, al comando del maggiore Emanuele Giuseppe di Mello, ufficiale distinto e prestativo già ben conosciuto dal presidente durante la rivoluzione del Parà. Aveva, oltre di queste forze, alcuni squadroni di cavalleria comandati dal maggiore D. Giuseppe della Camara e Francesco Duarte Silva, formando in tutto una brigata di circa duemila uomini. Questa brigata seguì per terra a Laguna e, sebbene trattavasi di una marcia di quattro o cinque giorni, fu con estrema lentitudine che percorse il tragitto. Alla foza di mare, al comando di Mariath, venne ordinato di riunirsi onde attendere disposizioni, nella rada d'Imbituba, ove incontrò, ancora incendiata, una delle prese di Garibaldi. Cominciando però a soffiare il vento sudest per levante e nordest, era impossibile, per più tempo, la permanenza della flottiglia in Imbituba, che nessun riparo dava a questo vento. Le imbarcazioni, secondo Mariath, cominciarono ad arare, perdendo ancora e gomene, essendo obbligate a far vela, ed uno dei navigli, in quest'occasione, la cannoniera n. 16, al comando del capitano di corvetta Giovanni Maria Wandelkolk, poco mancò che non si perdesse, essendo necessario piccare l'albero di trinchetto. In queste circostanze urgenti, trovandosi l'esercito prossimo di Laguna, in Villa Nuova, e, abbisognando prendere una decisione efficace, risolse Mariath forzare ad ogni costo l'entrata del porto, partecipando questo suo piano immediatamente al comandante delle forze di terra.

Era il 15 novembre del 1839, allo spuntar del giorno. Il capo della spedizione fece subito pubblicare un ordine del giorno, dividendo le forze in due divisioni: la prima, composta da tre cannoniere, n. 13, 14 e 6, comandate dal primo

tenente Francesco Pereira Pinto, attuale barone de Ivigneima, ufficiale valoroso ed attivissimo, il 2° tenente Emanuele Moireira da Silva, il celebre Emanuele Diavolo, valente e sperimentato uomo di mare, ed il 1° tenente Francesco Luigi da Gama Rosa. A questa prima divisione facevano parte anche quattro grandi lancia, quelle dei numeri 1 e 2 comandate dalle guardie-marina Antonio Giuseppe Pereira Leal e Gioacchino Rodrigues della Costa, giovani ufficiali allora usciti dall'Accademia, e che, in questa battaglia si mostrarono degni di ammirazione; e le lancia numeri 3 e 4 dal pilota-scrivano Giuseppe Emanuele Silveira, un *gaucio* intrepido, essendo stato ufficiale di cavalleria, ed il barcaiuolo Bernardino Antonio di Souza, abile marinaio. A rispetto di questa prima divisione, dice Mariath il seguente: (1) « Ben conosceva io a che pericolo mandavo ad esporre questi miei compagni d'arma; ma molte volte è giuoco forza sacrificare i più bravi per raggiungere il buon esito di una impresa arrischiata ». La seconda divisione era composta dal brich-scuner *Eolo*, comandato dal 1° tenente Antonio Giuseppe Francesco della Passione, dalla goletta *Cometa*, comandata dal capitano di corvetta Bernardino di Senna e Araujo, che salvò il suo naviglio dal nemico in Laguna; dal brich-scuner *Desterro*, comandato dal 2° tenente Marco Giuseppe Evangelista; dalla scuner *San Giuseppe*, al comando del pilota Giuseppe di Jesus, il medesimo che si batté gagliardamente in Laguna, ricusando rendersi ai repubblicani; e dai navigli *Bellico*, comandato dal 1° tenente Emanuele Giuseppe Vieira, e *Bella America* dal 1° tenente Giovanni Custodio d'Houdain. Nel già menzionato ordine del giorno aveva il comandante determinato che, all'arrivare al porto di Laguna, la prima divisione forzasse l'entrata, rompendo le correnti e rimuovendo tutti gli ostacoli « facendo cala uno ciò che potesse », parole con le quali terminava il detto ordine del giorno.

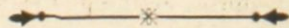
Tutti questi navigli fecero vela dalla rada d'Imbituba con vento nordest fresco, navigando in direzione al porto di Laguna, e, allo scorgerlo, apparì il segnale di forzare l'entrata. Erano circa le 2 pomeridiane. Il vento nord-est aumentava molto; le acque correvano con impetuosità in direzione al porto, e, dovuto a queste circostanze, la profondità del

(1) Articoli pubblicati nel *Correio Mercantil* in novembre e dicembre del 1860.

canale si rese considerabile, al punto da poter dare entrata a navigli di 12 e 14 palmi di profondità, il che è caso molto straordinario. Dal lato di terra, il nemico, allo scorgere la flottiglia, prese tutte le disposizioni: oltre alla fortezza, armata con sei cannoni e avendo una discreta guarnigione, Garibaldi ancorò le sue imbarcazioni nella medesima linea e prolungamento della fortezza, collocando 1200 uomini di fanteria distesi in linea, dalla detta fortezza al lungo della montagna sino alla spiaggia, concentrando tutta questa forza in una estensione di 300 o 400 braccia, di modo ad accompagnare la sinuosità dello stretto canale, di dove, inevitabilmente, dovrebbe passare, molto rasente, la flottiglia. Non v'era corrente nel canale e, o perchè non ebbe tempo, o per mancanza di materiale, Garibaldi non poté impedire il passaggio dei navigli legali. In presenza del segnale della nave capitana, della quale precedentemente parlammo, per forzare l'entrata del porto, la prima divisione fecesi a tutte vele onde occupare il suo posto avanti, dimorando la seconda la sua marcia, di maniera a collocarsi alla distanza di circa 600 metri dalla prima. Tutte queste imbarcazioni erano piccole, ed avevano, in tutto, 300 uomini. Il comandante Mariath aveva il suo padiglione nell'*Eolo*, e, durante tutta la battaglia, intrepidamente si conservò in un punto molto visibile ed esposto dell'imbarcazione, in piedi, sul paranco. I navigli formarono in linea, e, all'approssimarsi della fortezza, ruppe questa il fuoco, essendo vigorosamente da essi risposta. Da qui innanzi passò in cada naviglio un soffio di distruzione; fu più di che un combattimento, fu un turbine; i navigli avanzavano con velocità regolare, urtati dal vento e la marea, contro una tempesta di palle, nello spazio delle 400 braccia ove si trovavano concentrati i fuochi dei 1200 uomini di fucileria e metraglie di grandi numero di cannoni, tirate a bruciapelo, a tre o quattro braccia di distanza, a petto scoperto, sui navigli senza bordi. Così fu che in quindici minuti appena di fuoco, durante il passaggio dei navigli, perdette la flottiglia, fra morti e feriti, 100 uomini, cioè, un terzo della sua tripolazione, arrivando le imbarcazioni nel porto di Laguna dismontate, con gli apparecchi rotti e grandi avarie nei caschi. I repubblicani, per loro volta, erano stati quasi letteralmente distrutti. Garibaldi traccia del fatto una descrizione molto nitida nelle sue *Memorie*: « La battaglia fu terribile e più mortifera di quanto possa credersi. Non perdemmo molta

gente perchè metà dell'equipaggio stava in terra; intanto, dei sei ufficiali esistenti nei tre navigli, io fui l'unico che sopravvissì. Tutti i nostri cannoni furono dismontati; e, ancora così, la battaglia continuò con fuoco di fucileria, e non cessammo di tirare durante tutto il tempo in cui passò innanzi a noi il nemico... Era un vero macello di carne umana; calpestavansi busti separati dai corpi; a cada passo, inciampavasi in membra disperse. Il comandante dell'*Itaparica*, Giovanni Enrico de la Laguna trovavasi tramazzato in coperta nel mezzo dei due terzi dell'equipaggio, trafitto da una palla, che gli fece nel centro del petto un buco per il quale poteva passare un braccio. Il povero Giovanni Griggs restò con il corpo diviso in due pezzi da un colpo di metraglia ricevuto a bruciapelo. In presenza di simile spettacolo, mi palpai e domandai a me stesso come, non avendomi schivato più degli altri, avevo potuto rimanere incolume». Erano circa le 5 pomeridiane quando ancorarono nel porto di Laguna le due divisioni, essendo l'ultimo naviglio ad entrare quello comandato dal capitano di corvetta Wandenkolk, che, essendo rimasto in Imbituba riparando diverse avarie che menzionammo, venne volontariamente incorporarsi alla flottiglia imperiale. Le forze dell'esercito soltanto arrivarono nel villaggio di Laguna al cadere della notte; venivano molto ritardate nonostante all'ultim'ora aver camminato acceleratamente, per movimento spontaneo dei soldati all'udire il cannoneggiare della squadra, che attraversava il canale per entrare nel porto. Subito dopo l'entrata della flottiglia, i *farrappi* batterono ritirata, incendiando, Garibaldi, i suoi navigli. Senza il minor motivo, sebbene le reclamazioni e censure della marina, la brigata, che contava comandanti di battaglione ed ufficiali distintissimi, rimase inerte nel villaggio non incomodando di modo alcuno i repubblicani nella loro ritirata. Questo fatto singolare causò stranezza al proprio nemico, come si osserva dalle *Memorie* di Garibaldi. Soltanto nel passaggio del Camacio, luogo poco distante da Laguna, il generale Canabarro fece alto, rimanendovi dieci giorni ».

Questo combattimento navale è uno dei più importanti, o il massimo importante, ferito in acque del Brasile dal tempo della sua indipendenza sin'oggi.



REGRESSO AL RIO GRANDE

1.—RITIRATA DELLE FORZE REPUBBLICANE

Le forze *farrappe*, sebbene si fossero ritirate in tempo ed in buon ordine da Laguna, accompagnandole tutto il governo e personaggi più importanti dell'effimera Repubblica Catarinense, necessario fu riorganizzarle convenientemente affinché potessero resistere a qualsiasi serio incontro con le truppe legali, le quali, previa combinazione fatta fra il generale Andrea ed il presidente del Rio-Grande del Sud, Saturnino di Souza e Oliveira, dovevano venire le forze imperiali dal municipio di Cima della Serra onde collocare la colonna invasora del territorio sud-catarinense fra due fuochi. Effettivamente, una numerosa divisione imperiale al comando del brigadiere Francesco Xavier della Cugna, avanzava a marce forzate, dalla Vaccaria, con intuito di chiudere Davide Canabarro in Laguna, mentre, aspettavasi, ancora l'arrivo di questa divisione nell'opportunità d'incontrare i repubblicani nelle posizioni da essi conquistate in Santa Caterina. Ma il generale Andrea, con la sua ammirabile attività di statista e di uomo di guerra, affrettò l'attacco definitivo contro gl'invasori e conseguì batterli completamente, come si vide, nel combattimento navale del 15 novembre.

Nonostante sapere che, tanto nella regione rio-grandense di Cima della Serra, come nel municipio di Lages circolavano le forze legali del generale Cugna e quelle della brigata di Labatut, questa stazionando nella sua maggior parte presso il fiume Nero, estremo nord di Santa Caterina con il territorio di San Paolo, che costituisce oggi lo Stato del Paraná antica provincia creata in 1853 — Canabarro, che contava con le forze dei colonnelli Gioacchino Mariano Aragna e Giuseppe Gomes Portigno in quest'occasione marciando per le medesime regioni di Cima della Serra e Lages, restò in riposo durante 10 giorni, come innanzi dicemmo, nei campi del

Camacio, per mettere in ordine le sue forze e radunare animali bovini e cavalli che gli erano indispensabili. La squadra e l'esercito monarchici, restauratori di Laguna, causa le grandi perdite avute nel combattimento navale già citato, non poterono di forma alcuna perseguire i repubblicani sino al luogo, sebbene prossimo, ove si conservarono accampati sino al giorno 25 di novembre.

Di sorte che, Canabarro, con il suo esercito perfettamente riorganizzato e provvisto di tutto, soltanto il giorno 26 si mise in marcia per il passaggio dell'Araranguá, cammino delle Torri, in dimanda di Settembrina, onde riunirsi al grosso dell'esercito democrata che assediava Porto Allegre. All'arrivare, però, in Itapeva, incrociata della strada che conduce a Vaccaria, sapendo che la divisione del brigadiere Cugna scendeva in direzione della guardia di Santa Vittoria, ed avendo ricevuto richieste di rinforzo per le partite repubblicane che per là ugualmente andavano già — ordinò al colonnello Gioacchino Teixeira Nunes che, con il suo corpo di cavalleria ed alcuni uomini di fanteria, si andasse a riunire a quelle partite, affinché, fatta la giunzione, attaccare tanto le forze del brigadiere Cugna come quelle del colonnello Antonio Mello di Albuquerque, il quale distaccato dalla brigata di Labatut, rondava i campi di Lages.

Teixeira s'incamminò allora, con circa 150 uomini, per la strada di Itapeva in direzione a Vaccaria. C-mandava i pochi infanti che disponeva, lo straordinario Garibaldi, la cui aureola di gloria brillava ora considerabilmente aumentata dalla formidabile resistenza offerta alla poderosissima squadra di Mariath nel combattimento di Laguna. Garibaldi, seguiva a cavallo innanzi della sua forza, accompagnato da Annita che, con i suoi forti abiti di amazzona, marciava gagliardamente al suo lato in un altro corsiere di guerra.

2.—SANTA VITTORIA

Nel giorno 10 o 11 dicembre, la piccola colonna di Teixeira incontrò, già negli alti e bellissimi campi di Vaccaria, le forze dei colonnelli Aragna e Portigno, che si gli riunirono subito. Così giunte, queste forze accelerarono la marcia per la guardia di Santa Vittoria ove, nel proprio passaggio del fiume Pelotas (nelle nascenti dell'Uruguay) limiti del Rio-Grande con Santa Caterina, incontrarono la divisione legale

del brigadiere Cugna (14 dicembre del 1839). Il combattimento s'iniziò immediatamente fra le due falangi nemiche, avendo per scenario i margini verdeggianti del fiume. Il Pelotas in quel punto è bastante stretto ed era placido o senza corrente in quel fine di primavera, in cui la gramigna, tanto tormentata e riarsa dalle continue gelate d'inverno, nel riposo e rivigoramento di quasi tre mesi decorsi, si ostentava adesso nella pienitudine del suo verde pittoresco e splendido, esibendo un solo incomparabile tappeto morbido, a perdere di vista, per tutti i lati dell'orizzonte.

Le cariche della cavalleria *farrappa* furono così costanti e violente, e le manovre e fuoco dell'infanteria di Garibaldi tanto precise e ardite, che in poco il nemico era totalmente annichilito, coprendo il campo più di 30 cadaveri, alcuni dei quali galleggiavano o si affondavano nel fiume, scendendo in direzione al mare lontano. Fra essi figurava quello del bravo brigadiere Cugna che, secondo affermano alcuni, cadde nel burrone trafitto da palle e colpi di lancia; secondo altri (ed è la versione più corrente), però annegato nelle acque, quando, ancora vivo, ardeva in furia bellica nel più vertiginoso vortice dell'azione. Quasi che i restanti dei vinti caddero prigionieri dei repubblicani.

Dal passaggio di Pelotas, ancora animata dal calore e giubilo della vittoria, la divisione repubblicana si mise in cammino per il villaggio di Lages...

3.—IN LAGES

Teixeira, con tutta la sua divisione, entrò in Lages il 26 dicembre, nel mezzo di grande allegria della popolazione, che era, in parte, sin dal principio della lotta nel Rio-Grande del Sud, profondamente simpatica alla causa repubblicana.

Lages era, in quell'epoca, un piccolo villaggio campestre, composto da rare casette e la maggior parte costrutte di *pau a pique* e coperte con paglia, dominando estesi ed eccellenti campi di allevamento e di agricoltura, ove si vedevano, imbiancheggiate qui e là le case delle ville e tenute. Erano appena 19 anni che, con tutta la regione montagnosa passò dal dominio del governo di San Paolo per quello di Santa Caterina, come parte integrante di questa antica provincia (decreto del 9 settembre del 1820). Il villaggio in questione contava in quel tempo tremila abitanti ed il resto del muni-

cipio sei od ottomila, ma agitavalo una certa animazione commerciale e pastorile, non solo per essere il centro di tutta la zona di Serra Acima caterinense, come ancora per servire di punto di fermata ai viaggianti, negozianti e pastori delle provincie del Rio-Grande e San Paolo, in queste vaste pianure del sud del Brasile sin'oggi generalmente deserte. Oltre a ciò, il suo commercio, facendosi, come si faceva e si fa ancora oggi, quasi esclusivamente con il Rio-Grande, davagli una certa veduta e prosperità, al medesimo tempo che, può dirsi, affratellava le popolazioni campe tri delle due provincie, non soltanto negli abiti fisici, come nei morali ed intellettuali. Fu per questo che la guerra civile rio-grandense incontrò là, sin dal principio la migliore ripercussione, in virtù della quale il governo della Repubblica, tenzionando operare più tardi in Santa Caterina, mandò ad occuparla, per la prima volta, da una forza agli ordini del vice-presidente colonnello Giuseppe Mariano di Mattos, il quale n'essa entrò il 9 marzo del 1837. A questa occupazione, che fu provvisoria, si seguì quella del capo Antonio Ignazio, agli 11 di marzo del 1839. Questa seconda occupazione però, fu brillantemente segnalata per la proclamazione ufficiale della Repubblica, nella sede municipale del villaggio al 12 dello stesso mese, precedendo questa proclamazione quella effettuata in Laguna il 25 luglio dell'anno in questione, conforme già osservammo. Intanto, il 15 novembre ancora del menzionato anno — giustamente quando la colonna Canabarro era sconfitta in Laguna dalle forze imperiali — i lageani ristabilivano il dominio imperiale nel villaggio, accogliendo la divisione del brigadiere Cugna che dopo venne ad essere battuta, come innanzi dicemmo, nel combattimento di Santa Vittoria. Ma, con l'approssimazione delle forze di Teixeira, la gente repubblicana di Lages ritornò di nuovo a dominare, ricevendo queste forze con la massima allegria ed entusiasmo.

Teixeira si dimorò in Lages appena pochi giorni, perchè, avendo avuto notizie di che un corpo di 500 uomini di cavalleria imperialista al comando del tenente colonnello Antonio Mello di Albuquerque (cognominato per il suo gran coraggio Mello Bravo) stava in marcia per quel luogo, risolse partire quanto prima al suo incont.o. I legali venivano dalla strada di Curitiba. Per questo stesso punto, ma in senso opposto, si dicesse Teixeira, dopo di aver diviso in tre parti le sue forze, ciò che fu un grande erro, come si andrà a vedere—

per riunirsi tutte, dopo, opportunamente, in Vaccaria. Sezionò le forze di un modo sconsiderato e con intero disprezzo del valore morale e numerico del nemico, mandando i migliori cav. leggieri con i luogotenenti Aragna e Portigno e restando lui, non soltanto con insignificante cavalleria, quanto della medesima non poteva fidarsi, perchè era composta nella sua quasi totalità da monarchisti caduti prigionieri in Santa Vittoria. E' vero che le notizie che aveva dei squadroni nemici erano di modo a far intendere le meschinità dei medesimi; ma non doveva facilitare, soprattutto, quando sapeva che quella popolazione, nonostante essere in parte spontaneamente repubblicana, era nella maggior parte monarchista, ed ora stava con i *farrappi* ora contro essi, a secondo la sorte di cada incontro o combattimento. Distribui così la sua forza per l'ardore che aveva di attaccare istantaneamente Mello Bravo e dal timore di che questi gli potesse di repente fuggire. Cerchiato da tutti i lati sarebbe di certo impossibile al capo legalista lasciare di accettare la battaglia, pensava il colonnello *farrappo*, senza prevedere o consultare nè leggermente, che la larga separazione dei tre cammini differenti che le sue frazionate forze seguivano, e la vastitudine della zona in cui si trovava, come ancora per il caso d'incontrarsi lui, con pochissima gente, con un nemico molte volte superiore in numero. Ed è quest'ultimo caso che verrà a succedere, come vedremo. Mal pensava, poi, l'impetuoso e temerario Teixeira nel disastro in cui, fra breve, l'avvolgerebbe, schiaccievolmente, il Destino!

4. — FORCHIGLIA

In tre giorni di marcia Teixeira arrivò in Curitiba, facendo alto a piccola distanza dal fiume Marombas, nel luogo denominato Campo della Forchiglia, ad aspettare il passaggio degli imperiali. Vedette e sentinelle furono collocate lungo la riva del fiume e nei siti ove la vigilanza rendevasi necessaria; ed essendo quest'uomini destinati a tal servizio molto cansati, a par degli altri, causa le grandi marce anteriori, si misero a dormire a sonno pieno. Soltanto Garibaldi, che conosceva bene ciò che erano le guerriecciuole sud-americane, si limitò ad assopirsi leggermente. Alla mezza notte, il posto di guardia del fiume venne attaccato inaspettatamente dai legali, e di maniera sì violenta che i soldati ivi di guardia furono

obbligati a fuggire, scambiando appena alcuni colpi. Garibaldi, alzandosi subito, diede il grido di allarma, riunendo la sua gente. Se la forza imperiale avesse proseguito l'attacco, in quella medesima occasione, la confusione e la carnificina sarebbero state assolute, totali. Ma il suo capo non seppe utilizzarsi dell'opportunità, e, soltanto all'albeggiare del giorno ritornò alla lotta, attraversando il fiume ed arrestandosi a certa distanza dai repubblicani in attitudine di assalto.

« Altro qualsiasi comandante che non fosse Teixeira, come dice Garibaldi nelle sue *Memorie*, avrebbe inviato un dipendente a chiamare immediatamente il 2° corpo o porzione di questo, comandato dal colonnello Aragna, contentandosi in trattenere il nemico con una rapida scaramuccia, fintantochè non arrivassero più forze. Ma il colonnello Teixeira era impetuoso, e, temendo ancora che il nemico gli fuggisse senza offrire ad esso battaglia, l'attacò furiosamente, non curandosi della superiorità numerica e della posizione occupata. Teixeira aveva appena circa 150 uomini, disponendo Mello Bravo 500 combattenti. Questi mandava soltanto la sua vanguardia a contendere con i *farrappi* onde indurli ad internarsi in direzione al passaggio del Marombas, ove manteneva il grosso della sua cavalleria. Questo plotone della vanguardia legale, occupò al principio il culmine d'una collina, al di cui piede v'era una valle coperta d'arbusti, rii ed erba, conservandosi occulti ai fianchi di questa medesima collina, alcuni dei suoi uomini.

Teixeira, con la sua leggendaria bravura, si precipitò come un raggio contro il nemico a vista; ma, assaltato da quei che stavano imboscati ed occulti ai fianchi della collina, dovette retrocedere in disordine, ripassando la valle. Riorganizzando però i suoi squadroni, immediatamente ritornò alla pugna con tal furia che l'avanguardia legale cominciò a ritirarsi, prima a galoppo, dopo a tutta corsa. Il maggiore Giacinto che marciava alla testa e già molto allontanato, dominando perfettamente il campo innanzi al passaggio del fiume, l'avvisò che il nemico faceva passare per l'altra riva, frettolosamente ed in disordine, il suo bestiame. Continuarono allora con più ardore la persecuzione, avanzando in un'ora circa nove miglia. Arrivati di fronte alle colline che si ergevano vicino al passaggio del Marombas è che si accorsero dell'inganno in cui erano caduti, poichè gl'imperiali uscirono impetuosamente al loro incontro con tutti i 500 uomini di

cavalleria che disponevano, avvolgendoli in uno schiacciamento totale, in cui il massacro fu terribile. Della forza repubblicana quasi tutta composta dai prigionieri di Santa Vittoria, i pochi rimasti fuggirono, disperdendosi nell'infinita campagna. Di sorte che soltanto il comandante *farrappa* ed il bravo maggiore Giacinto, con mezza dozzina di uomini leonini, restarono ancora resistendo, in mezzo alla generale rovina della cavalleria.

Garibaldi — al quale Teixeira ordinò di marciare con la fanteria, rapidamente — scelse alcuni dei suoi migliori uomini, e, lasciando il restante della forza con il maggiore Peixoto, seguì celeramente in direzione ove più disputata era la lotta. Ma, osservando la sconfitta e lo sbandamento generale della cavalleria *farrappa*, procurò, non di riavere la vittoria, ciò che si rendeva impossibile, ma resistere a piè fermo in luogo adeguato, e riunire intorno a sè dispersi e fuggitivi. Occupò un punto elevato di una collina, ove alberi in folto bosco formavano una fortificazione naturale. Solo allora, nel mezzo della sconfitta completa in cui si trovavano i ribelli, gl'imperiali si convinsero di che non era tutto vinto: là, dall'alto, quei pochi uomini al comando del Liberatore e rinforzati dal suo genio, dovevano affrontare moltitudini trionfanti, in lotta disuguale e tenace. In poco il colonnello Teixeira, avendo fatto prodigi di coraggio, come uno di quei famosi *sabreurs* dell'età media, Rolando o Oliverio, venne a riunirsi al nucleo della fanteria garibaldina, battendosi da eroi. Momenti dopo, il maggiore Peixoto arrivò anche alla collina con il resto della forza. L'aiuto venne molto in tempo. La cavalleria imperiale raddoppiava le sue cariche. Era un avanzare ed indietreggiare mai visto, in cui perdeva molti uomini, sotto la fucileria *farrappa*. Infine gli assalti diminuirono per gli ostacoli del terreno e stracchezza dei cavalli. Già le munizioni repubblicane finivano anche, e la vaga apprensione di rendersi — poichè il sole ancora stava molto in alto — sorgeva, ora, in tutti, desolando. Garibaldi, intanto, altivo e calmo come sempre, non disanimava un istante, aspettando l'arrivo di Annita, che doveva stare in marcia per quel luogo, con le munizioni e bagagli. Trattenendo un leggero fuoco, guardava di tanto in tanto dal lato opposto della pianura, di dove essa doveva apparire con il suo picchetto di dieci uomini ed i carri...

Annita, difatti, subito che l'esercito liberatore avanzò

contro le forze legali, passò il fiume, seguendolo. Ma, osservando la sconfitta dei lancieri, prese un'altra strada, in cerca dell'infanteria, perduta tosto di vista per essersi posta in veloce marcia. Inquieta per unirsi a Garibaldi, nel timore naturale di che gli venissero a mancare le munizioni, in alcuno incontro dimorato, istigava i carrettieri perchè pressassero la marcia.

Il cammino, intanto, continuava lento, perchè i cavalli erano tutti stracchi e stroppiati per le trenta leghe continue percorse, dalla ritirata di Laguna sino a quella regione di Serra Acima. Di sorte che, al mezzogiorno, stavano ancora a mezza via, quando sentirono scoppiare di repente, di dietro d'una collina lontana, una fucileria serrata.

Annita respirò liberamente, e voltandosi per la sua scorta, gridò:

— Andiamo, camerati! i nostri si stanno là battendo... E' correre, è correre!...

E galoppava alla testa, sul suo corsiere focoso, con la spada rilucente in mano, la carabina attraversata nella sella, due pistole alla cintura, i capelli sciolti in onde sugli omeri, ed al capo un cappello a larghe falde, con un nastro rosso ove si leggeva, in lettere bianche, questo motto amato: *Patria e Libertà*.

I soldati la seguivano spronando i cavalli, ed i carrettieri sferzando i loro animali, tuttavia galoppavano, nonostante di essere eccessivamente stanchi.

Alle ore 3 pomeridiane, più o meno, Annita, guidata dai colpi di fucile, saliva con la scorta ed a coperto del nemico, il pendio della collina, ove la fanteria *farrappa* era attaccata un'altra volta da nuove cariche di cavalleria.

Garibaldi, che la scorre da lontano all'uscire da un piccolo boschetto, ricuperò la calma intima, certo adesso che nessuna imposizione verrebbe ad avvilirlo, fosse qual fosse il risultato finale, poi quando entrava in combattimento era disposto a perire o vincere, non rendendosi giammai; e, disfaccendo subito il quadrato, in un movimento di raggio, fece stendere la forza in linea lungo la fila d'alberi, ricevendo i lancieri una terribile scarica dai suoi settantatre tiratori, alle grida entusiastiche:

— Morte all'impero! Viva l'esercito liberatore! Viva la libertà!

Già Annita appariva nell'alto, come un'amazzone leg-

gendaria, e tirando la carabina dall'arcione, principiò anche lei a far fuoco in uno ai suoi comandati, galoppando eroicamente con essi fra la linea di fanteria e facendo passare i carri con i bagagli, onde provvedere a tutti di munizioni.

I lancieri imperiali restarono attoniti sotto la pioggia di palle, per l'impetuosità dell'attacco, pur essendo il terreno accidentato, che faceva rotolare seguitamente cavalleggieri e cavalli, dirupandosi pel pendio inclinato. La lotta allora si rese formidabile, e la confusione si estese di tal modo, che la fanteria *farrappa*, condensata in un nucleo vomitante di fuoco al centro di quelli che la cerchiavano, fu scendendo in molinello dall'altra banda della collina sino alla pianura rasa, e, per uno sforzo supremo di ardore e zelo, riuscì formare ancora il quadrato.

In questo istante, un picchetto di venti uomini assaltò i bagagli, che Annita difendeva bravamente con i suoi soldati, quando, un'altra forza di lancieri l'avvolse di maniera invincibile. Cerchiata totalmente, per non cadere prigioniera, spronò il suo corsiere, riuscendo fuggire per il campo, in mezzo al nemico, avendo appena la coppa del cappello perforata da una palla. Due ufficiali legalisti la perseguitarono a tutta corsa, e siccome non riuscissero ad arrivarla, le scaricarono le loro pistole, le di cui palle, colpendo il cavallo, l'abbatterono subito. A piè fermo, nella pianura, l'eroica amazzone procurò resistere, scambiando molti colpi con i suoi persecutori, che soltanto poterono circondarla, dopo di aver finite le cariche delle pistole che portava. All'intimazione di rendersi, sguainò la spada, gridando virilmente:

— Viva la Repubblica! Abbasso i legali!

A piccola distanza, intanto, la forza di Garibaldi fucilava senza cessare la tenace cavalleria, indietreggiando, ora, questa, tatticamente, in direzione ad un boschetto, collocato alla retroguardia.

Il sole già tramontava, coprindo i campi di Curiibanos con la sua luce scolorita. Colline e boschetti lontani si velavano lentamente di ombra, nei loro soffici tappeti di erba smeraldina. Per levante era una linea bassa di pianure tagliate qui e là, dolcemente, dalla fascia del Maromba, brillando nelle acque d'argento. A ponente, le verdi foreste di Liges, stendendosi, fra l'una e l'altra apertura di praterie, sulla striscia fulva dell'oceano. E tutto questo superbo panorama, coronato dalla cupola immensa del cielo, assisteva

indifferente all'orrenda carnificina fatta nel tumulto doloroso di questa lotta fratricida, in cui si radicarono le prime brillanti fondamenta della nostra libertà.

Quando la notte cadeva densamente, con il suo velo luttuoso stellato, già l'intrepida colonna *farrappa* riposava silenziosamente, lamentando la perdita dei compagni morti, in un luogo del bosco sfornito d'alberi, che l'accorse con i suoi ceppi e liane serrate, come un rifugio benedetto, senza il quale questi spartani del sud sarebbero alle volte schiacciati.

Lo stesso però, ancora il pericolo li cerciava, poichè la cavalleria legale, rondando l'orlo degli alberi, l'intimava alle grida:

— Rendetevi! Rendetevi!

Echeggiando minacciosamente nell'aria questa voce d'intimazione nemica principiò ad entrare nello spirito di tutti un disanimo inenarrabile — quando il famoso condottiere che non debilitavasi giammai, li stimolò a partire aprindo un viottolo sicuro pel centro del bosco sino alla città di Lages, ove dovevano stare già riunite le forze di Aragna, Portigno ed altri capi *farrappi*.

Con tutto ciò essere diretti dalla fatica e la fame — stante che i carrettieri erano stati catturati con i bagagli — i soldati accettarono allegramente l'alvitte, e, organizzata una marcia alla formica, con i feriti caricati alle spalle, sospesero l'accampamento, seguendo l'invito Garibaldi, il quale alla testa di tutti, con una guardia di dieci uomini, andava aprindo il passaggio. Sino all'alba, camminarono, camminarono... Ma, all'uscita dalla foresta, nell'altro lato del campo, il timore di che il nemico l'avesse seguiti onde attaccarli alla prima opportunità, si apoderò per tal forma di tutti che, al rumore di un puledro selvaggio fuggindo per il bosco, i soldati si dispersarono gridando:

— Il nemico! Il nemico!

Garibaldi, allora, secondato dal maggiore Peixoto, che mal poteva camminare con un ferimento in un piede — corse a riunirli, e, con quella energia irreplicabile che tutti gli conoscevano, si slanciò innanzi, obbligandoli a marciare.

Quando il giorno albeggiò si trovavano in campo raso, prendendo la strada di Lages, liberi già del nemico che restò indietro...

Prigioniera, Annita fu condotta allo stato maggiore imperiale, ove tutti si mostrarono maravigliati del suo eroismo.

Il colonnello comandante, però, ed alcuni ufficiali principiarono a parlare dei *farrappi*, tacciandoli di ladroni e vegliacchi. E, sdegnati dell'insuccesso della lotta, procurando avvilire il prestigio e la gloria di Garibaldi, dicevano di lui cose terribili.

Annita non si perturbava e, con la massima alterigia li rispondeva di faccia a faccia:

— E' verità, è verità; ma voi con le vostre forze dieci volte superiore in numero non lo poteste vincere. Si direbbe che vi sgomentaste con i vostri, non sapendo far prigionieri i *cordadi*... Ladri e codardi, i *farrappi*? Mai! E, facendomi anche decollare non temo in dirvi che i vostri epiteti soltanto son degni, in questo istante, dei soldati legali...

Ma la notte cadeva, oscurando il campo coperto di morti, ed il capo legale, lasciando appena uno squadrone di cento soldati cerchiando il boscetto ove stavano i *farrappi*, si ritirò con gli altri in Curitiba, che distava una lega, consegnando l'amazona ad Antonio Gonzalves, uno dei capitani che la presero, e che restò nel campo a far interrare i cadaveri e riunire i feriti legali. Oh! crudele ironia della sorte! — quest'uomo era il medesimo che, non era molto tempo, lasciò Laguna con il cuore dilacerato da una passione infelice, per andarsi ad allistare combattente nella truppa imperiale; quest'uomo fu il primo innamorato di Annita, anzi di conoscere Garibaldi! E, con la giovane prigioniera a mercè del suo comando e volontà, invece di pensare alla vendetta, tanto comune negli appassionati, soltanto trattava, nobilmente — talvolta con tenerezza amorosa! — di ammetterle l'infornio, dandole la maggior libertà!

Così fu che la guerriera, in libertà e senza una guardia, passò la notte nel campo a revistare i cadaveri, onde vedere se incontrava fra loro, quello del paladino amato, che, secondo la voce generale, cadde morto nella pianura al ritirarsi pel bosco, ed un soldato nemico, apoderandosi del suo grande mantello, lo portò ad Antonio Gonzalves.

Non incontrando il corpo procurato, Annita ritornò per le forze legali, essendo condotta all'altro giorno per il quartiere del villaggio. Là le consegnarono il mantello di Garibaldi, che strinse al suo seno coprindolo di baci e lagrime. E da questo momento un'idea l'invadeva: arrangiare un cavallo e fuggire, attraversando la pianura, in direzione a Vaccaria, ove doveva riunirsi tutto l'esercito *farrappo*.

Effettivamente, alla notte — una notte tempestuosa, in cui i tuoni desolavano l'aria fra un acquazzone violento — quando tutti dormivano, con una scaltrezza geniale, passò in una casa vicino al quartiere, ove incontrò una donna caritativa, la quale, commossa per la sua sorte, l'incamminò per la fuga, fornendole un cavallo ed accompagnandola lontano onde insegnarle la strada. Montando il cavallo, a nudo e senza redini, sotto la tormenta implacabile, si mise in cammino a tutta corsa verso i Cabelas, nel passaggio del fiume Canoas, che la donna l'indicò; e, attraversando i campi qual fulmine, sotto i raggi che cadevano, a guisa di un Mazzeppa fantastico, arrivò al passaggio, facendo fuggire innanzi d'essa, in terrore inenarrabile, le vedette che lo guardavano.

Ma il fiume ruggiva, in sgorgi adirati, nella sua curva di 500 braccia, che un turbine mostruoso agitava — il corsiere senza fiato, gli occhi in sangue e le narici dilatate affogavasi alle volte, bevendo acqua e spruzzandola. L'amazzone però non perdeva d'animo, e, incoraggiando il cavallo a forza di voce, con « hip! hip! » continuò, prese l'altra riva.

Di nuovo si estese nel campo in tutto briglia infernale; in quanto nel cielo, dalle dieci ore, urlava un molosso invisibile, russava la bombarda delle nuvole, abbattendo cariche d'acqua, in uno scenario sinistro di strisce di fuoco istantaneo, correndo, fulve, vello spazio...

Otto giorni dopo, alla testa di una forza *farrappa* che procurava la città montagnosa, per incorporarsi « all'esercito dei pampi », l'amazzone gloriosa cadde, allegra e felice, fra le braccia amorose del suo condottiere immortale.

Da Lages le forze di Teixeira discesero per Vaccaria a riunirsi al grosso dell'esercito repubblicano in Settembrina.

5. — TAQUARY

I legali, con alcuni ausili venuti da Santa Caterina, dalla capitale dell'impero, da Porto Alegre e da altri punti del Rio-Grande ove dominavano, erano riusciti ad organizzare una divisione di 7000 uomini sotto il comando del vecchio generale Emanuele Giorgio Rodrigues. Siccome questa divisione necessitava di cavalleria, venne ordinato di riunirsi ad essa, nel Cahy, il generale Bonifacio Caldeiron.

Bento Gonzalves conoscendo che d'allora innanzi si renderebbe insostenibile la sua posizione in Settembrina

trattò, per sua volta, riunirsi alla brigata del generale Antonio di Souza Netto che andava per la campagna. Per ciò conseguire, tolse l'accampamento dirigendosi a San Leopoldo, e passando vicino al nemico, gli venne da questi inseguita la retroguardia durante due giorni e due notti, sino alle vicinanze di Taquary, ove riuscì giungersi al generale Netto. In questa marcia, varie volte, l'esercito imperiale procurò attaccare la colonna *farrappa*, inquietandola di maniera ad impedirle di alimentarsi durante quarantott'ore. A 12 chilometri dal fiume Taquary, Bento Gonzalves fece alto in Pigneiros, piccolo monte elevato in mezzo alla pianura, ove tutto dispose per il combattimento.

L'esercito repubblicano era composto da 1000 uomini d'infanteria e 5000 di cavalleria. La fanteria era comandata dal colonnello Domenico Crescenzo. L'ala destra della cavalleria dal generale Netto, e la sinistra da Davide Canabarro. La cavalleria, dice Garibaldi, era, senza contraddizione, la migliore del mondo. V'era ancora una riserva di quest'ultima arma al comando del colonnello Giovanni Antonio. Gli imperiali erano in numero di 7000 — 4000 di fanteria e 3000 di cavalleria: avevano alcuni cannoni. Queste forze presero posizione nella riva opposta del fiume, separando i due eserciti.

Era manifesto desiderio del generale Emanuele Giorgio di attaccare i repubblicani in Pigneiros, avendoli inseguiti, come dicemmo, per tutto il cammino facendo fuoco sulla retroguardia. Accampando, collocò in batteria varie bocche da fuoco e principiò a tirare sulla cavalleria nemica.

Garibaldi descrive questo incontro in Pigneiros come un erro di Bento Gonzalves in non attaccare subito il nemico, stando allora i repubblicani in posizione vantaggiosa. Descrive la cavalleria di Netto e Canabarro e la fanteria di Crescenzo come frementi di entusiasmo al primo segnale del comandante in capo.

« Già i terribili lancieri di Canabarro avevano eseguito un movimento di fronte avvolgendo il fianco destro del nemico. Era una vera foresta di lance questo incomparabile reggimento nero, composto da schiavi liberati dalla Repubblica e scelti fra i migliori domatori di cavalli della provincia. Molto robusti, le loro lance eccedevano alla misura ordinaria di quest'arma. Giammai il nemico vide le spalle di questi figli della Libertà ».

Bento Gonzalves già aveva proclamato alle truppe il seguente:

« Che cada uno combatta oggi come se avesse quattro corpi per difendere la Patria e quattro anime per amarla! »

Intanto, dopo lunga esitazione il generale in capo lasciò d'intraprendere il combattimento, in vista di che, il nemico, giudicandosi in situazione e locale inferiori, cominciò il movimento di ritirata. A questa esitazione attribue Garibaldi tutti i disastri di Bento Gonzalves, che « aveva tutte le qualità di un grande capitano, eccetto la felicità. ».

Possiamo considerare che la vittoria in quell'occasione sarebbe stata, in tutta la sua pienitudine, dei repubblicani, poichè così l'afferma il geniale guerriero italiano. Esistono però indizii veementi ed anche pruove di che in varie situazioni di rivalità meschina dei principali sotto-capi *farrappi*, le loro intrighi, divergenze ed indisciplina rovinavano tutto.

Quel giorno, in Pigneiros, si passò tutto in scaramucciare senza conseguenze e, all'albeggiare del giorno seguente, non fu più visto il nemico, soltanto incontrandolo alle ore 10 antimeridiane occupando un bosco folto al margine del Taquary. Comprendesi, in tali circostanze, che la cavalleria repubblicana — della quale constava quasi tutta la forza — non poteva essere impiegata, spettando la superiorità alla fanteria imperiale, tre volte più numerosa di quella *farrappa*. Anche così, se avessero posta a piedi la cavalleria repubblicana, altro sarebbe stato il risultato del combattimento, o questo molto più disputato. Accresce che, essendosi l'azione impegnata (3 maggio del 1840) al margine d'un fiume navigabile, i navigli di Grenfell grande parte presero n'essa con immenso danno per i *farrappi*.

Nonostante l'inferiorità numerica della fanteria *gaucia*, il combattimento fu terribile nel mezzo delle boscaglie, impegnato ora a fucileria, ora ad arma bianca, spazzando il campo di tanto in tanto le metraglie dei navigli della squadra legale, troncando alberi con orribile rumore, in mezzo alla densa nebbia di fumo.

Questo memorabile combattimento di Taquary rimase però indeciso — predicando cada competitore la sua vittoria per la natura delle armi che s'impegnarono nella battaglia.

Dal lato legale la quasi totalità della forza era composta di fanteria, costituendo, al contrario, la cavalleria la quasi totalità della forza *farrappa*. Svoltasi l'azione nel mezzo

delle boscaglie, non potevano le due forze nemiche disputare il risultato decisivo della vittoria.

Le perdite, intanto, furono considerabili da parte a parte, riuscendo passare per la riva destra del fiume le forze imperiali, che restarono così signore della campagna. Forzoso fu, perciò, a Bento Gonzalves, dopo queste operazioni di guerra, ritornare al suo antico accampamento di Settembrina, ristabilendo il cerchio di Porto Allegre.

6. — SALGADO

Rendendosi necessario, dopo il nessun risultato del combattimento di Taquary che chiuse il principale e più facile passaggio per la campagna, far partire quanto prima per quel punto uno dei buoni capi militari repubblicani onde riorganizzare convenientemente le partite di soldati dispersi per quella vasta zona della provincia ove trovavasi la capitale della Repubblica guardata appena da piccole forze e minacciata adesso dall'esercito numeroso del maresciallo Emanoel Giorgio Rodrigues e la gente dei suoi sotto-capi, di andare di borgata in borgata, o di accampamento in accampamento, — Bento Gonzalves incombi di questa missione il suo miglior luogotenente, il generale Antonio di Souza Netto. Questi parti da Settembrina con il suo segretario maggiore Luigi Barreto, accompagnato anche da Garibaldi, in direzione di Itapoan, onde tentare di passare per la costa di fronte al Guahyba o del lago dei Patos per qualsiasi mezzo possibile. Come si sa, in tutte le acque interiori del Rio Grande del Sud dominavano totalmente i navigli di guerra legali agli ordini dell'ammiraglio Grenfell, che tutte esse inercitava sovraneamente, ma di modo più numeroso e costante nel Guahyba, da Porto Allegre a Itapoan, luoghi più prossimi all'accampamento *farrappa* ed ove maggiore possibilità incontrerebbero le investite del nemico per passare all'altro lato che apriva direttamente passaggio per la campagna. Là i barchi legali vigilavano giorno e notte, con energia, i minori movimenti nella riva orientale. Ciò era d'imbarazzo o quasi nell'intera impossibilità di poter passare la più piccola imbarcazione dall'una all'altra riva, perchè la minor cosa sarebbe riconosciuta e scoperta dai numerosi battelli di ronda e le proprie cannoniere del governo imperiale. Per questa ragione, Bento Gonzalves, che sapeva non esister

«impossibile» per il genio di Garibaldi, l'incarico di «passare il generale Netto, fosse come fosse, per la riva occidentale del lago o del Guahyba», secondo le sue proprie parole. L'incombi anche della missione di studiare un piano di assalto a Porto Allegre pel fiume, dovendo per questo, appena riuscisse lasciare l'altro lato e posto in salvo il generale Netto, dirigersi alle Pietre Bianche ove si trovava al momento il presidente Giuseppe Gomes di Vasconcellos Giardim che in tutto lo ausilierebbe.

Subito che i tre arrivarono ad Itapoan (2 di giugno), senza di ciò nè di leggiero sospettare la squadra legale, Garibaldi non riposò un istante a meditare nel miglior modo di trasportare a salvamento per l'altra banda il generale ed il suo segretario. In questo medesimo giorno, arrangiata una piroga che avevano occulta fra la vegetazione litorale, Garibaldi aspettò la notte per levare ad effetto l'arrischiata e difficilissima impresa. La notte lo favorì poichè cadde annerbiata e piovicicante. Passate le prime ore, verso le 9 o 10 più o meno, quando il tempo era più desolato dovuto all'acquazzone ed alla nebbia più densa, il geniale marinaio e guerriero italiano fece imbarcare il generale ed il maggiore e, sedendosi alla poppa della piccola piroga, vogando sforzato ma cautelosamente com' remi a pala, diresse l'imbarcazione per il Monte della Formica e, all'alba, lasciando questo punto a settentrione, fu ad apportare, con il maggior esito e senza essere visto nè da un solo naviglio legale, in un canto della costa di Salgado, di fronte all'isola della Barba Nera, ove tutti disimbarcarono. Garibaldi allora, lasciando là la piroga e licenziandosi dai compagni, seguito da un boaro che gli serviva di guida, prese il cammino che menava alle Pietre Bianche.

Sin dal giorno dell'arrivo, nonostante trovarsi in una località si può dire spopolata e soltanto ricca di bestiame bovino e cavallata, il generale Netto con la sua ammirabile energia ed attività sempre conseguì riunire alcuni uomini e, non avendo cavalli, mandò a prenderli e domarli onde servir per quella pochissima forza che, secondo Tristone Alencar Araripe, era di 30 uomini (*Guerra civ. del Rio Gr. del Sud*, pag. 102) e conforme altri, di cento e tanti. Pare che la prima cifra sia la vera, perchè difficilmente si poteva organizzare forze più numerose in quel luogo quasi deserto, essendo rare e scarse le partite *farrappe* che andavano pel Camaquã e

nessuna di queste potendo accorrere subito in quel punto, specialmente quando non avevano avuto comunicazione previa dello sbarco del generale in quel luogo della costa. Soltanto l'audace ed avventuroso colonnello Alfonso Giuseppe d'Almeida Côrte-Real, il medesimo che cadde prigioniero dei monarchisti nel Passo del Rosario al 17 marzo del 1836 e fu incarcerato nella fortezza di Santa Croce nel Rio di Janeiro, di dove si evase agl' 11 di marzo del 1837 secondo gli contanimo, soltanto Côrte-Real che rondava nelle prossimità corse all'incontro di Netto con mezza dozzina d'uomini, accompagnato dal capitano Geronimo Meirelles e dal tenente Zeferino Dutra, ex-comandante della flottiglia del Camaquã.

Il giorno 17 giugno preparavasi il generale Netto per mettersi in marcia alla mattina seguente in direzione a Piratiny. Dovendo passare per la borgata Dores del Camaquã e gli restava in cammino il *Podere Santa Barbara*, di Marco Alves Pereira Salgado, combinò con il colonnello Côrte-Real di avviarsi innanzi, aspettandolo in casa del detto proprietario, e comunicandogli che lui la mattina del giorno dopo, là si troverebbe per far collezione. Il generale Netto, come pure Côrte-Real e gli altri, non contavano allora che le forze del satanico ed ubiquo Cecco Pietro, il *Moringue*, avvisate negli ultimi giorni del suo disimbarco nella Barba Nera, per là si incamminassero a dargli combattimento, in vista di supporre tali forze molto lontane da quel luogo, sebbene circolassero esse pel municipio del Camaquã. Nonostante il mal tempo, nel pomeriggio, Côrte Real, conducendo in sua compagnia il capitano Geronimo Meirelles, il tenente di marina Zeferino Dutra e due soldati di cavalleria, partì per il *Podere di Santa Barbara*...

Un'ora dopo il generale Netto, ubbidendo ad una di queste idee momentanee che, nel turbine o negli azzardi di una campagna, sono alcune volte la felicità, altre la disgrazia di chi le tiene, quando s'ignorano completamente i movimenti del nemico, risolse repentinamente porsi in marcia pel suo destino. Nell'altura del *Podere di Sant'Anna*, gli sorse dinanzi, inaspettatamente, il *Moringue* con circa 200 cavalleggieri. Oltre all'essere questa forza cinque o sei volte superiore in numero alla sua, il generale Netto ebbe contro se la sorpresa, poichè non sospettava trovarsi così vicino il nemico. La sconfitta fu completa per lo squadrone *farrappo*, forte di 30 uomini appena, e la persecuzione ai suoi fuggi-

tivi si rese per questi un vero panico, poichè cavalcavano animali deboli, presi per necessità in campagna ed ancora selvaggi, mentre il nemico montava cavalli forti e perfettamente addestrati. Questo fu causa di restare prigioniere del nemico molti uomini. Il generale Netto, sebbene furiosamente inseguito riuscì fuggire grazie alla leggerezza del suo corsiere.

Già era notte, la pioggia non cessava e lampi e tuoni sinistramente battevano il cielo, scatenandosi infine furiosa tempesta.

Intanto, la persecuzione ai vinti continuò sino al *Podere delle Giovani*. Qui il capo vittorioso venne informato da un soldato ferito che gli si presentò, di che il colonnello Alfonso Côte-Real si trovava prossimo di quel sito, nel *Podere di S. Barbara*. A questo, Cecco Pietro, chiamando il sergente Giovanni Patrizio d'Azambuja, che era anche parente di Côte-Real e che servì alcun tempo nelle forze repubblicane come ordinanza di Bento Gonzalves, gli ordinò di portarsi immediatamente al riferito podere ed arrestare quel colonnello, raccomandandogli al medesimo tempo tutta la moderazione in quest'atto. Azambuja, con una scorta di 16 uomini partì in quell'istessa notte, nonostante il traboccamento dei rivoli ed il furibondo ruggire della tormenta.

All'alba del giorno seguente il sergente Azambuja si approssimò della casa di Marco Alves, sorprendendo le persone che là stavano, fra le quali il colonnello Alfonso Côte-Real. Intimato questi a rendersi, corse per l'interno della casa e voltò armato di una pistola con la quale procurava far fuoco, per lo che, il comandante della forza, sergente Azambuja, in legittima difesa, diedegli un tiro, che gli causò la morte in pochi momenti. Varie versioni corsero su questo fatto, ma questa narrazione pare essere la vera, stante che il colonnello Côte-Real non era uomo da rendersi senza resistere, nè il colonnello Cecco Pietro era capace di dare ordini di assassinare, conosciuti come sempre furono i suoi sentimenti umanitarii, non molto comuni in quell'epoca.

7.—L'ALBERO DI GARIBALDI

Garibaldi dopo di aver passato nella piccola piroga il generale Antonio di Souza Netto dalla punta di Itapoan per la riva occidentale del lago dei Patos, nella costa del Salgado, di fronte all'isola della Barba Nera, abbasso del Monte

della Formica, seguì per il sobborgo delle Pietre Bianche ove si trovava allora il venerando vecchio Giuseppe Gomes di Vasconcellos Giardim, un'altra volta interinamente occupando la presidenza della Repubblica, per trovarsi nuovamente al comando dell'esercito repubblicano il generale Bento Gonzalves.

Il sobborgo delle Pietre Bianche ergesi al piede della vasta e pittoresca collina che orla la riva destra occidentale del Guahyba, in un punto di fronte a Porto Allegre e distante da questa città appena due leghe, poichè tal'è la larghezza che il fiume là tiene. Le case, in parte, stanno sparse nell'altura, di dove si domina un panorama bellissimo. Il nome di questa località ebbe origine da una grande agglomerazione di pietre di una bianchezza speciale, che si alza in forma d'isola dalle manse acque di questa specie di continuazione del Jacuhy — il maggior fiume dello stato rio-grandense — che là prende, non sappiamo bene il perchè, l'ingiustificata denominazione di Guahyba. In quest'isoletta di pietra si trovava il deposito di polvere di Porto Allegre.

Una lega abbasso delle Pietre Bianche, nella spiaggia denominata Alegria, stava situato il casolare di Giardim, ancora oggi esistente, ma quasi in ruine. Fu da questo casolare che uscì Bento Gonzalves per entrare trionfante in Porto Allegre il giorno 21 settembre del 1835, un giorno dopo della esplosione del grande movimento rivoluzionario. Ivi arrivò Garibaldi dopo di aver lasciato in Salgado il generale Netto che seguì pel Camaquã in dimanda di Piratiny. Giardim che già lo conosceva dalla capitale della Repubblica, ove divenne un suo intimo amico, l'accolse con la massima soddisfazione e benevolenza.

Nonostante trovarsi la marina *farrappa* già del tutto estinta, Garibaldi, di accordo cogli ordini ricevuti da Bento Gonzalves, doveva procurare, come fece, il presidente Giardim e, con l'ausilio di questi, studiare convenientemente la possibilità di un assalto pel fiume a Porto Allegre, visto essere ciò impossibile dal lato di terra per le numerose forze che guardavano la città, tutte attente in quest'occasione per il punto ove si trovava il grosso dell'esercito repubblicano. Per questa missione Garibaldi poteva dimorarsi il tempo che gli fosse necessario, dovendo però regressare in Settembrina subito che riconoscesse l'assoluta impossibilità dell'assalto alla capitale del Guahyba.

Appena s'intese con il presidente Giardim e l'informò dell'incarico che portava, si trasportò Garibaldi accompagnato da lui, per le Pietre Bianche. Qui, in una grande casa isolata e sita nel più alto della collina e che fu anteriormente abitata dal generale Bento Gonzalves, vi s'installarono i due con una piccola scorta che li seguì per il fine di constatare, se necessario fosse, qualsiasi forza legale che per ventura tentasse disimbarcare nel sobborgo, sebbene le acque del Guahyba, come tutte le altre della provincia, stavano sin da giugno del 1839 sotto l'intero dominio della squadra di Grenfell.

La veduta di questa collina è uno dei punti più piacevoli delle Pietre Bianche, poichè scende in soave declivio sul fiume, ed allora, come ancora presentemente, si trovava tutta rivestita di un vasto e morbido tappeto di gramigna smeraldina. Nè un albero od arbusto cerchiava l'abitazione che si distingueva in tutta la sua altura e largura nel limpido cielo azzurro. E soltanto un unico vegetale più alto l'abbelliva. Era un cedro, di proporzioni regolari, che per caso la nacque e crebbe, dinanzi alla facciata principale di quel casolare.

Diariamente, sin dall'arrivo alle Pietre Bianche, appena albeggiava, Garibaldi e Giardim s'incamminavano per il cedro (che d'allora in poi restò celebre) e, all'ombra dei suoi rami, seduti, passavano ore ed ore, esaminando il primo (munito di un cannocchiale) con la massima attenzione, tutta la parte della capitale rio-grandense sparsa per il fiume, gli angoli e bassi rilievi della costa nella sua riva orientale.

Circa 20 giorni si dimorò Garibaldi in Pietre Bianche, non soltanto a contemplare da lontano Porto Alegre ed i suoi punti di disimbarco meditando un piano efficace di assalto per questo luogo, ma avventurandosi ancora con quella audacia e calma mai sorpassate e che furono sempre la sua principale guida guerresca, a percorrere le minori entrate del litorale, imbarcato in una piccola piroga che faceva incrociare, al cadere della notte, fra i navigli della squadra legale, col rischio di essere riccò ciuto e catturato.

Fu da qui innanzi che il verde cedro delle Pietre Bianche restò per sempre segnalato e ricevette spontaneamente dal popolo rio-grandense questo nome espressivo e glorioso, che conserva sin'oggi e che giammai si estinguerà, di *Albero di Garibaldi* (1).

(1) A proposito dell'*Albero di Garibaldi* trascriviamo qui ciò che sull'as-

8.—IL COMBATTIMENTO DI SAN GIUSEPPE DEL NORD

Il migliore lavoro e veramente l'unico esistente sul combattimento di San Giuseppe del Nord è dovuto all'illustre scrittore brasiliano dottore Gama Rosa, e qui l'utilizziamo trascrivendolo: «Era questione capitale per i repubblicani il possesso del villaggio di San Giuseppe del Nord. Le ragioni che determinarono l'assalto di quella piazza sono riferite da Garibaldi nelle sue *Memorie*: «Il nemico per poter eseguire le sue scorrerie per i campi, era stato obbligato a ritirare la fanteria dalle piazze fortificate. Principalmente San Giuseppe del Nord aveva un piccolo numero di soldati (1). Questa piazza, situata al margine settentrionale dell'imboccatura del lago dei Patos, era una delle chiavi della provincia, non solo commercialmente, ma politicamente; il suo possedimento avrebbe cambiata completamente la nostra posizione che, in quell'occasione, era bene atterrita; la sua conquista rendevasi, poi, più che utile, era necessaria. Il villaggio chiudeva oggetti d'ogni sorta, indispensabili all'abbigliamento dei soldati, i quali, dal nostro lato, si trovavano nel più deplorabile stato. Non solo per questa ragione, come ancora per dominare l'unico punto della provincia, San Giuseppe del Nord meritava che facessimo tutti gli sforzi possibili onde apoderarci d'esso, ed ancora perchè soltanto da questo lato s'incontrava l'*atalaia*, cioè, l'albero dei segnali che serviva per indicare ai navigli la profondità delle acque nell'imboccatura».

Ai 16 di luglio del 1840, all'1 antimeridiana, fu la città del Rio-Grande all'armata dal rumore di numerosi colpi di

sunto ci disse il distinto scrittore Alcides Cruz, in sua lettera del 20 giugno del 1902 in risposta a quella che gli dirigemmo chiedendogli una fotografia del celebre albero. E' il seguente il testo della lettera a rispetto del detto albero:

«Brevemente mi porterei alle Pietre Bianche. Là pretendo tirare lo schizzo di un albero, un cedro di piccola altura, ma religiosamente conservato nella piazza e sin'oggi chiamato *Albero di Garibaldi*, sotto il quale Garibaldi e Giardim sempre stavano ad osservare con un cannocchiale il miglior modo di attaccare Porto Alegre per mare. L'intendente di questa città, l'illustre dott. Montauray, mi disse or sono mesi che è sua intenzione spropriare, cioè, comprare l'albero ed il terreno adiacente per erigervi una chiudenda che lo difenda e collocarvi una lapide commemorativa. Il proprietario però chiede quattro *contos de reis* (circa 45.0 lire al cambio d'oggi) per la reliquia storica. Colui il quale passa per mare e guarda per l'alto della collina ove sta situato il sobborgo, vede perfettamente l'albero, isolato e verde, eretto sulla gramigna».

(1) Effettivamente era questa la verità; ma si diede la circostanza casuale di trovarsi là, di passaggio, venuta da Laguna, l'ala sinistra di un battaglione comandato dal maggiore Antonio Maria Gomes, ciò che i repubblicani ignoravano.

artiglieria e disariche di fucileria, partiti dal villaggio di San Giuseppe del Nord.

L'attacco era inaspettato; per realizzarlo, i repubblicani dovettero fare, secondo la testimonianza di Garibaldi: «una marcia di otto giorni, a 25 miglia per giorno».

Il colpo era ben pianeggiato; «preparato con ammirabile scienza e profondo segreto» dice l'eroe italiano. I repubblicani non ignoravano che, durante una notte tanto borrascosa, molto difficile, se non impossibile, sarebbe qualsiasi ausilio alla guarnigione aggredita.

Quella memorabile notte è così descritta da Garibaldi: «Era una di quelle notti d'inverno durante le quali un ricovero ed un buon fuoco sono beneficii della Provvidenza, ed i nostri poveri soldati della libertà, faminti, con le vesta rotte, presi dal freddo e gelati dalla pioggia d'una terribile tempesta, che ci accompagnò durante la maggior parte della marcia, avanzavano silenziosi contro le trinciere e forti guarniti da soldati».

Appena si sentirono i colpi, immediatamente dalla città del Rio-Grande si apprestarono numerose lance e battelli, con alcuni soldati, coll'intuito di ministrare soccorso al punto attaccato.

Ma il tempo era orribile; tutte quelle imbarcazioni furono lanciate dall'urugano all'isola dei Marinai, arrivando soltanto al luogo, quando il tempo abbonacciò, all'alba, dopo del combattimento; appena una grande lancia comandata dal capitano di vascello Gama Rosa poté apportare al suo destino.

Vediamo adesso la maniera perchè quest'ufficiale riuscì realizzare un'impresa in cui tutti gli altri naufragarono.

All'ora in cui nella riferita città del Rio-Grande si sentirono i primi colpi, si ritirò a bordo del suo naviglio, in un battello, l'anzidetto ufficiale.

Conoscendo bene di che si trattava e vedendo l'imminenza del pericolo, risolse partire senza perder tempo per il punto del combattimento.

Al passare per il vapore *Aguia*, che si trovava ancorato, al menzionato ufficiale gli si offrì alla vista una grande lancia, a nome *Torres*, che stava vicino al detto vapore, armata di un piccolo cannone alla prua, con munizioni, senza guardia ed ancorata, della quale immediatamente s'impadronì, tirando l'ancora e rimorchiandola col battello sino alla cannoniera.

n. 6, del suo comando, e, tanto urgente gli si figurava il caso, che, senza salire a bordo della cannoniera, ordinò l'imbarco nella lancia di 25 uomini della tripolazione con fucili e munizioni.

Fecesi subito al largo, appena con la vela del trinchetto, nel mezzo dell'orribile ventania e dell'oscuritudine più profonda, disponendo uomini agili e forti per asciugare l'acqua che a cada momento minacciava sommergere la piccola imbarcazione.

In meno di mezz'ora di corsa vertiginosa si trovarono gli spedizionari nel luogo del combattimento.

La situazione dei legali era delle più precarie. Non invertiamo, però, l'ordine cronologico dei fatti, e voltiamo al principio dell'azione.

L'attacco realizzato ad alta notte, e nel mezzo d'una tempesta, era stato una vera sorpresa.

Le fortificazioni che difendevano il villaggio erano costruite di legname; constavano di tre o quattro *forti* fatti di tavole, di altura poco più elevata che quella di un uomo, potendo contenere, al massimo, venti soldati ciascuno, e di cortine, anche di tavole, fragili ostacoli, più proprii per chiudendo di una villa di che per fortificazioni di una città.

Così, dopo breve combattimento, i repubblicani entrarono vittoriosi nel villaggio, ritirandosi i legali per l'edificio del quartiere, situato alla sponda del mare, ove offrirono tenace resistenza.

A rispetto, però, di questo periodo di lotta, lasciamo parlare Garibaldi: «A piccola distanza dalle muraglie, i cavalli dei comandanti furono affidati alla guardia di uno squadrone di cavalleria agli ordini del colonnello Amaral e tutti noi ci preparammo per il combattimento. Il *chi va là* della sentinella fu il segnale dell'assalto, e la resistenza fu piccola e di poca durata sulle muraglie: appena scaricarono i cannoni. All'una e mezza del mattino dammo l'assalto, e, alle due, eravamo signori delle trinciere e dei tre o quattro forti che le proteggevano e che furono presi alla baionetta. Possessori delle trinciere e dei forti, ed entrati nel villaggio, sembrava impossibile che questo ci potesse scappare. Intanto, anche questa volta ciò che pareva impossibile, ci stava riservato. Durante questo tempo i legali, riordinandosi dalla sorpresa, si riunirono in un rione ch'era fortificato. Là andammo ad attaccarli, ma fummo respinti.

Le forze repubblicane composte da 1200 uomini, comandati da Bento Gonzalves e Davide Canabarro; le legali, che constavano di 500 uomini sotto il comando del colonnello Antonio Soares di Paiva, già avevano sofferto sensibili perdite nella difesa delle fortificazioni e nella ritirata, che fu un vero scompiglio e fuga in direzione al quartiere. L'anzidetto colonnello era uno dei capi legali più intrepidi, rispettato e temuto dai dissidenti.

Concentratisi i legali nell'edificio del quartiere, ed i repubblicani nei larghi ed in una casa di fronte a quell'edificio, sostentavasi da parte a parte una lotta disperata, che non poteva per molto tempo rimanere indecisa, impossibilitati, come si trovavano i legali, dalla scarsezza di truppa, di guarnire convenientemente le quattro facciate del quartiere.

Fu in queste circostanze che apparì il soccorso dalla città vicina.

All'approssimarsi la lancia ad un ponte rovinato, allora esistente al fondo del quartiere, venne subito conosciuta dai soldati ed ufficiali che guardavano l'edificio dal lato del mare, e che attentamente osservavano l'unico punto di dove potrebbe loro arrivare ausilio.

Penetrando il comandante della lancia nell'edificio del quartiere, onde combinare i mezzi di aiutare la guarnigione, questa, rianimata con il soccorso, salutò la presenza dell'ufficiale di marina con ripetute acclamazioni; il che era al medesimo tempo il mezzo di dare espansione ai sentimenti di giubilo e di significare al nemico l'arrivo opportuno di nuovi ricorsi.

La situazione dei difensori era straordinariamente precaria. La lotta già durava da un'ora; la forza, come dicemmo, soffrì grandi perdite nella ritirata e nella difesa, trovandosi la truppa ridotta al punto da non poter difendere energicamente i quattro lati del quartiere. Il comandante della piazza, colonnello Soares di Paiva, già ferito in una gamba fece conoscere *de visu* all'ufficiale di marina le circostanze in cui si trovava; gli comunicò la presa del villaggio dai repubblicani; la difficoltà ch'ebbe in respingere il nemico che, armato di scuri procurava abbattere le porte del quartiere, lamentandosi principalmente della strage che gli produceva il fuoco di fucileria partito da una casa di fronte, ch'era la scuola pubblica, in quell'occasione trasformata dai repubblicani in formidabile punto strategico.

Dal quartiere facevano fuoco dalle porte e finestre ingratolate, avendo ritirate le tegole dalla cornice per mezzo di un tavolato interno.

Restò convenzionato che la truppa guarnirebbe appena la facciata davanti del quartiere, restando a carico della lancia le tre facciate restanti.

Perchè bene si possa conoscere la situazione dei combattenti, rendesi necessario una breve descrizione del luogo.

L'edificio del quartiere, che certamente ancora esiste, era un barraccone situato alla sponda del mare; ai fianchi v'erano due larghi o terreni disoccupati, ove appena esisteva una casa, che serviva di scuola pubblica.

Trattavasi, innanzi tutto, di sloggiare il nemico dalla casa di fronte, ed in questo senso, fu la lancia collocarsi in posizione, d'onde, obliquamente, senza offendere il quartiere, potesse bombardare l'abitazione.

L'oscuritudine della notte non lasciava distinguere cosa alcuna, essendo le mire prese nel fuggitivo chiarore delle disariche che partivano dalla casa.

Dopo di alcun tempo di bombardamento, il crollamento successivo della fragile abitazione, e, principalmente lo sfondamento della porta da una palla di cannone che lasciò esposto il rifugio nemico, determinò l'abbandono della posizione che, sin dai primi colpi, s'era resa insostenibile.

L'apparizione della forza marittima non poteva lasciare di causare gravi apprensioni ai repubblicani, trovandosi il combattimento impegnato al lido del mare, ove l'intervenzione della marina aveva influenza decisiva.

Così l'interpretarono i capi repubblicani, e, procurando ottenere vantaggio dall'unica circostanza che li favoriva, la oscuritudine della notte, attaccarono disperatamente e reiteratamente tutti i punti del quartiere.

La metraglia dell'imbarcazione, però, sterminava nei lati dell'edificio il nemico, obbligandolo a procurar rifugio nelle vie trasversali del villaggio.

Nell'ultima metà del combattimento, i repubblicani procurarono evitare, per quanto fu loro possibile, di non esporsi a petto scoperto al fuoco della lancia.

Nelle piccole occasioni di calma che succedeva a questi attacchi al quartiere, per alcun modo ostare alla rottura delle case che la soldatesca dissidente praticava, la lancia andava a postarsi di fronte alle due uniche vie allora esistenti che

disimboccavano al mare, e da là metragliava la turba nemica (1).

Già erano due ore che la lancia disimpegnava questo sanguinolento incarico; la tempesta diminuì un poco; in questa occasione arrivò alla lancia, in un battello con quattro uomini, il 2° tenente Pietro Garcia della Cugna, che, partito dalla città del Rio-Grande, veniva collocarsi agli ordini del comandante Gama Rosa.

Riferì il nuovo ufficiale arrivato aver disimbarcato nel fondo del quartiere il tenente colonnello Jovita ed alcuni bariletti.

Non essendo necessario a bordo della lancia, fu data a quest' ufficiale la commissione di raccogliere nel suo battello, al lungo della spiaggia, soldati smarriti da altri che vennero nella lancia.

Il fuoco dal mare era continuato, e sorgeva dai movimenti rapidi dell'imbarcazione, spinta a pertiche, in tanti punti diversi del villaggio, che Garibaldi accreditò aver preso parte nell'azione molti navigli della squadra. Ecco le sue parole:

« Il nemico, dal suo lato, non perdeva il tempo; molti navigli di guerra, che si trovavano nel porto, presero posizione, pulindo con il fuoco dei loro cannoni le vie ove noi ci trovavamo. Chiese soccorso al Rio-Grande, città situata nel margine opposto dell'imboccatura del lago dei Patos, in quanto un unico forte (*il quartiere*), che avevamo disprezzato, serviva di rifugio al nemico ».

La verità, però, che l'eroe italiano non poté in quella notte caliginosa conoscere, e molto meno dopo della ritirata, è che questa lancia fu l'unico naviglio che prese parte e decise il combattimento: « pulindo giustamente, com'egli dice, con il fuoco dei loro cannoni (*era un sol cannone*), le vie ove noi ci trovavamo ».

(1) Riferisce Garibaldi che una parte della forza repubblicana, all'entrare nel villaggio, si dispersò, dandosi all'ubriachezza ed al saccheggio; il fatto è vero e si manifestò durante tutta la notte, e pure, finito il combattimento, ancora dopo del segnale di ritirata, furono fatti prigionieri od uccisi, nelle case, soldati dissidenti, procurando fuggire con il prodotto del saccheggio. Il signore Antonio Pietro di Carvalho, in quell'epoca capitano di fregata ed ispettore dell'arsenale della città del Rio-Grande, pretese contestare questo punto nel *Corriere Mercantile* nel 1860; ma, al riferito ufficiale, che, d'altronde, nulla aveva con le forze navali sotto il comando di Grenfell, gli mancava per tal cosa competenza, non avendo assistito al combattimento e soltanto potendo parlare sull'assunto per aver inteso. La verità è quella che consta dalla narrazione di Garibaldi.

Il solo naviglio di guerra, allora esistente nel porto di San Giuseppe del Nord, era il brich-scuner *Andorigna*, al quale la tempesta impediva qualsiasi manovra, potendo appena sostentarsi, ancorato con due ferri, lontano dal luogo dell'azione, di fronte al Cascaglio, ove forzatamente si conservò durante tutto il tempo del combattimento (1).

La profondità del suo casco, d'altronde, avrebbe reso la sua intervento inutile, impedendolo d'approssimarsi alla terra. Da lontano, in tali condizioni, i colpi sul villaggio soltanto avessero pregiudicato le case dove si trovavano le famiglie dei legali.

In questa ingente lotta passò tutta la notte; e, alle cinque del mattino, arrivò alla porta del fondo del quartiere il maggiore Antonio Maria Gomes, notiziando che i repubblicani procuravano abbattere la dogana, edificio situato a circa di cento braccia dal quartiere, ciò che importerebbe oltre di tutto, il disonore, la perdita della bandiera del battaglione, che là si trovava depositata.

Per realizzare un piano che produrrebbe molto effetto e che il comandante della lancia aveva in vista, gli furono concessi 25 uomini comandati dal cadetto Rosauo, che non è molto che cessò di vivere, cieco e giubilato col grado di tenente.

Il piano consisteva nel seguente: il cannone metragliava il nemico, al medesimo tempo che il picchetto e la tripolazione della lancia facevano fuoco di fucileria; approfittando il disordine ed il morticinio prodotti fra i dissidenti, il picchetto caricava immediatamente alla baionetta sino alla prima via trasversale, ritirandosi, all'essere perseguito dal nemico, per dentro l'acqua sotto la protezione della lancia, ricominciando la medesima manovra dopo nuove cariche.

Il nemico, imperterrito e decoroso, persisteva, nonostante le perdite enormi che soffriva, coprendo le vie di cadaveri e feriti, e, soltanto al romper del giorno, alle nove del mattino (era nell'inverno), cessando l'attacco, si distinsero dall'alto dell'albero della lancia le forze nemiche uscendo dal villaggio, sentendosi subito dopo il tocco di ritirata del generale repubblicano.

(1) Era comandante di questo naviglio il tenente di fregata Romano, che essendo andato con un pilota ed un soldato a cercare la famiglia nel villaggio, già preso dal nemico, scomparirono tutti, non sapendosi più il fine che levarono, supponendosi che fossero stati uccisi e lanciati al fiume e trasportati i cadaveri dalla corrente fuori del porto.

Il fuoco fu tanto nutrito durante tutta la notte, che la gogna, un posto isolato, che esisteva nel mezzo della piazza, restò completamente crivato di palle.

Dopo delle acclamazioni ed inni con cui si celebra la vittoria, si mise in riga la guarnigione vincitrice; appena restavano circa 250 soldati dai 599 che cominciarono il combattimento. I soldati mancanti erano caduti morti, feriti, prigionieri, oppure, per essersi dispersi, non avevano preso parte nell'azione.

In questo combattimento soccombirono ufficiali di molto merito, fra i quali, il tenente colonnello Jovita, ed i capitani Pimentel e l'intrepido Sciavier.

Secondo le relazioni ufficiali le perdite sofferte dai legali furono di 72 morti, 87 feriti e 84 prigionieri, in tutto 243 uomini fuori combattimento. Non vengono qui menzionati i dispersi ch'erano in grande numero.

I repubblicani ebbero 181 morti, 150 feriti e 18 prigionieri, al tutto 349 uomini fuori combattimento.

Per questa statistica, ch'è inferiore alla reale, si può approssimativamente calcolare la disputa della lotta durante nove ore.

Come si sa, il governo centrale, in virtù di questo combattimento, diede il titolo di *eroico* al villaggio di San Giuseppe del Nord, condecorando con l'abito della Costellazione della Croce la bandiera del battaglione, la di cui ala prese parte nell'attacco.

Il combattimento di San Giuseppe del Nord è uno dei più sanguinolenti di tutta la guerra della Repubblica Rio-Grandense ».

9.— IN VIAMANO

Dopo il disastro di San Giuseppe del Nord, la forza repubblicana si ritirò per il suo antico accampamento della Bella Vista, dirigendosi Garibaldi per San Simone con circa quarant'uomini fra ufficiali e soldati, i sopravvissuti della fanteria dell'ultimo mortifero combattimento. Dice Garibaldi essere stato il suo compito in San Simone, quello di costruire piroghe d'un sol pezzo, ma non essendogli stato inviato il legname necessario, non poté realizzare ciò che desiderava. Il podere di San Simone era una magnifica proprietà nel centro dei vasti campi di allevamento, con grande numero

di case, che formavano un piccolo abitato. Per occupare i suoi uomini, Garibaldi cominciò ad insegnarli di montare a cavallo; fu in questo podere di San Simone, in una casetta d'una famiglia amica, che nacque il primogenito del Liberatore, Menotti Garibaldi al 16 settembre del 1840 (1). «In luogo di dargli il nome di un santo, gli diede quello d'un martire». Effettivamente con il nome di Menotti, Garibaldi voleva glorificare il celebre patriotta italiano che per la Libertà diede la vita. Il bambino aveva sul capo una cicatrice causata da una caduta da cavallo ch'ebbe sua madre. Come dicemmo, Annita per dare alla luce fu ricevuta in una casupola o capanna da persone amiche, molto affettuose, ma alle quali mancava, come a tutti in quei tempi di guerra, ricorsi d'ogni sorta. Per occorrere a queste necessità Garibaldi intraprese un piccolo viaggio per Settembrina, ove contava buone relazioni, principalmente il suo grande amico Blingini. Era in pieno inverno. Le piogge cadevano senza cessare con una tenacità implacabile. I campi pieni d'acqua facevano marciare i cavalli in mezzo d'un vero lago, arrivando l'acqua alle pance d'essi. Passando per il campo a nome Rossa Vecchia s'incontrò con il capitano dei lancieri Massimo. Questi procurò ritenere Garibaldi in sua compagnia in vista del rigore dell'inverno, ma non vi riuscì per l'urgenza delle necessità che avevano fatto intraprendere all'eroe tal viaggio. Dopo di aver lasciato il capitano Massimo, ad alcune miglia di distanza, senti viva fucileria d'un combattimento. Era il *Moringue*, il colonnello Cecco Pietro che stava attaccando e battendo il capitano Massimo, di sorte che, per la dimora di più alcuni momenti, sarebbe stato Garibaldi avvolto in questo disastro che fu completo, essendo stati annichiliti la maggior parte degli uomini del detto capitano e presa tutta la cavalleria. Garibaldi però, ignorando ciò che si passava, non potendo ritornare indietro, si diresse apprensivo a Settembrina. Non si dimorò in città, e, realizzate le compere di tessuti ed oggetti domestici, ritornò inquieto, a tutta pressa per San Simone, sapendo, in Rossa Vecchia tutto quello che s'era passato. Cecco Pietro, dopo d'aver sconfitto il capitano Massimo, si diresse con la sua cavalleria per il Rio-Grande del Nord, passando per San Simone, spargendo e facendo fuggire lungo il suo cammino tutti gli abitanti e partite nemi-

(1) Morto a Roma il 22 agosto del 1903 con immenso dolore di tutta l'Italia per vedere estinto dippiù un figlio del grande Unificatore.

che. I marinai di Garibaldi furono costretti a rifugiarsi nel bosco, ed Annita nonostante il parto recente, sotto una tempesta terribile, montò a cavallo seminuda, e, con il bambino nelle braccia, si ricoverò anch'essa nella foresta. Garibaldi, all'arrivare, incontrò la casetta vuota, abbandonata, e disperato per tal cosa che gli sembrava una catastrofe, cominciò ad investigare tutta la vicinanza, incontrando in ultimo Annita, il figlio e le persone che l'ospitavano in mezzo al bosco, non sapendo ancora se il nemico stava tutt'ora per là, o già fosse passato. Informati dell'occorrenza ritornarono tutti a San Simone ove restarono alcun tempo. Poco dopo Garibaldi e la sua gente stabilirono accampamento nel margine sinistro del Capivary.

10. — IL SENTIERO DEI TAPIRI — LA RITIRATA

L'esercito repubblicano in Settembrina trovavasi cada giorno in situazione più precaria, senza ricorsi, avvolto nel disanimo e nella miseria. I recenti disastri di Taquary e San Giuseppe del Nord avevano fatto ai *farrappi* perdere quasi tutta la loro fanteria. Le diserzioni erano frequentissime. Cominciava a verificarsi una stracchezza da parte delle popolazioni che sostentavano il peso della guerra. L'amministrazione imperiale continuamente, in ogni circostanza faceva ai ribelli proposizioni di pace, nobile procedimento che giammai incontrò eco ed accoglimento nell'animo dei *farrappi*. In queste medesime precarie circostanze rigettarono le proposte di pacificazione, ciò che indica perfettamente che la principale causa di tutta questa lunga guerra civile furono meno oppressioni passeggiere od immaginarie, ma lo stato sociale delle popolazioni rio-grandensi in quel tempo, del loro grado di civilizzazione, del loro spirito di compatibilità ancora non domato dalla civilizzazione. Garibaldi trovò le condizioni di pace onorevoli per i ribelli, nel suo spirito imparziale, e se in quell'occasione precaria non accettarono tali condizioni, fu perchè non potevano reprimere sentimenti costrettibili di barbarie. Insomma, decisero ritirarsi da Settembrina levando l'assedio e dirigendosi tutti per *Cima da Serra*. Garibaldi apparteneva alla divisione Canabarro, e venne designato con i suoi marinai a formare la vanguardia dell'esercito in ritirata, seguito da Bento Gonçalves con il resto delle forze. Fu dato ordine alla guarnigione di Settem-

brina di formare la retroguardia di tutto l'esercito, non essendosi potuto però ciò realizzare stante che il famoso *Moringue*, entrando di sorpresa in Settembrina, prese la città, battendo completamente la guarnigione. Fu in questa zuffa che morì il grande amico di Garibaldi, Luigi Rossetti, dopo di una lotta accanita in cui il notabile italiano realizzò infiniti atti di bravura, e, essendo caduto dal cavallo, intimato a rendersi, si ricusò, e venne immediatamente trucidato. Rossetti era figlio di Genova ed i suoi genitori interpretando male la sua indole volevano che seguisse la carriera ecclesiastica. Nessuno però sarebbe stato meno proprio per tal carriera di che Rossetti, dotato d'un temperamento avventuroso, inquieto, amico delle glorie e delle battaglie. Durante il tempo che fu in Rio di Janeiro esercitò la professione di sensale e commerciante, ma subito che si legò in amicizia con Garibaldi mise in esecuzione le sue inclinazioni veementi e strepitose, dal momento in cui ricevette con il Liberatore la carta di corso *farrappa*, sino al tragico successo di Settembrina. Per ogni parte fu un compagno senza uguale di Garibaldi, e questi, in mezzo all'atroce dolore per la morte del suo compagno, profferì dalle sue labbra una delle più eloquenti apostrofi: « Oh Italia, mia madre, finiamo di perdere, io, uno dei miei fratelli più cari, e tu, uno dei tuoi figli più generosi ». La ritirata *farrappa* per la *Serra* (montagna) era realizzata nel cuore dell'inverno, sotto una pioggia incessante, obbligati a vincere la rigidità di una *Serra Geral* (catena di monti). Questa ritirata costituì sotto tutti i punti di vista un disastro di prim'ordine. Fu una marcia selvaggia, piena di fatiche, di fame e sconforto, per tal forma accentuati che poche furono le donne ed i ragazzi facendo parte della truppa di Garibaldi che conseguirono arrivare al termine della giornata, e maggiore sarebbe stato il morticinio se i cavalleggieri che facevano parte della spedizione non avessero sacrificati i loro cavalli per l'alimentazione di quella gente. Menotti corse gravissimo pericolo di vita, e nei passaggi difficili delle montagne e dei fiumi, il Liberatore era obbligato di trasportare il primogenito in un grande fazzoletto legato al collo. Per accrescimento della disgrazia, le guide avevano perduta l'orientazione del cammino, di maniera che nove lunghi giorni impiegaron per attraversare il famoso *Sentiero dei tapiri*, nel di cui stretto ed oscuro cammino si diedero in quell'occasione fatti ed episodii degni di figu-

rare in una descrizione ombrosa di Dante. Il sentiero maledetto non terminava più e soltanto nel nono giorno, andando Annita a cavallo con il figlio, allo scoperto, poté trovare l'estremità ove già s'incontrava un piccolo distaccamento garibaldino intorno d'un falò, cosa rara in quelle circostanze per l'impedimento eterno d'una pioggia implacabile. A questo falò e soccorsi ministrati dai soldati fu dovuta la conservazione di Menotti, infiacchito ed agghiacciato per la lunga esposizione alle intemperie invernali. Da una dozzina di animali ch'erano entrati con Garibaldi nel sentiero, soltanto salvaronsi due cavalli. In questo famoso viottolo furono incontrati due cannoni abbandonati dal generale Labatut — vecchio generale francese al servizio del Brasile e che molto ausiliò per la sua indipendenza — che percorse giorni innanzi il medesimo cammino con pochi uomini per riunirsi ad alcune forze imperiali che si trovavano in *Cima da Serra*. Garibaldi parla in attacco di *bugres* (selvaggi) contro la forza Labatut. Accreditando nella veracità della narrazione poichè il Liberatore fu sempre in tutte le sue cose la propria Verità, dobbiamo dire che sin da molti anni *os bugres* lasciarono di poter attaccar forza armata, limitandosi all'attacco e saccheggio di case isolate nella prossimità del bosco. All'arrivare Garibaldi con la sua guarnigione al fine del sentiero, in *Cima da Serra* (sulla vetta della montagna), il tempo si mostrò favorevole, cessando la pioggia, ch'era veramente favorita ed accresciuta dalla grande massa di vegetazione, di foreste vergini, di antichità geologica. In *Cima da Serra* incontrarono alcun bestiame, che venne ad attenuare l'immenso soffrimento e penuria della truppa, dopo tanti lunghi giorni nefasti. In Vaccaria restarono alquanto di aspettando l'esercito di Bento Gonçalves, che infine apparì decimato di una terza parte, vuoi per l'asperità della *Serra*, vuoi per la persecuzione che gli aveva mosso il celebre Cecco Pietro, il *Moringue*, che durante molti giorni gli andava provocando la retroguardia e suscitandogli ogni sorta di difficoltà. Da Vaccaria si diressero alle Missioni, Croce Alta e finalmente a San Gabriele, ove stabilirono l'accampamento generale. Siccome i cavalleggieri stavano tutti a piedi per la perdita dei cavalli nel sinistro viottolo, fu mestieri al lungo del tragitto da Vaccaria a San Gabriele domare puledri in quantità conveniente a tutta la forza *farrappa*. «Era, dice Garibaldi, uno splendido spettacolo, sempre nuovo, sebbene che quotidianamente ripetuto, vedere quei giovani

e robusti neri, cada uno dei quali meritava l'epiteto di domatore di cavalli che Virgilio dà a Pélops. Era necessario vederli saltare su quei selvaggi figli di *steppes*, vergini del freno, della sella e degli sproni, aggrappandosi alla loro criniera e girando con essi nella pianura, sino a che, cedendo all'uomo, il quadrupede si confessasse vinto. Ma la lotta era lunga; l'animale non si rendeva se non dopo d'aver esaurito tutti gli sforzi per liberarsi dal tiranno; l'uomo, per sua volta, ammirabile di destrezza, di forza e di coraggio, legato a tutti i suoi movimenti, stringendolo nelle gambe, a guisa d'una tenaglia, saltando con esso, rotolando con esso, alzandosi con esso, e non separandosi d'esso se non quando, inondato di sudore bianco di schiuma, fremente sulle gambe, il cavallo stava domato».

Erano sei anni che Garibaldi aveva lasciata la famiglia e la Patria, percorrendo una vita accidentata, piena di fatti inauditi, di avventure eccezionali, avendo affrontato mille volte la morte. Ciò s'era sempre trovato di conformità con il suo temperamento di battagliatore e suoi ideali politici di servitore della Libertà. Durante questi sei lunghi anni di lotte e di travaglio giammai, come dicemmo, ebbe notizie della sua terra e famiglia, vivendo segregato dal mondo nel suo rude compito. Dippiù ancora aveva costituito una piccola famiglia alla quale doveva pensare, impedito dalle circostanze. Per tutti questi motivi, ben ponderati, venne un'immensa necessità di lasciare, per lo meno temporariamente, la lunga segregazione in cui era vissuto, onde poter ricevere notizie delle cose che gl'interessavano dell'ultramare. In conseguenza di questo giudicò dover prendere una deliberazione decisiva, chiedendo la sua dimissione al governo *farrappo*. Il disinteressato Liberatore però, trovavasi, come tutti i *farrappi*, nell'ultima penuria, e, perchè potesse intraprendere il viaggio sino a Montevideo, in mancanza di danaro, forzoso fu che il governo repubblicano, non potendo altro, ordinò dargli una truppa d'animali bovini che, venduti pel cammino, il ricavato, occorresse alle sue necessità.

Dobbiamo dar luogo ora qui all'apparizione d'un grande amico di Garibaldi, il capitano Anzani. Questo capitano Anzani era un uomo atletico, di statura colossale, di forza ed agilità prodigiose. Anzani era uno di quei cavalieri erranti moderni, avendo per dama la Libertà, e, andando di paese in paese, a combattere contro l'oppressione e la tiran-

nia, ove vuoi che l'incontrasse. Già in Italia era stato ufficiale e disponeva di notabilissima istruzione non soltanto in cose militari, come anche in altri assunti. « clitico esaltato, uomo sentimentalista, era stato esiliato dalla sua patria per essere carbonaro. Si diresse immediatamente in Francia ove prese parte nei movimenti politici di giugno del 1832. Subito dopo si trasferì in Portogallo ove davasi nel momento il grande duello fra i due fratelli rivali, D. Michele assolutista, e D. Pietro I del Brasile e IV di Portogallo, rappresentante l'idea liberale; per quest'ultimo si battè lungamente Anzani, non già sotto il suo vero nome, ma con quello di Ferrari, avendo ricevuto là due ferimenti gravi, dei quali, una palla nel polmone gli venne a causare, molti anni dopo, la morte. Per tal forma si distinse in quella campagna che gli venne conferito il grado di capitano nell'esercito portoghese. Costituito il governo costituzionale di D. Pietro in nome di sua figlia D. Maria II, Anzani per relazioni di razza venne a stabilirsi nella provincia del Rio-Grande del Sud, ove dopo di essere stato impiegato nel commercio, s'alliò infine sotto la bandiera dei *farrappi*, comandando la fanteria della celebre divisione del condottiere Giovanni Antonio. Come si vede, i suoi ideali politici, tendenze, inclinazioni e modi di pensare s'assomigliavano molto a quei di Garibaldi. Così poi non ammira che i due uomini si fossero legati per l'amicizia più ferma e dedicata. Di origine comune, possedevano i medesimi destini. E questa amicizia e confraternità fra questi due paladini liberali fu tanta fermamente stabilita che soltanto cessò con la morte di Anzani, all'apportare alla patria in compagnia di Garibaldi. Nell'occasione in cui presero relazioni i due uomini, avevano entrambi lasciato il servizio della Repubblica *farrappa*, dirigendosi Anzani al Salto e Garibaldi a Montevideo. Firmarono il compatto obbligandosi di, in qualunque impresa in cui un d'essi si trovasse, chiamerebbe l'altro. Come dicemmo, il governo *farrappa* diede a Garibaldi una truppa d'animali bovini per occorrere ai bisogni del suo viaggio. Fu con grande sacrificio che l'insigne condottiere conseguì riunire circa 900 bovi interamente selvaggi, e con maggior travaglio ancora onde metterli in cammino per Montevideo; ma, arrivando al fiume Nero quasi che vide sacrificata tutta la sua fortuna per l'annegamento. Del resto, i bovi erano stati già decimati durante il tragitto, sia per disastri, sia in conseguenza di furti da parte dei pe-

doni contrattati per condurre detti animali. Al passare l'anzidetto fiume soltanto gliene restavano 500, e siccome questi stassero molto magri, inutilizzati dall'alimento, fu obbligato d'ammazzarli, onde servirsi esclusivamente delle pelli, ciò che gli rese, dedotte le spese, un cento scudi, con i quali entrò in Montevideo unitamente alla sua piccola famiglia.

Garibaldi, trasportato dagli avvenimenti, s'allontanò per sempre dal Rio-Grande del Sud, ma giammai dimenticò quei primi tempi delle sue campagne di gioventù.

Ecco, fra altre, dopo 17 anni, una lettera diretta da lui all'antico ministro delle finanze Domenico Giuseppe di Almeida (1).

(1) « Modena, 10 settembre 1859. — Mio pregiato amico signor Almeida. — Quando penso al Rio-Grande, in codesta bella e cara provincia; quando penso all'accogliimento ricevuto nel gremio delle sue famiglie, ove fui considerato figlio; quando mi ricordo delle mie prime campagne fra i vostri valorosi concittadini e dei sublimi esempi di amor patrio ed abnegazione, che d'essi ricevei, resto veramente commosso! »

È questo passato della mia vita s'imprime vieppiù nella mia memoria come alcuna cosa di soprannaturale, di magico, di veramente romantico.

Io vidi corpi d'esercito più numerosi, battaglie più disputate, ma giammai vidi, in nessuna parte, uomini più valorosi, né cavalleggieri più brillanti di quelli della bella cavalleria rio-grandense, nelle cui file cominciai a disprezzare il pericolo e combattere degnamente per la causa sacra delle nazioni.

Quante volte fui tentato a dimostrare al mondo gli effetti maravigliosi che vidi realizzare da codesta virile ed imperterrita gente, che sostenne per più di nove anni, contro un poderoso impero, la più accanita e gloriosa lotta!

Non ho scritto simile prodigio per mancanza d'abilitazioni, però ai miei compagni d'arme più d'una volta ho commemorato tanta bravura nei combattimenti, quanta generosità nella vittoria; tanta ospitalità, quanta amorevolezza ai stranieri; e l'emozione che la mia anima, allora ancora giovane, sentiva nella presenza e maestà delle vostre foreste, della bellezza delle vostre campagne, degli agili, cavallereschi esercizi della vostra gioventù coraggiosa; e, ripassando per la memoria le vicissitudini della mia vita fra voi in sei anni di altissima guerra e di pratica costante di azioni magnanime, grido come in delirio: — ove staranno adesso quei bellissimi figli del continente, sì maestosamente terribili nei combattimenti? Ove, Bento Gonçalves, Netto, Canabarro, Tezeira e tanti altri valorosi che non ricordo? Oh! quante volte ho desiderato in questi campi italiani un solo squadrone dei vostri centauri, avessi a caricare una massa d'infanteria con la medesima facilità come se fosse una moltitudine di bestiame!

Che il Rio-Grande attesti con una modesta lapide il sito in cui riposano le loro ossa e che le vostre bellissime patrie coprano di fiori quei santuarii delle vostre glorie è quello che ardentemente desidero.

Molto mi ricordo, mio degno e caro amico, della bontà generosa con la quale fui onorato da voi, nel tempo in cui si degnamente occupaste uno dei portafogli del ministero della Repubblica, ed avrò eterna rimembranza di gratitudine dei benefici da voi e dai vostri compagni concittadini, prestatimi durante la mia dimora nel Rio-Grande.

Per me abbracciate a tutti gli amici e comandate in qualsiasi occasione al vostro vero amico

GIUSEPPE GARIBALDI.

VII IN MONTEVIDEO

1. — RITORNO DI GARIBALDI

Garibaldi contava in Montevideo un certo numero di amici sin dal primo viaggio, che anteriormente aveva fatto a quella città. Fu da essi ricevuto affettuosamente dandogli opulenta ospitalità. Ma l'eroe italiano era una di quelle personalità i cui sentimenti delicati non permettevano rimanere a carico delle sue relazioni. E prima che finissero i cento scudi che ottenne dalla vendita delle pelli dei bovi rio-grandensi, procurò immediato impiego, essendo simultaneamente mediatore di mercanzie e professore di matematica in casa di un amico italiano. E qui viene a proposito di dire sul fatto d'insegnare matematica, che il condottiere, ammesso di non essere un sabio universale, poteva essere intanto considerato un uomo regolarmente colto, scrivendo e parlando con immensa facilità e di modo singolarmente distinto. Come fa notare Alessandro Dumas, il geniale Liberatore d'Italia, come Giulio Cesare, sapeva ben maneggiare tanto la penna quanto la spada. Questi due impieghi però, mal gli davano per vivere, e fu per Garibaldi un vantaggio essere chiamato al servizio della Repubblica Orientale, la quale visto la grande fama che già aveva acquistata nel Rio-Grande del Sud, aveva dimostrato il desiderio d'incaricarlo delle commissioni più importanti, attraversando in quell'epoca una crise spaventosa.

2. — FRUTTUOSO RIVERA, EMANOELE ORIBE E ROSAS — MATRIMONIO DI GARIBALDI

Le ex-colonie spagnuole dell'America soltanto goderon una tranquillità relativa fintantochè si trovarono sotto il governo di Spagna. Dopo dell'indipendenza, che cominciò in 1810 sino a tempi molto prossimi ai nostri, attraversarono un'esistenza tribolata, di rivoluzione in rivoluzione, con migliaia di combattimenti per tutti i punti, inondando di sangue

fratricida i territorii patrii. Nè una di queste giovani repubbliche americane dal Messico alla repubblica Argentina, lasciò di pagare questo tributo all'inesperienza, all'impetuosità ed alla barbarie, giacchè lo stato sociale, arretrato del tutto, era la vera causa di far vivere questi popoli in una vita anarchica e tumultuaria. Soltanto il Chili fece eccezione all'America spagnuola, entrando già ha molto tempo nel cammino della tranquillità e della civilizzazione. Nei tempi che ora stiamo narrando, perchè ben si possa comprendere il mezzo sociale in cui si trovava avvolto il territorio del Plata, Argentino ed Orientale, v'era, come sempre, una formidabile conflagrazione. Aveva lasciato da poco tempo il governo dello Stato Orientale Fruttuoso Rivera, bravo generale e filantropico uomo, universalmente adorato dalla popolazione uruguayana, in conseguenza dei suoi sentimenti cavallereschi, generosità non comune e spirito unanitario per tal forma accentuato che, pur essendo in epoca di estrema selvaggia si distaccava dai suoi contemporanei per l'animo magnanimo e compassivo, non ammazzando, non trucidando i nemici vinti. Era un bell'uomo di color bruno, alto, elegante, dalla cui persona, a linee estetiche, usciva una simpatia immensa. Come uomo bondoso non riusciva conoscere i cattivi istinti e caratteri, e così fu che lasciando la presidenza della Repubblica dello Stato Orientale in 1834, influi immensamente perchè fosse nominato in sua vece, il suo ministro della guerra Emanuele Oribe. Questi apparteneva ad una delle principali famiglie dello Stato Orientale, ed era stato sempre in sua carriera militare un ufficiale valente, patriotta, zeloso delle glorie ed autonomia del suo paese. Era però un mediocre intellettualmente, spirito retrogrado, meschino, e di palese crudeltà, trovandosi tutto ciò d'accordo con il mezzo sociale in che viveva. La scelta intanto dell'illustre Fruttuoso Rivera era stata male sotto grandi numeri di punti di vista, e fra poco cominceranno a sentirsi queste circostanze per infiniti atti del nuovo presidente della Repubblica, procurando separarsi dal partito che l'aveva nominato e dall'amico che l'aveva proposto, manifestandosi contrario ai numerosi esiliati che continuamente arrivavano da Buenos-Ayres fuggendo agli assassinati di Rosas, ed armando con questi un'alleanza, un patto segreto, compromettendo così, prossimo o remotamente, l'indipendenza dello Stato Orientale. Tali dimostrazioni di ostilità durarono dal 1834 al 1836, quando Fruttuoso

Rivera non potendo più tollerare il tradimento del suo ministro della guerra, cominciò a sollevare il paese contro il governo di Oribe. Questi però, con le forze ed il prestigio che sempre dà l'esercizio del governo, anche quando antipatizzato dalla maggioranza della popolazione, potette resistere agli attacchi di Fruttuoso Rivera sino al 1838, anno in cui rinunziando la sua carica in presenza dell'assemblea legislativa orientale, si ritirò dal paese dirigendosi a Buenos-Ayres. Là Rosas, che esercitava grande predominio su Oribe, spirito limitato e debole, non volle assolutamente ammettere la legalità della rinunzia di Oribe, ordinando a questi di riunire i suoi partitarii, utilizzandosi al medesimo tempo delle truppe argentine, per prendersi una rivincita, riavendo per la forza la presidenza della Repubblica che aveva risegnata.

E spetta adesso descrivere un altro personaggio, che in quell'epoca empiva con il suo nome ed i suoi crimini i paesi collocati ai margini del Plata, il dittatore di Buenos-Ayres, e, difatti, di tutta la Repubblica Argentina, il famigerato D. Giovanni Emanuele di Rosas. Questo famoso uomo apparteneva ad una famiglia asturiana regolarmente collocata nella città di Buenos-Ayres. Aveva un aspetto europeo del nord, alto, fattezze sporgenti, capelli biondi, chiaro e rosato. La barba l'usava rasa nell'altura della bocca, senza baffi nè *cavaignac*. Parlava con facilità, ai *gauci* in lingua propria, ai colti non con eleganza nè distinzione, ma con certa precisione. Controllava micolosamente tutti i rami dell'amministrazione pubblica e nulla passava senza la sua intervento. Quando fu espulso dal governo aveva nei banchi inglesi molti milioni, essendo uno degli uomini più ricchi del mondo in quell'epoca. Il suo esercito aveva ordine di non far prigionieri, assassinarli tutti. La polizia, con una società di banditi, ch'egli organizzò, intitolata la *Mas-Horca* (più forza) s'incaricava degli assassinati nel seno della popolazione, commessi pubblicamente, tanto di giorno come di notte, per decollamento o fucilamento. La Francia e l'Inghilterra tediata e pregiudicata con questa barbarie, varie volte procurarono intervenire, ma se n'astenevano dinanzi alle immense dispende d'una spedizione lontana. Se Rosas con sagacità avesse procurato d'evitare il Brasile, molto probabilmente sarebbe arrivato al termine naturale per la morte, come successe nel Paraguay, a Francia, Lopes I ecc., per aver veramente sog-

giocata la confederazione argentina. Collocandosi però inettamente in conflitto con il Brasile, che è relativamente un colosso in territorio e popolazione, con giusta ragione chiamato la Russia Americana, fu vinto, d'una sol fatta, nel combattimento di Monte Caseros, in 1852, essendo obbligato a fuggire per l'Europa. Molto giovane ancora, avendo avuto un contrasto domestico, alcuni dicono, avendo percosso o schiaffeggiata la propria madre, venne espulso dal padre, dirigendosi per la campagna, onde guadagnare la vita impiegandosi. Di tal modo si adattò alla vita *gaucia*, che presto principiò ad esercitare i compiti di campagna, cioè: pastore, capomandria ed amministratore di tenute. In quest'occupazione passò tutta la sua gioventù. Il futuro dittatore fu testimone di tutta la guerra dell'indipendenza delle repubbliche platine e l'elevazioni avute di personaggi che la rivoluzione liberatrice fece sorgere, restandogli nello spirito l'ambizione di gloria e comando. Vivendo nel mezzo dei *gauci* principiò coll'appropriarsi dello spirito d'ostilità esistente fra gli abitanti della campagna e della città, diventando di questa maniera, a poco a poco, come che un organo o rappresentante delle tendenze ed inclinazioni del suo mezzo. Aveva popolarità fra i campagnuoli e da essi considerato capo. S'era al tempo in cui le rivoluzioni militari continuamente facevano sorgere e scomparire governi in Buenos-Ayres, dandosi un fatto anomalo in cui vi furono due governi in un sol giorno. Approfittando questo stato di cose, al primo movimento di truppe che vi fu in Buenos-Ayres, apparì Rosas con il suo reggimento di milizia (guardia nazionale), del quale era colonnello. Vinta la rivolta, la truppa trionfante collocò nel governo il suo capo, nonostante non aver egli preso parte nel combattimento, pretestando molestia repentina, mentre, e questo fu un tratto caratteristico di tutta la sua esistenza, sempre manifestò codardia, fiacchezza d'animo, in cose di guerra. Questo davasi in 1830. Da qui principia il primo periodo del regno di Rosas, che durò tre anni, senza ch'egli si segnalasse per atto alcuno di bontà o malvagità strepitosa. Ciò che v'ebbe fu unicamente lo sdegno che l'alta società di Buenos-Ayres votava ao *parvenu* villereccio che là si trovava esercitando il supremo governo con aspetto e maniere rustiche. La satira però e lo scherno pubblico sensibilizzarono molto il *gaucio* dittatore, a tal punto che risegnò il potere dopo tre anni. Sollecitò allora dal nuovo governo la

commissione di andare a battere gl'indii nei pampi, che in quell'occasione devastavano le popolazioni argentine. Il governo trovando propizia e magnifica l'occasione di questa petizione onde disfarsi di lui, giustamente temuto per la sua influenza e spirito traditore, non soltanto gliela concesse, quanto gli diede la maggior parte delle truppe argentine. Appena vi fu in Buenos-Ayres il primo movimento politico, Rosas cogliendo l'opportunità ritornò dall'escursione contro gl'indii e, siccome disponeva di quasi tutta la truppa al suo comando, fecesi proclamare dittatore, concentrando nella sua persona l'universalità dei poteri. Comincia da qui l'epoca del famoso dispotismo che insanguentò tanto famigeratamente il Plata e che s'estese dal 1833 sino al 1852, rendendosi per sempre celebre nella storia universale, anche in confronto con i grandi tiranni dell'antichità, Nero, Caligulo, Domiciano e Eliogabalo. I fatti che si vanno a seguire sono di tal modo inauditi che soltanto mediante narrazione di testimoni contemporanei ed oculari, li accreditiamo. Fin dal principio del suo governo che cominciò a perseguire gli unitarii, e principiava tutti i documenti ufficiali con le seguenti parole: Muoiano i selvaggi unitarii! Alessandro Dumas che narra questi fatti con molta maestria, li ottenne dal ministro della guerra orientale, nel tempo dell'assedio di Montevideo, il generale Pacheco y Obes. Tali fatti li vedemmo sempre confermati da numerosi ufficiali di marina brasiliana, fra i quali citeremo il capitano di vascello Gama Rosa, che per lunghi anni fece parte della stazione navale del Rio del Plata. Appena, per la seconda volta prese possesso del governo, principiò per mezzi violenti ed astuziosi ad eliminare, con la morte, i capi dei due partiti politici argentini: l'Unitario ed il Federale. Egli proclamavasi federale, ma in verità tutti i suoi intuiti erano di liberarsi dai rivali ed emuli in qualsiasi parte che si trovassero, mentre, veramente, nonostante dichiararsi federale, mai nessuno nella Repubblica Argentina conseguì dare unità politica alla nazione, dominandola in tutta la vastitudine del suo territorio. Ai capi di questi partiti li trucidava per mezzo di veleno, per atti di banditismo o di guerra. Come nel suo primo periodo di governo era stato disdegnato dall'alta classe argentina, affettava adesso disprezzando i suoi abiti, preconcetti, vestimento ed usanze. La società argentina, come quella orientale sempre si distinsero per una grande squisitezza nella vestitura e per gli abiti sontuosi, eleganti, della più

estrema ricercatezza. Rosas allora presentavasi per ogni parte di giacchetta, senza cravatta e dava frequenti balli, per i quali invitava esclusivamente il basso popolo, carrettieri, macellai, neri e mulatti. Una volta, ballò una quadriglia avendo per dama una nera e, *vis à vis*, un *gaucio* danzava con la figlia. Sempre fu immensamente buffone; sin dal principio della sua gioventù, ed in tutti i tempi, ed anche nel governo viveva sempre cerchiato da truffaldini e pagliacci che costituivano la sua comitiva. I suoi scherzi sempre grossolani erano veramente medioevali, ricordando bene i personaggi di Rabellais. Consistevano sempre in cose che mettevano in pericolo di vita le persone schernite: ora faceva montare, con grandi elogi, cavalli scaltriti e traditori, dei quali i delusi giammai scappavano senza lesione, o, variando lo scherzo, somministrava grandi purganti di Leroy, come vino, per collocare gl'invitati nei maggiori imbarazzi ed angustie. Rosas aveva un mulatto di nome Eusebio, che in quei tempi si rese famoso in conseguenza delle buffonerie del dittatore. Una volta, quando giudicò bene soggiocata la nazione argentina, fece vestire il suo mulatto Eusebio con divisa di governatore tutta ricamata in oro, obbligando, in giorno di gala, tutte le autorità a prestargli omaggio, come se fosse il proprio dittatore. A questo medesimo Eusebio gli armò la seguente cicalecca: lo dichiarò cospiratore contro la sua persona, e, facendolo condannare a morte dai tribunali, con tutte le formalità, e facendolo confessare, lo consegnò ad una scorta per essere fucilato in determinato punto. Nel momento in cui la scorta effettivamente stava pronta per far fuoco sul condannato, arrivò Rosas repentinamente, a tutta pressa, fece sospendere l'esecuzione, dicendo trovarsi appassionata pel mulatto sua figlia *Manuelita*, essendo necessario effettuare il matrimonio, ritirando il mulatto che si trovava più morto che vivo in tale circostanza. Poichè parlammo di *Manuelita*, figlia di Rosas, forzoso è dire che questa santa e straordinaria donzella, facendo contrasto con il padre, rappresenta bene il sesso femminile in ciò ch'esso tiene di più nobile, puro e sentimentale. Nel mezzo d'un governo assoluto di vent'anni, fu l'unica persona, con bastante influenza sull'animo di Rosas, per strappargli atti di pietà, e molto numerose furono le vittime ch'ella salvò dall'obbrobrio, dalla morte e dalla confiscazione. Conoscitrice profonda del carattere del padre, sapeva tirargli concessioni con facilissima opportunità. Sin da fanciulla si

abituò d'anteporsi alle barbarie paterne. In questo tempo di prima infanzia, quando il dittatore titubava in concederle grazie di pietà, ella sellava il mulatto Eusebio, con tutti i prepari, freni, coperte, sellino, sottopancia, e mettendo i piedi in grossi sproni di *gaucio* andava montata sull'Eusebio alla sala ove si trovava Rosas, e caracollando sul corsiere umano, nelle posizioni più comiche che Eusebio arrangiava, faceva ridere immensamente, irresistibilmente il dittatore, che le concedeva immediatamente la grazia domandata. Innumerevoli sarebbero gli atti a menzionare di buffoneria pubblicamente praticati dal governatore *gaucio*. Contentiamoci con questi per non allungare la narrazione. Sin qui soltanto menzionammo fatti burleschi per disegnare una guancia del carattere medioevale, a Luigi XI, di cui egli aveva la crudeltà e le grossolanità gioviali, qualità alias molto comuni, quasi inerenti al tipo *gaucio*, che è l'attrasso, veramente un tipo ancora medioevale. Adesso tratteremo della spaventevole carneficina con la quale devastò durante 20 anni la nazione argentina, empindo le prigioni d'individui, ch'erano subito dopo fucilati, senza forma di processo, torturando, confiscando o promulgando misure coercitive aviltanti. Il randello era tale, verso la metà del suo governo, che osava regolamentare le minori cose relative ai cittadini. Così è che, per decreto, proibì la barba in collare, molto usata in quel tempo, perchè diceva che in tal modo formava un U e questa vocale significava *unitario*, cioè nemico irreconciliabile col governo. Proibì ai cittadini la cravatta ed il soprabito, sotto pretesti equivalenti. Gli uomini presi con barba in collare veniva loro rasa in pubblica via dai sbirri e con rasoï malamente arrodati, di modo a tirarli pezzi di carne e molto sangue, ai fischi della plebaglia, accorrendo a questi spettacoli, e che molte volte terminavano per ferire gravemente od uccidere le vittime dei barbieri carnefici. Non permetteva che le dame usassero vestimenti o adornamenti che avessero i colori unitari, verde od azzurro. Le donne incontrate nella strada portando in qualsiasi parte delle vesti uno di questi colori, erano immediatamente prese, spogliate dinanzi al pubblico e staffilate, fosse qual fosse la loro gerarchia sociale o ricchezza. Del medesimo modo che le sue buffonerie, i suoi decreti per cose minime, interamente personali e domestiche, erano infiniti. Proibì che le famiglie portassero il lutto per gli individui assassinati. Le confiscazioni di beni devastavano an-

che gli abitanti della Repubblica, dividendo queste ricchezze con i suoi seguaci. Di questa maniera creava in tutta la nazione, principalmente in Buenos-Ayres un ambiente irrespirabile, e l'immigrazione da questa città per Montevideo facevasi in larga scala. Le famiglie abbandonavano in massa, e furtivamente la città maledetta, incontrando gli emigrati accogliimento fraterno in Montevideo, e questa era una ragione delle cause di odio che il tiranno votava allo Stato Orientale, al quale dichiarò guerra, subito che gli si offrì l'opportunità con la rinunzia di Oribe e sua pretesione a riconquistare il governo. E così voltiamo al punto di partita, mostrando i motivi e l'origine del famoso assedio di Montevideo che durò nove anni e nel quale cooperò Garibaldi, difendendo per la Libertà il governo orientale, ostilizzato dal mostruoso governo di Buenos-Ayres.

Garibaldi arrivò in Montevideo al 1841, giustamente nel principio dell'ostilità di Rosas contro lo Stato Orientale. In marzo del 1842 contrasse il matrimonio con Annita nella chiesa di San Francesco d'Assise, in Montevideo (1). Come dicemmo, il governo di Montevideo, ritirando il Liberatore dai suoi umili impieghi di mediatore e professor di matematica, gli diede la commissione di comandare la corvetta *Costituzione*. La piccola squadra orientale era diretta dal colonnello Cosse, e la flotta di Buenos-Ayres, bastante numerosa, era comandata dal famoso ammiraglio Brown, ufficiale della marina britannica, al servizio di Rosas; era un vecchio di piccola statura, magro, agile e nervoso, notabilmente intelligente, marinaio abilissimo e perito uomo di guerra che rarissime volte è dato incontrare. Nonostante di avversario, e dopo d'essersi battuto per molte volte in lotte persistenti e

(1) E' questo l'attestato autentico del matrimonio: Martin Perez, parroco e rettore della parrocchia di San Francesco d'Assise in Montevideo: Certifico che nel libro primo dei matrimoni di questa parrocchia, a foglio 19, verso, si legge il registro che, qui, trascriviamo: «Ai 26 di marzo del 1842: D. Zenon Aspiroz, mio coadiutore, autorizzò il matrimonio che in faccia alla chiesa contrasse per parole di presenti Giuseppe Garibaldi, di nazionalità italiana, figlio legittimo di Domenico Garibaldi e D. Rosa Raimondo, con D. Anna Maria di Jesus, nativa di Laguna, Brasile, figlia legittima di Bento Ribeiro da Silva e D. Maria Antonia di Jesus, avendo il signor provveditore e vicario generale dispensati due proclami conciliari e praticati gli altri, raccomandati dal diritto; non riceverono la benedizione nuziale per esser tempo in cui la chiesa la proibiva. Furono testimoni dell'atto D. Paolo Semidei e D. Feliciano Garcia Villagran: e, per esser vero, sottoscrivo io parroco rettore — Lorenzo A. Fernandez». «Concorda con l'originale e per richiesta della parte interessata estraggo copia del presente, in Montevideo ai 27 di gennaio del 1881. — Martin Perez: Riconosco esser vera la firma sopra. Montevideo, 8 di febbraio del 1881. H. vice-consolo — Perrod».

terribili, l'ammiraglio Brown restò fanatizzato per Garibaldi, e venuto a Montevideo una volta dopo di aver lasciato temporaneamente o definitivamente il servizio di Rosas, andò a trovare il grande italiano alla sua abitazione per abbracciarlo reiteratamente, dicendo ad Annita: « Per varie volte lottammo tenacemente, a gara, e sempre procurai farlo prigioniero, senza risultato, per orgogliarmi della presa e manifestare di modo distinto tutta l'ammirazione che voto al suo spaventevole coraggio di leone ».

Il primo incarico che venne dato a Garibaldi fu quello di andare con tre navigli, la *Costituzione*, del suo comando, il brigantino *Pereyra* e la goletta *Procida* ausiliare le forze sollevate contro Rosas, in Corrientes. L'incarico era tanto assurdo, che Garibaldi considera averghele dato col fine di vittimarlo, ammesso, tuttavia, che nulla avrebbe guadagnato il governo ciò praticando. Noi però giudichiamo, nell'assenza totale di ragioni che possono dar sospetto di che qualsiasi membro del governo orientale potesse desiderare il suo annichilamento, trattarsi anzi di quest'ordini inetti, che non sono rari in tutte le amministrazioni. Effettivamente, era assurdo mandare tre navigli deboli, a salire il fiume, pel territorio nemico, in una immensa distanza di 600 miglia, dovendo affrontare fortificazioni ed una squadra numerosa, comandata da uno dei primi marinai del mondo. Soltanto l'audaciosissimo ed indomabile guerriero italiano era capace di accettare ed eseguire quest'incarico fatale. Senza reclamazioni nè ponderazioni di ordine alcuno, preparò i tre navigli e seguì impavidamente pel fiume in su, indifferente a qualsiasi pericolo. Il primo ostacolo incontrato fu l'isola di Martin Garcia pel cui unico canale i navigli di certa portata sono obbligati a passare, dandosi furioso combattimento d'artiglieria, fra la flottiglia orientale e la fortezza, del quale risultò per la flottiglia avere alcuni uomini fuori combattimento e la morte del valente ufficiale italiano a nome Pocarroba, ch'ebbe il capo troncato dal corpo da una palla di cannone. Per accumulo dei mali, la corvetta *Costituzione* incagliò a tre miglia da Martin Garcia. Mentre procuravano far fluttuare detta imbarcazione, ritirandone gli oggetti pesanti, come i cannoni ecc., ciò che felicemente conseguirono dopo di grande travaglio, scorsero dall'altro lato dell'isola la squadra dell'ammiraglio Brown, con sette barchi di guerra. Non essendo possibile evitare l'attacco, e siccome i navigli di Garibaldi

erano di minor portata di quelli di Brown, il condottiere italiano li fece approssimare il più che poté alla costa ed attese là l'attacco, disposto a resistere ad ogni costo, o a dirigersi per terra in ritirata, quando nulla più gli fosse possibile di fare. Il combattimento durò tre giorni, non arbitrandosi il nemico a ricorrere all'abbordaggio che sarebbe stata la decisione del litigio. Alla mattina del terzo giorno mancavano proiettili; Garibaldi fece allora utilizzare tutte le catene, martelli e qualsiasi altro oggetto di metallo esistente a bordo, adoperando tutto come metraglia, e, al terminare il pomeriggio di questo giorno, esaurita anche tal specie di proiettili, avendo perduta metà della guarnigione, mise a fuoco i tre navigli, e sotto i tiri serrati del nemico, guadagnarono i sopravvissuti la terra, levando cada uno una carabina con le relative munizioni. Anche l'apportare a terra fu audace, perchè trovavansi in territorio nemico, con una distanza a percorrere di circa 150 miglia, in terreno ostile, per arrivare a Montevideo. Effettivamente, appena messo piede a terra, la guarnigione dell'isola Martin Garcia venne ad attaccarli, ma fu respinta. Il cammino da percorrere era un grande deserto privo d'ogni ricorso, e poterono sostenersi unicamente con i viveri che cautelosamente portarono dai navigli e per alcuni ausili che per caso incontrarono nel cammino. Erasi data la battaglia di Arroyo Grande, la cui vittoria spettò ad Oribe, e, per tutto il tragitto della marcia il condottiere incontrò fuggitivi e dispersi orientali di questa battaglia, e, riunindoli, si collocò alla testa d'essi, e dietro mil peripezie, lotte feroci ad arma bianca, sete, privazioni d'ogni sorta, dopo di sei giorni di marcia, arrivarono a Montevideo.

3. — FORMAZIONE DELLA BRIGATA ITALIANA IN MONTEVIDEO

Oribe, avendo vinto, come dicemmo, la battaglia di Arroyo-Grande, venne marciando senza ostacoli in direzione a Montevideo, dichiarando che non darebbe pace a persona alcuna, nè a stranieri, e sebbene lo disse, migliore lo fece, poichè fu devastando tutti i luoghi di transito, e facendo fuggire le popolazioni. In vista della dichiarazione d'Oribe comprendendo anche gli stranieri, questi risolsero organizzarsi militarmente per difendere la Repubblica Orientale. E così si organizzarono tre legioni straniere: quella dei francesi,

degli spagnuoli e degli italiani. La spagnuola, costituita da carlisti assolutisti, furono logici passandosi pel nemico assolutista, come pure gli adetti di Rosas e di Oribe, e riferisce Garibaldi aver prodotto tal cosa grande male agli orientali per la bravura incontestabile dei detti carlisti. I francesi erano in piccolo numero. La legione più numerosa, divisa in tre battaglioni, era l'italiana. Questa divisione era stata formata da Garibaldi, concitando i suoi compatriotti a prendere le armi per la difesa della Libertà, in quell'occasione rappresentata dalla Repubblica dello Stato Orientale. A principio componevasi appena di 500 uomini, elevandosi a poco a poco ad 800. Siccome le finanze dello Stato Orientale trovavansi disorganizzate, appena ricevevano l'alimentazione. L'ausilio, intanto, dell'elemento straniero non poteva essere dippiù disinteressato. Il primo battaglione era comandato da d'Annunzio, il secondo da Ramella ed il terzo da Mancini. Se Oribe fosse venuto a marce forzate su Montevideo era molto probabile, come dice Garibaldi, che là sarebbe entrato senza resistenza, perchè la formazione delle legioni straniere ed altri mezzi di difesa consumarono alcun tempo. Ma l'invio di Rosas contava falsamente con partitarii dentro di Montevideo, e non apparindo questi suoi adetti, fecero sì ch'egli procurasse fortificarsi nel Serrito, stabilindo il cerchio della piazza. Al medesimo tempo i montevidiani anche si fortificarono efficacemente, di modo che quasi tutta la guerra si ridusse a combattimenti fuori delle trinciere senza nessuna tentativa seria per prendere la città. Garibaldi oltre il comando della divisione italiana aveva anche la direzione di una flottiglia destinata a mantenere comunicazione fra Montevideo e la fortezza del Serro, ed era per questo mezzo che Montevideo veniva periodicamente fornito, e Frutuoso Rivera che errava per la campagna, mandava di tempo in tempo truppe di bestiame per il Serro. Questo era ed è una fortezza a tre o quattro leghe da Montevideo che Oribe aveva commesso l'erro di non prendere ad ogni costo, visto essere una comunicazione eccellente per la campagna. L'ammiraglio argentino Brown una volta procurò prenderlo unitamente all'isola prossima dei *Ratos* (topi), ma fu respinto da Garibaldi, che ivi combattè tre giorni accanitamente. Oltre di questi fornimenti dal Serro, Montevideo riceveva or uno, or l'altro naviglio straniero che forzava il blocco dell'ammiraglio Brown, protetto dalla squadra anglo-francese. Il coman-

dante supremo delle forze orientali era il generale Paz. Il presidente della Repubblica, Gioacchino Soares, e ministro della guerra Pacheco y Obes. Dopo di organizzata la legione italiana successe un incidente che quasi faceva tutto perdere. Al primo combattimento fuori delle trinciere, vi fu un panico, non si sa bene il motivo, in tutta la legione, di maniera che questa entrò tumultuariamente in Montevideo, senza dare un tiro. Garibaldi allora prese misure straordinarie. Dimise alcuni comandanti che giudicò essere stati la causa del disastro, dirigendo una proclamazione energica ai legionarii, e, convinto che tutto era dovuto alla male amministrazione della brigata, fece venire immediatamente il suo amico Anzani, dandogli la carica di fiscale di tutta la forza. V'era grande trafugamento di commestibili ed attrezzi bellici da una parte del personale, e siccome Anzani facesse smettere queste esplorazioni, vi fu una cospirazione coll'intento di uccidere Anzani e Garibaldi, vendendo la divisione italiana al nemico. Scoperta la cospirazione, e trovandosi la brigata italiana nella vanguardia, sulle trinciere, in una mattina, venti ufficiali e cinquanta soldati passarono per il nemico. Riferisce però Garibaldi che i poveri soldati ingannati ritornarono poco tempo dopo uno ad uno. Anzani riuni subito la brigata e di fronte d'essa preferì le seguenti parole: «Se io avessi voluto fare una scelta fra buoni e mali non sarei riuscito così bene come questi anniscono di farlo». Garibaldi anche parlò alle truppe in questa circostanza, e bensì il ministro della guerra. Ma lo spirito del Liberatore inquietavasi vivamente con il fatto del panico di quel primo combattimento, vergognandosi d'essere successo tal fatto. Per ricuperare a questa mancanza, pianeggiò un attacco di combinazione con il ministro della guerra alle truppe di Oribe che si trovavano dinanzi al Serro. Entrambi presero il comando della forza italiana composta di 400 uomini, li fecero imbarcare nella flottiglia garibaldina e furono a disimbarcarli nel Serro, incontrando là un'altra forza di 600 uomini. Cominciarono l'attacco alle due pomeridiane, e dopo di un combattimento terribile, grande parte effettuato ad arma bianca, conseguirono, dopo tre ore, sconfiggere il nemico, che restò veramente distrutto, poichè ebbe 150 morti e fatti prigionieri 200. I garibaldini ebbero poche perdite. Stava dato il battesimo del fuoco e la divisione s'era portata eroicamente; tal'è l'influenza della buona amministrazione in tutte le cose, e vieppiù in quelle di guerra. Dopo

di questa vittoria, la divisione garibaldina entrò trionfante in Montevideo. In seguito ricevette lo stendardo che l'era destinato: una bandiera tutta nera avendo il vesuvio pittato. «Era l'emblema d'Italia, dice Garibaldi, e delle rivoluzioni ch'essa conteneva nel suo seno». Questa bandiera gloriosa venne affidata ad un giovane ufficiale italiano, di una bravura indomita, chiamato Sacchi, che dopo accompagnò Garibaldi nelle sue campagne d'Italia, venendo ad essere notabilissimo e glorioso ufficiale dell'esercito italiano.

4. — UN GRANDE EPISODIO DELL'ASSEDIO

AmMESSO che in tempi diversi e cieli differenti, si davano continuamente nel cerchio di Montevideo gl'incidenti classici di tutti gli assedii, come siano: combattimenti singolari, scaramucce parziali, e molte volte una battaglia generale per motivo iniziale insignificante. E' uno di questi che andiamo a narrare. Al 17 di novembre del 1843 trovavasi la legione italiana di vanguardia sulle trinciere, comandata da Garibaldi. Il colonnello orientale Negra, dopo d'aver fatto colazione, fu a cavallo, con una scorta, a percorrere le linee di tiro. Dal lato nemico fecero fuoco sul colonnello, colpendolo e cadendo da cavallo gravemente ferito. Una forza di Oribe corse ad apoderarsi dell'ufficiale moribondo. Appena Garibaldi seppe di questo incidente, riunendo affrettatamente un centinaio d'italiani, e caricando con essi, conseguì riavere il corpo del colonnello. Ma la truppa di Oribe accorse in sì gran numero, che il condottiere videsi in poco tempo completamente cerchiato. La legione, dalle trinciere, vedendo in pericolo il suo capo, accudì tosto. Infuriati per la resistenza, respinsero vigorosamente il nemico prendendogli le trinciere. Ma questo, ritornando ancora una volta, si presentò in moltitudine, in inconsiderabile superiorità numerica. Spagliatasi la notizia per la città dell'importanza dei fatti che si stavano passando, venne in difesa di Garibaldi e della legione italiana tutta la guarnigione ivi di stanza, dandosi allora un combattimento generale che durò otto ore. Oribe ebbe perdite colossali in questo attacco, ed i montevideani 60 uomini fuori combattimento. Questo brillante fatto d'arme, principalmente della divisione italiana comandata dal geniale Garibaldi, le diede tal rinomanza che il nemico d'allora in poi non resisteva alle sue cariche di baionetta, e quando aveva

velleità di resistere era annichilato. Per causa di questa vittoria Garibaldi fece promozioni di ufficiali e sott'ufficiali. Anzani, come sempre, mostrò calma e coraggio eroico.

In 1843 diedesi fra Garibaldi ed il ministro brasiliano, capitano di fregata Giovanni Francesco Regis, un incidente che conviene essere relatato. Il ministro brasiliano attribui alla legione italiana depredazioni commesse in un orto di un brasiliano, servendosi di parole in eccesso aggressive. Garibaldi giudicando ingiusta l'accusazione mandò al ministro un cartello di sfida. Regis allora si diede per aggravato reclamando provvedimenti dal governo orientale. Dopo d'un litigio prolungato restò risolto che Garibaldi si dirigesse alla legazione brasiliana dichiarando che non aveva di modo alcuno voluto attentare contro le immunità diplomatiche, ma appena procurare una soddisfazione personale. Quando ciò si effettuò già Regis era stato sostituito, trovandosi come ministro brasiliano il dott. Sinimbù, posteriormente visconte di Sinimbù, uno dei più notabili diplomati, parlamentari e statisti che il Brasile abbia avuto, ed ancora oggi esistente in Rio di Janeiro con circa 90 anni d'età. Sinimbù ricevette come buona la dichiarazione di Garibaldi, ed in carta diretta all'autore di questo libro, dichiara ricordarsi perfettamente della figura del Liberatore in quell'epoca: «Un uomo attraente, loquace, avendo lo sguardo vivo ed intelligente». Ed accrescenta Sinimbù: «E male avrei potuto io sospettare in quell'epoca, che avevo innanzi a me il più glorioso e disinteressato fattore dell'Unità Italiana». Per questa medesima occasione il ministro Sinimbù ebbe l'opportunità di salvare l'indipendenza della Repubblica Orientale. Rosas decise dar gl'ultimi colpi alla resistenza montevideana, mandando Urquiza ad invadere l'Uruguay con forze numerosissime e ottenendo, dopo di molte istanze, dai governi francese ed inglese di stabilire il blocco rigoroso di Montevideo. Mediante questo, inevitabilmente soccomberebbe la Repubblica Orientale. Urquiza sconfisse subito Fruttuoso Rivera, obbligandolo di nuovo a rifugiarsi nel Rio-Grande. Quando però mandò l'ammiraglio Brown a stabilire il blocco, incontrò opposizione dal ministro Sinimbù, che ordinò al celebre ammiraglio Mariath non riconoscerlo fintantochè non arrivassero ordini decisivi dal Rio di Janeiro. In vista di ciò Brown si ritirò, rimanendo la città in festa vari giorni, molto giustificata, giacchè aveva corso pericolo

l'autonomia della Repubblica Orientale sulle mani assassine di Rosas. Il governo brasiliano non approvò l'atto del ministro Sinimbu, ma già era trascorso un mese ed altre complicazioni apparirono che impedirono il ristabilimento del blocco.

5. — PASSAGGIO DEL FIUME BOIADA

Il generale Fruttuoso Rivera aveva conseguito riunire nella campagna cinque o seimila uomini, e là battevasi con il generale Urquiza, senza risultato decisivo. Oribe allora, giudicando che mediante aiuto Urquiza riuscirebbe sconfiggere Rivera, gli mandò una certa quantità di truppe, diminuendo, intanto, la sua forza di questa gente. Conosciuto ciò in Montevideo, risolsero gli assediati dare un attacco generale pianeggiato del seguente modo: V'era permanentemente dinanzi al Serro una forza di osservazione nemica. Garibaldi con truppe sufficienti era incaricato di attaccare quella forza. Oribe, vedendo l'attacco manderebbe soccorso alla forza del Serro, e restando per questa forma molto ridotte le sue forze, la guarnigione di Montevideo al medesimo tempo l'attaccherebbe. La guarnigione del Serro però che doveva fornire una parte delle forze a Garibaldi, per divergenze tra due ufficiali che volevano il comando, fece perder tutto. Quando la guarnigione del Serro uscì, accorse immediatamente l'esercito di Oribe ed il corpo di osservazione, di modo che avendo Garibaldi preteso attaccare il nemico, fu questi, in grande numero, che venne ad ostilizzarlo, obbligandolo a battere ritirata per il Serro, trattando appena di mantenere il buon ordine. Fra il punto di combattimento ed il Serro v'era una specie di fiume lotoso che si chiamava Boiada e che s'attraversava arrivando il fango sino al ventre. In questa situazione difficile di terreno, il nemico accorse come un ricordo satanico: collocò in batteria quattro pezzi d'artiglieria che principiarono a vomitare metraglie sulla truppa italiana sotterrata nel fango. In tale circostanza la forza italiana mostrò un eroismo eccezionale, come del pari i neri che facevano parte della divisione e che Garibaldi esalta come essendo di bravura ineccezionali. Voltando a Montevideo la legione italiana aveva perduto in questa scaramuccia 70 uomini. Dobbiamo qui narrare un altro episodio interessante. Come l'inglese di Garibaldi, celebre nelle campagne d'Italia, stava al servizio di Montevideo un inglese a nome Samuele, il quale aveva carta

dianca dal governo di fare ciò che migliore intendesse in pro della Libertà. Garibaldi dice non aver visto mai uomo più valoroso di lui. Era veduto in tutti i combattimenti, ma sempre battagliando separatamente con la sua scorta. Dopo del formidabile passaggio del fiume Boiada, Garibaldi vedendo apparire l'inglese solo con un'ordinanza, disse: « Samuele ove sta il tuo reggimento? » L'eroe britannico profilandosi e voltando la faccia, gridò con voce di comando: « Reggimento, attenzione! » Nessuno vedevasi, tutta la forza di Samuele era perita. Così ritornava egli a Montevideo, tranquillamente, per reclutar, riorganizzar la sua truppa.

6. — DONAZIONE D'UN CUORE GENEROSO

Facemmo, nell'occasione competente una descrizione lusinghiera del nobile e garboso uomo che era D. Fruttuoso Rivera, immensamente e giustamente adorato in tutto lo Stato Orientale, dal popolo, che lo trattava più comunemente per D. Frutto, un diminutivo ch'era al medesimo tempo un segnale di familiarità e di stima. I beni che possedeva D. Frutto, con facilità li distribuiva, e soltanto una colossale fortuna patrimoniale permetteva di non ridurre alla miseria dopo queste prodigalità. Alla piccola legione francese, come omaggio, D. Frutto donò una vastitudine di terra nelle pianure orientali, e giudicando, con giusta ragione, che molto più valiosi erano i servizi prestati dalla legione italiana, scrisse una lettera a Garibaldi in data del 30 gennaio del 1845, inviandogli una donazione passata in forma legale, con la quale rendeva proprietaria la divisione italiana di una grande area di terreni situati fra l'*Arroyo dos Avenas* e l'*Arroyo Grande*, al nord del fiume Nero, con molto bestiame e varie tenute. Garibaldi riuniti immediatamente la legione e, leggendole tutti i documenti della donazione, risolsero unanimemente, nonostante la povertà che l'assediava, non accettare il nobile donativo del magnanimo generale, giacché nessuno interesse li fece prendere le armi a favore della Repubblica Orientale se non che quello di difendere la Libertà e di significare la gratitudine che sentivano per l'ospitalità ricevuta. Non era ad un generoso particolare che spettava remunerare servizi collettivi, ma alla Repubblica Orientale che già affermava che darebbe dopo la guerra terre e bestiame ai sopravvissuti, alle vedove ed agli orfani degli italiani.

Questa fu la non meno nobile risposta della legione, il che in cosa alcuna venne a diminuire lo splendore del principesco donativo di D. Frutto.

7. — COMBATTIMENTO DI INDIA MUERTA — INCIDENTI DIVERSI
DELL' ASSEDIO

D. Frutto, come innanzi dicemmo, era riuscito a riunire nell'a campagna orientale un esercito di circa 5000 uomini e con essi faceva fronte ad Urquiza che disponeva di forze più numerose. Questo esercito di D. Frutto era prezioso a tutti i rispetti per lo Stato Orientale, inclusivo, come vedemmo, il fornimento di animali bovini a Montevideo. Il governo orientale, intanto, attendendo a queste circostanze mandava ordini terminanti a D. Frutto di non impegnare combattimento con Urquiza, di forma alcuna. Ma, Rivera era un D. Chiscote in audacia di prodezza, di temerità, e, contro gli ordini del governo di Montevideo impegnò una sproporzionata battaglia nei campi di India Muerta, essendo completamente sconfitto. La mortalità in questa famosa battaglia fu enorme, ascendendo i prigionieri a 2000, i quali furono tutti assassinati per fucilamento e decollamento. Il restante della forza orientale si dispersò, potendo D. Frutto con grande stento guadagnare il territorio del Brasile. Il governo orientale allora, indegnato, promulgò il suo esilio per decreto. Di questo modo Montevideo restò consegnata ai suoi proprii ricorsi. Delle forze di Rivera appena conseguì entrare in Montevideo il generale Llanos con 200 uomini che, attraversando il nemico venne a riunirsi ai suoi. L'assedio della città continuò senza grandi fatti nè combattimenti, appena con incidenti degni di nota. Uno di questi fu il seguente: Per ottenere bovi, Garibaldi, la mattina del 27 maggio del 1845, imbarcò nella sua piccola flottiglia la legione italiana, trasportandola pel Serro ove la disimbarcò; quivi con la parte della guarnigione della fortezza furono tutti ad imboscarsi in una vecchia fabbrica di polvere, abbandonata. Il generale Llanos, con la sua cavalleria venne incaricato di attrarre il nemico per il luogo dell'imboscata, e quando questi si trovò a piccola distanza, i garibaldini gli diedero una carica alla baionetta, impegnandosi un combattimento violento con la totalità delle sue forze, essendo la gente d'Oribe sconfitta completamente, dovendo la salvazione d'una parte minima

delle forze ad una formidabile tempesta che al pomeriggio cadde furiosamente con grandine e pioggia diluviana, come soltanto si vede in questi paesi di clima eccessivo, prossimi al circolo polare. L'escursione concessa a Montevideo una considerevole moltitudine di bestiami. Per quest'occasione Garibaldi propose al governo orientale una spedizione che, eseguita dal geniale condottiere darebbe risultato infallibile, ammesso essere d'un ardimento temerario. Trattavasi nientedimeno di catturare Rosas nel suo palazzo di Buenos-Ayres. Per ciò propose Garibaldi imbarcare clandestinamente la legione italiana, salire il fiume con le maggiori precauzioni e segreto, e, arrivando in Buenos-Ayres, disimbarcare inopinatamente, alla notte, i leoni garibaldini, i quali, dando un colpo di mano, trarrebbero prigioniero a bordo e da qui a Montevideo il dittatore Rosas. Il governo orientale però esitò temendo l'insuccesso, essendo intanto perfettamente certo che nelle mani di Garibaldi l'impresa avrebbe avuta una realizzazione matematica, terminando d'un sol colpo la causa di tutte le ostilità e calamità. Come dicemmo, Garibaldi non solo comandava la legione italiana, quanto aveva a suo carico le forze marittime della Repubblica. Era *omnimodo*, in terra e nei mari. Molte volte per attenuare la penuria della città forzava il blocco dell'ammiraglio Brown con i suoi piccoli navigli, ed in presenza del nemico audacemente si apoderava dei barchi mercantili caricati di mercanzie, conducendoli al porto di Montevideo. Altre volte, con la sua piccola flottiglia impegnava combattimento con tutta la forza di Brown, attraendo il nemico lontano dal porto affinché i navigli mercantili approfittassero l'opportunità per scaricare in Montevideo il loro caricamento. Pianeggiò anche per varie volte apoderarsi, di notte, con i suoi garibaldini invincibili, dei navigli di Brown, ma costui, sapendo bene con chi trattava, al cadere della notte procurava sempre ancoraggi inaspettati e sconosciuti. La paura del nemico dei legionarii italiani ed il loro capo, arrivò al punto di non temere neanche il disdoro d'una ritirata affrontosa. Un giorno Garibaldi uscì con i suoi tre piccoli navigli all'incontro di tre imbarcazioni di Brown molto più poderose: 25 marzo, il generale Echagüe e la *Maypu*. La sproporzione fra le due forze era grande, vuoi per la possanza dei navigli, vuoi per l'artiglieria. Ma l'ammiraglio Brown conosceva essere irresistibili nell'abbordaggio i garibaldini, quando stavano sotto gli ordini del loro

eroico capo, e per ciò non accettò il combattimento, non curando trovarsi sotto l'ispezione, la critica e lo schermo di migliaia di persone che osservavano quello spettacolo, sia dai terrazzi delle case di Montevideo, sia dai navigli stranieri, mercantili e di guerra che si trovavano nel porto. Dopo di questa prodezza Garibaldi e la legione entrarono in trionfo nella città sotto l'entusiasmo universale della popolazione.

8. — DIMOSTRAZIONE NAVALE ANGLO-FRANCESE — ESCURSIONE DI GARIBALDI AL FIUME URUGUAY

La perdita dell'esercito di D. Frutto fece diminuire il bestiame in Montevideo, ed il blocco dell'ammiraglio Brown, aveva ridotto la città in condizioni molto precarie. I governi inglese e francese temevano d'impegnare una guerra nei confini del globo per la colossale dispesa che incontrerebbero. Ma le dissensioni di Rosas, il suo scalpaccio al diritto internazionale, erano di tal modo clamorosi che giuocoforza fu alle due nazioni fare per lo meno una dimostrazione navale. Cominciò per prendere nel porto di Montevideo i navigli del dittatore che facevano il blocco, e, subito dopo, di conserva con la flottiglia di Garibaldi si diressero a prendere la fortezza di Martin Garcia e la città di Colonia, incontrando questi due luoghi abbandonati dagli argentini, che gli alleati occuparono, lasciandovi una guarnigione. Nella Colonia dell'altro lato della città v'era una forza argentina al comando del generale Montero. I garibaldini disimbarcarono, attaccarono il detto generale, sconfiggendolo. Immediatamente occuparono la città, acquartellando in una chiesa. Siccome gli abitanti, per ordine superiore del dittatore Rosas, erano stati obbligati ad abbandonare la città precipitadamente, avevano lasciato là tutti i loro oggetti domestici, chiusi nelle case. Garibaldi, sempre magnanimo e disinteressato, non consentì che i suoi soldati toccassero un solo di quei oggetti, e questo in un'epoca e paese in cui non si rispettava né la vita umana, tanto più la proprietà mobile. Lasciando guarnigione come dicemmo, nei due punti, Martin Garcia e Colonia, Garibaldi e la squadra anglo-francese si separarono, questa per salire il Paraná e Garibaldi l'Uruguay, in direzione al Salto, con ordini del governo orientale di ostilizzare per ogni parte il nemico, mettersi in comunicazione con la campagna orientale e con le frontiere del Brasile per riunire uomini, dispersi ed

emigrati e costituire, caso fosse possibile, un nuovo esercito di campagna, simile a quello che D. Frutto aveva perduto nei campi di India Muerta. In questa famosa spedizione di Garibaldi per l'Uruguay in su, i combattimenti si contarono per alcune decine, avendo dovuto battersi con i guerrieri più famosi di quell'epoca, sia dell'Argentina, sia dell'Uruguay: Urquiza, Lavalleja, Servando Gomez ed altri. La riferita spedizione rappresenta uno degli abituali intraprendimenti audaciosi dell'eroe italiano, e dal quale veramente ne uscì vincitore, grazie esclusivamente al suo genio, stante che la disproporzione fra le sue forze e quelle del nemico era colossale, avendo occasioni in cui con 200 uomini non titubava d'impegnare combattimento contro 4500 nemici, come successe nel Salto, al combattere con il generale Urquiza durante 23 giorni. Tali erano le disposizioni, tale la strategia e tattica adottate che conseguiva mantenere in equilibrio forze tanto disuguali, riuscendo, in fine, ad avere la vittoria o far ritirare il nemico, stenuato. Non anticipiamo però la descrizione di questa meravigliosa epopea che il grande italiano andò scrivendo con la sua spada al lungo del grande e magestoso fiume americano. Al separarsi da Garibaldi la squadra anglo-francese salì, come dicemmo, il Paraná e distrusse, in tre giorni di combattimento accanito ed eroico, alcune batterie argentine che dominavano il fiume. Accompanavano, pel fiume Uruguay, la flottiglia di Garibaldi, come alleati, due piccoli navigli di guerra, uno inglese e l'altro francese. Era questa una gentilezza degli ammiragli della squadra anglo-francese a Garibaldi, che apprezzavano sopra ogni cosa, riconoscendo in lui il vero eroe di alti fatti. Subito al principio dell'Uruguay venne a presentarsi all'intrepido condottiere il capitano Cruz con alcuni cavalleggieri, il che fu d'immenso vantaggio, sia per l'esplorazione dei margini del fiume, sia per fornimento di bestiame alle forze spedizionarie. Al passare per la fortezza di Paysandù soffrirono vivo fuoco, senza però aver danni di conseguenza. Restarono vari giorni nella tenuta dell'Ervideiro, e là furono attaccati, alla notte, dal generale Lavalleja, con forza delle tre armi, essendo respinto con molte perdite. Nel tragitto pel fiume erano prese, tutti i giorni, grande numero d'imbarcazioni piccole, e Garibaldi, sempre magnanimo, dava libertà alle tripolazioni con facoltà d'andare ove migliore le aggradasse. Presero in seguito, di sorpresa, la città di Guleguaycha al

marginale del fiume, e là si diede il celebre episodio di cader prigioniero D. Leonardo Millan, ufficiale argentino che arrestò Garibaldi alcuni anni prima, dandogli il supplizio dell'*estaqueamento* come sta descritto in quest'opera. Garibaldi, sapendo del suo imprigionamento non volle vedere D. Leonardo, temendo l'indignazione che gli potrebbe suscitare la presenza di quell'uomo odioso, mandandolo in pace, e contentandosi con il terrore da lui sofferto al sapersi prigioniero del capo suppliziato. Secondo l'uso universale del paese, tal crimine, con un altro comandante, sarebbe stato punito con il martirio e la morte affrontosa per decollamento. Dopo alcun tempo lasciarono Guleguaychu, previo il ricevimento dalla medesima città, d'una contribuzione di guerra consistendo in danaro, vestiarii ed armi, la quale, attinta da Garibaldi, fu più spontanea di che forzata. Continuando pel fiume in su sempre in mezzo di combattimenti ed episodii militari d'ogni sorta, conseguirono arrivare al fine della spedizione, alla famosa città del Salto, così chiamata per le cascate che fra le pietre la forma il fiume Uruguay. Tutta la regione trovavasi occupata dal generale Lavalleja, che fece abbandonare le loro case alla popolazione della città e vicinanze. Garibaldi decise subito batterlo, con lo scopo generoso di restituire a quelle famiglie le loro case e la tranquillità. Marcìo contro lui sino al suo accampamento di Arapey, mettendolo in fuga dopo breve combattimento, facendo 100 prigionieri e prendendo molti cavalli, bovi, munizioni e per singolarità notevole, un antico cannone di fondizione italiana, avendo inciso sul bronzo il nome del fonditore, Cosimo Cenni, e la data, 1492. Circa di 3000 abitanti del Salto e d'intorni ritornarono subito dopo pacificamente alle loro abitazioni. Tenzionava dimorarsi là molto tempo onde aprire comunicazioni con le frontiere brasiliane e riunire dispersi ed emigrati secondo già dicemmo, e Garibaldi incaricò Anzani di fortificare la città del Salto, ciò che questi realizzò con mano di maestro, levantando una batteria nella piazza principale. Garibaldi comandò anche di fortificare le piccole vie e traverse della medesima città, lasciando aperte le strade larghe, di modo che quando il generale Urquiza la mattina del 6 dicembre del 1845 venne ad attaccare i garibaldini con circa 4000 uomini, il fuoco d'orrore che usciva dalla detta batteria e dalle traverse fortificate, lanciò l'esitazione, il disordine, ed in fine la ritirata quando caricati alla baionetta da due compagnie

italiane, abbandonarono il terreno con perdite considerabili. Soltanto erano riusciti a sottrarre alcuni animali chiusi nel bovile della città per colpa d'un distaccamento inglese, che, preso dal panico, per l'invasione del nemico, abbandonò il riferito bovile. Urquiza però non era avversario da lasciare qualsiasi assunto bellicoso senza risolverlo per tutti i mezzi. Così fu, come già dicemmo, che rinnovò l'attacco vigorosamente durante 23 giorni. Per rivincita, Garibaldi, alla notte, andava ad inquietare con tiri ed allarmi gli argentini nel loro accampamento. Infine, Urquiza, conoscendo che nulla di decisivo poteva ricavarne, si ritirò per l'altro lato del fiume, dicendo: « Con questo *gringo* (italiano) invincibile ho perduto più gente di che nei campi di India Muerta ». Garibaldi allora per corbellarlo, e necessitando di cavalli, in pieno giorno, protetta dalle imbarcazioni, fece passare il fiume ad una scorta di cavalleggieri ed inopinatamente gli rapì grande quantità di cavalli, che pascolavano nei campi, ritirandosi con essi prima che il nemico, sorpreso ed ammirato dall'audacia, avesse tempo di muoversi. Questo generale Urquiza che dopo si rese tanto importante nella Repubblica Argentina, governandola per molti anni subito dopo la caduta di Rosas, era un *gaucio* di elevata statura e volumoso di corpo, di razza mestizza, vedendosi bene in lui segnali evidenti degl'indii pampeani, vuoi pel colorito, vuoi pei tratti fisionomici. La sua popolarità, o migliore il terrore che ispirava tra i *gaucos* e partitarii era straordinario, e durante circa di 40 anni governò dispoticamente e sanguinariamente diversi punti dell'Argentina, principalmente Entre Rios e Corrientes. Come precedentemente accennammo, nel giorno seguente al combattimento di Monte Caseros, che espellè Rosas, trovavansi con il generale Urquiza nel palazzo del governo, l'ammiraglio Grenfell e varii ufficiali dell'armata brasiliana, fra i quali, il capitano di vascello Gama Rosa. Di tanto in tanto era introdotto nel salone un ufficiale argentino e, parlando ad Urquiza, in attitudine di saluto d'arme, diceva: « Generale, sono stati fatti 30 prigionieri ». Urquiza, senza voltarsi, rispondeva all'ufficiale, indifferentemente: « Li faccia decollare ». Da lì a poco un altro ufficiale si presentava, ripetendo la medesima scena: « Generale, son caduti prigionieri 20 nemici ». Urquiza ripeteva automaticamente: « Li faccia decollare ». E così, via via, arrivavano ed uscivano ufficiali con identiche partecipazioni e ricevendo le medesime

risposte dal generale. L'ammiraglio Grenfell, allora non poté più contenersi, e, interrompendo la conversazione, disse ad Urquiza: « Generale, questa è una barbarie che non ha nome; non fu per questo risultato che il Brasile venne a spargere il suo generoso sangue nei margini del Plata in pro della Libertà! » Urquiza sorrise pacatamente dinanzi alle parole impetuose dell'ammiraglio e, stendendo il braccio, e collocando la mano all'ombro di Grenfell, disse con bonomia: « Non s'incomodi ammiraglio, non farei più decollare ». Così, agli ufficiali argentini che d'allora in poi gli si presentavano con partecipazioni simili, Urquiza per non disgustare il capo della squadra brasiliana, diceva soltanto: « Li faccia fucilare ». Grenfell, pieno d'indignazione, ferito vivamente nei suoi sentimenti umanitarii, si licenziò bruscamente dal colossale indio, capo argentino, e mai più gli apparì in palazzo. Finalmente venne assassinato, sono circa 30 anni, d'alcuni aggregati e adetti nel suo palazzo, perseguito da questi di stanza in stanza, di alloggio in alloggio, di nascondiglio in nascondiglio, sino a consumare il delitto col pugnale.

9.—IL GRANDE COMBATTIMENTO DEL SALTO DI SANTO ANTONIO

Fra i maggiori combattimenti nei quali Garibaldi nel decorso della sua lunga esistenza andò perfettamente avvolto, dovrà occupar sempre un luogo distintissimo questo straordinario combattimento del Salto di Santo Antonio, nel quale con 200 uomini appena, lottò tenacemente 12 ore, ad arma bianca e da fuoco, avanzando e ritirando, contro 1200 nemici agguerriti, comandati dal celebre capo orientale Serando Gomez. Il combattimento diedesi nel seguente modo: i garibaldini erano usciti al rompere del giorno per giungersi al generale Medina che annunziò dover trovarsi agl'8 di febbraio del 1846 nei campi adiacenti al fiume Arapey con 500 cavalleggieri. I garibaldini, accompagnati dal colonnello Baez e 200 uomini di cavalleria, si riunirono in quel giorno nel punto più elevato del campo di Arapey, all'intorno e sotto un grande barraccone là esistente. Erano circa le 11 del mattino. Una forza notevole di cavalleria apparì nell'orizzonte e, all'arrivare a certa distanza dal barraccone pose in terra una forza di fanteria di circa 400 uomini, poichè cada cavalleggiere portava alla groppa un soldato di fanteria armato.

Si collocarono immediatamente in posizione di combattimento, marciando contro i garibaldini. La cavalleria nemica, molto numerosa, circa di 800 uomini, caricò contro quella di Baez (200 uomini) obbligandola a fuggire disordinatamente. Restarono così a far fronte ai 1200 uomini del nemico, i pochi della legione italiana. Garibaldi vide che il momento era supremo, il pericolo formidabile, ed alzando la voce, disse ai suoi: « Siamo in piccolo numero rispetto al nemico numeroso; tanto migliore, maggiore sarà la gloria. Calma! Nessuno faccia fuoco se non a bruciapelo; dopo caricheremo alla baionetta! » Quando il nemico si trovò appena a 60 passi di distanza, facendo fuoco, cominciò da parte dei garibaldini una fucileria terribile, causando grande strage, uccidendo il comandante della fanteria nemica, lanciando il disordine nelle file, il che animò Garibaldi a dare una carica alla baionetta, maneggiando egli proprio una carabina. Ma già la cavalleria nemica approfittando la corsa veloce alla baionetta, venne formidabile alle spalle della forza garibaldina. Fermaronsi allora formando rapidamente, maravigliosamente, in un attimo, il quadrato, potendo così contrastare il vivo fuoco e le cariche della cavalleria. In questo momento di combattimento diedesi un episodio veramente eroico. Un giovane ufficiale orientale chiamato Vega, appartenente alle forze di Baez, invergognato della sconfitta di questo capo, ritornò indietro con circa 20 cavalleggieri e, attraversando impavidamente il nemico, venne a giungersi alle forze di Garibaldi. Il suo arrivo portò un risultato all'accanita lotta. Il nemico, conoscendo subito che il quadrato italiano era invincibile dalla cavalleria, fece mettere a piede circa 600 soldati che, armati di carabina, cerchiarono per tutti i lati la forza garibaldina. Il combattimento divenne furiosissimo. Un grande spazio all'intorno delle forze combattenti trovossi in poco tempo coperto di cavalli ed uomini, sia dal lato garibaldino, sia dal lato nemico, ed i fatti di coraggio ed eroismo si tornarono numerosi. Basterà citare un incidente. Un cavalleggiere nemico, mettendo a tutta corsa il suo cavallo, tentò appiccar fuoco con un tizzone il tetto di paglia del barraccone, attraversando per tal fine la forza garibaldina. Il tizzone cadde a terra, per caso, senza appiccar fuoco. I garibaldini volevano tirare sull'audace cavalleggiere, e questi sarebbe stato infallibilmente vittimato. Garibaldi s'interpose: « Non ammazziamo i bravi, gridò, sono della nostra razza! » In-

somma, trovandosi il nemico molto faticato, diminuito dalle perdite, il condottiere giudicò opportuno fare una ritirata. Quasi tutta la forza italiana si trovava ferita grave e lievemente, e fu con grande sacrificio che conseguirono muoversi in ritirata, conducendo tutti i mutilati. Collocato nella retroguardia, vigilando su tutte le cose, il geniale Liberatore che giammai restava ferito per una eccezione pasmosa di essere leggendario, manteneva un ordine perfetto, intonando tutta la legione, in quest'occasione, canti patriottici d'Italia. La penuria dell'alimentazione, e principalmente dell'acqua era torturante. I soldati, alcuni sradicavano radici di piante per masticarle, altri succhiavano palle di piombo per illudere la sete, ed altri ancora, disperati, bevvero la propria urina. Sul far della notte riuscirono arrivare ad una piccola punta di bosco, già occupata dal nemico, che fu necessario espellere. Ma il più difficile stava tuttavia per realizzarsi. Il nemico occupava lo spazio esistente fra loro e la città del Salto, ed era mestieri, fosse come fosse, sotto pena di annichilamento, attraversare nel mezzo d'esso onde passare all'altro lato. Il condottiere allora fece riposare la sua truppa durante un'ora. La forza di Servando Gomez, giudicando che i garibaldini avessero passata là la notte, approfittarono anche l'opportunità, poichè trovavansi anch'essi immensamente stracchi, di riposarsi, facendo pascolare i cavalli. Gli esploratori di Garibaldi gli parteciparono questa circostanza, e lui cogliendo l'occasione propizia, formò in colonna serrata la sua forza e, a marcia forzata, inopinatamente attraversò l'accampamento nemico, internandosi immediatamente in una macchia nella quale fece distendere la sua gente a terra, aspettando il passaggio del nemico. D'alli a poco effettivamente apparì, facendo suonare alla carica ai suoi trombettieri. A cinquanta passi dalla macchia Garibaldi ordinò una scarica serrata. Cadde circa di 30 cavalleggieri, ed il nemico indietreggiò disorientato con la perdita avuta. Il Liberatore disse allora: « Andiamo, miei figli, arrivò il momento di bere acqua! ». Attraversando la macchia guadagnarono il margine del fiume Uruguay e da là, pel litorale, arrivarono alla città del Salto, ove Anzani, che v'era rimasto di guarnigione, li ricevette piangendo, giacchè giudicava essere impossibile che fossero sfuggiti in un combattimento sì svantaggioso. Il nemico venne anche, in piccolo numero, incomodare Anzani, che lo fece ritirare dicendogli: « Gli italiani non si rendono! Quando

non avrò più forza alcuna a mia disposizione, farei saltare tutto per aria, dando fuoco alla polvere! » Il combattimento fu così violento che Garibaldi diceva le seguenti parole in una lettera diretta agli italiani in Montevideo: « Ah! è un fatto d'arme che merita esser fuso in bronzo! » Fu questa l'ultima prodezza dell'eroe in terre orientali. Per causa di questo combattimento il governo orientale decretò che tutta la guarnigione di Montevideo farebbe una parata di gala che sfilerebbe in colonna d'onore innanzi alla legione italiana, salutandola, gridando: « Viva la Patria! Viva il generale Garibaldi ed i suoi compagni! » Decretò altresì che si scrivessero in lettere d'oro sulla bandiera della legione italiana le seguenti parole: « *Combattimento dell'8 febbraio del 1846 della legione italiana sotto gli ordini di Garibaldi* ». Oltre ciò ordinò che la legione italiana terrebbe la precedenza nelle parate, su tutte le altre forze della Repubblica; che i nomi dei morti in questo combattimento sarebbero scritti in un quadro collocato nella sala del governo; che tutti i legionarii trarrebbero, come segnale distintivo, nel braccio sinistro, uno scudo con una corona avendo la seguente iscrizione: « *Invincibili combatterono, 8 febbraio 1846*. Garibaldi per sua volta fece innalzare nel campo di battaglia una grande croce, avendo d'un lato questa iscrizione: « *Ai trentasei italiani morti all'8 febbraio del 1846* » e dall'altro: « *I 184 italiani che furono nel campo di battaglia di Santo Antonio* ».

10. — NOTIZIE D'ITALIA — LETTERA DI GARIBALDI A PIO IX

In giugno del 1846 era asceso al trono pontificio il cardinale Mastai Ferretti, sotto il nome di Pio IX. La larga riputazione che aveva di spirito liberale il cardinale Ferretti, e ancora voci popolari, di che era stato alcun tempo carbonaro, destarono in Roma, in Italia ed all'estero, l'idea di che nuovi cammini e nuovi orizzonti dovevano essere aperti dal papato. Effettivamente, i primi atti del pontefice vennero a confermare quelle supposizioni. Non soltanto nel vaticano predicava sentimenti liberali, quanto nominava immediatamente commissioni per studiare e realizzare riforme giudiziarie, politiche ed amministrative. Tutta l'Italia applaudiva questi movimenti di libertà, queste iniziative osate di Pio IX, ed aspettava incontrare in lui non solo un bello esempio di progresso e riforma per tutti gli stati italiani, come pure un capo di mo-

vimento, per la sua autorità morale di capo della Cristianità e di capo d'uno stato italiano, con il fine di riavere una parte del territorio italiano in potere degli austriaci. Sicuramente, senza nessun spirito partitativo, devesi in verità giudicare che a Pio IX nè sentimenti liberali, nè spirito patriottico e compassivo gli mancavano. Fu sempre, nonostante alcuni o molti erri, un cuore magnanimo. Ma, i sentimenti individuali diminuita influenza esercitavano sulle istituzioni secolari, sui meccanismi complicati e di movimenti difficili e dimorati, per l'azione dei secoli. La grande macchina oscuratrice, conservatrice, retrograda del papato, con le sue tradizioni multi-secolari, soffocarono in poco tempo i movimenti arditi e giovani del pontefice liberale. Le riforme restarono a mezzo cammino, o quando promulgate, non erano realizzate di modo finale. I cardinali, i preti, i monaci, i funzionari della corte, la nobiltà e gli aderenti di tutto ciò, affocarono ogni cosa, sino a che, per l'assassinato del ministro Rossi e susseguente proclamazione della Repubblica Romana, Pio IX prese un aspetto interamente reazionario, intollerante e conservatore. Ma il tempo al quale noi ci riferiamo, — il principio del regno di Pio IX, — erano tutte promesse ed aurore di giorni auspiciosi. Ciò spiega le ragioni perchè Garibaldi dicesse da Montevideo, per intermedio del Nunzio, una lettera al nuovo pontefice nella quale, manifestando i suoi sentimenti patriottici e le speranze che agitavano tutta l'Italia si metteva al servizio del papa e della Patria, vuoi per liberare questa dai tirannetti che l'opprimevano, vuoi per sottrarla dal dominio straniero. Questa lettera restò senza risposta, e mal sapeva il disdegnoso pontefice, suo settario di stato e pomposa corte papale che quel medesimo oscuro individuo collocato al servizio della Libertà in un canto del mondo, da lì a poco l'obbligherebbe a fuggire per Gaeta, ed infine lo soppianterebbe completamente, entrando vittorioso, e per sempre, in Roma, il 20 settembre del 1870.

11. — RITORNO DI GARIBALDI IN ITALIA

Come si sa, il periodo storico dal 1846 al 1848, fu segnalato in tutta l'Italia, ed anche in tutta l'Europa, da un movimento generale degli spiriti per riforme, per rivoluzioni, insomma, per trasformazione di tutte le istituzioni politiche. Le repubbliche, Argentina ed Uruguay, paesi ricchi, ebbero

sempre, in tutti i tempi, vastissima navigazione e franche comunicazioni dirette con l'Europa, nonostante l'immensa distanza. Continuamente arrivavano perciò, nei giornali, dettagliate notizie di tutte le occorrenze e dei primi movimenti della campagna della Lombardia. Non era necessario dippiù perchè Garibaldi ed i suoi italiani rimanessero inquieti ed esacerbati e non riposassero fintantochè non fossero compartecipar delle glorie, avversioni e pericoli per i quali stava passando la loro patria, scacciandone l'usurpatore straniero. Vi era però per i garibaldini di Montevideo un immenso ostacolo, la grande penuria in che vivevano e che l'impediva di pagare il rispettivo trasporto in un naviglio sino alla loro patria. In tali congiunture, aprirono una sottoscrizione fra i loro compatriotti, negozianti ricchi ed amici, onde pagare il trasporto. In poco realizzarono il loro desiderio, aggiunsero le minuzie che possedevano, e tutti furono ad imbarcarsi in un bastimento a vela italiano denominato *Biponte-Gazolo*, di Nervi, ed il 27 marzo del 1848 fecero vela in direzione all'Italia. Il governo orientale, grato ai servizii prestati dal gigante della Libertà, stava pronto ad ausiliarlo, in tutte le cose, nella sua spedizione all'Italia, ma Garibaldi che conosceva l'estrema miseria del governo di Montevideo, per la lunga guerra civile, appena accettò due cannoni da campagna ed ottocento fucili. In conseguenza di notizie malevoli che circolavano in Montevideo, in cui propalavasi la morte infallibile di tutti coloro che facessero parte della spedizione garibaldina, appena accompagnarono l'eroe nella sua buona e male fortuna 56 uomini, la maggior parte italiani, contandosi anche alcuni orientali, fra i quali il fedele e valoroso nero Aguiar, che morì in combattimento nell'assedio di Roma. Il viaggio corse monotono, come quasi sempre succede, principalmente nei navigli a vela, ed appena occorse l'episodio sinistro di fuoco a bordo nell'altura del fiume Orenoco, nell'Equatore, incendio che Garibaldi ed Anzani nel mezzo della confusione ed il terrore generale, conseguirono dominare. Lo stato di salute di Anzani era precario, e la sua tubercolosi si trovava sì inoltrata che nonostante l'aria pura del mare, peggiorava di giorno in giorno, essendo necessario di trasportarlo a braccia in coperta su d'un materazzo, ove, appoggiato al petto dell'amico Garibaldi, con la sua grande erudizione universale e militare, di cui già parlammo, insegnava ai soldati ed ufficiali garibaldini che andavano a difendere la Patria,

elementi di tattica e strategia. A bordo tutti stimavano immensamente Anzani e, in vista del peggioramento dell'ammalato, giudicando che gli farebbe bene il latte e frutta, approdarono a Palos (Spagna), prossimo d'Alicanti, per comprare una capra, arance ed altre frutta. Là ebbero notizie dei combattimenti di Milano e della promulgazione della costituzione piemontese. Salparono le ancore seguendo per Nizza, ove arrivarono il 24 giugno del 1848. Dell'istesso modo che a Montevideo arrivavano notizie d'Italia per i giornali, così anche i giornali di Montevideo, le lettere degli italiani ivi residenti, le narrazioni individuali, divulgando i fatti e prodezze del grande uomo di guerra italiano, avevano incontrato eco, accettazione, proselitismo ed applausi in vari punti d'Italia, principalmente in Nizza, città natale del Liberatore, di sorte che, al sapersi in questa città che il grande battagliatore Garibaldi si trovava nel porto, immediatamente apparì una moltitudine di gente acclamandolo ed improvvisando immense feste d'ogni genere. Volevano subito formare un battaglione garibaldino con volontari, ma il condottiere nulla volle realizzare senza prima parlare con Carlo Alberto, re del Piemonte e che si trovava alla testa del movimento politico, di rinnovazione sociale ed espulsione dello straniero. Si diresse a Genova e da là al quartiere generale di Carlo Alberto. Garibaldi, cuore entusiasta e giovare, essendo vissuto sin'allora presso governi nuovi e democratici, non sapeva, non conosceva bene di quante formalità inutili, prammatiche assurde, convinzioni inette, insomma vacuità assoluta è, in generale, fatta all'anima dei re e della loro infatuata corte. Il Liberatore, credendo incontrare uno spirito ardente, abnegato, infiammato del santo amor di Patria, s'incontrò appena con un uomo, avendo il nome di re, apatico, freddo, indifferente, in nome del quale tutto si faceva, ma che veramente non prendeva parte in cosa alcuna. Questi, con un gesto molle, l'invitò di andare a Torino per ricevere gli ordini dal ministro della guerra Ricci, ed ove seppe della morte di Anzani. Il ministro della guerra gli ordinò di dirigersi a Venezia, prendere là il comando d'alcune imbarcazioni piccole e facesse un servizio di corso onde ausiliare i veneziani. Il Liberatore, vedendo con chi aveva a fare, nè si degnò rispondere al ministro Ricci e, chiamando a sè i compagni che condusse da Montevideo ed altri amici che già gli si erano riuniti in Italia, si diresse per Milano, ove il governo prov-

visorio di questa città gli conferì il titolo di generale, formando immediatamente varii battaglioni, ad uno dei quali diede il nome di Anzani ed era composto dalla gioventù delle principali famiglie di Milano e volontari del popolo, cominciando così quella memorabile campagna della Lombardia contro gli austriaci, che doveva terminare, come ultima fase, con l'espulsione dello straniero dal suolo nazionale italiano.

La nostra missione sta conclusa.

Non accompagneremo il glorioso Liberatore nelle sue varie campagne che diedero in risultato la formazione dell'unità italiana; non l'accompagneremo nella difesa della Repubblica Romana facendo battere in ritirata le truppe ifrancesi in aprile del 1849, sconfiggendo l'esercito napoletano a Velletri e mettendo in fuga il re di Napoli; uscindo da Roma papitolata contro i suoi voleri, e dirigendosi con i suoi compagni immortali attraverso di tutta la penisola e attraverso nell'immenso esercito austriaco, estenuato dalla penuria e marce forzate senza fine; dirigendosi a Venezia, bloccata dagli austriaci; attraversando nuovamente l'Italia, apportando a Genova e da là agli Stati Uniti; perdendo in questa calamitosa ritirata la leggendaria compagna di tutta la sua esistenza leggendaria. Non accompagneremo ancora Garibaldi al suo ritorno all'Europa in 1854, ad ultimare la guerra dell'indipendenza; alla sua spedizione in Sicilia, alla conquista del regno di Napoli, nè tampoco, dopo molti anni, avendo fatto d'Italia una nazione, alla conquista d'una capitale, Roma, il 20 settembre del 1870, e finalmente alla sua prodigiosa campagna franco-allemanna, ove nel mezzo dello sbigottimento generale, guadagnò vittorie che là, in Dijon esistono simbozzate nella serena statua di bronzo eternizzando l'ineccedibile guerriero. Anche in Italia, per tutti i punti, forte ed integrata sorge, fusa in bronzo, la figura epica del Liberatore. Ugualmente in questa parte dell'America, in Montevideo e Buenos-Ayres, sorgono monumenti all'eroe, perpetuando la sua memoria ed i servizii in pro della Libertà. Fra breve anche il Brasile e specialmente il Rio-Grande del Sud, seguendo tali esempi, ergeranno monumenti imperituri alla gloria dell'eroe dei Due Mondi.

FINE

INDICE

Prefazione del traduttore	pag. V
-------------------------------------	--------

CAPITOLO I

In Rio di Janeiro

1—L'arrivo	11
2—In casa di Daleazzi	14
3—Rio di Janeiro nel 1836	21
4—Nel forte di Santa Croce	31
5—Evasione di Onofre Pires e Corte Real	45
6—La lancia <i>Mazzini</i>	53
7—La scuner <i>Farroupilha</i>	57

CAPITOLO II

Nella Repubblica Orientale dell' Uruguay

1—In Maldonado	61
2—L'ancoramento in San Gregorio	67
3—Attacco e abbordaggio	72
4—Luigi Carniglia	78

CAPITOLO III

Nella Repubblica Argentina

1—Salindo il Paraná	81
2—In Gualaguay	83
3—L'estacheamento (tortura)	88
4—In Montevideo	94

CAPITOLO IV

Nel Rio-Grande del Sud

1—Il territorio e il paesaggio	99
2—Gli abitanti	123
3—Origini della rivoluzione	145
4—Bento Gonzalves	167
5—La rivoluzione	178
6—Seival	183
7—Fanfa	186

II

8—Organizzazione della Repubblica	pag. 188
9—Evasione di Bento Gonzalves	190
10—Garibaldi in Piratiny	195
11—Il presidente della Repubblica	198
12—L'arsenale di marina della Repubblica	199
13—La prima presa	201
14—I poderi delle sorelle del presidente della Repubblica	202
15—Il combattimento del barraccone	205

CAPITOLO V

Spedizione in Santa Caterina

1—Trasporto dei navigli	212
2—La divisione Canabarro	220
3—Naufragio del <i>Farroppiglia</i>	222
4—La presa di Laguna	228
5—Proclamazione della Repubblica Catarinense	232
6—Teixeira e Garibaldi	231
7—Annita Garibaldi	235
8—Pigneira	213
9—L'incrociamiento per la costa	248
10—Imaruby	253
11—Davide Canabarro	255
12—Il combattimento di Laguna	259

CAPITOLO VI

Regresso al Rio-Grande

1—Ritirata delle forze repubblicane	265
2—Santa Vittoria	266
3—In Lages	267
4—Forchiglia	269
5—Taquary	276
6—Salgado	279
7—L'albero di Garibaldi	282
8—Il combattimento di San Giuseppe del Nord	285
9—In Viamano	292
10—Il sentiero dei tapiri. — La ritirata	291

CAPITOLO VII

In Montevideo

1—Ritorno di Garibaldi	300
2—Fruttuoso Rivera, Emanuele Oribe e Rosas. — Matrimonio di Garibaldi	309
3—Formazione della brigata italiana in Montevideo	312
4—Un grande episodio dell'assedio. — Il ministro Sinimbu	314
5—Passaggio del fiume Boiada	315
6—Donazione d'un cuore generoso	316
7—Combattimento d'India Muerta. — Incidenti diversi dell'assedio	316
8—Dimostrazione navale anglo-francese. — Escursione di Garibaldi al fiume Uruguay	318
9—Il grande combattimento del Salto di Santo Antonio	322
10—Notizie d'Italia. — Lettera di Garibaldi a Pio IX	325
11—Ritorno di Garibaldi in Italia	326

Appendice

Alcune note biografiche su Clemente Petti



L'editore-traduttore di quest'opera *Garibaldi in America*, il di cui ritratto diamo in questa pagina, nacque il 10 novembre del 1866 in Nocera Inferiore (provincia di Salerno), considerabile città di conio molto militare, celebre in tutta Italia per l'ubertà del suo suolo, con immensi orti esuberanti di verdura, e disponendo d'una industria speciale e famosa di maccheroni e conserva di pomodori.

Là passò l'infanzia, frequentando le scuole elementari municipali, fra le quali quella del singolare professore Ottaviano Ianniello, carattere di ferro, austero, intransigente, di animo sempre votato all'idee liberali, che hanno ingrandita l'Italia.

Era sindaco della città, in quel tempo, l'illustre barone Aurelio Bosco-Lucarelli, spirito superiore che riuniva la scienza, la vera dottrina e la bontà. Il suo linguaggio soltanto respira la benevolenza: esso è costantemente degno, elevato, e, molte volte, sublime. Oltre ciò, la filantropia, in eccesso, ed altre qualità morali d'ordine grandioso, formano il suo carattere distinto. Sempre ausiliò il Clemente in tutto, in ogni circostanza, sempre attenzioso, sempre prestativo, e voleva, spontaneamente, di tasca propria, pagargli tutto quanto fosse necessario.

perchè il nostro biografato continuasse gli studi, visto la sua sviluppata intelligenza, ma l'ideale di questi era la carriera militare e non volle intraprendere il corso tecnico o ginnasiale, insegnandosi tipografo-compositore sino all'età di 18 anni.

È mestieri menzionare qui un secondo benefattore del Clemente, il signor Francesco Scalfati, uomo dabbene, umano e caritativo, senza eccezione di credenze perchè vede fratelli in tutti gli uomini. Rispetta negli altri tutte le convinzioni sincere, non lancia l'anatema in quelli che non pensano come lui. In tutte le circostanze la carità è la sua guida; comprende che tutto quello che causa pregiudizio ad altri con parole malevoli, che eccita la suscettibilità d'alcuno pel suo orgoglio e sdegno, che non rincula innanzi all'idea di causargli una contrarietà, leggiera che fosse, quando può evitarla, manca al dovere dell'amore del prossimo, e non merita la clemenza di Dio. Anche il Francesco Scalfati, a par del barone Aurelio Bosco-Lucarelli, si è mostrato sempre pel Clemente amoroso e disposto a pagare per questi tutto il necessario per la continuazione degli studi, ma come precedentemente dicemmo, l'ideale del Clemente era il militarismo. In conversazione, nomina questi suoi tre concittadini con rispetto e venerazione, e noi, perchè resti pubblica e patente la sua gratitudine verso costoro, abbiamo voluto inserire in questo appendice il ben meritato e sincero omaggio fatto ai tre illustri e distinti personaggi.

Clemente Petti è figlio di Vincenzo Petti, già estinto, appartenente questi ad una famiglia proprietaria della riferita città, che per mali negozi si rovinò, essendo obbligato il giovane Vincenzo ad abbandonare gli studi. La madre di Clemente, ancora oggi esistente, Angelina Genoino, discende da una famiglia di alta nobiltà italiana, quella dei conti Genoino. I suoi antepassati, per disgrazie e matrimoni non ponderati, restarono privi dei loro beni, rimanendo quasi in penuria. Come dicemmo, la gioventù del nostro biografato fu passata in Nocera Inferiore, e soltanto all'età di 18 anni partì per Salerno, capoluogo della provincia, ove si arruolò volontariamente nelle Regie Guardie di Finanza, corpo che è deputato ad impedire, reprimere e denunciare il contrabbando e qualsiasi contravvenzione e trasgressione alle leggi e regolamenti di finanza, facendo parte integrante della forza pubblica e marciando in prima linea in tempo di guerra. Sin dal principio, nel detto corpo, si distinse per straordinaria attitudine ed intrepidezza nei pericoli, pur essendo grave il rischio, non dubitando i contrabbandieri all'arrivare all'ultime violenze. Appena dichiarato abile al servizio, venne immediatamente mandato come allievo al Deposito d'Istruzione in Napoli, ove dimostrò immensa volontà per lo studio, di maniera che in tre mesi fece il corso ch'era generalmente fatto, secondo il regolamento, in sei mesi. Questa sua tenacità e devotamento allo studio, l'esattitudine, la disciplina, il rigore matematico delle sue determinazioni, hanno costituito il suo carattere in ogni tempo, che gli valse due anni dopo, l'alta distinzione d'essere collocato in primo luogo in tutta Italia negli esami a vice-brigadiere (sergente), esami rigorosi durante tre giorni, e constato di materie relative all'arma di fanteria, a regolamenti del corpo e servizi accessori. Nel *Bollettino Ufficiale* di settembre del 1887 verificasi che Clemente Petti occupa il 21.º posto fra gli approvati all'esame in tutto il regno, dovendosi notare però che i venti precedenti il suo nome soltanto lo furono per punti d'anzianità di servizio. Promosso vice-brigadiere, cominciò a sviluppare e mettere in azione un'attività che tosto lo rese notabilissimo fra i comandanti di brigata, che incessantemente percorrevano il territorio in tutte le direzioni, spettando a Clemente Petti, a principio, diverse ed importanti regioni d'Italia, fra le quali citeremo Caserta, Messina, Porto Maurizio, Ancona, Foggia, Ravenna e Napoli. Considerabili furono gli episodi, d'ogni sorta, occorsi in questi territori fra il Petti e bandi di contrabbandieri, ma ci limitiamo a menzionarne alcuni, uno dei quali, il più importante, avvenuto in Sora Campagna (Caserta), come molto caratteristico di quel genere di lotte nel territorio italiano. Clemente Petti, recentemente arruolato, era guardia semplice. L'otto dicembre del 1886, trovavasi in servizio d'investigazione in uno ad un compagno, in detta città, quando, al passare porta San Rocco, videro un gruppo di popolari facendo ruota innanzi d'una chiesetta dal nome *Madonna della Neve*, ove esistevano due grandi sacchi pieni di tabacco in foglia, materia di contrabbando, ch'era nell'occasione ven-

duto ai circostanti e transeunti. Immediatamente Clemente Petti ed il compagno si diressero a confiscare i sacchi di tabacco, ma la moltitudine, in un momento, saccheggiò il tabacco, facendolo quasi scomparire, e appena in uno dei sacchi ne rimase circa 250 grammi. Il principale bandito a nome Giacomo Baldassarre, uomo di neri precedenti, nonostante essere stato dichiarato in arresto per la resistenza che oppose in lasciare il tabacco, riuscì lanciarsi in un rivolo prossimo, rifugiandosi ed insultando e sfidando il Petti a tirargli o a prenderlo, con parole ed atti affrontosi. Con la prova del contrabbando, ritornavano le due guardie a chiedere rinforzo in città, onde rendere effettivo l'arresto dei contrabbandieri. Mal però s'erano messi in cammino, che la moltitudine di popolari e contrabbandieri che si divisero tra loro il tabacco e che s'erano dispersi all'approssimarsi delle guardie, riunironsi di nuovo, nella speranza d'una rivincita, perseguitando a medesime con immenso tumulto, lapidandole colossalmente, procurando ferirle, annichilarle. Clemente Petti ed il compagno, di corsa, seguivano il cammino che mena alla caserma dei Reali Carabinieri, ma già era impossibile giungervi, giacchè i popolari, principalmente due banditi contrabbandisti famosi, Giacomo Baldassarre e Domenico Petricea, con pugnali in mano, correvano in direzione del Clemente che, non avendo voluto attendere ai loro reclami e minacce di lasciare il tabacco che con sé portava, procuravano ad ogni costo ferirlo, assassinarlo. Il compagno ausiliava male il Petti, ricuandosi a far fuoco per viltà. Clemente, con il revolver imbarazzato di sotto al mantello (vestivano da borghese), soltanto conseguì, dopo d'uno sforzo supremo, ritirarlo dalle vesti e, quando il bandito gli toccava con il pugnale il mantello e la giacca, poté, a stento, voltarsi obliquamente e puntandogli l'arma al petto, in un istante, lo fulminò subitaneamente, attraversandogli la palla il cuore. La moltitudine al veder cadere il temuto brigante, restò momentaneamente perplessa, continuando dopo, ad inseguire le guardie con più ardore, ma già queste erano riuscite a rifugiarsi nella caserma dei Reali Carabinieri. Un momento dipiù e Petti sarebbe stato vittima del pugnale contrabbandista. Questo fatto ebbe grande ripercussione in Italia, essendo menzionato con dettagli dal giornale romano *Il Messaggero* del 9 o 10 dicembre del 1886. Di conformità col regolamento, fu il fatto esaminato e giudicato dal Tribunale Militare di Napoli, che dichiarò in legittima difesa ed osservanza delle leggi, l'accidente occorso. Dobbiamo in questa medesima occasione menzionare un fatto che dà l'idea esatta dei sentimenti generosi e nobili di procedere del nostro biografato. Il comandante di queste due guardie che doveva trovarsi presente in quel successo, stava lontano dall'azione per suoi servizi particolari. Questa gravissima mancanza contro il regolamento di disciplina portava con sé la retrocessione dal gradino di brigadiere, ch'era allora, a semplice guardia, salva sempre l'applicazione di pene maggiori. Detto brigadiere, saputo l'occorso, immediatamente andò in procura delle due guardie, e subito che avvistò il Petti gli si raccomandò di non rovinarlo. Clemente lo dichiarò presente nel fatto in questione, pur ammettendo che i suoi superiori ed il giudice istruttore, scienti del veridico successo, l'obbligassero a dire la verità. A vista dell'indebita protezione dispensata al suo comandante di brigata, i superiori immediati lasciarono di fare le rispettive proposte al ministero sul fatto eroico, perdendo di quest'arte il premio al valor militare che quest'atto di bravura ed abnegazione in pro delle leggi gli dava assoluto diritto. In 1894, già vice-brigadiere da sei anni, venne trasferito da Messina, ove trovavasi, a Napoli, e, attendendo alla sua grande proficienza, gli fu affidato il comando della brigata di Portapisciaro, colle funzioni, inoltre, di ricevitore della rispettiva sezione daziaria. Da qui l'importante e numerosa brigata di Patrizi, ove da circa sei anni non davasi risultato di servizio, pur sapendosi che il contrabbando esisteva. Clemente, mediante l'energico disimpegno delle sue funzioni, giacchè sempre fu così, eseguiva e faceva eseguire fedelmente il servizio, riuscì operare un importante fermo di presunto. La sua verità e giustizia con i dipendenti e l'esecuzione scrupolosa del servizio, fecero sì che il comandante il circolo interno, ispettore Brusa cav. Domenico, gli affidasse il comando dell'importantissima brigata volante di Cangiani. Come si sa, la città di Napoli è circondata dal lato di terra da una notabilissima muraglia, molto alta e di circa 20 chilometri d'estensione, fatta costruire nel principio del secolo passato dal famoso generale francese Gioacchino Murat, allora re di Napoli. I

contrabbandieri realizzavano cose maravigliose, facendo passare con immensa destrezza per sopra alle mura, generi di diversa natura dai campi circconvicini per la città, di modo a sottrarsi al pagamento dell'imposto. Adoperavano per questo dei più curiosi stratagemmi. Il vice-brigadiere Petti prese immediatamente misure straordinarie, nel senso d'impedire assolutamente le comunicazioni dei contrabbandieri, e durante il suo tempo, quelli che osarono intraprendere il passaggio di generi soggetti a dazio, furono ingannati nelle loro speranze. La sorveglianza eseguita era estrema, il servizio d'appostamento e d'esplorazione fiscalizzato notte e giorno dal comandante, conseguì catturare generi in grande quantità e d'ogni sorta, essendo ampiamente elogiato dalla Regia Intendenza di Napoli, come consta dal suo libretto personale, ove sono trascritti numerosi encomi. Clemente Petti era prossimo a ricevere il grado di brigadiere per idoneità riconosciuta negli esami prestati, e col suo spirito infaticabile, il suo amore al servizio, mediante, in tempo opportuno, nuovo esame, sarebbe di certo riuscito ufficiale. Ma l'affetto d'una parente gli fece preferire, a tutte le cose, il possedimento di questa persona adorata. Si consorzio civilmente senza la dovuta autorizzazione superiore e, nella forma del regolamento di disciplina del corpo, il Ministero fu costretto a dispensarlo dal servizio che gli restava a fare, tosto che gli venne inviato il certificato del matrimonio civile effettuato. E presentasi qui, in questa parte della biografia, un'espressione che caratterizza bene il valore del vice-brigadiere. Clemente Petti, avendo diretto al comandante il circolo, ispettore Brusa cav. Domenico, ufficiale superiore di studi e grandi meriti, una lettera con la quale gli presentava le scuse per aversi matrimoniato senza il debito permesso superiore, ricevè in risposta dal medesimo, un biglietto da visita che diceva il seguente: "*Non ho nulla a rimproverarle, mi dispiace il perderla*".

Dispensato dal servizio, il nostro biografato seguì il grande movimento della sua nazione in dimanda di paesi lontani e prosperi ove potesse costituire la sua nuova famiglia. Come si sa, la grande forza espansionista d'Italia le assicurerà nel futuro un'importantissima parte per l'emigrazione, giacchè il mondo attualmente è conquistato per la colonizzazione, per l'industria e pel commercio, come per l'addietro, i suoi antepassati, i romani, lo conquistarono con le armi. Presentemente i menzionati fattori costituiscono le armi moderne. A principio il Clemente apportò in Santos e San Paolo, dimorandosi appena quattro mesi, essendo obbligato a rimpatriare per motivi di salute; subito dopo, come buono italiano moderno, emigrò per Buenos-Ayres, ove esercitò l'arte tipografica. Si trasferì, dopo nove mesi di stanza colà, pel Rio di Janeiro, ove risiede da sette anni, avendo lungamente lavorato nel primo giornale del Brasile, *Jornal do Commercio*, nell'officina massonica del giornale *A Verdade* e nel *Portugal Moderno*, come proto. Ed a rispetto dell'arte tipografica e che costituisce oggi il suo principale elemento d'esistenza, dobbiamo qui dire che fu per essa attratto da irresistibile vocazione, sin dal principio della sua gioventù nella città natale. In questa medesima arte lavorò, di passaggio, in Algieri nel giornale *Monitore dell'Algeria*. Clemente Petti dispone d'una regolare istruzione letteraria, acquistata vuoi per studio personale, vuoi nella pratica della sua professione ov'è d'eccezionale perizia, grande attività e d'una esattezza cronometrica. Il suo carattere è gioviale, compiacente, bondoso e con una grande tensione di spirito e dominio sulla sua propria persona, abito acquistato nel reggimento militare, e che lo fa mantenere tranquillo e tollerante anche nelle circostanze più aggravate ed irritanti. Possiede un organismo forte, robusto, resistente, d'una salute indistruttibile. La sua famiglia, sin'oggi, si compone di un piccolo numero di persone, sua consorte Colomba Petti nata Vigilante e due bambine, Mariannina e Carolina ch'egli tratta con grande dedizione ed affetto.

Nella sua vita particolare e pubblica sempre si distinse per una miticolosa ed esemplare probità. Possiede un'immensa dedizione per la sua Patria, capace dei maggiori estremi, considerandola, amandola visceratamente, glorificando le sue celebrità, le sue glorie d'ogni specie, come testimone è questo libro eretto alla più gloriosa personalità dell'Italia moderna. Ha, anche pel Brasile, patria delle sue due figlie, uno straordinario devotamento, sia per l'ospitalità e mansuetudine del suo popolo, sia per la gratitudine ad un paese colossale, destinato nel futuro ad essere una delle prime nazioni del mondo.

G. R.